DECAMERON

DI

MESSER GIOVANNI BOCCACCIO

CORRETTO ED ILLUSTRATO

CON NOTE TRATTE DA VARJ

DAL

DOTT. GIULIO FERRARIO

VOLUME SECONDO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,

contrada del Bocchetto, N.° 2536.

ANNO 1803.

OSSERVAZIONI ISTORICHE

SOPRA IL DECAMERON

DI GIOVANNI BOCCACCIO

GIORNATA TERZA.

PROEMIO.

Novella I. Masetto.

Una vecchia tradizione corre in quel contado, che presso a Lamporecchio fosse un Convento di Monache; che questo Convento fosse demolito, e le Monache per qualche mancanza fossero trasferite altrove. Questa o falsa o vera tradizione pare aver dato al Boccaccio bastante argomento da formarvi sopra questa Nov.

Novella II. Un Palafreniere. Pietro Giannone nella sua Istoria s' affatica di giustificare la Regina Teodelinga, nominata in questa Novella, trattando di falsa l'ingiuria, che il Boccaccio dice fattale ingannevolmente dal Palafreniere, ciocchè anco essendo vero, non macchiò quella di Lucrezia. Leggi il Manni sulla illustrazione di questa Nov. ove troverai bellissime erudizioni.

Novella III. Il fatto contenuto in questa Novella si crede dagli eruditi di ricordi antichi esser veramente seguito in Firenze, dove Lanajoli ricchissimi erano. Una bella morale è da trarsi da questo piacevol racconto, ed è, che qualunque Meccanico, sia ricco quanto si vuole, sarà sempre disprezzato da Donna nobile, che ei prenda per moglie, e in vendetta della sua bassezza il più delle volte beffato, siccome lo fu il nostro Lanajuolo, del quale il Boccaccio dice, che sapeva il

nome; quale assoluta asserzione autentica in gran parte la verità di questo scherzo.

Novella IV. Frate Puccio. Dice il Boccaccio di aver sentito parlare di questo *Frate Puccio*, e nei ricordi dello Spedale di S. Maria Nuova di Firenze si legge che nel 1300 ai 30 di Gennajo costui emancipasse un suo figliuolo per nome Rinieri, e abitasse a S. Brancazio. Pare che Monsignor della Casa credesse vero il racconto, che costui faceva alla moglie delle prediche di Frate Nastagio, nello indirizzare, che egli fa quell'aureo libretto del Galateo, al suo Nipote, ove dice: *non si raccontino le prediche di Frate Nastagio alle giovani donne quando elle hanno voglia di scherzarsi, come quel buon uomo che abitò non lungi da te, vicino a S. Brancazio.*

Novella V. Il Zima. Toccante la verità di questa Nov. non si ha se non che il Cavalier Messer Francesco Vergelli, o Vergiolesi, fu mandato Ambasciatore a Parigi l'anno 1313: tal fatto racconta Michelagnolo Salvi nelle Istorie di Pistoja P. 2. lib. v.

Novella VI. Ricciardo Filiberto Campanile, Istorico Napolitano pare non discredere, che questo fatto di Ricciardo Minutolo veramente avvenisse, a c. 56 dice così: *Non fia di poco momento l'onorata memoria che Giovanni Boccaccio fa di questa famiglia nel suo Decamerone, ove favellando di Ricciardo Minutolo non solo dice, che egli era splendido per molte ricchezze, ma chiaro per nobiltà di sangue, essendo* che *egli era di quella nobilissima Casa*.

Novella VII. Tedaldo. Tanto gli Elisei, che i Palermini, che sono le due famiglie nominate in questa Novella si sa da Riccardaccio o Ricordano Malespini, non meno che da Giovanni Villani, ambi Istorici di cose Fiorentine, Fiorentini essere stati, e d'antichissimo legnaggio, ma del fatto che quì si narra non si ha traccia veruna.

Novella VIII. Ferondo. Questa ingegnosa Novella è stata dall'Autore fondata principalmente sopra *una polvere di maravigliosa virtù, la quale nelle parti di Levante avuta aveva da un gran Principe, il quale affermava quella solersi usare per lo Veglio della Montagna, quando alcuno voleva dormendo mandare nel suo Paradiso*, cavata dal libro intitolato *Milione*, ove è una Istoria toccante, il Veglio della Montagna, Principe Tartaro, scritta da Marco Polo, e si legge inserita nelle Navigazioni del Ramusio al Cap. XXVIII., e degna della curiosità di qualunque lettore, troppo lunga per una nota.

Novella IX. Giletta. Giovanni Villani nel lib. VII. della sua Istoria mentova un Beltramo della famiglia del personaggio di questa Novella stato Condottiere di Fiorentini, e forse intese di questo stesso.

Novella X. Alibech. Questo fatto d'Alibech si crede stato dal Boccaccio mascherato per alcun suo riguardo, e che seguisse veramente non nel deserto della Tebaida, ma nelle vicinanze di Todi. Motivo a questa credenza dà Franco Sacchetti, che nella sua XL. Novella lo racconta medesimamente, e presso a Todi lo dice seguìto.

GIORNATA QUARTA.

PROEMIO.

Dal contenuto del seguente Proemio, dove l'Autore si lagna, che le sue Novelle venivano calunniate di falsità, e la sua condotta ripresa, come che troppo devoto ei si mostrasse del delicato femineo sesso, dà egli chiaramente a conoscere, che le Novelle delle tre precedenti Giornate egli avea già divulgate: *Che io farei più discretamente a pensar, donde io dovessi aver del pane, che dietro a queste frasche andarmi pascendo di vento.* Da questo passo risulta, che il Boccaccio non mancava di un onesto domestico, e proprio sostentamento; la qual cosa dovea esser nota anche ai suoi morditori; onde per conciliare che tanto questi avessero ragione di morderlo, quanto egli di difendersi da' loro morsi, diremo così, che i Fiorentini pensando mercantilmente, siccome il Padre medesimo del Boccaccio avea pensato nel dargli la prima educazione, riguardavano come per pazzo colui, che avendo talenti da far denari non procurasse in ogni modo di arricchire, laddove il Boccaccio le ricchezze altamente spregiava, la sua felicità ponendo nel vivere da Gentiluomo filosofo contento dell' aurea mediocrità delle sue fortune.

Novella I. Tancredi.

Novella II. Frate Alberto. Antonio Francesco Grazini chiama questa Novella di Frate Alberto favola

La favola dell' Agnol Gabriello

Jacopo Taddi sta in dubbio se favola, o Istoria sia.

Novella III. Tre Giovani.

Novella IV. Gerbino. Il Gaddi nel suo libro *de Scriptoribus non Ecclesiasticis* racconta questo fatto di Gerbino come cosa realmente accaduta, e conclude questo suo racconto con dire *utinam similes fabulas, vel historias plures descripsisset Boccaccius*.

Novella V. I Fratelli. Toccante la verità di questo fatto non si trova altra cosa, se non, che nella Terra di S. Gimignano fu l'arte della lana, ma non si trova chi fosse il padre dei giovani, che si trasferirono a Messina, mentovati in questa Novella. Solo dicono i Deputati, che quella canzone, la quale Filomena dice, che fu fatta sopra quel vaso di terra, in cui la Lisabetta avea posta la testa dell'amante, si cantava tuttavia ai tempi del Boccaccio.

Novella VII. Quello, che rende mirabile questo strano, e repentino caso della morte dei due amanti, si è una botta, o rospo tanto mortifero, che stando sotto una pianta di salvia, la potesse col suo alito rendere capace d'uccidere istantaneamente chi con una o più foglie di essa fregassesi i denti. Contro il sentimento di tutta la medica facoltà, che tale attività non ha saputa trovare nell'alito dei rospi da rendere istantaneamente mortifera colla sola fregagione d'alcuna delle sue foglie una pianta, si trovò un Medico Tedesco chiamato Giovanni Skenk di Graffenberg, il quale l'asserì per vera, questa sua verità corroborando col testimonio di questa Novella del Boccaccio, e con quello d'altro caso simile, seguìto in Tolosa di due Mercanti, che similmente per un tale accidente morirono: *Osserv. Med. rare, nuove e mirabili* lib. VII.

Novella VIII. Girolamo. Fu veramente in Firenze la famiglia dei Sighieri, ed esiste ancora un testamento di Giovannone Sighieri colla data del 1363 ove sono nominati effetti, che questa famiglia possedeva nel territorio di Carpentrasso in Provenza.

Novella IX. Messer Guilielmo. Prova autentica della verità di questo successo del Rossiglione, e del Guardastagno si legge nella vita, che di questo ultimo ha tradotta dal Provenzale il Crescimbeni, dove si trova narrato poco meno che parola per parola. Era questo Guardastagno famoso Poeta Provenzale, e chi lo chiama Capestain, chi Cabestain, e chi Casteign, e il Crescimbeni lo nomina Italicamente Cabestano, i suoi bei versi innamorarono la moglie del Rossiglione, e cagionaro-

no la sua morte, ciò che il Petrarca spiega dicendo

e quel Gulielmo

Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo.

Novella X. Girolamo. Maestro Mazzeo della Montagna vien creduto quello stesso, che da Scipione Mazzella Istorico Napolitano visse in Salerno, e che tra il 1309, e il 1342 ad istanza del Re Roberto scrisse le Pandette della Medicina, le quali furono in più lingue tradotte, e che Pasquale Gallo, e Pietro Castellano nelle vite dei Medici illustri dicono *Matthaeus Sylvaticus Mantuanus*, avvertendo, che Matteo e Mazzeo era in quei tempi lo stesso, e che *Mantuanus* sia errore, e debba dirsi *Montanus*.

Novella II. Gostanza. Il consiglio dato da Martuccio al Re di Tunisi è tolto dal Villani nel VIII. *Laddove ragiona dell' impresa che fe' Cassano Re de' Tartari contro il Soldano, il quale fu da lui sconfitto per aver usato questo rimedio del far le corde sottili agli archi, acciocchè le cocche non potessero entrare nelle corde grosse degli archi degli inimici*, così dice il Sansovino parlando *de' luoghi ed Autori, da' quali il Boccaccio ha tolto i nomi del Decamerone*.

Novella III. Pietro.

Novella IV. Ricciardo. *Ov' è il buon Lizio, ed Arrigo Manardi?* dice Dante nel XIV. del Purgatorio. Il Landino nel commentar questo verso di Dante dice: *Questo Messer Lucio di Valbona, uomo eccellente e pieno di virtù, la cui figliuola Caterina, vinta da amore, di furto si congiunse con Ricciardo, nobile giovane, e Messer Lucio con sua prudenza gliene fe' sposare, come distesamente in una sua Nov. narra il nostro Boccaccio*.

Novella V. Guidotto da Cremona. Giasone de Nores nella sua Poetica, parte terza, stima il fatto di questa Novella favoloso. È però vero, che Faenza, come dice quì il Boccaccio, fu presa da Federigo Imperatore, e che oltre il MCLXX. verso il qual tempo si crede, o suppone seguito questo fatto, quella Città era tornata in pace, come una iscrizione in data del MCLXXVII. esistente nella Badia di Candeli di Firenze chiaramente comprova.

Tempore quo fuerat Venetis pax reddita terris.

Novella VI. Gian di Procida. Giovanni di Procida, di cui il Giovanni di questa Novella si dice nipote, fu signore dell' Isola di Procida, come scrive Giovanni Villani al lib. VI. delle sue Istorie, e savio, e ingegnoso Cavaliere. Scipione Ammirato nella sua Istoria delle famiglie Napolitane, di lui dice così: *Quest' uomo, di grand' animo, veggendo la sua Patria fieramente afflitta dalla crudeltà e libidine dei Francesi, andò a Michele Paleogolo Imp. di Costantinopoli, mostragli il pericolo, che soprastava alla Grecia, di cui il Re Carlo studiava d' insignorirsi, se non volgesse l' animo a levarsi sì fiero nemico dalle spalle. A Pietro Re d' Aragona fece vedere, che il Regno di Sicilia per la sua Moglie, la quale era figlia di Manfredi, a lui debitamente si apparteneva; che se egli a ciò prestava orecchi, la Sicilia gli si darebbe. Servissi dell' autorità di Niccolò III. Papa, il quale, per essere stato il suo parentado rifiutato da Carlo, sapeva esser seco fieramente adirato; in questo modo per opera di Giovanni di Procida fu tolta la Sicilia al Re Carlo, e data a Piero d' Aragona*. Questa congiura fu eseguita tutta in un giorno quasi ad una medesima ora, con uccidersi tutti i Francesi che erano nell' Isola di Sicilia all' ora di Vespro, ciò che diede a questa esecuzione nome di *Vespro Siciliano*. È da notarsi, che un Antenato del presente Principe di Calvaruso, cospicuo Barone di quell' Isola, avendo mille Franzesi sopra i suoi feudi, e potendogli uccidere non volle farlo, dicendo, che questo picciolo numero non avrebbe salvato il Regno al Re Carlo. Ruggiero dell' Oria che libera gli amanti vien dal Villani chiamato *Valente Cavalier di Calabria*, e venendo a parlar della cagione il Maurolico Istorico delle cose di Sicilia, dice *cui Galli patrem interfecerant*.

Novella VII. Teodoro innamorato della Violante. La missione di questi tre Ambasciatori del Re d' Erminia, mandati a trattare col Papa di grandissime cose per un passaggio, che far si dovea, pare seguita verso il MCLXXXVIII., poichè in quei tempi viveva il Re Gulielmo detto il buono, e il Villani lib. Cap. III. narra esso passaggio, *comecchè fu assediata pel Soldano di Gerusalemme*, d' Egitto la città.

Novella VIII. Nastagio. I Deputati credono questo fatto di Nastagio esser tolto dalla Storia d'Elinando Monaco Francese, scrittore assai stimato del MCC. Il Manni, seguendo Benvenuto da Imola, lo crede realmente seguito a Ravenna. Dante nel XIV. del Purgatorio no-

mina le famiglie de' Traversari, e degli Anastagi per nobili famiglie di Ravenna.

La Casa Traversara, e gli Anastagi.

Il luogo anco dove si narra seguisse lo strano caso è puntualmente nel XXVII. del Purgatorio mentovato dallo stesso Dante.

Per la Pineta in sul lito di Chiassi.

Benvenuto da Imola, a cui il Manni di questo fatto aderisce, dice così:

Fuerunt et aliae familiae clarae in Ravenna, sicut familia Honestorum, de qua fuit nobilis adolescens Anastagius de Honestis, qui amoratus de filiâ pulcherrimâ Pauli Traversarii, tandem illam habuit in uxorem, sicut honestè scribit Boccaccius, curiosus inquisitor omnium delectabilium historiarum.

Noi siamo inclinati a credere, che il fatto fosse veramente preso, quanto alle persone, da Ravenna, e il mirabile degli spiriti, e de' cani, dal buon Monaco Elinando mentovato dai Deputati.

Novella IX. Federigo. Cristofano Landini nel suo Commento sopra Dante al Canto VIII. afferma, che il Boccaccio veramente sentisse questo racconto da quel Coppo, che egli mentova, e fu della famiglia de' Migliorati.

Novella X. Pietro di Vinciolo. Il Conte Giacinto della nobilissima famiglia de' Vincioli nega questo fatto, esser succeduto in uno della sua famiglia, ma bensì asserisce essere stato preso dal lib. IX. dell' Asino d'oro di Lucio Apulejo, avendovi ai nomi originali sostituiti quelli di persone viventi.

FINISCIE LA SECONDA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA LA TERZA

Nella quale si ragiona sotto il reggimento di NEIFILE *di chi alcuna cosa molto da lui disiderata con industria acquistasse, o la perduta ricoverasse.*

L' AURORA già di vermiglia cominciava, appressandosi il sole, a divenir rancia (1), quando la Domenica la Reina levata, e fatta tutta la sua compagnia levare, et avendo già il siniscalco gran pezzo davanti mandato al luogo, dove andar doveano, assai delle cose opportune, e chi quivi preparasse quello, che bisognava, veggendo già la Reina in cammino, prestamente fatta ogn' altra cosa caricare, quasi quindi il campo levato, colla salmeria (2) n'andò, e colla famiglia rimasa appresso delle Donne, e de' Signori. La Reina adunque con lento passo accompagnata, e seguita dalle sue

(1) *Rancia* color d'arancio, gialla.
(2) *Salmeria*, moltitudine di some, carriaggio.

Donne, e da i tre Giovani, alla guida del canto di forse venti usignuoli, et altri uccelli, per una vietta non troppo usata, ma piena di verdi erbette, e di fiori, li quali per lo sopravvegnente sole tutti s'incominciavano ad aprire, preso il cammino verso l'Occidente, e cianciando, e motteggiando, e ridendo colla sua brigata, senza essere andata oltre a dumilia passi, assai avanti, che mezza terza forse, ad un bellissimo, e ricco palagio, il quale alquanto rilevato dal piano sopra un poggetto era posto, gli ebbe condotti. Nel quale entrati, e per tutto andati, et avendo le gran sale, le pulite, et ornate camere compiutamente ripiene di ciò, che a camera s'appartiene, sommamente il commendarono, e magnifico reputarono il signor di quello. Poi a basso discesi, e veduta l'ampissima, e lieta corte di quello, le volte (1) piene d'ottimi vini, e la freddissima acqua, et in gran copia, che quivi surgea, più ancora il lodarono. Quindi, quasi di riposo vaghi, sopra una loggia, che la corte tutta signoreggiava, essendo ogni cosa piena di quei fiori, che concedeva il tempo, e di frondi, postesi a sedere, venne il discreto siniscalco, e loro con preziosissimi confetti, et ottimi vini

(1) *Volte*, che altramente in Italia dicono *cellari*, *canove*, e *cantine*. Ma *volte* par che sieno proprio de' palagi grandi.

ricevette, e riconfortò. Appresso la qual cosa, fattosi aprire un giardino, che di costa era al palagio, in quello, che tutto era dattorno murato, se n'entrarono, e parendo loro nella prima entrata di maravigliosa bellezza tutto insieme, più attentamente le parti di quello cominciarono a riguardare. Esso avea dintorno da se; e per lo mezzo in assai parti vie ampissime, tutte diritte come strale, e coperte di pergolati di viti, le quali facevan gran vista (1) di dovere quello anno assai uve fare; e tutte allora fiorite sì grande odore per lo giardin rendevano, che mescolato insieme con quello di molte altre cose, che per lo giardino olivano, pareva loro essere tra tutta la spezieria, che mai nacque in Oriente. Le latora (2) delle quali vie tutte di rosai bianchi, e vermigli, e di gelsomini erano quasi chiuse: per le quali cose, non che la mattina, ma qualora il sole era più alto, sotto odorifera, e dilettevole ombra, senza esser tocco da quello, vi si poteva per tutto andare. Quante, e quali, e come ordinate poste fossero le piante, che erano in quel luogo, lungo sarebbe a raccontare; ma niuna n'è laudevole, la quale il nostro aere

---

(1) *Facevan vista*, quì val *davano segno*, altrove si trova sempre posto *far vista* per *fingere*.

(2) *Latora* l'usò il Sannazzaro in versi, ma in prosa riescirebbe affettato *lati*. Mart.

patisca, di che quivi non sia abondevolemente (1). Nel mezzo (2) del quale, quello, che è non men commendabile, che altra cosa, che vi fosse, ma molto più, era un prato di minutissima erba, e verde tanto, che quasi nera parea, dipinto tutto forse di mille varietà di fiori, chiuso dintorno di verdissimi, e vivi aranci, e di cedri, li quali avendo i vecchj frutti, et i nuovi (3), ed i fiori ancora, non solamente piacevole ombra agli occhj, ma ancora all' odorato facevan piacere. Nel mezzo del qual prato era una fonte di marmo bianchissimo, e con maravigliosi intagli. Iv'entro, non so, se da natural vena, o da artificiosa, per una figura, la quale sopra una colonna, che nel mezzo di quella diritta era, gittava tanta acqua (4), e sì alta

(1) *Abondevolemente*, abbondevolmente.

(2) Il *R.* scrive *mezo*, e dice di non sapere come mai, quei che scrivono *mezo* per due z, proferiscano diverso da *pezzo*, da *sezzo*, da *avvezzo*, ed altri tali.

(3) Testo Mann. *et e nuovi*. Si avverta però che l'*e* de' *e nuovi* è stata aggiunta nel testo da altra mano.

(4) Il Rolli sopra questo luogo pag. 9 verso penultimo delle sue Osserv. dice: » Senza togliere la preposizione *per* dinanzi ad *una figura*, non v'è ordine nel periodo. R. stampò *ch' ivi entro*, cioè *la qual fonte ivi entro* e l'emendazione sarebbe stata buona, s'egli avesse poi tolto via il relativo *la quale* dopo *una figura*. «

Da ciò si vede che tanto il Ruscelli col volere introdurre la voce relativa *che*, quanto il Rolli col levare il *Per*, amendue cercano una parola che s'appicchi col verbo *Gittava*. Il Ruscelli avrebbe voluto che il Boccaccio avesse detto: *Un fonte che gittava tant' acqua*; ed il Rolli: *Una figura gittava tanta acqua*.

verso il Cielo, che poi non senza dilettevol suono nella fonte chiarissima ricadea, che di meno avria macinato un mulino. La qual poi (quella dico, che sopra abondava al pieno della fonte) per occulta via del pratello usciva, e per canaletti assai belli, et artificiosamente fatti, fuori di quello divenuta palese, tutto lo 'ntorniava; e quindi per canaletti simili quasi per ogni parte del giardin discorrea, raccogliendosi ultimamente in una parte, dalla quale del bel giardino avea l'uscita; e quindi verso il pian discendendo chiarissima, avanti che a quel divenisse (1), con grandissima forza, e con non piccola utilità del signore due mulina volgea. Il veder questo giardino, il suo bello ordine, le piante, e la fontana co' ruscelletti procedenti da quella, tanto piacque a ciascuna Donna, et a' tre Giovani, che tutti cominciarono ad affermare, che, se Paradiso si potesse in terra fare, non

---

Sebbene si potrebbe far vedere che il verbo *Gittava*, unito colla voce *acqua*, si sostiene tanto da per sè, che altro appoggio non gli abbisogna; nondimeno per soddisfare a coloro che, come dicono i Dep. hanno fitto nell'animo quello *ego amo Deum* delle prime regole, può dirsi, che in questo luogo il senso del discorso fa quello che il Ruscelli vorrebbe che la sua *Che* operasse; ed in effetto si ponga il verbo *Gittava* immediatamente avanti *iv' entro*, ogni difficoltà sarà tolta via; e perchè deve essercene quando egli è dal nome *fonte* un poco allontanato?

(1) *Avanti che a quel divenisse*. È particolare il verbo *divenire* con la significazione di *pervenire*. Rolli.

sapevano conoscere, che altra forma, che quella di quel giardino, gli si potesse dare, nè pensare oltre a questo, qual bellezza gli si potesse aggiugnere. Andando adunque contentissimi dintorno per quello, faccendosi di varj rami d'albori ghirlande bellissime, tuttavia udendo forse venti maniere di canti d'uccelli, quasi a pruova l'un dell'altro cantare, s'accorsero d'una dilettevol bellezza, della quale, dall'altre soprapresi, non s'erano ancora accorti. Che essi videro il giardin pieno forse di cento varietà di belli animali, e l'uno all'altro mostrandolo, d'una parte uscir conigli, d'altra parte correr lepri, e dove giacer cavriuoli, et in alcuna cerbiatti giovani andar pascendo, et oltre a questi altre più maniere di non nocivi animali, ciascuno a suo diletto, quasi dimestichi, andarsi a sollazzo. Le quali cose oltre agli altri piaceri un vie maggior piacere aggiunsero (1). Ma, poichè assai, or questa cosa, or quella veggendo, andati furono, fatto dintorno alla bella fonte metter le tavole, e quivi prima sei canzonette

---

(1) *Le quali cose oltre agli altri piaceri un vie maggior piacere aggiunsero*. Il R. annotò che *oltre* vi fosse potuto essere posto superfluamente da altri che dal B., perchè pensò che *agli altri piaceri* fosse dativo d'*aggiunsero*: dovea però pensare ch'era dativo d'*oltre*. Due virgole una prima d'*oltre*, e l'altra dopo *piaceri*, renderiano chiara la mia osservazione difensiva di questo passo. Il verbo *aggiunsero* non ha bisogno di quel dativo. Rolli.

cantate, et alquanti balli fatti, come alla Reina piacque, andarono a mangiare, e con grandissimo, e bello, e riposato ordine serviti e di buone, e dilicate vivande, divenuti più lieti, su si levarono, et a' suoni, et a' canti, et a' balli da capo si dierono, infino che alla Reina per lo caldo sopravvegnente parve ora, che, a cui piacesse, s'andasse a dormire. De' quali chi vi andò, e chi vinto dalla bellezza del luogo andar non vi volle, ma quivi dimoratisi, chi a legger romanzi, chi a giucare a scacchi, e chi a tavole, mentre gli altri dormiron, si diede. Ma, poichè, passata la nona, levato si fu, et il viso colla fresca acqua rinfrescato s'ebbero, nel prato, sì come alla Reina piacque, vicini alla fontana venutine, et in quello secondo il modo usato postesi a sedere, ad aspettar cominciarono di dover novellare sopra la materia dalla Reina proposta. De' quali il primo, a cui la Reina tal carico impose, fu Filostrato, il quale cominciò in questa guisa (1).

(1) Manca nel testo Mannelli il titolo della Novella, che viene in appresso.

NOVELLA I.

Masetto da Lamporecchio (1) si fa mutolo, e diviene ortolano di uno Munistero di donne, le quali tutte concorrono a giacersi con lui.

Bellissime Donne, assai sono di quegli uomini, e di quelle femine, che sì sono stolti, che credono troppo bene, che, come ad una giovane è sopra il capo posta la benda bianca, et indosso messale (2) la nera cocolla, che ella più non sia femina, nè più senta de' feminili appetiti, se non come se di pietra l'avesse fatta divenire il farla monaca: e se forse alcuna cosa contra questa lor credenza odono, così si turbano, come se contra natura un grandissimo, e scelerato male fosse stato commesso, non pensando, nè volendo aver rispetto a se medesimi, li quali la piena licenzia di

(1) Lamporecchio, Villa deliziosa dei Signori Rospigliosi, vicino a Pistoja. Il Berni nel suo Orlando Innamorato Lib. III. Canto VII.

» Costui, ch' io dico, a Lamporecchio nacque,
» Ch' è celebre Castel per quel Masetto. «

(2) Questa parola *messale* non truovo in alcuni testi, e certo vi sta come soverchia.

poter far quel, che vogliono, non può saziare; nè ancora alle gran forze dell'ozio, e della sollecitudine (1). E similemente sono ancora di quegli assai, che credono troppo bene, che la zappa, e la vanga, e le grosse vivande, et i disagj tolgano del tutto a' lavoratori della terra i concupiscevoli appetiti, e rendan loro d' intelletto, e d'avvedimento grossissimi. Ma, quanto tutti coloro, che così credono, sieno ingannati, mi piace, poichè la Reina comandato me l'ha, non uscendo della proposta fatta da lei, di farvene più chiare con una picciola novelletta (2).

In queste nostre contrade fu, et è ancora un Munistero di donne assai famoso di santità, il quale non nomerò, per non diminuire in parte alcuna la fama sua, nel quale, non ha gran tempo, non essendovi allora più, che otto donne con una Badessa, e tutte giovani, era un buono omicciuolo d'un loro bellissimo giardino ortolano (3), il quale non contentandosi del salario, fatta la ragion sua col castaldo delle donne, a Lamporecchio, là ond' egli era, se ne tornò. Quivi tra gli altri, che lieta-

(1) Credo che voglia dire *solitudine*. M.

(2) Quì si legge l'intitolazione della Novella nel testo Mannelli.

(3) Giardiniere di giardino, et ortolano d'orto dicono e molto propriamente in Napoli, ove da orto a giardino fanno differenza.

mente il raccolsono; fu un giovane lavoratore, forte, e robusto, e, secondo uom di villa, con bella persona, il cui nome era Masetto, e domandollo, dove tanto tempo stato fosse. Il buono uomo, che Nuto avea nome, gliele disse. Il quale Masetto domandò, di che egli il Monistero servisse. A cui Nuto rispose: Io lavorava un loro giardino bello, e grande, et oltre a questo andava alcuna volta al bosco per le legne, attigneva acqua, e faceva cotali altri servigetti; ma le donne mi davano sì poco salaro, che io non ne poteva pure appena pagare i calzari. Et oltre a questo elle son tutte giovani, e parmi, ch' elle abbiano il Diavolo in corpo, che non si può far cosa niuna al lor modo; anzi, quand' io lavorava alcuna volta l'orto, l'una diceva, Pon quì questo, e l'altra, Pon quì quello, e l'altra mi toglieva la zappa di mano, e diceva, Questo non sta bene, e davanmi tanta seccaggine, che io lasciava stare il lavorìo, et uscivami dell'orto: sì che tra per l'una cosa, e per l'altra io non vi volli star più, e sonmene venuto. Anzi mi pregò il castaldo loro, quando io me ne venni, che, se io n'avessi alcuno alle mani, che fosse da ciò, che io gliele mandassi, et io gliele promisi: ma tanto il faccia Dio (1) san

(1) Dio in primo caso, benchè molto di rado, avvertilo.

delle reni; quanto io o ne procaccerò, o ne gli manderò niuno. A Masetto, udendo egli le parole di Nuto, venne nell' animo un disidero (1) sì grande d' esser con queste Monache, che tutto se ne struggea, comprendendo per le parole di Nuto, che a lui dovrebbe poter venir fatto di quello, che egli disiderava. Et avvisandosi, che fatto non gli verrebbe, se a Nuto ne dicesse niente, gli disse: Deh come ben facesti a venirtene! che è un uomo a star con femine? egli sarebbe meglio a star con Diavoli: elle non sanno delle sette volte le sei quello, che elle si vogliono elleno stesse. Ma poi, partito il lor ragionare, cominciò Masetto a pensare, che modo dovesse tenere, a dovere potere (2) essere con loro; e conoscendo, che egli sapeva ben fare quegli servigj, che Nuto diceva, non dubitò di perder per quello, ma temette di non dovervi esser ricevuto, perciò che troppo era giovane, et appariscente. Per che, molte cose divisate seco, imaginò: Il luogo è assai lontano di quì, e niuno mi vi conosce; se io so far vista d' esser mutolo, per certo io vi sarò ricevuto. Et in questa imaginazione fermatosi, con una sua scure in collo, senza

(1) Considera questo *venir nell' animo un desiderio*, come sia detto.

(2) *Dovesse tenere, a dovere potere*, considera l' uso proprio del Bocc.

dire ad alcuno, dove s'andasse, in guisa d'un povero uomo se n'andò al Monistero: dove pervenuto entrò dentro, e trova per ventura il castaldo nella corte; al quale faccendo suoi atti, come i mutoli fanno, mostrò di domandargli mangiare per l'amor di Dio, e che egli, se bisognasse, gli spezzerebbe delle legne. Il castaldo gli diè da mangiar volentieri, et appresso questo gli mise innanzi certi ceppi, che Nuto non avea potuto spezzare, li quali costui, che fortissimo era, in poca d'ora ebbe tutti spezzati. Il castaldo, che bisogno avea d'andare al bosco, il menò seco, e quivi gli fece tagliare delle legne: poscia messogli l'asino innanzi, con suoi cenni gli fece intendere, che a casa ne le recasse. Costui il fece molto bene: per che il castaldo a far fare certe bisogne, che gli eran luogo (1), più giorni vel tenne. De' quali avvenne, che uno dì la Badessa il vide, e domandò il castaldo, chi egli fosse. Il quale le disse: Madonna, questi è un povero uomo mutolo, e sordo, il quale un di questi dì ci venne per limosina, sì che io gli ho fatto bene, et hogli fatte fare assai cose, che bisogno c'erano. Se egli sapesse lavorar l'orto, e volesseci rimanere, io mi credo, che noi n'avremo buon servigio, perciò

(1) *Gli eran luogo*, cioè gli bisognavano, nel Proemio disse, *fa luogo*.

che egli ci bisogna, et egli è forte, e potrebbene l'uom fare ciò, che volesse: et oltre a questo non vi bisognerebbe d'aver pensiero, che egli motteggiasse queste vostre giovani. A cui la Badessa disse: In fe di Dio tu dì il vero: sappi, se egli sa lavorare, et ingegnati di ritenercelo, dagli qualche pajo di scarpette, qualche cappuccio vecchio, e lusingalo, fagli vezzi (1), dagli ben da mangiare. Il castaldo disse di farlo. Masetto non era guari lontano, ma facendo vista di spazzar la corte, tutte queste parole udiva, e seco lieto diceva: Se voi mi mettete costà entro, io vi lavorrò (2) sì l'orto, che mai non vi fu così lavorato. Ora avendo il castaldo veduto, che egli ottimamente sapea lavorare, e con cenni domandatolo, se egli voleva star quivi, e costui con cenni rispostogli, che far voleva ciò, che egli volesse, avendolo ricevuto, gl'impose, che egli l'orto lavorasse, e mostrogli quello, che a fare avesse; poi andò per altre bisogne del Monistero, e lui lasciò. Il quale lavorando l'un dì appresso l'altro, le Monache incominciarono a dargli noja, et a metterlo in novelle, come spesse volte avviene, che altri fa de' mutoli, e dicevangli le più scelerate parole del mon-

(1) *Far vezzi*, accarezzare, onde vezzose e vezzosette, cioè accarezzevoli, o care, e degne d'essere accarezzate.

(2) Lavorerò.

do, non credendo da lui essere intese; e la Badessa, che forse estimava, che egli così senza coda, come senza favella, fosse, di ciò poco, o niente si curava. Or pure advenne, che costui un dì avendo lavorato molto, e riposandosi, due giovinette Monache, che per lo giardino andavano, s'appressarono là, dove egli era, e lui, che sembiante facea di dormire, cominciarono a riguardare. Per che l'una, che alquanto era più baldanzosa, disse all' altra: Se io credessi, che tu mi tenessi credenza, io ti direi un pensiero, che io ho avuto più volte, il quale forse anche a te potrebbe giovare. L'altra rispose: Dì sicuramente, che per certo io nol dirò mai a persona. Allora la baldanzosa incominciò: Io non so, se tu t' hai posto in mente, come noi siamo tenute strette, nè che mai quà entro uomo alcuno osa entrare, se non il castaldo, ch' è vecchio, e questo mutolo; et io ho più volte a più donne, che a noi son venute, udito dire, che tutte l'altre dolcezze del mondo sono una beffe a rispetto di quella, quando la femina usa con l'uomo. Per che io m' ho più volte messo in animo, poichè con altrui non posso, di volere con questo mutolo provare, se così è. Et egli è il miglior del mondo da ciò costui, che, perchè egli pur volesse, egli nol potrebbe, nè saprebbe ridire. Tu vedi, ch' egli è un cotal giovanaccio sciocco, cresciuto innanzi al senno: volentieri udirei

quello, che a te ne pare. Oimè, disse l'altra, che è quello, che tu dì? non sai tu, che noi abbiam promesso la virginità nostra a Dio? O, disse colei, quante cose gli si promettono tutto 'l dì, che non se ne gli attiene niuna: se noi gliele abbiam promessa, truovisi un' altra, o dell' altre, che gliele attengano. A cui la compagna disse: O se noi ingravidassimo, come andrebbe il fatto? Quella allora disse: Tu cominci ad aver pensiero del mal prima, che egli ti venga; quando cotesto advenisse, allora si vorrà pensare: egli ci avrà mille modi di fare sì, che mai non si saprà, pur che noi medesime nol diciamo. Costei udendo ciò, avendo già maggior voglia, che l'altra, di provare, che bestia fosse l'uomo, disse: Or bene, come faremo? A cui colei rispose: Tu vedi, ch' egli è in su la nona, io mi credo, che le Suore sien tutte a dormire, se non noi; guatiam per l'orto, se persona ci è, e, s' egli non ci è persona, che abbiam noi a fare, se non a pigliarlo per mano, e menarlo in questo capannetto, là dove egli fugge l'acqua (1)? e quivi l'una si stea dentro con lui, e l'altra faccia la guardia: egli è sì sciocco, che egli s'acconcerà, comunque noi vorremo. Masetto udiva tutto questo ragionamento,

---

(1) *Dove fugge l'acqua*, cioè dove si ricovera quando piove.

e disposto ad ubidire, niuna cosa aspettava, se non l'esser preso dall' una di loro. Queste, guardato ben per tutto, e veggendo, che da niuna parte potevano esser vedute, appressandosi quella, che mosse avea le parole, a Masetto, lui destò, et egli incontanente si levò in piè. Per che costei con atti lusinghevoli presolo per la mano, et egli faccendo cotali risa sciocche, il menò nel capannetto, dove Masetto, senza farsi troppo invitare, quel fece, che ella volle. La quale, sì come leale compagna, avuto quel, che volea, diede all' altra luogo, e Masetto pur mostrandosi semplice faceva il lor volere. Per che avanti che quindi si dipartissono, da una volta in su ciascuna provar volle, come il mutolo sapeva cavalcare: e poi seco spesse volte ragionando dicevano, che bene era così dolce cosa, e più, come udito aveano; e prendendo a convenevoli ore tempo, col mutolo s'andavano a trastullare. Advenne un giorno, che una lor compagna da una finestretta della sua cella di questo fatto avvedutasi, a due altre il mostrò. E prima tennero ragionamento (1) insieme di doverle accusare alla Badessa: poi mutato consiglio,

(1) *Tennero ragionamento*, avvertilo per bel modo di dire.

e con loro accordatesi, partefici (1) divennero del podere di Masetto. Alle quali l'altre tre per diversi accidenti divenner compagne in varj tempi. Ultimamente la Badessa, che ancora di queste cose non s'accorgea, andando un dì tutta sola per lo giardino, essendo il caldo grande, trovò Masetto, il qual di poca fatica il dì per lo troppo cavalcar della notte avea assai (2), tutto disteso all'ombra d'un mandorlo dormirsi, ed avendogli il vento i panni davanti levati indietro, tutto stava scoperto. La qual cosa riguardando la donna, e sola vedendosi, in quel medesimo appetito cadde, che cadute erano le sue Monacelle, e destato Masetto, seco nella sua camera nel menò, dove parecchj giorni con gran querimonia dalle Monache fatta, che l'ortolano non venia a lavorar l'orto, il tenne, provando, e riprovando quella dolcezza, la quale essa prima all'altre solea biasimare. Ultimamente della sua camera alla stanzia di lui rimandatolne, e molto spesso rivolendolo, et oltre a ciò più che parte volendo da lui, non potendo Masetto soddisfare a tante, s'avvisò, che il suo esser mutolo gli potrebbe, se più stesse, in troppo

(1) Si avverta che da mano posteriore è stato corretto nel Testo *partecipi*, come si legge nell' Edizione del 1527.

(2) *Di poca fatica avea assai*, cioè ogni poca fatica gli bastava, gli era soverchia, è modo di dire assai bello.

gran danno resultare. E perciò una notte colla Badessa essendo, rotto lo scilinguagnolo (1), cominciò a dire: Madonna, io ho inteso, che un gallo basta assai bene a dieci galline, ma che dieci uomini possono male, o con fatica una femina sodisfare, dove a me ne conviene servir nove, al che per cosa del mondo io non potrei durare: anzi sono io per quello, che infino a quì ho fatto, a tal venuto, che io non posso far nè poco, nè molto; e perciò o voi mi lasciate andar con Dio, o voi a questa cosa trovate modo. La donna udendo costui parlare, il quale ella teneva mutolo, tutta stordì, e disse: Che è questo? io credeva che tu fossi mutolo. Madonna, disse Masetto, io era ben così, ma non per natura, anzi per una infermità, che la favella mi tolse, e solamente da prima questa notte la mi sento essere restituita, di che io lodo Iddio, quant'io posso. La donna sel credette, e domandollo, che volesse dir ciò, che egli a nove aveva a servire. Masetto le disse il fatto. Il che la Badessa udendo, s'accorse, che Monaca non avea, che molto più savia non fosse di

---

(1) *Romper lo scilinguagnolo* per cominciare a parlare. *Aver rotto e sciolto lo scilinguagnolo. Varchi Ercol.* 60. D'uno, che favella assai, s'usa di dire: egli ha rotto, o tagliato lo scilinguagnolo, il quale si chiama ancora filetto, che è quel muscolino, che tagliano le più volte le balie di sotto la lingua a' bambini.

lei: per che, come discreta, senza lasciar Masetto partire, dispose di voler colle sue Monache trovar modo a questi fatti, acciò che da Masetto non fosse il Munistero vituperato. Et essendo di que' dì (1) morto il lor castaldo, di pari consentimento, apertosi tra tutte ciò, che per addietro da tutte era stato fatto, con piacer di Masetto ordinarono, che le genti circumstanti credettero, che per le loro orazioni, e per gli meriti del Santo, in cui intitolato era (2) il Munistero, a Masetto, stato lungamente mutolo, la favella fosse restituita, e lui castaldo fecero; e per sì fatta maniera le sue fatiche partirono, che egli le potè comportare. Nelle quali come che esso assai Monachin generasse, pur sì discretamente procedette la cosa, che niente se ne sentì, se non dopo la morte della Badessa, essendo già Masetto presso che vecchio, e disideroso di tornarsi ricco a casa: la qual cosa saputa, di leggier gli fece venir fatto. Così adunque Masetto vecchio, padre, e ricco, senza aver fatica di nutricar figliuoli, e spesa di quegli, per lo suo avvedimento avendo saputo la sua giovanezza bene adoperare, donde con una scure in collo partito s'era, se ne tornò, affermando, che così trattava Cristo chi gli poneva le corna sopra 'l cappello.

(1) *Di que' dì*, per in quei giorni, avvertilo.
(2) *In cui intitolato era*, cioè il nome del qual santo il Munistero avea.

NOVELLA II.

Un pallafrenier giace colla moglie d'Agilulf Re, di che Agilulf tacitamente s'accorge, truovalo, e tondelo: il tonduto tutti gli altri tonde, e così campa dalla mala ventura.

Essendo la fine venuta della novella di Filostrato, della quale erano alcuna volta un poco le Donne arrossate, et alcun'altra se ne avevan riso (1), piacque alla Reina, che Pampinea novellando seguisse. La quale con ridente viso incominciando disse. Sono alcuni sì poco discreti nel voler pur (2) mostrare di conoscere, e di sentire quello, che per lor non fa di sapere, che alcuna volta per questo riprendendo i disavveduti difetti in altrui, si credono la loro vergogna scemare, dove essi l'accrescono (3) in

---

(1) *Et alcun'altra se ne avevan riso*. Si suol dire *avevo riso*, ma non mai, *me ne avevo riso*, bensì *me n'ero riso*, se n'erano *risi*, e *rise* in femminino: onde pare che tal frase non sia stata accettata. Al principio della Novella V. della Giornata V. sono due esempj del verbo *aver riso*. Rolli.

(2) *Pur* qui vale *in tutti i modi*.

(3) Si avverta che nel testo prima si leggeva *lacrescono*, e poi è stato corretto forse da altra mano *laccrescono*.

infinito: e che ciò sia vero, nel suo contrario mostrandovi l'astuzia d'un forse di minor valore tenuto, che Masetto, nel senno d'un valoroso Re, vaghe Donne, intendo, che per me vi sia dimostrato.

Agilulf Re de' Longobardi, sì come i suoi predecessori in Pavia città di Lombardia avevan fatto, fermò il solio del suo regno, avendo presa per moglie Teudelinga, rimasa vedova d'Autari Re stato similmente de' Longobardi, la quale fu bellissima donna, savia, et onesta molto, ma male avventurata in amadore. Et essendo alquanto per la virtù, e per lo senno di questo Re Agilulf le cose de' Longobardi prospere, et in quiete, avvenne, che un pallafreniere della detta Reina, uomo, quanto a nazione (1), di vilissima condizione, ma per altro da troppo più, che da così vil mestiere, e della persona bello, e grande così, come il Re fosse, senza misura della Reina s'innamorò. E perciò che il suo basso stato non gli avea tolto, che egli non conoscesse, questo suo amore esser fuor d'ogni convenienza, sì come savio, a niuno il palesava, nè eziandio a lei con gli occhj ardiva di scoprirlo. E quantunque senza alcuna speranza vivesse di dover mai a lei piacere, pur seco si gloriava, che in alta

(1) *Nazione* il Boccaccio lo prende quì e in altri luoghi per significare *estrazione*, *nascita*. Mart.

parte avesse allogati i suoi pensieri; e come colui, che tutto ardeva in amoroso fuoco, studiosamente faceva, oltre ad ogn' altro de' suoi compagni, ogni cosa, la qual credeva, che alla Reina dovesse piacere. Per che interveniva, che la Reina, dovendo cavalcare, più volentieri il pallafreno da costui guardato cavalcava, che alcuno altro: il che quando avveniva, costui in grandissima grazia sel reputava, e mai dalla staffa non le si partiva, beato tenendosi, qualora pure i panni toccar le poteva. Ma, come noi veggiamo assai sovente avvenire, quanto la speranza diventa minore, tanto l'amor maggior farsi (1), così in questo povero pallafreniere avvenia, in tanto, che gravissimo gli era il poter comportare il gran disio così nascoso, come facea, non essendo da alcuna speranza atato; e più volte seco, di questo amor non potendo disciogliersi, diliberò di morire. E pensando seco del modo, prese per partito di voler

(1) Nota che pare il testo segnato di questo segno o+ contradire a quel che dice Mes. Giovanni nel Filostrato, dove favellando di Trojolo dice così » ma come noi per continua usanza per più legne veggiam foco maggiore, così avvien crescendo la speranza assai sovente ancor crescere amore » credo nondimeno che questo vocabolo *sovente* dichiari la quistione, e puossi comprendere che l'uno e l'altro avviene.

E nella Novella di Nastagio degli Onesti dice » perciò che pareva che quanto più la speranza mancava, tanto più multiplicasse il suo amore «. M.

questa morte per cosa, per la quale apparisse, lui morire per lo amore, che alla Reina aveva portato, e portava: e questa cosa propose di voler, che tal fosse, che egli in essa tentasse la sua fortuna, in potere o tutto, o parte aver del suo disidero. Nè si fece (1) a voler dir parole alla Reina, o a voler per lettere far sentire il suo amore, che sapeva, che in vano o direbbe, o scriverebbe, ma a voler provare, se per ingegno colla Reina giacer potesse. Nè altro ingegno, nè via c'era, se non trovar modo, come egli in persona del Re, il quale sapea, che del continuo con lei non giacea, potesse a lei pervenire, e nella sua camera entrare. Per che, acciò che vedesse, in che maniera, et in che abito il Re, quando a lei andava (2), andasse, più volte di notte in una gran sala del palagio del Re, la quale in mezzo era tra la camera del Re, e quella della Reina si nascose: et in tra l'altre una notte vide il Re uscire della sua camera inviluppato in un gran mantello, et aver dall' una mano un torchietto acceso, e dall' altra una bacchetta, et andare alla camera della Reina, e senza dire alcuna cosa percuotere una volta, o due l'uscio della camera con quella bacchetta, et in-

---

(1) Avver. questo *si fece* per *si mise*, o *si diede*.
(2) *Quando andava*, potria torsi via e restar il parlar meno ozioso.

contanente essergli aperto; e toltogli di mano il torchietto. La qual cosa veduta, e similmente vedutolo ritornare, pensò di così dover fare egli altresì: e trovato modo d'avere un mantello simile a quello, che al Re veduto avea, et un torchietto, et una mazzuola, e prima in una stufa lavatosi bene, acciò che non forse l'odore (1) del letame la Reina nojasse, o la facesse accorger dello inganno, con queste cose, come usato era, nella gran sala si nascose. E sentendo, che già per tutto si dormia, e tempo parendogli o di dovere al suo disiderio dare effetto, o di far via con alta cagione alla bramata morte, fatto colla pietra, e collo acciajo, che seco portato avea, un poco di fuoco, il suo torchietto accese, e chiuso, et avviluppato (2) nel mantello, se n'andò all' uscio della camera, e due volte il percosse colla bacchetta. La camera da una cameriera tutta sonnocchiosa fu aperta, et il lume preso, et occultato: la onde egli, senza alcuna cosa dire, dentro alla cortina trapassato, e posato il mantello, se n'entrò nel letto, nel quale la Reina dormiva. Egli disiderosamente in braccio recatalasi, mostrandosi turbato (perciò che costume del Re esser sapea, che, quando

(1) Avver. *odore* dirsi ancora in mala parte.
(2) *Avviluppato*, poco di sopra, ha detto inviluppato.

turbato era, niuna cosa voleva udire) senza dire alcuna cosa, o senza essere a lui detta, più volte carnalmente la Reina cognobbe. E come che grave gli paresse il partire, pur temendo, non la troppa stanza gli fosse cagione di volgere l'avuto diletto in tristizia, si levò, e ripreso il suo mantello, et il lume, senza alcuna cosa dire, se n'andò, e, come più tosto potè, si tornò al letto suo. Nel quale ancora appena esser poteva, quando il Re levatosi, alla camera andò della Reina, di che ella si maravigliò forte; ed essendo egli nel letto entrato, e lietamente salutatala, ella, dalla sua letizia preso ardire, disse: O Signor mio, questa che novità è stanotte? voi vi partite pur testè da me, et oltre l'usato modo di me avete preso piacere, e così tosto da capo ritornate; guardate ciò, che voi fate. Il Re udendo queste parole, subitamente presunse, la Reina da similitudine di costumi, e di persona essere stata ingannata; ma, come savio, subitamente pensò, poi vide (1), la Reina accorta non se n'era, nè alcuno altro, di non volernela fare accorgere. Il che molti sciocchi non avrebbon fatto, ma

(1) *Poi vide*. A. e R. e per varia lezione G. *poi che vide che*, e veramente almeno la prima *che* v'è quasi necessaria: *poi* trovassi di rado con la significazione di *poi che*; ma quì può facilmente confonder chi legge. Rolli.

avrebbon detto: Io non ci fu' io (1): chi fu colui, che ci fu? come andò? chi ci venne? di che molte cose nate sarebbono, per le quali egli avrebbe a torto contristata la donna, e datole materia di disiderare altra volta quello, che già sentito avea; e quello, che tacendo niuna vergogna gli poteva tornare, parlando s'arebbe (2) vitupero recato. Risposele adunque il Re più nella mente, che nel viso, o che nelle parole, turbato: Donna, non vi sembro io uomo da poterci altra volta essere stato, et ancora appresso questa tornarci? A cui la donna rispose: Signor mio, sì; ma tuttavia io vi priego, che voi guardiate alla vostra salute. Allora il Re disse: Et egli mi piace di seguire il vostro consiglio; e questa volta, senza darvi più impaccio, me ne vo tornare. Et avendo l'animo già pieno d'ira, e di mal talento (3) per quello, che vedeva, gli era stato fatto, ripreso il suo mantello, s'uscì della camera, e pensò di voler chetamente trovare, chi questo avesse fatto, imaginando lui della casa dovere essere, e,

---

(1) *Io non ci fu' io*, avver. la replica, propria della lingua Toscana tutta, non della Senese sola, come alcuni vogliono.

(2) *Parlando si arebbe*. Il R. emendò *si* in *li*, e diede senso al periodo. Rolli.

(3) *Talento* val sempre *voglia* o *desiderio*; e quantunque possa mettersi con ogni aggiunto, tuttavia pare, che più spesso si metta o solo o con l'aggiunto buon o mal, come quì.

qualunque si fosse, non esser potuto di quella uscire. Preso adunque un picciolissimo lume in una lanternetta, se n'andò in una lunghissima casa, che nel suo palagio era sopra le stalle de' cavalli, nella quale quasi tutta la sua famiglia in diversi letti dormiva: et estimando, che, qualunque fosse colui, che ciò fatto avesse, che la donna diceva, non gli fosse ancora il polso, e 'l battimento del cuore per lo durato affanno potuto riposare, tacitamente, cominciato dall'uno de' capi della casa, a tutti cominciò ad andare toccando il petto, per sapere, se gli battesse. Come che ciascuno altro dormisse forte, colui, che colla Reina stato era, non dormiva ancora: per la qual cosa vedendo venire il Re, et avvisandosi ciò, che esso cercando andava, forte cominciò a temere, tanto, che sopra il battimento della fatica avuta la paura n'aggiunse un maggiore; et avvisossi fermamente, che, se il Re di ciò s'avvedesse, senza indugio il facesse morire. E come che varie cose gli andasser per lo pensiero di doversi fare, pur vedendo il Re senza alcuna arme, diliberò di far vista di dormire, e d'attender (1) quello, che il Re far dovesse. Avendone adunque il Re molti cerchi, nè alcuno trovandone, il quale giu-

(1) *Attendere* per *aspettare*, è voce Provenzale, e molto usata così nel verso come nelle prose.

dicasse esser stato desso, pervenne a costui, e trovandogli batter forte il cuore, seco disse: Questi è desso. Ma, sì come colui, che di ciò, che fare intendeva, niuna cosa voleva, che si sentisse, niuna altra cosa gli fece, se non che con un pajo di forficette, le quali portate avea, gli tondè alquanto dall' una delle parti i capelli, li quali essi a quel tempo portavano lunghissimi, acciò che a quel segnale la mattina seguente il riconoscesse; e questo fatto, si diparti, e tornossi alla camera sua. Costui, che tutto ciò sentito avea, sì come colui, che malizioso era, chiaramente s'avvisò, per che così segnato era stato: la onde egli senza alcuno aspettar si levò, e trovato un pajo di forficette, delle quali per avventura v'erano alcun pajo (1) per la stalla per lo servigio de' cavalli, pianamente andando a quanti in quella casa ne giacevano, a tutti in simil maniera sopra l'orecchie tagliò i capegli; e ciò fatto, senza essere stato sentito, se ne tornò a dormire. Il Re levato la mattina comandò, che avanti, che le porti del palagio s'aprissono, tutta la sua famiglia gli venisse davanti; e così fu fatto. Li quali tutti senza alcuna cosa in capo davanti standogli, esso cominciò a guardare

(1) Avver. *v'erano alcun pajo* al modo latino il verbo nel numero maggiore col nome nel minore, quando è nome che comprende seco più d'uno.

per conoscere il tonduto da lui; e veggendo la maggior parte di loro co' capelli ad un medesimo modo tagliati, si maravigliò, e disse seco stesso: Costui, il quale io vo cercando, quantunque di bassa condizion sia, assai ben mostra d'essere d'alto senno. Poi veggendo, che senza romore non poteva avere quel, ch' egli cercava, disposto a non volere per piccola vendetta (1) acquistar gran vergogna, con una sola parola d'ammonirlo, e dimostrargli, che avveduto se ne fosse, gli piacque; et a tutti rivolto disse: Chi 'l fece, nol faccia mai più, et andatevi con Dio. Un altro gli averebbe voluti far collare, martoriare, esaminare, e domandare; e ciò faccendo, avrebbe scoperto quello, che ciascun dee andar cercando di ricoprire; et essendosi scoperto, ancora che intera vendetta n'avesse presa, non scemata, ma molto cresciuta n'avrebbe la sua vergogna, e contaminata l'onestà della donna sua. Coloro, che quella parola udirono, si maravigliarono, e lungamente fra se esaminarono, che avesse il Re voluto per quella dire; ma niuno ve ne fu, che la 'ntendesse, se non colui so-

---

(1) *Piccola vendetta* chiama, non per rispetto dell' offesa, ch' era grandissima, ma perchè sarebbe fatta in uomo vile.

lo, a cui toccava. Il quale, sì come savio, mai, vivente il Re, non la scoperse, nè più la sua vita in sì fatto atto (1) commise alla fortuna.

(1) *Fatto atto*. *Fortunatam natam*, vizio tassato dagli Scrittori.

NOVELLA III.

Sotto spezie di Confessione, e di purissima conscienzia una donna innamorata d'un giovane induce un solenne Frate, senza avvedersene egli, a dar modo, che 'l piacer di lei avesse intero effetto.

Taceva già Pampinea, e l'ardire, e la cautela del pallafreniere era da' più di loro stata lodata, e similmente il senno del Re, quando la Reina a Filomena voltatasi, le 'mpose il seguitare: per la qual cosa Filomena vezzosamente così incominciò a parlare. Io intendo di raccontarvi una beffe, che fu da dovero, fatta da una bella donna ad uno solenne Religioso (1), tanto più ad ogni secolar da piacere, quanto essi il più (2) stoltissimi, et uomini di nuove maniere, e costumi, si credono più, che gli altri, in ogni cosa valere, e sapere, (2) dove essi di gran lunga sono da molto meno, sì come quegli, che per viltà d'ani-

(1) Nota. M.

(2) *Il più*, per *la più parte*, o *la maggior parte*, è molto in uso del Bocc.

(3) E pur nota il ver de' Frati. M.

mo, non avendo argomento, come gli altri uomini, di civanzarsi (1), si rifuggonó, dove aver possano da mangiar, come il porco. La quale, o piacevoli Donne, io racconterò, non solamente per seguire l'ordine imposto, ma ancora per farvi accorte, che eziandio che i Religiosi, a' quali noi oltré modo credule troppa fede prestíamo, possono essere, e sono alcuna volta, non che dagli uomini, ma da alcuna di noi cautamente beffati.

Nella nóstra città, più d'inganni piena, che d'amore, o di fede, non sono ancora molti anni passati, fu una gentil donna di bellezze ornata, e di costumi, d'altezza d'animo, e sottili avvedimenti, quanto alcun' altra, dalla natura dotata; il cui nome, nè ancora alcuno altro, che alla presente novella appartenga, come che io gli sappia, non intendo di palesare, perciò che ancora vivono di quegli, che per questo si caricherebber di sdegno, dove di ciò sarebbe con risa da trapassare (2). Costei adunque d'alto legnaggio veggendosi

---

(1) *Civanzarsi*. Questo termine s'usa anche al presente in varie parti di Lombardia, e vale *avanzarsi*, *utilizzarsi*. Mart.

Il Ruscelli spiega malamente *civanzarsi* per *pascersi*, *nodrirsi*, e dice, che si pone quasi sempre in mala parte dei golosi et altri tali.

(2) *Dove di ciò sarebbe con risa da trapassare*. Quel *di* innanzi a *ciò* sarebb' egli mai superfluo? Rolli.

nata, e maritata ad uno artefice lanajuolo, perciò che artefice era, non potendo lo sdegno dell'animo porre in terra, per lo quale estimava, niuno uomo di bassa condizione, quantunque ricchissimo fosse; esser di gentil donna degno, e veggendo, lui ancora con tutte le sue ricchezze da niuna altra cosa essere più avanti, che da saper divisare un mescolato, o fare ordire una tela, o con una filatrice disputare del filato, propose di non volere de' suoi abbracciamenti in alcuna maniera, se non in quanto negare non gli potesse, ma di volere a sodisfazione di se medesima trovare alcuno, il quale più di ciò, che il lanajuolo, le paresse, che fosse degno, et innamorossi d'uno assai valoroso uomo, e di mezza età, tanto che qual dì nol vedeva, non poteva la seguente notte senza noja passare. Ma il valente uomo di ciò non accorgendosi, niente ne curava (1); et ella, che molto cauta era, nè per ambasciata di femina, nè per lettera ardiva di fargliele sentire, temendo de' pericoli possibili ad avvenire. Et essendosi accorta, che costui usava molto con un Religioso, il quale, quantunque fosse tondo, e grosso uomo,

(1) Avverti per tutto questo libro come diversamente ordinato si troverà questo verbo *curare* ora con la particella *di* ora senza, et ora con altre particelle; *se ne curava*, *me ne curo*, et altri.

nondimeno, perciò che di santissima vita era, quasi da tutti avea di valentissimo Frate fama, estimò, costui dovere essere ottimo mezzano tra lei, et il suo amante. Et avendo seco pensato, che modo tener dovesse, se n'andò a convenevole ora alla Chiesa, dove egli dimorava, e fattosel chiamare, disse, quando gli piacesse, da lui si volea confessare. Il Frate vedendola, et estimandola gentil donna, l'ascoltò volentieri, et essa dopo la confessione disse: Padre mio, a me convien ricorrere a voi per ajuto, e per consiglio di ciò, che voi udirete. Io so, come colei, che detto ve l'ho, che voi conoscete i miei parenti, e'l mio marito, dal quale io sono più, che la vita sua, amata, nè alcuna cosa disidero, che da lui, sì come da ricchissimo uomo, e che 'l può ben fare, io non l'abbia incontanente, per le quali cose io più, che me stessa, l'amo: e lasciamo stare, che io facessi, ma se io pur pensassi cosa niuna (1), che contro al suo onore, e piacer fosse, niuna rea femina fu mai del fuoco degna, come sarei io. Ora uno, del quale nel vero io non so il nome, ma persona dabbene mi pare, e, se io non ne sono ingannata, usa molto con voi, bello, e grande della persona, vestito di panni bruni

(1) *Niuna* per alcuna, più volte si truova in questo et in altri buoni Scrittori.

assai onesti, forse non avvisandosi, che io così fatta intenzione abbia, come io ho, pare, che m'abbia posto l'assedio, nè posso farmi nè ad uscio, nè a finestra, nè uscir di casa, che egli incontanente non mi si pari innanzi; e maravigliom'io, come egli non è ora quì: di che io mi dolgo forte, perciò che questi così fatti modi fanno sovente senza colpa alle oneste donne acquistar biasimo. Hommi posto in cuore di fargliele alcuna volta dire à' miei fratelli, ma poscia m'ho pensato, che gli uomini fanno alcuna volta l'ambasciate per modo, che le risposte seguitan cattive, di che nascon parole, e dalle parole si perviene a' fatti: per che, acciò che male, e scandalo non ne nascesse, me ne son taciuta, e diliberami (1) di dirlo più tosto a voi, che ad altrui, sì perchè pare, che suo amico siate, sì ancora perchè a voi sta bene di così fatte cose, non che gli amici, ma gli strani ripigliare (2). Per che io vi priego per solo Iddio, che voi di ciò il dobbiate riprendere; e pregare, che più questi modi

(1) *Diliberami* per *deliberaimi*, devesi scrivere *delibera'mi*: troverai non di rado talmente scritti tali verbi, e questo avvertimento te gli renda facili a comprendere. Rolli.

(2) *Ripigliare*, molto vagamente usato simile di significato a quello con cui è simile di composizione, che dicendosi *prendere* per *pigliare*, e *riprendere* per *castigar con parole* ha fatto che ancor *ripigliare* vaglia il medesimo.

non tenga. Egli ci sono dell'altre donne assai, le quali per avventura son disposte a queste cose, e piacerà loro d'esser guatate (1); e vagheggiate da lui, là dove a me è gravissima noja, sì come a colci, che in niuno atto ho l'animo disposto a tal materia. E detto questo, quasi lagrimare volesse, bassò la testa. Il santo Frate comprese incontanente, che di colui dicesse di cui veramente diceva; e commendata molto la donna di questa sua disposizion buona, fermamente credendo, quello esser vero, che ella diceva, le promise d'operar sì, e per tal modo, che più da quel cotale non le sarebbe dato noja: e conoscendola ricca molto, le lodò l'opera della carità, e della limosina, il suo bisogno raccontandole (2). A cui la donna disse: Io ve ne priego per Dio, e, s'egli questo negasse; sicuramente gli dite, che io sia stata quella, che questo v'abbia detto, e siamevene (3) doluta. E quinci fatta la Confessione, e presa la penitenza, ricordandosi de' conforti datile dal Frate dell'opera della limosina, empiutagli nascosamente la man di denari, il pregò,

(1) *Guatare* guardare. Dante » si volta all'acqua perigliosa e guata « il basso popolo Fiorentino l'usa anche al presente. Mart.

(2) Nota pe' Frati bugiardi. M.

(3) *Siamevene*, *me ne sia a voi*, e si proferisce con l'accento nella prima, et è di quelle che allega il Bembo che si reggono cinque sillabe sotto uno accento.

che Messe dicesse per l'anima de' morti suoi; e dai piè di lui levatasi, a casa se ne tornò. Al santo Frate non dopo molto, sì come usato era, venne il valente uomo, col quale poichè d'una cosa, e d'altra ebbero insieme alquanto ragionato, tiratol da parte, per assai cortese modo il riprese dello intendere, e del guardare, che egli credeva, che esso facesse a quella donna, sì come ella gli aveva dato ad intendere. Il valente uomo si maravigliò, sì come colui, che mai guatata non l'avea, e radissime (1) volte era usato di passare davanti a casa sua, e cominciò a volersi scusare; ma il Frate non lasciò dire, ma disse egli: Or non far vista di maravigliarti, nè perder parole in negarlo, perciò che tu non puoi. Io non ho queste cose sapute da' vicini, ella medesima forte di te dolendosi, me l'ha dette. E quantunque a te queste ciance omai non ti stean bene, ti dico io di lei cotanto, che, se mai io ne trovai alcuna di queste sciocchezze schifa, ella è dessa; e perciò per onor di te, e per consolazione di lei ti priego, te ne rimanghi, e lascila stare in pace. Il valente uomo più accorto, che 'l santo Frate, senza troppo indugio la sagacità della donna comprese, e mostrando alquanto di vergognarsi, disse, di più non

---

(1) *Rado* e *raro* usa la lingua senza differenza così nella prosa, come nel verso.

intramettersene per innanzi: e dal Frate partitosi, dalla casa n'andò della donna (1), la quale sempre attenta stava ad una picciola finestretta, per doverlo vedere, se vi passasse. E vedendol venire, tanto lieta, e tanto graziosa (2) gli si mostrò (3), che egli assai bene potè comprendere, se avere il vero compreso dalle parole del Frate, e da quel dì innanzi assai cautamente con suo piacere, e con grandissimo diletto, e consolazion della donna, faccendo sembianti, che altra faccenda ne fosse cagione, continuò di passar per quella contrada. Ma la donna dopo alquanto già accortasi, che ella a costui così piacea, come egli a lei, disiderosa di volerlo più accendere, e certificare dello amore, che ella gli portava, preso luogo, e tempo, al santo Frate se ne tornò, e postaglisi nella Chiesa a sedere a' piedi, a piagnere incominciò. Il Frate questo vedendo, la domandò pietosamente, che novella ella avesse. La donna rispose: Padre mio, le novelle, che io ho, non

---

(1) *Dalla casa n'andò della donna*. Andare *da* in significato di *moto ad* è frase d'oggetto personale, ma non trovasi mai d'altr'oggetto. Dicesi *andiamo da un tale*, ma non mai *andiamo dalla casa d'un tale*. Rolli.

(2) *Gli si mostrò*, *si mostrò a lui*, e così di tutti si dice regolatamente, quantunque l'uso abbia in alcuni intermesso *se gli*, et il Bembo l'approvi.

(3) *Se gli si mostrò* nel testo Mannelli. Si avv. però che il *se* è stato nel testo aggiunto sopra da mano, per quanto pare posteriore, e manca nell'ediz. del 1527.

sono altre, che di quel maladetto da Dio vostro amico, di cui io mi vi ramaricai l'altr' jeri, perciò che io credo, che egli sia nato per mio grandissimo stimolo, e per farmi far cosa, che io non sarò mai lieta, nè mai ardirò poi di più pormivi a' piedi. Come, disse il Frate, non s'è egli rimaso di darti più noja? Certo no, disse la donna, anzi, poichè io mi ve ne dolsi, quasi come per un dispetto, avendo forse avuto per male, che io mi ve ne sia doluta, per ogni volta, che passar vi solea, credo, che poscia vi sia passato sette. Et or volesse Iddio, che il passarvi, et il guatarmi gli fosse bastato, ma egli è stato sì ardito, e sì sfacciato (1), che pure jeri mi mandò una femina in casa con sue novelle, e con sue frasche, e, quasi come se io non avessi delle borse, e delle cintole, mi mandò una borsa, et una cintola: il che io ho avuto, et ho sì forte per male, che io credo, se io non avessi guardato al peccato, e poscia per vostro amore, io avrei fatto il diavolo; ma pure mi son rattemperata, nè ho voluto fare, nè dire cosa alcuna, che io non

(1) *Sfacciati* si dicono i presuntuosi che quasi non avessero faccia o viso da ricever rossore e vergogna, fanno ogni cosa senza rispetto. Omero gli chiama spesso *Cinopas*, cioè faccie di cane, perchè i cani o male o bene che abbian fatto, guardan sempre altrui in viso.

vel (1) faccia prima assapere. Et oltre a questo, avendo io già renduta indietro la borsa, e la cintola alla feminetta, che recata l'avea, che gliele riportasse, e brutto commiato datole, temendo, che ella per se non la tenesse, et a lui dicesse, che io l'avessi ricevuta, sì com' io intendo, che elle fanno alcuna volta, la richiamai indietro, e piena di stizza gliele tolsi di mano, et holla recata a voi, acciò che voi gliele rendiate, e gli diciate, che io non ho bisogno di sue cose, perciò che la mercié (2) di Dio, e del marito mio, io ho tante borse, e tante cintole, che io ve l'affogherei entro. Et appresso questo, sì come a padre, mi vi scuso, che, se egli di questo non si rimane, io il dirò al marito mio, et a' fratei (3) miei, et avvegnane che può, che io ho molto più caro, che egli riceva villania, se ricevere ne la dee, che io abbia biasimo per lui: frate, bene sta (4).

---

(1) *V'el*, si trova talora *el* per *il* pronome; si scrisse di poi *ve lo*, e *vel* o *v'el*, ed io sono per l'ultima maniera quando la *o* si tronca, e dico che *ve'l* non è sincopato da *ve lo* ma da *ve il*: nè la mia apostrofazione è nuova, poichè ci si trova spesso *de'l* ch'è un' accorciatura di *de il*. Si scrisse poi *del* senza apostrofe, perchè non v'è altro monosillabo istesso di significazione diversa, come accade di *ve'l*: essendoci *vel* voce tronca di *velo*. Rolli.

(2) Mercè.

(3) Il R. il G. e l'A. stamparono *fratelli*. Rolli.

(4) *Frate bene sta*. Il G. porta varia lezione senza queste tre motteggianti parole, l'A. non le stampò, ed il R. dice non avercele poste Boccaccio. Nel MS. v'è *frate bene sta*. Rolli.

E detto questo, tuttavia piangendo forte si trasse di sotto alla guarnacca una bellissima, e ricca borsa con una leggiadra, e cara cinturetta, e gittolle in grembo al Frate, il quale pienamente credendo ciò, che la donna diceva, turbato oltre misura le prese, e disse: Figliuola, se tu di queste cose ti crucci, io non me ne maraviglio, nè te ne so ripigliare; ma lodo molto, che tu in questo segua il mio consiglio. Io il ripresi l'altr' jeri, et egli m'ha male attenuto quello, che mi promise: per che tra per quello, e per questo, che nuovamente fatto ha, io gli credo per sì fatta maniera riscaldare gli orecchj, che egli più briga non ti darà; e tu colla benedizion d'Iddio non ti lasciassi vincer tanto all'ira, che tu ad alcuno de' tuoi il dicessi, che gli ne potrebbe troppo di mal seguire. Nè dubitar, che mai di questo biasimo ti segua, che io sarò sempre e dinanzi a Dio, e dinanzi agli uomini fermissimo testimonio della tua onestà. La donna fece sembiante di riconfortarsi alquanto, e lasciate queste parole, come colei, che l'avarizia sua, e degli altri conoscea (1), disse: Messere, a queste notti mi sono appariti più miei parenti, e parmi, che egli (2) sieno in grandissime pene, e non domandano altro, che limosine, e

(1) Pur pe' Frati. M.
(2) Avverti *egli* nel numero de' più.

spezialmente la mamma mia, la quale mi pare sì afflitta, e cattivella, che è una pietà a vedere. Credo, che ella porti grandissime pene di vedermi in questa tribulazione di questo nemico d'Iddio, e perciò vorrei, che voi mi diceste per l'anime loro le quaranta Messe di San Grigorio (1), e delle vostre orazioni, acciò che Iddio gli tragga di quel fuoco pennace (2); e così detto, gli pose in mano un fiorino. Il santo Frate lietamente il prese, e con buone parole, e con molti esempli confermò la divozion di costei, e datale la sua benedizione, la lasciò andare. E partita la donna, non accorgendosi, che gli era uccellato (3), mandò per l'amico suo: il qual venuto, e vedendol turbato, incontanente s'avvisò, che egli avrebbe novelle dalla donna, et aspettò, che dir volesse il Frate. Il quale ripetendogli le parole altre volte dettegli, e di nuovo ingiuriosamente, e crucciato parlandogli, il riprese molto di ciò, che detto gli avea la donna, che egli doveva aver fatto. Il valente uomo, che ancor non vedea, a che il Frate riuscir volesse, assai tiepidamente negava, se aver mandata la

(1) *Gregorio*.
(2) *Fuoco pennace* (detto così in burla) *fuoco penace*. Mart.
(3) *Uccellare* per *beffare* et *ingannare* usa spesso la lingua Toscana.

borsa, e la cintura, acciò che al Frate non togliesse fede di ciò, se forse data gliele avesse la donna. Ma il Frate acceso forte disse: Come il puo' (1) tu negare, malvagio uomo? eccole, che ella medesima piangendo me l'ha recate; vedi, se tu le conosci? Il valente uomo mostrando di vergognarsi forte, disse: Mai sì (2), che io le conosco, e confessovi, che io feci male, e giurovi, che, poichè io così la veggio disposta, che mai di questo voi non sentirete più parola. Ora le parole fur molte: alla fine il Frate montone diede la borsa, e la cintura allo amico suo, e'l dopo molto averlo ammaestrato, e pregato, che più a queste cose non attendesse, et egli avendogliele promesso, il licenziò. Il valente uomo lietissimo e della certezza, che aver gli parea dello amor della donna, e del bel dono, come dal Frate partito fu, in parte n'andò, dove cautamente fece alla sua donna vedere, che egli avea e l'una, e l'altra cosa: di che la donna fu molto contenta, e più ancora, perciò che le parea, che'l suo avviso andasse di bene in meglio. E niuna altra cosa aspettando, se non che il

(1) A. e R. scrissero *puoi*, e G. *puo'*.

(2) *Mai sì*, e *mai no*, cioè *certo sì*, *certo no*, e sono accorciate da quello che i Lombardi dicono *madesì* e *madiasi*, voci tutte, per quel ch' io credo, tolte dal greco, che dice *madia*, cioè *per Giove*.

marito andasse in alcuna parte, per dare all' opera compimento, advenne, che per alcuna cagione non molto dopo a questo convenne al marito andare infino a Genova. E, come egli fu la mattina montato a cavallo, et andato via, così la donna n'andò al santo Frate, e dopo molte querimonie piangendo gli disse: Padre mio, or vi dico io bene, che io non posso più sofferire: ma perciò che l'altr' jeri io vi promisi di niuna cosa farne, che io prima nol vi dicessi, son venuta ad iscusarmivi; et acciò che voi crediate, che io abbia ragione e di piagnere, e di ramaricarmi, io vi voglio dire ciò, che'l vostro amico, anzi diavolo del ninferno (1), mi fece stamane poco innanzi mattutino. Io non so, qual mala ventura gli facesse assapere, che il marito mio andasse jermattina a Genova, se non che stamane all' ora, che io v'ho detto, egli entrò in un mio giardino, e vennesene su per uno albero (2) alla finestra della camera mia, la quale è sopra il giardino, e già avea la finestra aperta, e voleva nella camera entrare, quando io destatami subito mi levai, et aveva cominciato a gridare, et avrei gridato, se non-che egli, che ancor dentro non era, mi chiese mercè per Dio, e per

(1) *Ninferno* scherzosamente detto, *inferno*.

(2) *Albero* et *arbero*, disse il Boccaccio, il Petrarca non mai disse il primo.

voi, dicendomi, chi egli era: laonde io udendolo per amor di voi tacqui, et ignuda, come io nacqui, corsi, e serragli la finestra nel viso, et egli nella sua mal'ora, credo, che se ne andasse, perciò che poi più nol sentii. Ora, se questa è bella cosa, et è da sofferire, vedetel voi: io per me non intendo di più comportargliene, anzi ne gli ho io bene per amor di voi sofferte troppe. Il Frate udendo questo, fu il più turbato uomo del mondo, e non sapeva, che dirsi, se non che più volte la domandò, se ella aveva ben conosciuto, che egli non fosse stato altri. A cui la donna rispose: Lodato sia Iddio, se io non conosco ancor lui da un altro. Io vi dico, ch'e' fu egli, e, perchè egli il negasse, non gliel credete. Disse allora il Frate: Figliuola, qui non ha (1) altro da dire, se non che questo è stato troppo grande ardire, e troppo mal fatta cosa, e tu facesti quello, che far dovevi, di mandarnelo, come facesti. Ma io ti voglio pregare, poscia che Iddio ti guardò di vergogna, che, come due volte seguito hai il mio consiglio, così ancora questa volta facci, ciò è, che, senza dolertene ad alcun tuo parente, lasci fare a me, (2) a vedere, se io posso raffrenare questo diavolo scatenato, che io

(1) *Ha* per *è* molto spesso usa il Bocc.
(2) *A vedere*, cioè *per vedere*.

credeva, che fosse un santo: e, se io posso tanto fare, che io il tolga da questa bestialità, bene sta; e, se io non potrò, infino ad ora con la mia benedizione ti do la parola, che tu ne facci quello, che l'animo ti giudica, che ben sia fatto. Ora ecco, disse la donna, per questa volta io non vi voglio turbare, nè disubidire, ma sì adoperate, che egli si guardi di più nojarmi; che io vi prometto di non tornar più per questa cagione a voi; e senza più dire, quasi turbata dal Frate si partì. Nè era appena ancor fuor della Chiesa la donna, che il valente uomo sopradvenne, e fu chiamato dal Frate, al quale, da parte tiratolo, esso disse la maggior villania, che mai ad uomo fosse detta, disleale, e spergiuro, e traditor chiamandolo. Costui, che già due altre volte conosciuto avea, che montavano i mordimenti (1) di questo Frate, stando attento, e con risposte perplesse (2), ingegnandosi di farlo parlare, primieramente disse: Perchè questo cruccio, Messere? ho io crucifisso Cristo? A cui il Frate rispose: Vedi svergognato! odi ciò, ch'e' dice! egli parla nè più, nè meno, come se uno anno, o due fosser passati, e per la lunghezza del tempo avesse le sue

(1) *Mordimenti* per *maldicenze*, *riprensioni*.

(2) *Perplesse*, dubbie, ambigue che non negavano, nè affermavano in tutto.

tristizie, e disonestà dimenticate. Ètti egli da stamane a mattutino in quà uscito di mente l'avere altrui ingiuriato? ove fostù stamane poco avanti al giorno? Rispose il valente uomo: Non so io, ove io mi fui; molto tosto ve n'è giunto il messo. Egli è il vero, disse il Frate, che il messo me n'è giunto: io m'avviso, che tu ti credesti, perciò che il marito non c'era, che la gentil donna ti dovesse incontanente ricevere in braccio. Hi meccere (1). Ecco onesto uomo, è divenuto andator di notte, apritor di giardini, e salitor d'alberi. Credi tu per improntitudine (2) vincere la santità di questa donna, che le vai alle finestre su per gli alberi la notte? Niuna cosa è al mondo, che a lei dispiaccia, come fai tu, e tu pur ti vai riprovando. In verità, lasciamo stare, che ella te l'abbia in molte cose mostrato, ma tu ti se' molto bene ammendato per li miei gastigamenti. Ma così ti vo dire: Ella ha infino a quì non per amore, che ella ti porti, ma ad instanzia de' prieghi miei, taciuto di ciò, che fatto hai, ma essa non tacerà più, conceduta l'ho la licenzia, che, se tu più in cosa alcuna le spiaci, ch'ella faccia il parer suo. Che farai tu, se ella il

---

(1) *Hi meccere* (detto per ischerzo, ma in collera) *Ih messere*. Mart. Non trovansi queste voci di disprezzo nelle tre edizioni d'A. G. e R. Rolli.

(2) *Improntitudine*, cioè *importunità*, et è voce molto antica.

dice a' fratelli? Il valente uomo avendo assai compreso di quello, che gli bisognava, come meglio seppe, e potè, con molte ampie promesse racchetò il Frate: e da lui partitosi, come il mattutino della seguente notte fu, così egli nel giardino entrato, e su per lo albero salito, e trovata la finestra aperta, se n'entrò nella camera, e, come più tosto potè, nelle braccia della sua bella donna si mise (1). La quale con grandissimo disidero avendolo aspettato, lietamente il ricevette, dicendo: Gran mercè a Messer lo Frate, che così bene t'insegnò la via da venirci. Et appresso prendendo l'un dell'altro piacere, ragionando, e ridendo

---

(1) *Mise*. Il verbo *mettere* con tutti i suoi composti, rimetto, commetto ec. ha nel tempo passato due terminazioni, o (chi meglio volesse dire) ha due tempi passati, quasi a somiglianza de' Greci, l'uno più lontano di tempo, che è *misi*, l'altro più vicino, che è *ho messo*. Il che fanno tutt'altri verbi attivi, *dissi* et *ho detto*, *feci*, et *ho fatto*, *scrissi* et *ho scritto* ec. Ora siccome in niun verbo del supino o aggiunto o che altro vogliamo dir che sia quello, che insieme col verbo *avere* fa questo secondo tempo *ho detto* e gli altri, non si fa il primo e non si dice *io ditti*, *io scritti* ec., così non si farà mai *io messi*, *io rimessi*, *io commessi*. Et oltre che nè la regola, nè la formazione, nè la proporzione non lo comportono in alcun modo, non si troverà mai che il Boccaccio, nè il Petrarca, nè alcun buono Scrittore pur una volta l'usasser già mai. Usò *messe* per *mise* tirato dalla forza della rima l'Ariosto, e per certo quantunque la licenza del verso e la forza della rima sia molta, e massimamente in poema così grande, nondimeno credo io fermamente, ch'egli assai meglio avesse fatto a guardarsene che a scusarsene.

molto della simplicità del Frate bestia, biasimando i lucignoli, e' pettini, e gli scardassi, insieme con gran diletto si sollazzarono. E dato ordine a' lor fatti, si fecero, che, senza aver più a tornare a Messer lo Frate, molte altre notti con pari letizia insieme si ritrovarono: alle quali io priego Iddio per la sua santa misericordia, che tosto conduca me, e tu te l'anime Cristiane, che voglia ne hanno (1).

(1) Buon priego è quel di costei. M.

NOVELLA IV.

Don Felice insegna a Frate Puccio, come egli diverrà beato, faccendo una sua penitenzia: la quale Frate Puccio fa, e Don Felice in questo mezzo con la moglie del Frate si dà buon tempo.

Poichè Filomena, finita la sua novella, si tacque, avendo Dioneo con dolci parole molto lo 'ngegno della donna commendato, et ancora la preghiera da Filomena ultimamente fatta, la Reina ridendo guardò verso Pamfilo, e disse: Ora appresso, Pamfilo, continua con alcuna piacevol cosetta il nostro diletto. Pamfilo prestamente rispose, che volentieri, e cominciò. Madonna, assai persone sono, che, mentre che essi si sforzano d'andarne in Paradiso, senza avvedersene vi mandano altrui: il che ad una nostra vicina (1), non ha ancor lungo tempo, sì come voi potrete udire, intervenne.

---

(1) *Ad un nostro vicino* hanno alcuni testi a penna.

Secondo che io udii già dire, vicino di San Brancazio (1) stette un buono uomo, e ricco, il quale fu chiamato Puccio di Rinieri, che poi, essendo tutto dato allo spirito, si fece bizzoco di quegli di San Francesco, e fu chiamato Frate Puccio: e seguendo questa sua vita spiritale, perciò che altra famiglia non avea, che una donna, ed una fante, nè per questo ad alcuna arte attender gli bisognava, usava molto la Chiesa. E perciò che uomo idiota era, e di grossa pasta, diceva suoi Paternostri, andava alle Prediche, stava alle Messe, nè mai falliva, che alle laude, che cantavano i secolari, esso non fosse, e digiunava, e disciplinavasi, e bucinavasi (2), che egli era degli Scopatori. La moglie, che Monna Isabetta avea nome, giovane ancora di ventotto in trenta anni, fresca, e bella, e ritondetta, che pareva una mela Casolana, per la santità del marito, e forse per la vecchiezza, faceva molto spesso troppo più lunghe diete, che voluto non avrebbe; e, quand' ella si sarebbe voluta dormire, o forse scherzar con lui, et egli le raccontava la vita di Cristo, e le prediche di Frate Nastagio, o il lamento della Maddalena, o

---

(1) *Brancazio* è il vero nome, ma ora si dice comunemente *Pancrazio*. Mart.

(2) *Bucinavasi* cioè si *bisbigliava*, si diceva così da qualch'uno, e questo dice, perchè quei che sono di tai compagnie non si sanno nè si conoscono.

così fatte cose.. Tornò in questi tempi da Parigi un Monaco chiamato Don Felice, Conventuale di San Brancazio, il quale assai giovane, e bello della persona era, e d'aguto (1) ingegno, e di profonda scienza, col quale Frate Puccio prese una stretta dimestichezza. E perciò che costui ogni suo dubbio molto bene gli solvea, et oltre a ciò, avendo la sua condizion conosciuta, gli si mostrava santissimo, se lo incominciò Frate Puccio a menare talvolta a casa, et a dargli desinare, e cena, secondo che fatto gli venia; e la donna altressì per amor di Fra Puccio era sua dimestica divenuta, e volentier gli faceva onore. Continuando adunque il Monaco a casa di Fra Puccio, e veggendo la moglie così fresca, e ritondetta, s'avvisò, qual dovesse essere quella cosa, della quale ella patisse maggior difetto (2); e pensossi, se egli potesse, per tor fatica a Fra Puccio, di volerla supplire. E postole l'occhio addosso et una volta, et altra bene astutamente, tanto fece, che egli l'accese nella mente quello medesimo disidero, che aveva egli: di che accortosi il Monaco, come prima destro gli venne, con lei ragionò il suo piacere. Ma, quantunque bene la trovasse disposta a dover dare al-

---

(1) *Acuto*. Si osservi che la parola *d'aguto* nel testo è stata corretta, come pare da altra mano in *d'acuto*.

(2) *Difetto*, cioè *mancamento* al modo latino: ma in alcuni truovo *disagio*.

l'opera compimento, non si poteva trovar modo, perciò che costei in niun luogo del mondo si voleva fidare ad esser col Monaco, se non in casa sua, et in casa sua non si potea, perchè Fra Puccio non andava mai fuor della terra, di che il Monaco avea gran malinconia. E dopo molto gli venne pensato un modo da dover potere essere colla donna in casa sua senza sospetto, non ostante (1) che Fra Puccio in casa fosse. Et essendosi un dì andato a star con lui Frate Puccio, gli disse così: Io ho già assai volte compreso, Fra Puccio, che tutto il tuo disidero è di divenir santo, alla qual cosa mi par, che tu vada per una lunga via, là dove ce n'è una, che è molto corta, la quale il Papa, e gli altri suoi maggior Prelati, che la sanno, et usano, non vogliono, che ella si mostri, perciò che l'Ordine Chericato, che il più di limosine vive, incontanente sarebbe disfatto, sì come quello, al quale più i secolari nè con limosine, nè con altro attenderebbono. Ma, perciò che tu se' mio amico, et hami onorato molto, dove io credessi, che tu a niuna persona del mondo l'appalesassi, e volessila seguire, io la t'insegnerei. Frate Puccio divenuto disideroso di questa cosa, prima

---

(1) *Non ostante*, voce latina, non ha ancor trovato altro volgare la lingua nostra, ma con *quantunque*, o *ancorchè* si rappresenta il medesimo sentimento.

cominciò a pregare con grandissima instanzia, che gliele insegnasse, e poi a giurare, che mai, se non quanto gli piacesse, ad alcuno nol direbbe, affermando, che, se tal fosse, che (1) esso seguir la potesse, di mettervisi. Poichè tu così mi prometti, disse il Monaco, et io la ti mosterrò (2). Tu dei sapere, che i santi Dottori tengono, che a chi vuol divenir beato, si convien fare la penitenzia, che tu udirai; ma intendi sanamente. Io non dico, che dopo la penitenzia tu non sii peccatore, come tu ti se', ma adverrà questo, che i peccati, che tu hai infino all'ora della penitenzia fatti, tutti si purgheranno, e sarannoti per quella perdonati; e quegli, che tu farai poi, non saranno scritti a tua dannazione, anzi se n'andranno con l'acqua benedetta, come ora fanno i veniali. Conviensi adunque l'uomo principalmente con gran diligenzia confessare de' suoi peccati, quando viene a cominciar la penitenzia; et appresso questo gli convien (3) cominciare un digiuno, et una astinenzia grandissima, la qual convien, che duri quaranta dì, ne' quali, non che da altra femina, ma da toccare la propia

(1) Avverti queste *che* soverchie come son proprie del Boccaccio.

(2) Mostrerrò.

(3) Considera la diversa costruzione di questo verbo *conviene*.

tua moglie ti conviene astenere. Et oltre a questo si conviene avere nella tua propia casa alcun luogo, donde tu possi la notte vedere il Cielo, et in su l'ora della Compieta andare in questo luogo, e quivi avere una tavola molto larga, ordinata in guisa, che, stando tu in piè, vi possi le reni appoggiare, e tenendo gli piedi in terra, distender le braccia a guisa di Crucifisso, e, se tu quelle volessi appoggiare ad alcun cavigliuolo, puoil fare; et in questa maniera guardando al Cielo, star senza muoverti punto infino a Mattutino (1). E, se tu fossi litterato, ti converrebbe in questo mezzo dire certe orazioni, che io ti darei: ma, ma, perchè non se', ti converrà dire trecento Paternostri con trecento Avemarie a reverenzia della Trinità; e riguardando il Cielo, sempre aver nella memoria, Iddio essere stato Creatore del Cielo, e della terra, e la passion di Cristo, stando in quella maniera, che stette egli in su la Croce. Poi, come Mattutino suona, te ne puoi, se tu vuogli, andare, e così vestito gittarti sopra 'l letto tuo, e dormire, e la mattina appresso si vuole andare alla Chiesa, e quivi udire almeno tre Messe, e dir cinquanta Paternostri, ed altrettante Avemarie; et appresso questo con simplicità fare alcu-

(1) *Matutino* testo Manelli. *Matutino* R., e dice che con una sola *t* sta molto meglio per suono e per ragione.

ni tuoi fatti, se a far n'hai alcuno, e poi desinare, et essere appresso al Vespro nella Chiesa, e quivi dire certe orazioni, che io ti darò scritte, senza le quali non si può fare, e poi in su la Compieta ritornare al modo detto. E faccendo questo, sì come io feci già, spero, che anzi, che la fine della penitenzia venga, tu sentirai maravigliosa cosa della beatitudine eterna, se con divozione fatta l'avrai. Frate Puccio disse allora: Questa non è troppo grave cosa, nè troppo lunga, e deesi assai ben poter fare, e perciò io voglio al nome di Dio cominciar Domenica; e da lui partitosene, et andatosene a casa, ordinatamente, con sua licenzia perciò (1), alla moglie disse ogni cosa. La donna intese troppo bene, per lo star fermo infino a Mattutino senza muoversi, ciò, che il Monaco voleva dire: per che parendole assai buon modo, disse, che di questo, e d'ogn'altro bene, che egli per l'anima sua faceva, ella era contenta, e che, acciò che Iddio gli facesse la sua penitenzia profittevole, ella voleva con esso lui digiunare, ma fare altro no. Rimasi adunque in concordia, venuta la Domenica Frate Puccio cominciò la sua penitenzia,

---

(1) *Perciò*, e *perciò che* più volentieri che *però* e *però che* usò il Bocc., ma il contrario si vede nel Petrarca.

Con sua licenzia perciò. Non ho mai visto se non in Bocc. *perciò* in vece di *però* quando equivale al lat. *tamen* o *sed tamen*. Rolli.

e Messer lo Monaco convenutosi colla donna, ad ora, che veduto non poteva essere, le più delle sere con lei se ne veniva a cenare, seco sempre recando e ben da mangiare, e ben da bere, poi con lei si giaceva infino all' ora del Mattutino, al quale levandosi se n'andava, e Frate Puccio tornava al letto. Era il luogo, il quale Frate Puccio aveva alla sua penitenzia eletto, allato alla camera, nella quale giaceva la donna, nè da altro era da quello diviso, che da un sottilissimo muro: per che, ruzzando Messer lo Monaco troppo colla donna alla scapestrata, ed ella con lui, parve a Frate Puccio sentire alcun dimenamento di palco della casa; di che, avendo già detti cento de' suoi Paternostri, fatto punto (1) quivi, chiamò la donna senza muoversi, e domandolla ciò, che ella faceva. La donna, che motteggevole era molto, forse cavalcando allora la bestia di San Benedetto, o vero di San Giovan Gualberto, rispose: Gniaffe, marito mio, io mi dimeno, quanto io posso. Disse allora Frate Puccio: Come ti dimeni? che vuol dir questo dimenare? La donna ridendo, e di buona aria, e che (2) valente donna era, e forse avendo cagion di ridere, rispose:

(1) *Fatto punto*, cioè *fermatosi* traslazione della Scrittura, che finita una sentenza fa punto fermo.

(2) *Deficiebat*. M.
Manca l'*e* avanti al *che*.

Come non sapete voi quello, che questo vuol dire? ora io ve l'ho udito dire mille volte, Chi la sera non cena, tutta notte si dimena. Credettesi Frate Puccio, che il digiuno le fosse cagione di non poter dormire, e perciò per lo letto si dimenasse, per che egli di buona fede disse: Donna, io t'ho ben detto, Non digiunare; ma, poichè pur l'hai voluto fare, non pensare a ciò, pensa di riposarti, tu dai tali volte per lo letto, che tu fai dimenar ciò, che ci è. Disse allora la donna: Non ve ne caglia (1) no, io so ben ciò, ch' i' mi fo, fate pur ben voi, che io farò bene io, se io potrò. Stettesi adunque cheto Frate Puccio, e rimise mano a' suoi Paternostri: e la donna, e Messer lo Monaco da questa notte innanzi, fatto in altra parte della casa ordinare un letto, in quello, quanto durava il tempo della penitenzia di Frate Puccio, con grandissima festa si stavano, et ad una ora il Monaco se n'andava, e la donna al suo letto tornava, e poco stante dalla penitenzia a quello se ne venia Frate Puccio. Continuando adunque in così fatta maniera il Frate la penitenzia, e la donna col Monaco il suo diletto, più volte motteggiando disse con lui: Tu fai fare la peni-

(1) *Non ve ne caglia*, non ve ne curate, non ve ne mettete pensiero, voce Provenzale e molto usata: ma *calere* essendo verbo impersonale non ha se non le terze persone.

tenzia a Frate Puccio, per la quale noi abbiamo guadagnato il Paradiso. E parendo molto bene stare alla donna, sì s'avvezzò a' cibi del Monaco, che, essendo dal marito lungamente stata tenuta in dieta, ancora che la penitenzia di Frate Puccio si consumasse (1), modo trovò di cibarsi in altra parte con lui, e con discrezione lungamente ne prese il suo piacere. Di che, acciò che l'ultime parole non sieno discordanti alle prime, advenne, che, dove Frate Puccio faccendo penitenzia, si credette mettere in Paradiso, egli vi mise il Monaco, che da andarvi tosto gli avea mostrata la via, e la moglie (2), che con lui in gran necessità vivea di ciò, che Messer lo Monaco, come misericordioso, gran divizia le fece.

---

(1) *Consumasse* cioè *finisse* posto al modo latino, avvertilo.

(2) *E la moglie* è quì quarto caso.

NOVELLA V.

Il Zima dona a Mess. Francesco Vergellesi un suo pallafreno, e per quello con licenzia di lui parla alla sua donna, et ella tacendo, egli in persona di lei si risponde, e secondo la sua risposta poi l'effetto segue.

Aveva Pamfilo non senza risa delle Donne finita la novella di Frate Puccio, quando donnescamente la Reina ad Elisa impose, che seguisse. La quale anzi acerbetta, che no (1), non per malizia, ma per antico costume, così cominciò a parlare. Credonsi molti, molto sappiendo, che altri non sappi nulla, li quali spesse volte, mentre altrui si credono uccellare, dopo il fatto, se da altrui essere stati uccellati, conoscono: per la qual cosa io reputo gran follia quella di chi si mette senza bisogno a tentar le forze dello altrui ingegno. (2) Ma, perchè forse ogn' uomo della mia opinione non sarebbe,

(1) *Anzi che no*, cioè *più tosto che altrimenti*, modo molto famigliare al Boccaccio.

(2) Nota. M.

quello, che ad un Cavalier Pistolese n'addivenisse, l'ordine dato del ragionar seguitando, mi piace di raccontarvi.

Fu in Pistoja nella famiglia dei Vergellesi un Cavalier nominato Messer Francesco, uomo molto ricco, e savio, ed avveduto per altro (1), ma avarissimo senza modo: il quale dovendo andar Podestà di Melano, d'ogni cosa opportuna a dovere onorevolmente andare fornito (2) s'era, se non d'un pallafreno solamente, che bello fosse per lui; nè trovandone alcuno, che gli piacesse, ne stava in pensiero. Era allora un giovane in Pistoja, il cui nome era Ricciardo, di piccola nazione, ma ricco molto, il quale sì ornato, e sì pulito della persona andava, che generalmente da tutti era chiamato il Zima (3), et avea lungo tempo amata, e vagheggiata infelicemente la donna di Messer Francesco, la quale era bellissima, et onesta molto. Ora aveva costui un de' più belli pallafreni di Toscana, et avevalo molto caro per la sua bellezza; et essendo ad ogn' uom publico, lui vagheggiare (4) la moglie di Messer Francesco,

---

(1) *Per altro*, quì val *nel resto*.

(2) *Fornito* per *posto in assetto* avvertilo.

(3) Quanto al Zima non vi è altro se non che *azzimarsi* vuol dire vestire pulito con una specie di ricercata lindura, che sarà stato cagione del soprannome di *Zima* dato a costui. Mart.

(4) *Vagheggiare*, è proprio corteggiar le donne con passeggiamenti, mattinate, giostre, et altri modi amorosi.

fu chi gli dicesse, che, se egli quello addimandasse, che egli l'avrebbe per l'amore, il quale il Zima alla sua donna portava. Messer Francesco da avarizia tirato, fattosi chiamare il Zima, in vendita gli domandò il suo pallafreno, acciò che il Zima gliele profferesse in dono. Il Zima udendo ciò, gli piacque, e rispose al Cavaliere: Messere, se voi mi donaste ciò, che voi avete al mondo, voi non potreste per via di vendita avere il mio pallafreno, ma in dono il potreste voi bene avere, quando vi piacesse con questa condizione, che io prima, che voi il prendiate, possa con la grazia vostra, et in vostra presenzia parlare alquante parole alla donna vostra, tanto da ogn'uom separato, che io da altrui, che da lei, udito non sia. Il Cavaliere da avarizia tirato, e sperando di dover beffar costui, rispose, che gli piacea, e quantunque egli volesse (1); e lui nella sala del suo palagio lasciato, andò nella camera alla donna, e, quando detto l'ebbe, come agevolmente (2) poteva il pallafreno guadagna-

(1) *E quantunque egli volesse*. A. G. e R. in vece di *quantunque* lessero *et a qualunque ora*, l'emendazione è contraria all' intento del Boccaccio, il quale per *quantunque* intese quì *quanto mai tempo*, *tutto il tempo che*; la quale circostanza era necessaria, poichè il ragionamento dello *Zima* con la donna, durò lungo tempo: sicchè s'agiva di potere parlarle a lungo, e non *a qualunque ora*. Rolli.

(2) *Agevole* e *agevolmente* per *facile* e *facilmente* disse sempre il Boccaccio, e così *agevolare* per *facilitare* o *render facile*, voci tutte molto belle.

re, le 'mpose, che ad udire il Zima venisse, ma ben si guardasse, che a niuna cosa, che egli dicesse, rispondesse nè poco, nè molto. La donna biasimò molto questa cosa, ma pure convenendole seguire i piaceri del marito, disse di farlo; et appresso al marito andò nella sala ad udire ciò, che il Zima volesse dire. Il quale avendo col Cavaliere i patti rifermati, da una parte della sala assai lontano da ogn' uomo colla donna si pose a sedere, e così cominciò a dire: (1) Valorosa donna, egli mi pare esser certo, che voi siete sì savia, che assai bene, già è gran tempo, avete potuto comprendere, a quanto amor portarvi m'abbia condotto la vostra bellezza, la qual senza alcun fallo trapassa quella di ciascun' altra, che veder mi paresse giamai; lascio stare de' costumi laudevoli, e delle virtù singolari, che in voi sono, le quali avrebbon forza di pigliare ciascuno alto animo di qualunque uomo, e perciò non bisogna, che io vi dimostri con parole, quello essere stato il maggiore, et il più fervente, che mai uomo ad alcuna donna portasse, e così senza fallo (2) farò, mentre la mia misera vita sosterrà questi membri; et ancor più, che, se di là, come di qua, s'ama, in perpetuo v'amerò. E per questo vi potete

(1) Nota *pro epistola mictenda*. M.
(2) *Deficiebat*. M.

render sicura, che niuna cosa avete, qual che ella si sia, o cara, o vile, che tanto vostra possiate tenere, e così in ogni atto farne conto, come di me, da quanto che io mi sia, et il simigliante delle mie cose. Et acciò che voi di questo prendiate certissimo argomento, vi dico, che io mi reputerei maggior grazia, che voi cosa, che io far potessi, che vi piacesse, mi comandaste, che io non terrei, che, comandando io, tutto il mondo prestissimo m'ubbidisse. Adunque, se così son vostro, come udite, che sono, non immeritamente ardirò di porgere i prieghi miei alla vostra altezza, dalla qual sola ogni mia pace, ogni mio bene, e la mia salute venir mi puote, e non altronde, e, sì come umilissimo servidor, vi priego, caro mio bene, e sola speranza dell' anima mia, che nello amoroso fuoco sperando in voi si nutrica, che la vostra benignità sia tanta, e sì ammollita la vostra passata durezza verso me dimostrata, che vostro sono, che io dalla vostra pietà riconfortato possa dire, che, come per la vostra bellezza innamorato sono, così per quella aver la vita, la quale, se a' miei prieghi l'altiero vostro animo non s'inchina, senza alcun fallo verrà meno, e morrommi, e potrete esser detta di me micidiale. E, lasciamo stare, che la mia morte non vi fosse onore, nondimeno credo, che, rimordendovene alcuna volta la conscienza, ve ne dorrebbe d'averlo fatto,

e talvolta meglio disposta con voi medesima direste: Deh quanto mal feci a non aver misericordia del Zima mio; e questo pentere (1) non avendo luogo, vi sarebbe di maggior noja cagione. Per che, acciò che ciò (2) non advenga, ora, che sovvenir mi potete, di ciò v'incresca, et anzi, che io muoja, a misericordia di me vi movete, perciò che in voi sola il farmi il più lieto, et il più dolente uomo, che viva, dimora. Spero, tanta essere la vostra cortesia, che non sofferrete, che io per tanto, e tale amore morte riceva per guiderdone, ma con lieta risposta, e piena di grazia riconforterete gli spiriti miei, li quali spaventati tutti trieman nel vostro cospetto. E quinci tacendo, alquante lagrime dietro a profondissimi sospiri mandate per gli occhi fuori, cominciò ad attender quello, che la gentil donna gli rispondesse. La donna, la quale il lungo vagheggiare, l'armeggiare, le mattinate, e l'altre cose simili a queste, per amor di lei fatte dal Zima, muovere non avean potuto, mossero le affettuose parole dette dal ferventissimo amante, e cominciò a sentire ciò, che prima mai non avea sentito, ciò è, che amor si fosse. E quantunque, per seguire il comandamento fattole dal marito, tacesse, non potè perciò alcun

---

(1) Pentire.

(2) *Per che, acciò che ciò*, suono non molto considerato.

sospiretto nascondere quello (1), che volentieri rispondendo al Zima avrebbe fatto manifesto. Il Zima avendo alquanto atteso, e veggendo, che niuna risposta seguiva, si maravigliò, e poscia s'incominciò ad accorgere dell' arte usata dal Cavaliere; ma pur lei riguardando nel viso, e veggendo alcun lampeggiare d'occhj di lei verso di lui alcuna volta, et oltre a ciò raccogliendo i sospiri, li quali essa non con tutta la forza loro del petto lasciava uscire, alcuna buona speranza prese, e da quella ajutato prese nuovo consiglio, e cominciò in forma della donna, udendolo ella (2), a rispondere a se medesimo in cotal guisa: Zima mio, senza dubbio gran tempo ha, che io m'accorsi, il tuo amore verso me esser grandissimo, e perfetto, et ora per le tue parole maggiormente il conosco, e sonne contenta, sì come io debbo. Tutta fiata, se dura, e crudele paruta ti sono, non voglio, che tu creda, che io nello animo stata sia quello, che nel viso mi sono dimostrata, anzi t'ho sempre amato, et avuto caro innanzi ad ogni altro uomo; ma così m'è convenuto fare e per paura d'altrui, e per servare la

---

(1) *Non potè perciò alcun sospiretto nascondere quello ec.* eccoti un altro *per ciò* in vece del suddetto *però*. Il R. scrisse *con alcun sospiretto*, l'emendazione è lodevole. Rolli.

(2) *Udendolo ella*, ove avvertasi il modo della costruzione.

fama della mia onestà. Ma ora ne viene quel tempo, nel quale io ti potrò chiaramente mostrare, se io t'amo, e renderti guiderdone dello amore, il qual portato m'hai, e mi porti; e perciò confortati, e sta a buona speranza (1), perciò che Messer Francesco è per andare in fra pochi dì a Melano per Podestà, sì come tu sai, che per mio amore donato gli hai il bel pallafreno, il quale come andato sarà, senz'alcun fallo ti prometto sopra la mia fè, e per lo buono amore, il quale io ti porto, che in fra pochi dì tu ti troverrai meco, et al nostro amore daremo piacevole, et intero compimento. Et acciò che io non t'abbia altra volta a far parlar di questa materia, infino ad ora (2), quel giorno, il qual tu vedrai due sciugatoj tesi alla finestra della camera mia, la quale è sopra il nostro giardino, quella sera di notte, guardando ben, che veduto non sii, fa, che per l'uscio del giardino a me te ne venghi: tu mi troverrai, che t'aspetterò, et insieme avrem tutta la notte festa, e piacere l'un dell'altro, sì come disideriamo. Come il

---

(1) *Sta a buona speranza*, avverti il modo del dire.

(2) *Infino ad ora* pare che dovesse dire *infino da ora*, fin da questo momento. Veramente *infino ad ora* in questo significato pare strano, poichè naturalmente significa *infino a quest'ora*, ma non è tale, mentre ancora il Petrarca ne fece il medesimo uso al cap. I. nel Trionfo d'Amore *e 'nfin ad or ti sveglio*. Rolli.

Zima in persona della donna ebbe così parlato, egli incominciò per se a parlare, e così rispose: Carissima donna, egli è per soverchia letizia della vostra buona risposta sì ogni mia virtù occupata, che appena posso a rendervi debite grazie formar la risposta; e, se io pur potessi, come io disidero, favellare, niun termine è sì lungo, che mi bastasse a pienamente potervi ringraziare, come io vorrei, e come a me di far si conviene; e perciò nella vostra discreta considerazion si rimanga a conoscer quello, che io disiderando, fornir (1) con parole non posso. Sol tanto vi dico, che, come imposto m' avete, così penserò di far senza fallo; et allora forse più rassicurato di tanto dono, quanto conceduto m'avete, m'ingegnerò a mio potere di rendervi grazie, quali per me si potranno maggiori. Or qui non resta a dire al presente altro; e però, carissima mia donna, Dio vi dea (2) quella allegrezza, e quel bene, che voi disiderate il maggiore, et a Dio v'accomando. Per tutto questo non disse la donna una sola parola. Laonde il Zima si levò suso, e verso il Cavaliere cominciò a tornare, il qual veggendolo levato, gli si fece

---

(1) Ove avverti *fornire* e *finire* porsi vicendevolmente senza differenza.

(2) *Dea* quando è verbo e val *dia* come qui si proferisce con la *e* stretta, quando è nome si legge con la *e* larga.

incontro, e ridendo disse: Che ti pare? Hott' io bene la promessa servata? Messer no, rispose il Zima, che voi mi promettesti (1) di farmi parlare colla donna vostra, e voi m'avete fatto parlar con una statua di marmo. Questa parola piacque molto al Cavaliere, il quale, come che buona opinione avesse della donna, ancora ne la prese migliore, e disse: Omai è ben mio il pallafreno, che fu tuo. A cui il Zima rispose: Messer sì, ma, se io avessi creduto trarre di questa grazia ricevuta da voi tal frutto, chente tratto n'ho, senza domandarlavi ve l'avrei donato; et or volesse Iddío, che io fatto l'avessi, perciò che voi avete comperato il pallafreno, et io non l'ho venduto. Il Cavaliere di questo si rise, et essendo fornito di pallafreno ivi a pochi dì entrò in camino, e verso Melano se n'andò in podesteria. La donna rimasa libera nella sua casa, ripensando alle parole del Zima, et all'amore, il qual le portava, et al pallafreno per amor di lei donato, e veggendol da casa sua molto spesso passare, disse seco medesima: Che fo io? perchè perdo io la mia giovanezza? questi se n'è andato a Melano, e non tornerà di questi sei mesi; e quando me gli ristorerà egli giamai? quando io sarò vecchia? et oltre a questo, quando troverrò io mai un così fatto aman-

(1) Promettest*e*.

te, come è il Zima? io son sola, nè ho d'alcuna persona paura. Io non so, perchè io non mi prendo questo buon tempo, mentre che io posso. Io non avrò sempre spazio, come io ho al presente. Questa cosa non saprà mai persona; e, se egli pur si dovesse risapere, sì (1) è egli meglio fare, e pentere, che starsi, e pentersi. E così seco medesima consigliata, un dì pose due asciugatoj alla finestra del giardino, come il Zima aveva detto. Li quali il Zima vedendo lietissimo, come la notte fu venuta, segretamente, e solo se n'andò all'uscio del giardino della donna, e quello trovò aperto; e quindi n'andò ad un altro uscio, che nella casa entrava, dove trovò la gentil donna, che l'aspettava. La qual veggendol venire, levataglisi incontro, con grandissima festa il ricevette; et egli abbracciandola, e basciandola centomilia volte, su per le scale la seguitò: e senza alcuno indugio coricatisi, gli ultimi termini conobber d'amore. Nè questa volta, come che la prima fosse, fu però l'ultima, perciò che, mentre il Cavalier fu a Melano, et ancor dopo (2) la sua tornata, vi tornò con grandissimo piacere di ciascuna delle parti il Zima molte dell altre volte.

(1) *Si* avverti questo *sì* per *certamente*.

(2) *Dopo che*, non si truova che dicesse mai il Boccaccio, ma *da poi che*, o *di poi che*, o *poscia che*.

NOVELLA VI.

Ricciardo Minutolo ama la moglie di Filippello Fighinolfi, la quale sentendo gelosa, col mostrare, Filippello il dì seguente con la moglie di lui dovere essere ad un bagno, fa, che ella vi va, e credendosi col marito essere stata, si truova, che con Ricciardo è dimorata.

NIENTE restava più avanti a dire ad Elisa, quando, commendata la sagacità del Zima, la Reina impose alla Fiammetta, che procedesse con una. La qual tutta ridente rispose: Madonna, volentieri; e cominciò. Alquanto è da uscire della nostra Città, la quale, come d' ogn' altra cosa è copiosa, così è d'esempli ad ogni materia, e, come Elisa ha fatto, alquanto delle cose, che per l'altro mondo (1) avvenute son, raccontare; e perciò a Napoli trapassando (2) dirò, come una di queste Santesi, che così d'amore schife si mostrano, fosse dallo in-

(1) *Per l'altro mondo*, detto vezzosamente e con grazia.

(2) Si avverta, che il Mannelli tra la parola *trapassando*, e *dirò* ha posto nel margine *deficiebat*.

gegno d'un suo amante prima a sentir d'amore il frutto condotta, che i fiori avesse conosciuti: il che ad una ora a voi presterrà cautela nelle cose, che possono advenire, e daravvi diletto delle avvenute.

In Napoli, città antichissima, e forse così dilettevole, o più, come ne sia alcuna altra in Italia, fu già un giovane, per nobiltà di sangue chiaro, e splendido per molte ricchezze, il cui nome fu Ricciardo Minutolo. Il quale, non ostante, che una bellissima giovane, e vaga per moglie avesse, s'innamorò d'una, la quale secondo l'opinion di tutti di gran lunga passava di bellezza tutte l'altre donne Napoletane, e fu chiamata Catella, moglie d'un giovane, similmente gentile uomo, chiamato Filippel Fighinolfo, il quale ella onestissima più, che altra cosa, amava, et aveva caro. Amando adunque Ricciardo Minutolo questa Catella, e tutte quelle cose operando, per le quali la grazia, e l'amor d'una donna si dee potere acquistare, e per tutto ciò a niuna cosa potendo del suo disidero pervenire, quasi si disperava; e da amore o non sappiendo, o non potendo disciogliersi, nè morir sapeva, nè gli giovava (1) di vivere. Et in cotal disposizion dimoran-

---

(1) *Nè gli giovava*. *Giovare* per *dilettare*, *piacere* all'uso del latino *juvat* molto spesso usa la lingua nostra » Quel tanto a me non più del viver giova «. Petr. canz. 18. 6.

do, advenne, che da donne, che sue parenti erano, fu un dì assai confortato, che di tale amore si dovesse rimanere, perciò che in vano faticava, conciò fosse cosa che Catella niuno altro bene avesse, che Filippello, del quale ella in tanta gelosia viveva, che ogni uccel, che per l'aere volava, credeva, gliele togliesse. Ricciardo, udito della gelosia di Catella, subitamente prese consiglio a' suoi piaceri, e cominciò a mostrarsi dello amor di Catella disperato, e perciò in un' altra gentil donna averlo posto; e per amor di lei cominciò a mostrar d'armeggiare, e di giostrare, e di far tutte quelle cose, le quali per Catella solea fare. Nè guari di tempo ciò fece, che quasi a tutti i Napoletani, et a Catella altressì, era nell' animo (1), che non più Catella, ma questa seconda donna sommamente amasse: e tanto in questo perseverò, che sì per fermo da tutti si teneva, che, non ch'altri, ma Catella lasciò una salvatichezza, che con lui avea dell' amor, che portar le solea, e dimesticamente, come vicino, andando, e vegnendo il salutava, come faceva gli altri. Ora advenne, che, essendo il tempo caldo, e molte brigate di donne, e di cavalieri secondo l'usanza de' Napoletani andassero (2)

---

(1) *Era nell' animo* per *credeano*.

(2) Considera questo *andassero*; se forse stesse meglio *andando* per avanti detto *essendo*.

Il R. invitando il lettore ad esaminare questo

a diportarsi a' liti del mare, et a desinarvi, et a cenarvi. Ricciardo sappiendo, Catella con sua brigata esservi andata; similmente con sua compagnia v'andò, e nella brigata delle donne di Catella fu ricevuto, faccendosi prima molto invitare, quasi non fosse molto vago di rimanervi. Quivi le donne, e Catella insieme con loro, incominciarono con lui a motteggiare del suo novello amore, del quale egli mostrandosi acceso forte, più loro di ragionare dava materia. Al lungo andare, essendo l'una donna andata in qua, e l'altra in là, come si fa in que' luoghi, essendo Catella con poche rimasa quivi, dove Ricciardo era, gittò Ricciardo verso lei un motto d'un certo amore di Filippello suo marito, per lo quale ella entrò in subita gelosia, e dentro cominciò ad arder tutta di disidero di sapere ciò, che Ricciardo volesse dire. E, poichè alquanto tenuta si fu, non potendo più tenersi, pregò Ricciardo, che per amor di quella donna, la quale egli più amava, gli dovesse piacere di farla chiara di ciò, che detto aveva di Filippello. Il quale le disse: Voi m'avete scongiurato per persona,

---

periodo, domanda se fosse meglio *andando* invece *d'andassero*. S'egli l'avesse però esaminato meglio, avria trovato che *andassero* non potea migliorarsi, ma doveasi toglier via la prima e per rendere chiara la sintassi. Rolli.

che io non oso negar cosa, che voi mi domandiate; e perciò io son presto a dirlovi (1), sol che voi mi promettiate, che niuna parola ne farete mai nè con lui, nè con altrui, se non quando per effetto vederete, esser vero quello, che io vi conterò, che quando vogliate, v' insegnerò, come vedere il potrete. Alla donna piacque questo, che egli addomandava, e più il credette esser vero, e giurogli di mai non dirlo. Tirati adunque da una parte, che da altrui uditi non fossero, Ricciardo cominciò così a dire: Madonna, se io già v'amassi, come io già amai, io non avrei ardire di dirvi cosa, che io credessi, che nojar vi dovesse; ma, perciò che quello amore è passato, me ne curerò meno d'aprirvi il vero d'ogni cosa. Io non so, se Filippello si prese giamai onta dello amore, il quale io vi portai, o se avuto ha credenza, che io mai da voi amato fossi; ma, come che questo sia stato, o no, nella mia persona niuna cosa ne mostrò mai: ma ora, forse aspettando tempo, quando ha creduto, che io abbia men di sospetto, mostra di volere fare a me quello, che io dubito, che egli non tema, ch'io facessi (2)

(1) *Dirlovi*, dirlo a voi, ma *dirvelo* è più regolato e proporzionato col resto della lingua.
(2) In questo tempo è men felice la lingua nostra che la lingua latina; perciocchè non per virtù della vo-

a lui, cioè di volere al suo piacere avere la donna mia; e, per quello, che io truovo, egli l'ha da non troppo tempo in qua segretissimamente con più ambasciate sollicitata. Le quali io ho tutte da lei risapute, et ella ha fatte le risposte, secondo che io l'ho imposto: ma pure stamane anzi, che io qui venissi, io trovai con la donna mia in casa una femina a stretto consiglio, la quale io credetti incontanente, che fosse ciò, che ella era, per che io chiamai la donna mia, e la dimandai quello, che colei dimandasse. Ella mi disse: Egli è lo stimol di Filippello, il qual tu con fargli risposte, e dargli speranza m'hai fatto recare addosso, e dice, che del tutto vuol sapere quello, che io intendo di fare, e che egli, quando io volessi, farebbe, che io potrei essere segretamente ad un bagno in questa terra; e di questo mi prega, e grava. E, se non fosse, che tu m'ha fatto, non so perchè, tener questi mercati, io me l'avrei per maniera (1) levato di dosso, che egli mai non avrebbe guatato là, dove io fossi stata. Allora mi parve, che questi procedesse troppo innanzi, e che più non

---

ce, ma della discrezione s'intende quando val *fecerim*, come quì adesso, e quando *facerem*.

(1) *Per maniera*, *in maniera*. *di maniera*, *di sì fatta maniera*, *in tal maniera*, *per modo*, *in guisa*, *sì fattamente*, *tal e tale*, sono il medesimo al Boccaccio. *Talmente* nè egli, nè il Petrarca non disser mai.

fosse da sofferire, e di dirlovi, acciò che voi conosceste, che merito riceve la vostra intera fede, per la quale io fui già presso alla morte. Et acciò che voi non credessi (1), queste esser parole, e favole, ma il poteste, quando voglia ve ne venisse, apertamente e vedere, e toccare, io feci fare alla donna mia a colei, che l'aspettava, questa risposta, Che ella era presta d'esser domani in su la nona, quando la gente dorme, a questo bagno: di che la femina contentissima si partì da lei. Ora non credo io, che voi crediate, che io la vi mandassi: ma, se io fossi in vostro luogo, io farei, che egli vi troverrebbe me in luogo di colei, cui trovar vi si crede; e, quando alquanto con lui dimorata fossi, io il farei avvedere, con cui stato fosse, e quello onore, che a lui se ne convenisse, ne gli farei. E questo faccendo, credo, sì fatta vergogna gli fia, che ad una ora la ngiuria, che a voi, et a me far vuole, vendicata sarebbe. Catella udendo questo, senza avere alcuna considerazione a chi era colui, che gliele dicea, o a' suoi inganni, secondo il costume de' gelosi, subitamente diede fede alle parole, e certe cose state davanti cominciò ad attare a questo fatto; e di subita ira accesa rispose, che questo farà ella certamente, non era egli sì gran fatica a fare, e che fermamente, se egli

(1) *Credeste*.

vi venisse, ella gli farebbe sì fatta vergogna, che sempre, che egli alcuna donna vedesse, gli si girerebbe per lo capo (1). Ricciardo contento di questo, e parendogli, che 'l suo consiglio fosse stato buono, e procedesse, con molte altre parole la vi confermò su, e fece la fede maggiore, pregandola nondimeno, che dir non dovesse giamai d'averlo udito da lui, il che ella sopra se gli promise. La mattina seguente Ricciardo se n'andò ad una buona femina, che quel bagno, che egli aveva a Catella detto, teneva, e le disse ciò, che egli intendeva di fare, e pregolla, che in ciò fosse favorevole, quanto potesse. La buona femina, che molto gli era tenuta, disse di farlo volentieri, e con lui ordinò quello, che a fare, o a dire avesse. Aveva costei nella casa, ove il bagno era, una camera oscura molto, sì come quella, nella quale niuna finestra, che lume rendesse, rispondea. Questa secondo l'ammaestramento di Ricciardo acconciò la buona femina, e fecevi entro (2) letto, (3) secondo che potè, il migliore, nel quale Ricciardo, come desinato ebbe, si mise, e cominciò ad aspettare Catella. La donna, udite le parole di

(1) *Si girerebbe per lo capo*, per *ricorderebbe*: detto con molta grazia da una persona infuriata, cui tai parole sovvengono, quale è allora la disposizion loro, che con mani e con testa e con gambe tutti s' aggirano.

(2) *Un letto*.

(3) Considera per tutto come il Boccaccio sia vago di mostrarsi Attico nella favella.

Ricciardo, et a quelle data più fede, che non le bisognava, piena di sdegno tornò la sera a casa, dove per avventura Filippello pieno d'altro pensiero similemente tornò, nè le fece forse quella dimestichezza, che era usato di fare. Il che ella vedendo, entrò in troppo maggior sospetto, che ella non era, seco medesima dicendo: Veramente costui ha l'animo a quella donna, con la qual domane si crede aver piacere, e diletto, ma fermamente questo non adverrà; e sopra cotal pensiero, et imaginando, come dir gli dovesse, quando con lui stata fosse, quasi tutta la notte dimorò. Ma che più? venuta la nona, Catella prese sua compagnia, e senza mutare altramente consiglio, se n'andò a quel bagno, il quale Ricciardo le aveva insegnato; e quivi trovata la buona femina, la dimandò, se Filippello stato vi fosse quel dì. A cui la buona femmina ammaestrata da Ricciardo disse: Sete voi quella donna, che gli dovete venire a parlare? Catella rispose: Sì sono. Adunque, disse la buona femina, andatevene da lui. Catella, che cercando andava quello, che ella non avrebbe voluto trovare, fattasi alla camera menare, dove Ricciardo era, col capo coperto in quella entrò, e dentro serrossi. Ricciardo vedendola venire, lieto si levò in piè, et in braccio ricevutala, disse pianamente: Ben vegna l'anima mia. Catella, per mostrarsi ben d'essere altra, che ella non era, ab-

bracciò, e basciò lui, e fecegli la festa grandissima, senza dire alcuna parola, temendo, se parlasse, non fosse da lui conosciuta. La camera era oscurissima, di che ciascuna delle parti era contenta; nè per lungamente dimorarvi riprendevan gli occhi più di potere. Ricciardo la condusse in su il letto, e quivi, senza favellare in guisa, che iscorger si potesse la voce, per grandissimo spazio con maggior diletto, e piacere dell' una parte, che dell' altra stettero. Ma, poichè a Catella parve tempo di dovere il conceito sdegno mandar fuori, così di fervente ira accesa cominciò a parlare: Ahi quanto è misera la fortuna delle donne, e come è male impiegato l'amor di molte ne' mariti! Io, misera me! già sono otto anni, t' ho più, che la mia vita, amato, e tu, come io sentito ho, tutto ardi, e consumiti nello amore d'una donna strana, reo, e malvagio uom, che tu se'. Or con cui ti credi tu essere stato? tu se' stato con colei, la qual con false lusinghe tu hai, già è assai (1), ingannata, mostrandole amore: et essendo altrove innamorato. Io son Catella, non son la moglie di Ricciardo, traditor disleale, che tu se'. Ascolta, se tu riconosci la voce mia, io son ben

(1) La parola *assai*, e la *che* sono le due più serventi che abbia la nostra lingua; perciò che s'acconciano per avverbj e per nomi in ogni genere, et in ogni numero, nè ve n' abbiamo altre tali.

dessa; e parmi mille anni, che noi siamo al lume, che io ti possa svergognare, come tu se' degno, sozzo cane vituperato, che tu se'. Oimè, misera me! a cui ho io cotanti anni portato cotanto amore! a questo can disleale, che credendosi in braccio avere una donna strana, m'ha più di carezze, e d'amorevolezze fatte in questo poco di tempo, che qui stata son con lui, che in tutto l'altro rimanente, che stata son sua. Tu se' bene oggi, can rinnegato, stato gagliardo, che a casa ti suogli mostrare così debole, e vinto, e senza possa. Ma lodato sia Iddio, che il tuo campo, non l'altrui, hai lavorato, come tu ti credevi. Non maraviglia, che sta notte tu non mi ti appressasti; tu aspettavi di scaricar le some altrove, e volevi giugnere molto fresco cavaliere alla battaglia. Ma lodato sia Iddio, et il mio avvedimento, l'acqua è pur corsa alla in giù, come ella doveva. Che non rispondi, reo uomo? che non di qualche cosa? se' tu divenuto mutolo udendomi? In fè di Dio io non so, a che io mi tengo, che io non ti ficco le mani negli occhj, e traggogliti. Credesti molto celatamente saper fare questo tradimento: per Diò tanto sa altri, quanto altri; non t'è venuto fatto. Io t'ho avuti miglior bracchi alla coda, che tu non credevi. Ricciardo in se medesimo godeva di queste parole, e senza rispondere alcuna cosa, l'abbracciava, e basciava, e più che mai le faceva le ca-

rezze grandi. Per che ella seguendo il suo parlar, diceva: Sì, tu mi credi ora con tue carezze infinite lusingare, can fastidioso, che tu se', e rappacificare, e racconsolare; tu se' errato. Io non sarò mai di questa cosa consolata infino a tanto, che io non te ne vitupero in presenzia di quanti parenti, et amici, e vicini noi abbiamo. Or non sono io, malvagio uomo, così bella, come sia la moglie di Ricciardo Minutolo? non son' io così gentil donna? che non rispondi, sozzo cane? che ha colei più di me? fatti in costà, non mi toccare, che tu hai troppo fatto d'arme per oggi. Io so bene, che oggimai, poscia che tu conosci, chi io sono, che tu ciò, che tu facessi, faresti a forza: ma, se Dio mi dea la grazia sua, io te ne farò ancor patir voglia (1); e non so, a che io mi tengo, che io non mando per Ricciardo, il qual più, che se, m'ha amata, e mai non potè vantarsi, che io il guatassi pure una volta, e non so, che male si fosse a farlo. Tu hai creduto avere la moglie qui, et è, come se avuto l'avessi, in quanto per te non è rimaso; dunque, se io avessi lui, non mi potresti con ragione biasimare. Ora le parole furono assai, et il ramarichio (2) della don-

(1) *Patir voglia* per *aver carestia*, avvertilo per molto ben detto.

(2) *Rammarichio*, molto anticamente detto, *rammarico* dicono i più moderni.

na grande; pure alla fine Ricciardo pensando, che, se andar ne la lasciasse con questa credenza, molto di male ne potrebbe seguire, diliberò di palesarsi, e di trarla dello inganno, nel quale era, e recatasela in braccio, e presala bene, sì che partire non si poteva, disse: Anima mia dolce, non vi turbate; quello, che io semplicemente amando aver non potei, Amor con inganno m'ha insegnato avere, e sono il vostro Ricciardo. Il che Catella udendo, e conoscendolo alla voce, subitamente si volle gittare del letto, ma non potè; ond' ella volle gridare, ma Ricciardo le chiuse con l'una delle mani la bocca, e disse: Madonna, egli non può oggimai essere, che quello, che è stato, non sia pure stato, se voi gridaste tutto il tempo della vita vostra; e, se voi griderete, o in alcuna maniera farete, che questo si senta mai per alcuna persona, due cose ne verranno. L'una fia, di che non poco vi dee calere, che il vostro onore, e la vostra buona fama fia guásta, perciò che, come che voi diciate, che io qui ad inganno (1) v' abbia fatta venire, io dirò, che non sia vero, anzi vi ci abbia fatta venire per denari, e per doni, che io v'abbia promessi, li quali per-

---

(1) Avverti *ad inganno* per *con inganno*, come *al maggior torto* per *col maggiore* che ha dissopra, e molti altri.

ciò che così compiutamente dati non v'ho, come speravate, vi siete turbata, e queste parole, e questo romor ne fate: e voi sapete, che la gente è più acconcia a credere il male, che il bene; e perciò non fia men tosto creduto a me, che a voi. Appresso questo ne seguirà tra vostro marito, e me mortal nimistà, e potrebbe sì andare la cosa, che io ucciderei altressì tosto lui, come egli me: di che mai voi non dovreste esser poi nè lieta, nè contenta. E perciò, cuor del corpo mio, non vogliate ad una ora vituperar voi, e mettere in pericolo, et in briga il vostro marito, e me. Voi non siete la prima, nè sarete l'ultima, la quale è ingannata, nè io non v'ho ingannata, per torvi il vostro, ma per soverchio amore, che io vi porto, e son disposto sempre a portarvi, et ad esser vostro umilissimo servidore. E, come che sia gran tempo, che io, e le mie cose, e ciò, che io posso, o vaglio, vostre state sieno, et al vostro servigio (1), io intendo, che da quinci innanzi sien più che mai. Ora voi siete savia nell'altre cose, e così son certo, che sarete in questa. Catella, mentre che Ricciardo diceva queste parole, piangeva forte, e, come che molto turbata

(1) Avverti come con molta proprietà e giudicio, nell'offerire, e nel far carezze si va stendendo e replicando con diverse parole il medesimo.

fosse, e molto si ramaricasse, nondimeno diede tanto luogo la ragione alle vere parole di Ricciardo, che ella cognobbe, esser possibile ad advenire ciò, che Ricciardo diceva, e perciò disse: Ricciardo, io non so, come Domeneddio mi si concederà, che io possa comportare la 'ngiuria, e lo 'nganno, che fatto m'hai, non voglio gridar qui, dove la mia simplicità, e soperchia gelosia mi condusse: ma di questo vivi sicuro, che io non sarò mai lieta, se in un modo, et in uno altro io non mi veggio vendica di ciò, che fatto m'hai; e perciò lasciami (1), non mi tener più: tu hai avuto ciò, che disiderato hai, et hami straziata, quanto t'è piaciuto: tempo hai (2) di lasciarmi, lasciami, io te ne priego. Ricciardo, che conosceva l'animo suo ancora troppo turbato, s'avea posto in cuore di non lasciarla mai, se la sua pace non riavesse: per che cominciando con dolcissime parole a raumiliarla, tanto disse, e tanto pregò, e tanto scongiurò, che ella vinta con lui si paceficò; e di pari volontà di ciascuno gran pezza appresso in grandissimo diletto dimorarono insieme. E conoscendo allora la donna, quanto più sapo-

(1) *Lasciar* sempre; *lassar* non mai, se non alcuna volta nel verso.

(2) Si noti, che è stato cancellato da mano diversa l'*hai*, et in luogo di esso è stato aggiunto *è omai*. Nell'Ediz. poi del 1527. si legge *tempo è di* ec.

riti fossero i basci dello amante, che quegli del marito, voltata la sua durezza in dolce amore verso Ricciardo, tenerissimamente da quel giorno innanzi l'amò, e savissimamente operando, molte volte goderono del loro amore. Iddio faccia noi goder del nostro.

NOVELLA VII.

Tedaldo turbato con una sua donna, si parte da Firenze: tornavi in forma di peregrino dopo alcun tempo: parla con la donna, e falla del suo error conoscente, e libera il marito di lei da morte, che lui gli era provato, che aveva ucciso, e co' fratelli il pacefica, e poi saviamente colla sua donna si gode.

Già' si taceva Fiammetta lodata da tutti, quando la Reina, per non perder tempo, prestamente ad Emilia commise il ragionare. La qual cominciò. A me piace nella nostra città ritornare, donde alle due passate piacque di dipartirsi, e, come uno nostro cittadino la sua donna perduta racquistasse, mostrarvi.

Fu adunque in Firenze un nobile giovane, il cui nome fu Tedaldo degli Elisei, il quale d'una donna, Monna Ermellina chiamata, e moglie d'uno Aldobrandino Palermini, innamorato oltre misura, per gli suoi laudevoli costumi meritò di godere del suo disiderio. Al qual piacere la fortuna nimica de' felici s'oppose. Perciò che, qual che la cagion si fosse, la donna aven-

do di se a Tedaldo compiaciuto un tempo, del tutto si tolse dal volergli più compiacere, nè a non volere non solamente alcuna sua ambasciata ascoltare, ma vedere in alcuna maniera: di che egli entrò in fiera malinconia (1), et ispiacevole; ma sì era questo suo amor celato, che della sua malinconia niuno credeva ciò essere la cagione. E, poichè egli in diverse maniere si fu molto ingegnato di racquistare l'amore, che senza sua colpa gli pareva aver perduto (2), et ogni fatica trovando vana, a doversi dileguar del mondo, per non far lieta colei, che del suo male era cagione, di vederlo consumare, si dispose. E presi quegli denari, che aver potè, segretamente, senza far motto ad amico, od a parente, fuor che ad un suo compagno, il quale ogni cosa sapea, andò via, e pervenne ad Ancona, Filippo di Sanlodeccio faccendosi chiamare: e quivi con un ricco mercatante accontatosi, con lui si mise per servidore, et in su una sua nave con lui insieme n'andò in Cipri. I costumi del quale, e le maniere piacquero sì al mercatante, che

(1) *Malinconia* e *malinconico* si vede sempre usato dal Boccaccio, nè io già mai con *maninconia*, e *maninconico*, voci durissime et affettatissime le cangerei. Al Petrarca, per quel che si vede, non accade d'usar mai nè l'una nè l'altra.

(2) *Perduto* disse sempre il Boccaccio et ogni buono scrittore, *perso* non mai, se non per *colore* misto di purpureo e di nero.

non solamente buon salario gli assegnò, ma il fece in parte suo compagno, oltre a ciò gran parte de' suoi fatti mettendogli tra le mani: li quali esso fece sì bene, e con tanta sollicitudine, che esso in pochi anni divenne buono, e ricco mercatante, e famoso. Nelle quali faccende, ancora che spesso della sua crudel donna si ricordasse, e fieramente fosse da amor trafitto, e molto disiderasse di rivederla, fu di tanta constanzia, che sette anni vinse quella battaglia. Ma avvenne, che, udendo egli un dì in Cipri cantare una canzone, già da lui stata fatta, nella quale l'amore, che alla sua donna portava, et ella a lui, et il piacer, che di lei aveva, si raccontava, avvisando, questo (1) non dover potere essere, che ella dimenticato l'avesse, in tanto disidero di rivederla l'accese, che, più non potendo sofferir, si dispose a tornare a Firenze. E messa ogni sua cosa in ordine, se ne venne con un suo fante solamente ad Ancona: dove essendo ogni sua roba giunta, quella ne mandò a Firenze ad alcuno amico dell' Ancontano suo compagno, et egli celatamente in forma di peregrino, che dal Sepolcro venisse, col fante suo se ne venne appresso; et in Firenze

(1) Il R. afferma che ne' testi migliori non è qui la voce *questo*; è però popolar frase, et è nel nostro Testo, nel MS. e ne' D. Rolli.

giunti, se n'andò ad uno alberghetto di due fratelli, che vicino era alla casa della sua donna. Nè prima andò in altra parte, che davanti alla casa di lei, per vederla, se potesse. Ma egli vide le finestre, e le porti, et ogni cosa serrata: di che egli dubitò forte, che morta non fosse, o di quindi mutatasi. Per che forte pensoso verso la casa de' fratelli se n'andò, davanti la quale vide quattro suoi fratelli tutti di nero vestiti, di che egli si maravigliò molto: e conoscendosi in tanto transfigurato e d'abito, e di persona da quello, che esser soleva, quando si partì, che di leggieri non potrebbe essere stato riconosciuto, sicuramente s'accostò ad un calzolajo, e domandollo, perchè di nero fossero vestiti costoro. Al quale il calzolajo rispose: Coloro sono di nero vestiti, perciò che e' non sono ancora quindici dì, che un lor fratello, che di gran tempo non c'era stato, che avea nome Tedaldo, fu ucciso; e parmi intendere, che egli (1) abbiano provato alla Corte, che uno, che ha nome Aldobrandino Palermini, il quale è preso, l'uccidesse, perciò che egli voleva bene alla moglie, et eraci tornato sconosciuto, per esser con lei. Maravigliossi forte Tedaldo, che alcuno in tanto il simigliasse, che fosse

(1) *Egli* nel numero del più, avvertilo.

creduto lui (1), e della sciagura d'Aldobrandino gli dolse. Et avendo sentito, che la donna era viva, e sana, essendo già notte, pieno di varj pensieri, se ne tornò all'albergo, e, poichè cenato ebbe insieme col fante suo, quasi nel più alto della casa fu messo a dormire, e quivi sì per li molti pensieri, che lo stimolavano, e sì per la malvagità del letto, e forse per la cena, ch'era stata magra, essendo già la metà della notte andata (2), non s'era ancor potuto Tedaldo addormentare: per che essendo desto, gli parve in su la mezza notte sentire d'in su il tetto della casa scender nella casa persone, et appresso per le fessure dello uscio della camera vide là su venire un lume. Per che chetamente alla fessura accostatosi cominciò a guardare, che ciò volesse dire, e vide una giovane assai bella tener questo lume, e verso lei venir tre uomini, che del tetto quivi eran discesi; e dopo (3) alcuna festa insieme fattasi disse l'un di loro alla giovane: Noi possiamo, lodato sia Iddio, oggimai star sicuri, perciò che noi sappiamo fermamente, che la morte di Tedaldo Elisei è stata provata da' fratelli addosso ad Aldobrandin Palermini, et egli l'ha confessata, e già è

(1) Avverti *lui* primo caso.
(2) Avverti *andata* per *passata*.
(3) *Dopo*, non si accompagna mai con la *che*, dicendo *dopo che*.

scritta la sentenzia; ma ben si vuol nondimeno tacere, perciò che, se mai si risapesse, che noi fossimo stati, noi saremo a quel medesimo pericolo, che è Aldobrandino. E questo detto, con la donna, che forte di ciò si mostrò lieta, se ne scesono, et andarsi a dormire. Tedaldo, udito questo, cominciò a riguardare, quanti, e quali fosser gli errori, che potevano cadere nelle menti degli uomini, prima pensando a' fratelli, che uno strano avevan pianto, e sepellito in luogo di lui, et appresso lo innocente per falsa suspizione accusato, e con testimoni non veri averlo condotto a dover morire, et oltre a ciò la cieca severità delle leggi, e de' Rettori, li quali assai volte, quasi solliciti investigatori del vero, incrudelendo, fanno il falso provare, e se ministri dicono della justizia, e di Dio, dove sono della iniquità, e del Diavolo esecutori (1). Appresso questo alla salute d'Aldobrandino il pensier volse, e seco ciò, che a fare avesse, compose. E, come levato fu la mattina, lasciato il suo fante, quando tempo gli parve, solo se n'andò verso la casa della sua donna; e per ventura trovata la porta aperta, entrò dentro, e vide la sua donna sedere in terra in una saletta terrena, che ivi era, et era

(1) Nota. M.

tutta piena di lagrime, e d'amaritudine, e quasi per compassione ne lagrimò, et avvicinatolesi disse: Madonna, non vi tribolate, la vostra pace è vicina. La donna udendo costui, levò alto il viso, e piangendo disse: Buono uomo, tu mi pari un peregrin (1) forestiere, che sai tu di pace, o di mia afflizione? Rispose allora il peregrino: Madonna, io son di Constantinopoli, e giungo testè qui mandato da Dio a convertir le vostre lagrime in riso, et a diliberar da morte il vostro marito. Come, disse la donna, se tu di Constantinopoli se', e giungi pur testè quì, sai tu, chi mio marito, o io ci siamo? Il peregrino da capo fattosi (2), tutta la istoria della angoscia d'Aldobrandino raccontò, et a lei disse, chi ella era, quanto tempo stata maritata, et altre cose assai, le quali egli molto ben sapeva, de' fatti suoi. Di che la donna si maravigliò forte, et avendolo per uno Profeta, gli s'inginocchiò a' piedi, per Dio pregandolo, che, se per la salute d'Aldobrandino era venuto, che egli s'avacciasse, perciò che il tempo era brieve. Il peregrino mostrandosi molto santo uomo, disse: Madonna, levate su, e non piagnete, et attendete bene a quello, che io vi

---

(1) *Peregrino* e *pelegrino* usarono il Petr. et il Bocc. senza differenza.

(2) *Fattosi da capo*, cioè *incominciando da principio*, avvertilo per bel modo di dire.

dirò, e guardatevi bene di mai ad alcun non dirlo. Per quello, che Iddio mi riveli, la tribulazione, la qual voi avete, v'è per un peccato, il qual voi commettesti (1) già, avvenuta, il quale Domeneddio ha voluto in parte purgare con questa noja, e vuol del tutto, che per voi s'ammendi, se non, sì ricaderesti (2) in troppo maggiore affanno. Disse allora la donna: Messere, io ho peccati assai, nè so, qual Domeneddio più un, che un altro, si voglia, che io m'amendi; e perciò, se voi il sapete, ditelmi, et io ne farò ciò, che io potrò, per ammendarlo. Madonna, disse allora il peregrino, io so bene, quale egli è, nè ve ne domanderò, per saperlo meglio, ma perciò che voi medesima dicendolo n'abbiate più rimordimento. Ma vegnamo al fatto. Ditemi, ricordavi egli, che voi mai aveste alcuno amante? La donna udendo questo, gittò un gran sospiro, e maravigliossi forte, non credendo, che mai alcuna persona saputo l'avesse, quantunque di que' dì, che ucciso era stato colui, che per Tedaldo fu sepellito, se ne bucinasse (3), per certe parolette non ben saviamente usate dal com-

(1) *Commetteste*.

(2) *Sì ricaderesti*. Il R. espertissimo gramatico emendò *ricadereste*. La terminazione in *i* appartiene a *tu*, e quella in *e* a *voi*. Rolli.

(3) *Buccinare* con due *c* significa *manifestare con pubblicità*, e con un *c* solo *andar dicendo riservatamente*, *con riguardo* ec. come si è detto sopra Nov. IV. Giorn. 3.

pagno di Tedaldo, che ciò sapea, e rispose: Io veggio, che Iddio vi dimostra tutti i segreti de gli uomini, e perciò io son disposta a non celarvi i miei. Egli è il vero, che nella mia giovanezza io amai sommamente lo sventurato giovane, la cui morte è apposta (1) al mio marito: la qual morte io ho tanto pianta, quanto dolente a me; perciò che, quantunque io rigida, e salvatica verso lui mi mostrassi anzi la sua partita, nè la sua partita, nè la sua lunga dimora, nè ancora la sventurata morte me l'hanno potuto trarre del cuore. A cui il peregrin disse: Lo sventurato giovane, che fu morto, non amaste voi mai, ma Tedaldo Elisei sì. Ma ditemi, qual fu la cagione, per la quale voi con lui vi turbaste? offesevi egli giammai? A cui la donna rispose: Certo, che egli non mi offese mai, ma la cagione del cruccio furono le parole d'un maladetto Frate, dal quale io una volta mi confessai; perciò che, quando io gli dissi l'amore, il quale io a costui portava, e la dimestichezza, che io aveva seco, mi fece un romore in capo (2), che ancor mi spaventa, dicendomi, se io non me ne rimanessi, io n'andrei in bocca

(1) *Apposta*, cioè *imputata*, ove alcuni testi moderni con molto errore hanno *opposta*.

(2) Nota pe' Frati astiosi che tutte le donne vorrebbon per loro.

del Diavolo nel profondo del ninferno (1), e sarei messa nel fuoco pennace (2). Di che sì fatta paura m'entrò, che io del tutto mi disposi a non voler più la dimestichezza di lui; e, per non averne cagione, sua lettera, nè sua ambasciata più volli ritenere (3), come io credo (4), se più fosse perseverato (come per quello, che io presuma, egli se n'andò disperato) veggendolo io consumare, come si fa la neve al sole, il mio duro proponimento si sarebbe piegato, perciò che niun disidero al mondo maggiore avea. Disse allora il peregrino: Madonna, questo è sol quel peccato, che ora vi tribola. Io so fermamente che Tedaldo non vi fece forza alcuna, quando voi di lui v'innamoraste, di vostra propria volontà il faceste, piacendovi egli, e, come voi medesima voleste, a voi venne, et usò la vostra dimestichezza, nella quale e con parole, e con fatti tanto di piacevolezza gli mostraste, che, se egli prima v'amava, in ben mille doppj faceste l'amor raddoppiare. E, se così fu, che so, che fu, qual cagion vi dovea poter muovere a torglivisi così rigidamente? Queste cose si volean pen-

(1) *Inferno*.

(2) *Pennace* burlescamente detto per *penace*. Mart.

(3) *Ricevere*, e così è stato da mano posteriore corretto nel testo Mannelli.

(4) Queste due clausole tra loro stanno assai duramente ordinate, e di mal suono.

sare innanzi tratto, e, se credavate dovervene, come di mal far, pentere (1), non farle. Così, come egli divenne vostro, così diveniste voi sua. Che egli non fosse vostro, potavate voi fare ad ogni vostro piacere, sì come del vostro, ma il voler tor voi a lui, che sua eravate, questa era ruberia; e sconvenevole cosa, dove sua volontà stata non fosse (2). Or voi dovete sapere, che io son Frate, e perciò li loro costumi io conosco tutti; e, se io ne parlo alquanto largo ad utilità di voi, non mi si disdice, come farebbe ad un altro: et egli mi piace di parlarne, acciò che per innanzi meglio gli conosciate, che per addietro non pare, che abbiate fatto (3). Furon già i Frati santissimi, e valenti uomini, ma quegli, che oggi Frati si chiamano, e così vogliono esser tenuti, niuna altra cosa hanno di Fratè, se non la cappa, nè quella altresì è di Frate, perciò che dove dagl' Inventori de' Frati furono ordinate strette, e misere, e di grossi panni, e dimostratrici dello animo, il quale le temporali cose disprezzate avea, quando il corpo in così vile abito avviluppava (4),

---

(1) *Pentere*, *pentire*.

(2) *Pulcra suasio est*. M.

(3) Frati miei dolciati, s'avete scudi, sien da voi imbracciati, ch' or bisogno n'avete. M.

(4) E' stato corretto nel testo da altra mano *adviluppavano*.

essi oggi le fanno larghe, e doppie, e lucide, e di finissimi panni, e quelle in forma hanno recate leggiadra, e Pontificale, in tanto, che paoneggiar (1) con esse nelle Chiese, e nelle piazze, come con le loro robe i secolari fanno, non si vergognano: é quale col giacchio (2) il pescatore d'occupare nel fiume molti pesci ad un tratto, così costoro colle fimbrie ampissime avvolgendosi, molte pinzochere, molte vedove, molte altre sciocche femine, et uomini (3) d'avvilupparvi sotto s'ingegnano, et è lor maggior sollicitudine, che d'altro esercizio. E perciò, acciò che io più vero parli, non le cappe de' Frati hanno costoro, ma solamente i colori delle cappe. E, dove gli antichi la salute disideravan degli uomini, quegli d'oggi disiderano le femine, e le ricchezze; e tutto il lor disidero hanno posto, e pongono in ispaventare con romori, e con dipinture le menti degli sciocchi, et in mostrare, che con limosine i peccati si purghino, e colle Messe, acciò che a loro, che per viltà, non per divozione, sono rifuggiti a farsi Frati, e per non durar fatica, porti questi il pane, colui mandi il

(1) *Paoneggian*, testo Mannelli, e nel margine si legge: *sic est testus*.

(2) *Giacchio*, rete tonda, la quale gettata nell'acqua dal pescatore s'apre, e avvicinandosi al fondo, si riserra, e cuopre, e rinchiude i pesci.

(3) Nota il motto più velenoso, che non pare. M.

vino, quello altro faccia la pietanza per l'anima de' lor passati. E certo egli è il vero, che le elimosine, e le orazion purgano i peccati, ma, se coloro, che le fanno, vedessero, a cui le fanno, o il conoscessero, più tosto o a se il guarderieno, o dinanzi ad altrettanti porci il gitterieno. E perciò che essi conoscono, quanti meno sono i possessori d'una gran ricchezza, tanto più stanno adagio (1), ogn' uno con romori, e con ispaventamenti s'ingegna di rimuovere altrui da quello, a che esso di rimaner solo disidera. Essi sgridano contra gli uomini la lussuria, acciò che, rimovendosene gli sgridati, agli sgridatori rimangano le femine. Essi dannan l'usura, et i malvagj guadagni, acciò che fatti restitutori, di quegli si possano fare le cappe più larghe, procacciare i Vescovadi, e l'altre Prelature maggiori di ciò, che mostrato hanno, dover menare a perdizione, chi l'avesse. E, quando di queste cose, e di molte altre, che sconce fanno, ripresi sono, l'avere risposto, Fate quello, che noi diciamo, e non quello, che noi facciamo (2), estimano, che sia degno scaricamento d'ogni grave peso, quasi più alle pecore sia pos-

---

(1) *Adagio*, qui son due parole *ad agio*; perciò che *adagio* tutta una parola significa *lentamente*, *pianamente*, ma divise, significano *a piacere*, *comodità*. Così poi *a grande agio*, *a suo agio*, e gli altri.

(2) Nota bene. M.

sibile l'esser costanti, e di ferro, che a' pastori. E, quanti sian quegli, a' quali essi fanno cotal risposta, che non la intendono per lo modo, che essi la dicono, gran parte di loro il sanno. Vogliono gli odierni Frati, che voi facciate quello, che dicono, ciò è, che voi empiate loro le borse di denari (1), fidiate loro i vostri segreti, serviate castità, siate pazienti, perdoniate le 'ngiurie, guardiatevi del mal dire: cose tutte buone, tutte oneste, tutte sante, ma queste perchè? Perchè essi possano fare quello, che se i secolari fanno, essi fare non potranno. Chi non sa, che senza denari la poltroneria non può durare? Se tu ne' tuoi diletti spenderai i denari, il Frate non potrà poltroneggiare nell' Ordine. Se tu andrai alle femine dattorno, i Frati non avranno lor luogo. Se tu non sarai paziente, o perdonator d' ingiurie, il Frate non ardirà di venirti a casa a contaminare la tua famiglia. Perchè vo io dietro ad ogni cosa? essi s'accusano, quante volte nel cospetto de gl' intendenti fanno quella scusa. Perchè non si stanno egli innanzi (2) a casa, se astinenti, e santi non si credono potere essere? o, se pure a questo dar si

(1) *Denaro*, *danaro*, *danajo*; ma *danaro* appo i migliori Scrittori si trova per lo più usato nel numero del più.

(2) Avverti questo *innanzi* per *più tosto*, e non per preposizione.

vogliono, perchè non seguitano quella altra santa parola dello Evangelio: Incominciò Cristo a fare, et ad (1) insegnare? Facciano in prima essi, poi ammaestrin gli altri. Io n'ho de' miei di mille veduti vagheggiatori, amatori, visitatori non solamente delle donne secolari, ma de' Monisteri, e pur di quegli, che maggior romor fanno in su i pergami. A quegli adunque così fatti andrem dietro? chi 'l fa, fa quel, ch' e' vuole, ma Iddio sa, se egli fa saviamente. Ma, posto pur, che in questo sia da concedere ciò, che il Frate, che vi sgridò, vi disse, cioè, che gravissima colpa sia rompere la matrimonial fede, non è molto maggiore il rubare uno uomo? Non è molto maggiore l'ucciderlo, o il mandarlo in esilio tapinando per lo mondo? Questo concederà ciascuno. L'usare la dimestichezza d'uno uomo una donna è peccato naturale, il rubarlo, o ucciderlo, o il discacciarlo, da malvagità di mente procede. Che voi rubaste Tedaldo, già di sopra v'è dimostrato, togliendoli voi, che sua di vostra spontanea volontà eravate divenuta. Appresso dico, che, in quanto in voi fu, voi l'uccidesti, perciò che per voi non rimase, mostrandovi ogn'ora più crudele, che egli non s'uccidesse colle sue mani: e la legge

(1) Si avverta che nel testo è stato corretto da altra mano *et poi ad*.

vuole, che colui, che è cagione del male, che si fa, sia in quella medesima colpa, che colui, che'l fa. E che voi del suo esilio, e dello essere andato tapin per lo mondo sette anni, non siate cagione, questo non si può negare. Sì che molto maggiore peccato avete commesso in qualunque s'è l'una di queste tre cose dette, che nella sua dimestichezza non commettavate. Ma veggiamo, forse che Tedaldo meritò queste cose: certo non fece. Voi medesima già confessato l'avete, senza che io so, che egli più, che se, v'ama. Niuna cosa fu mai tanto onorata, tanto esaltata, tanto magnificata, quanto eravate voi, sopra ogn' altra donna da lui, se in parte si trovava, dove onestamente, e senza generar sospetto, di voi potea favellare. Ogni suo bene, ogni suo onore, ogni sua libertà, tutta nelle vostre mani era da lui rimessa. Non era egli nobile giovane? non era egli tra gli altri suoi cittadin bello? non era egli valoroso in quelle cose, che a' giovani s'appartengono? non amato? non avuto caro? non volentier veduto da ogn' uomo? nè di questo direte di nò. Adunque come per detto d'un Fraticello pazzo, bestiale, et invidioso (1) poteste voi alcun proponimento crudele pigliare contro a lui? Io non so, che errore s'è quello delle donne, le quali

(1) Nota uno asso pe' Frati. M.

gli uomini schifano, e prezzangli poco, dove esse pensando a quello, che elle sono, e quanta, e qual sia la nobiltà da Dio oltre ad ogn'altro animale data all'uomo, si dovrebbon gloriare, quando da alcuno amate sono, e colui aver sommamente caro, e con ogni sollicitudine ingegnarsi di compiacergli, acciò che da amarla non si rimovesse giammai. Il che come voi faceste, mossa dalle parole d'un Frate, il qual per certo doveva essere alcun brodajuolo, manicator di torte (1), voi il vi sapete: e forse disiderava egli di porre se in quello luogo, onde egli si ingegnava di cacciare altrui. Questo peccato adunque è quello, che la divina justizia, la quale con justa bilancia tutte le sue operazion mena ad effetto, non ha voluto lasciare impunito; e così, come voi senza ragione v'ingegnaste di tor voi medesima a Tedaldo, così il vostro marito senza ragione per Tedaldo è stato, et è ancora in pericolo, e voi in tribulazione. Dalla quale se liberata esser volete, quello, che a voi conviene promettere, e molto maggiormente fare, è questo: Se mai avviene, che Tedaldo dal suo lungo sbandeggiamento (2) qui torni, la vostra grazia, il vostro amore, la vostra benivolenzia, e dimestichezza gli rendiate,

(1) E pe' Frati. M.

(2) *Sbandeggiamento*, di sopra più volte ha detto *esilio*.

et in quello stato il ripognate, nel quale era avanti, che voi scioccamente credeste al matto Frate. Aveva il peregrino le sue parole finite, quando la donna, che attentissimamente le raccoglieva, perciò che verissime le parevan le sue ragioni, e se per certo per quel peccato, a lui udendol dire, estimava tribolata, disse: Amico di Dio, assai conosco vere le cose, le quali ragionate (1), et in gran parte per la vostra dimostrazione conosco, chi sieno i Frati, infino ad ora da me tutti santi tenuti, e senza dubbio conosco, il mio difetto essere stato grande in ciò, che contro a Tedaldo adoperai, e, se per me si potesse, volentieri l'amenderei nella maniera, che detta avete: ma questo come si può fare? Tedaldo non ci potrà mai tornare: egli è morto; e perciò quello, che non si dee (2) poter fare, non so, perchè bisogni, che io il vi prometta. A cui il peregrin disse: Madonna, Tedaldo non è punto morto per quello, che Iddio mi dimostri, ma è vivo, e sano, et in buono stato, se egli la vostra grazia avesse. Disse allora la donna: Guardate, che voi diciate; io il vidi morto davanti alla mia porta di più punte di coltello, et ebbilo in queste braccia, e di

(1) Si avverta che nel testo è stato aggiunto da altra mano avanti *ragionate*, *havete*.

(2) *Dee* con ambe le *e* strette disse sempre il Boccaccio, *deve* non mai. Il Pet. disse sempre *deve*, et alcuna volta per accorciamento *dè*.

molte mie lagrime gli bagnai il morto viso, le quali forse furon cagione di farne parlare quel cotanto, che parlato se n' è disonestamente. Allora disse il peregrino: Madonna, che che voi vi diciate, io v' accerto, che Tedaldo è vivo; e, dove voi quello prometter vogliate, per doverlo attenere, io spero, che voi il vedrete tosto. La donna allora disse: Questo fo io, e farò volentieri; nè cosa potrebbe avvenire, che simile letizia mi fosse, che sarebbe il vedere il mio marito libero senza danno, e Tedaldo vivo. Parve allora a Tedaldo tempo di palesarsi, e di confortare la donna con più certa speranza del suo marito, e disse: Madonna, acciò che io vi consoli del vostro marito, un segreto mi vi convien dimostrare, il quale guarderete, che per la vita vostra voi mai non manifestiate. Essi erano in parte assai remota, e soli, somma confidenzia avendo la donna presa della santità, che nel peregrino le pareva che fosse: per che Tedaldo, tratto fuori uno anello guardato da lui con somma diligenza, il quale la donna gli avea donato l'ultima notte, che con lei era stato, e mostrandogliele disse: Madonna, conosciete (1) voi questo? Come la donna il vide, così il riconobbe, e disse: Messer sì, io il donai già a Tedaldo. Il peregrino allora levatosi in piè, e prestamente la schiavina

(1) *Conoscete.*

gittatasi da dosso, e di capo il cappello, e Fiorentino parlando (1) disse: E me conoscete voi? Quando la donna il vide, conoscendo, lui esser Tedaldo, tutta stordì, così di lui temendo, come de' morti corpi, (2) se poi veduti andare come vivi, si teme; e non come Tedaldo venuto di Cipri, a riceverlo gli si fece incontro, ma come Tedaldo dalla sepoltura quivi tornato, fuggir si volle temendo. A cui Tedaldo disse: Madonna, non dubitate, io sono il vostro Tedaldo vivo, e sano, e mai non morii, nè fu' morto, chè che voi, et i miei fratelli si credano. La donna rassicurata alquanto, e temendo la sua voce, et alquanto più riguardatolo, e seco affermando, che per certo egli era Tedaldo, piangendo gli si gittò al collo, e basciollo dicendo: Tedaldo mio dolce, tu sii il ben tornato. Tedaldo, basciata, et abbracciata lei, disse: Madonna, egli non è or tempo da fare più strette accoglienze: io voglio andare a fare, che Aldobrandino vi sia sano, e salvo renduto, della qual cosa spero, che avanti, che doman sia sera, voi udirete novelle, che vi piaceranno, sì ve-

(1) *Fiorentino parlando*, cioè in quanto alla pronunzia non perchè dicesse *conosciete* con la *i* nella terza sillaba, come scioccamente hanno molti testi, quasi che il Bocc. in tutto questo libro che scrive *conoscere* senza *i* non parli Fiorentino, come egli stesso dirà nel Proemio della seguente giornata.

Il testo Manelli poco sopra ha *conosciete*.

(2) Sic erat testus M.

ramente, se io l'ho buone, come io credo, della sua salute, io voglio stanotte poter venir da voi, e contarlovi per più agio, che al presente non posso. E rimessasi la schiavina, e 'l cappello, basciata un' altra volta la donna, e con buona speranza riconfortatala, da lei si partì, e colà se n' andò, dove Aldobrandino in prigione era, più di paura della soprastante morte pensoso, che di speranza di futura salute; e quasi in guisa di confortatore col piacere de' prigionieri a lui se n' entrò, e postosi con lui a sedere, gli disse: Aldobrandino, io sono un tuo amico, a te mandato da Dio per la tua salute, al quale per la tua innocenzia è di te venuta pietà; e perciò, se a reverenza di lui un picciol dono, che io ti domanderò, conceder mi vuoli, senza alcun fallo avanti, che doman sia sera, dove tu la sentenzia della morte attendi, quella della tua assoluzione udirai. A cui Aldobrandin rispose: Valente uomo, poichè tu della mia salute se' sollicito, come che io non ti conosca, nè mi ricordi mai più averti veduto, amico dei essere, come tu dì. E nel vero il peccato, per lo quale uom dice, che io debbo essere a morte giudicato, io nol commisi giammai; assai degli altri ho già fatti, li quali forse (1)

(1) *Forse* sempre, *forsi* non mai usarono i buoni scrittori; il che molti de' nostri tempi non bene osservano.

a questo condotto m' hanno. Ma così ti dico a reverenza di Dio, se egli ha al presente misericordia di me, ogni gran cosa, non che una picciola, farei volentieri, non che io promettessi; e però quello, che ti piace, addomanda, che senza fallo, ov'egli avvenga, che io scampi, io lo serverò fermamente. Il peregrino allora disse: Quello, che io voglio, niun' altra cosa è, se non che tu perdoni a' quattro fratelli di Tedaldo l'averti a questo punto condotto, te credendo nella morte del lor fratello esser colpevole, et abbigli per fratelli, e per amici, dove essi di questo ti dimandin perdono. A cui Aldobrandin rispose: Non sa, quanto dolce cosa si sia la vendetta, nè con quanto ardor si disideri, se non chi riceve l' offese, ma tuttavia, acciò che Iddio alla mia salute intenda, volentieri loro perdonerò, et ora loro perdono; e, se io quinci esco vivo, e scampo, in ciò fare quella maniera terrò, che a grado ti fia. Questo piacque al peregrino, e, senza volergli dire altro, sommamente il pregò, che di buon cuore stesse, che per certo avanti, che il seguente giorno finisse, egli udirebbe novella (1) certissima

(1) *Novella* ha più significati » Io pur ascolto e non odo novella « Non d'aspettato ben fresche novelle » Petr. che il latino dice *nuncius*, e l'Italia comunemente dice *nuove*. Significa ancor *favola*, o raccontamento di cosa avvenuta vera o verisimile, come sono le cento di

della sua salute. E da lui partitosi, se n'andò alla Signoria, et in segreto ad un Cavaliere, che quella tenea, disse così: Signor mio, ciascun dee volentieri faticarsi in far, che la verità delle cose si conosca, e massimamente coloro, che tengono il luogo, che voi tenete, acciò che coloro non portino le pene, che non hanno il peccato commesso, et i peccatori sien puniti. La qual cosa acciò che avvenga in onor di voi, et in male di chi meritato l'ha, io son quì venuto a voi: e, come voi sapete, voi avete rigidamente contro Aldobrandin Palermini proceduto, e parvi aver trovato per vero, lui essere stato quello, che Tedaldo Elisei uccise, e siete per condannarlo, il che è certissimamente falso, sì come io credo avanti, che mezza notte sia, dandovi gli ucciditori (1) di quel giovane nelle mani, avervi mostrato. Il valoroso uomo, al quale d'Aldobrandino increscea, volentier diede orecchj alle parole del peregrino; e molte cose da lui sopra ciò ragionate, per suo (2) introduzione in su'l primo sonno i due fratelli albergatori, et il lor fante a man salva prese, e lor vo-

---

questo libro. Significa *ciancie*, o *parole*, *frascherie*, o *baie*, o cose tali « Che novelle son queste? Non attendo a così fatte novelle « et altre assai che se ne truovano per tutti gli autori volgari. *Novella* e *novello*, è ancor nome aggettivo e vale il medesimo che *nuovo*.

(1) *Ucciditori*, e non *uccisori*; ma ben *possessori*, e *posseditori*, dissero i Toscani antichi.

(2) *Sua*.

lendo, per rinvenire, come stata fosse la cosa, porre al martorio, nol soffersero, ma ciascun per se, e poi tutti insieme apertamente confessarono, se essere stati coloro, che Tedaldo Elisei ucciso aveano, non conoscendolo. Domandati della cagione dissero: Perciò che egli alla moglie dell' un di loro, non essendovi essi nello albergo, aveva molta noja data, e volutola sforzare a fare il voler suo. Il peregrino questo avendo saputo, con licenzia del gentile uomo si partì, et occultamente alla casa di Madonna Ermellina se ne venne, e lei sola, essendo ogn' altro della casa andato a dormire, trovò, che l' aspettava, parimente disiderosa d' udire buone novelle del marito, e di riconciliarsi pienamente col suo Tedaldo. Alla qual venuto con lieto viso disse: Carissima donna mia, rallegrati, che per certo tu riavrai domane qui sano, e salvo il tuo Aldobrandino; e per darle di ciò più intera credenza, ciò, che fatto avea, pienamente le raccontò. La donna di due così fatti accidenti, e così subiti, cioè di riaver Tedaldo vivo, il quale veramente credeva aver pianto morto, e di vedere libero dal pericolo Aldobrandino, il quale fra pochi dì si credeva dover piangner morto, tanto lieta, quanto altra ne fosse mai, affettuosamente abbracciò, e basciò il suo Tedaldo; et andatisene insieme al letto, di buon volere fecero graziosa, e lieta pace, l' un dell'altro prendendo dilet-

tosa gioja. E, come il giorno s'appressò, Tedaldo levatosi, avendo già alla donna mostrato ciò, che fare intendeva, e da capo pregato, che occultissimo fosse, pure in abito peregrino s'uscì della casa della donna, per dovere, quando ora fosse, attendere a' fatti d' Aldobrandino. La Signoria, venuto il giorno, e parendole piena informazione avere dell' opera, prestamente Aldobrandino liberò, e pochi dì appresso a' malfattori (1), dove commesso avevan l' omicidio, fece tagliar la testa. Essendo adunque libero Aldobrandino con gran letizia di lui, e della sua donna, e di tutti i suoi amici, e parenti, e conoscendo manifestamente, ciò essendo per opera del peregrino avvenuto, lui alla lor casa condussero per tanto, quanto nella città gli piacesse di stare; e quivi di fargli onore, e festa non si potevano veder sazj, e spezialmente la donna, che sapeva, a cui farlosi. Ma parendogli dopo alcun dì (2) tempo di dovere i fratelli riducere a concordia con Aldobrandino, li quali esso sentiva non solamente per lo suo scampo scornati, ma armati per tema, domandò ad Aldobrandino la promessa. Aldobrandino

(1) Testo Mannelli *a' mafattori*, ediz. 1527. *amafattori*. D. *a' mafattori*.

(2) *Di*, *gru*, *Re*, sono tre soli nomi d'una sillaba che ha la nostra lingua serventi ad ambedue i numeri, benchè *die*, *grue* e *Regi* si usano ancor nel verso.

liberamente rispose, se essere apparecchiato. A cui il peregrino fece per lo seguente dì apprestare un bel convito, nel quale gli disse, che voleva, che egli co' suoi parenti, e colle sue donne ricevesse i quattro fratelli, e le lor donne, aggiugnendo, che esso medesimo andrebbe incontanente ad invitargli alla sua pace, et al suo convito da sua parte. Et essendo Aldobrandino, di quanto al peregrino piaceva, contento, il peregrino tantosto n' andò a' quattro fratelli, e con loro assai delle parole, che intorno a tal materia si richiedeano, usate, al fine con ragioni irrepugnabili (1) assai agevolmente gli condusse a dovere, domandando perdono, l' amistà d' Aldobrandino racquistare: e questo fatto, loro, e le lor donne a dover desinare la seguente mattina con Aldobrandino gl' invitò; et essi liberamente della sua fè sicurati, tennero lo 'nvito. La mattina adunque seguente in su l' ora del mangiare primieramente i quattro fratelli di Tedaldo così vestiti di nero, come erano, con alquanti loro amici vennero a casa (2) Aldobrandino, che gli attendeva; e quivi davanti a tutti coloro, che a fare lor compagnia erano stati da Aldobrandino invitati, gittate l' armi in terra, nelle mani d' Aldobrandino si rimi-

---

(1) *Irrepugnabili*. Specchinsi in questa parola, oltre a moltissime altre tali, coloro che oggi così acerbamente fuggono la lingua latina.

(2) *D' Aldobrandino*.

sero, perdonanza domandando di ciò, che contro a lui avevano adoperato. Aldobrandino lagrimando pietosamente gli ricevette, e tutti basciandogli in bocca, con poche parole spacciandosi, ogni ingiuria ricevuta rimise. Appresso costoro le sirocchie, e le mogli loro, tutte di bruno vestite, vennero, e da Madonna Ermellina, e dall' altre donne graziosamente ricevute furono. Et essendo stati magnificamente serviti nel convito gli uomini parimente, e le donne, nè avendo avuto in quello cosa alcuna, altro che laudevole, se non una, la taciturnità (1) stata per lo fresco dolore rappresentato ne' vestimenti oscuri de' (2) parenti di Tedaldo: per la qual cosa da alquanti il diviso, e 'l convito del peregrino era stato biasimato, et egli se n' era accorto. Ma, come seco disposto avea, venuto il tempo da torla via, si levò in piè, mangiando an-

(1) Rolli. *Nè avendo avuto in quello cosa alcuna altra, che laudevole, se non una, la taciturnità stata per lo fresco dolore ec.* R. G. et A. conobbero il disordine di questo periodo, tentarono d' emendarlo e non vi riuscirono. R. emendò *se non una taciturnità*, A. e G. *se non una tale taciturnità:* leggasi co 'l MS. e co' D. avverbialmente, *altro che*.

(2) Avverti in tutto questo libro come il Bocc. non volle mai dire *de i*, *a i*, *ne i*, *da i*, per *delli*, *alli*, *nelli*, *dalli*. Ma sempre si trovano *de'*, *a'*, *ne'*, *da'*, e si deono tutti scrivere con la collisione. Disse *a i*, *de i*, *ne i*, *da i* il Petr. alcune volte, diconlo i dotti de' nostri tempi, e certo son da dirsi per ogni rispetto. Leg. il nostro della lingua nel 2. li.

cora gli altri le frutte, e disse: Niuna cosa è mancata a questo convito, a doverlo far lieto, se non Tedaldo; il quale, poichè, avendolo avuto continuamente con voi, non lò avete conosciuto, io il vi voglio mostrare. E di dosso gittatasi la schiavina, et ogni abito peregrino, in una giubba di zendado verde rimase, e non senza grandissima maraviglia di tutti guatato, e riconosciuto, fu lungamente, avanti che alcun s'arrischiasse a credere, che 'l fosse desso. Il che Tedaldo vedendo, assai de' lor parentadi, delle cose tra loro avvenute, de' suoi accidenti raccontò. Per che i frategli, e gli altri uomini, tutti di lagrime d'allegrezza pieni, ad abbracciare il corsero, et il simigliante appresso fecer le donne, così le non parenti, come le parenti, fuor che Monna Ermellina. Il che Aldobrandino veggendo disse: Che è questo, Ermellina? come non fai tu, come l'altre donne, festa a Tedaldo? A cui, udenti (1) tutti, la donna rispose: Niuna ce n'ha, che più volentieri gli abbia fatto festa, e faccia, che farci io, sì come colei, che più gli è tenuta, che alcuna altra, considerato, che per le sue opere io t'abbia riavuto; ma le disoneste parole

(1) *Udenti tutti* avvertano ancor questo gl' inimici de' modi Latini.

dette ne' dì, che noi piagnemo (1) colui, che noi credavam Tedaldo, me ne fanno stare. A cui Aldobrandin disse: Va via, credi tu, che io creda agli abbajatori? esso procacciando la mia salute, assai bene dimostrato ha, quello essere stato falso, senza che io mai nol credetti: tosto leva su, va, abbraccialo. La donna, che altro non desiderava, non fu lenta in questo ad ubbidire il marito: per che levatasi, come l'altre avevan fatto, così ella abbracciandolo gli fece lieta festa. Questa liberalità d'Aldobrandino piacque molto a' fratelli di Tedaldo, et a ciascuno uomo, e donna, che quivi era; et ogni rugginuzza (2), che fosse nata nelle menti d'alcuni dalle parole state, per questo si tolse via. Fatta adunque da ciascun festa a Tedaldo, esso medesimo stracciò li vestimenti neri in dosso a' fratelli, et i bruni alle sirocchie, et alle cognate, e volle, che quivi altri vestimenti si facessero venire. Li quali poichè rivestiti furono, canti, e balli, et altri sollaz-

---

(1) *Che noi piagnemo colui*. Con molta sorpresa trovo frequentemente in questa edizione (del 1527) una *m* sola in quei modi di verbi dove sono necessarie due. Il Lettore, al cui desiderio è stata ristampata esattamente questa edizione; aggiunga in leggendo la *m* dove il senso gliela somministrerà. Gli altri Editori ve l'aggiunsero realmente. Rolli.

(2) *Rugginuzza*, delicata espressione, per denotare *mal' animo*. È preso dalla ruggine che guasta il ferro. Mart.

zi vi si fecero assai: per la qual cosa il convito, che tacito principio avuto avea, ebbe sonoro fine. E con grandissima allegrezza così, come eran, tutti a casa di Tedaldo n' andarono, e quivi la sera cenarono; e più giorni appresso, questa maniera tegnendo (1), la festa continuarono. Li Fiorentini più giorni, quasi come un' uomo risuscitato, e maravigliosa cosa, riguardavan Tedaldo; et a molti, et a' fratelli ancora n' era un cotal dubbio debole nell' animo, se fosse desso, o no, e nol credevano ancor fermamente, nè forse avrebber fatto a pezza (2), se un caso avvenuto non fosse, che fe (3) lor chiaro, chi fosse stato l' ucciso, il quale fu questo. Passavano un giorno fanti di Lunigiana davanti a casa loro, e vedendo Tedaldo gli si fecero incontro dicendo: Ben possa stare, Fatiuolo. A' quali Tedaldo in presenzia de' fratelli rispose: Voi m' avete colto in iscambio. Costoro udendol parlare, si vergognarono, e chiesongli perdono dicendo: In verità, che voi risomigliate più, che uomo, che noi vedessimo mai risomigliare un' altro, un nostro compagno, il quale si chiama Faziuolo (4) da Pontremoli, che venne, forse quindici dì, o poco più fa, quà, nè mai

(1) *Tenendo*.

(2) *A pezza*, cioè *d' indi a molto tempo*, è dir tutto fiorentino, e per certo piace a molti, et è assai vago.

(3) Deficiebat M. Il *fe* non era nel testo, ma è stato aggiunto sopra dalla stessa mano.

(4) *Fatiuolo*.

potemo poi sapere, che di lui si fosse. Bene è vero, che noi ci maravigliavamo dello abito, perciò che esso era, sì come noi siamo, masnadiere. Il maggior fratel di Tedaldo udendo questo, si fece innanzi, e domandò, di che fosse stato vestito quel Faziuolo. Costoro il dissero, e trovossi, appunto così essere stato, come costor dicevano: di che tra per questi, e per gli altri segni riconosciuto fu, colui, che era stato ucciso, essere stato Faziuolo, e non Tedaldo; laonde il sospetto di lui uscì a' fratelli, et a ciascuno altro. Tedaldo adunque tornato ricchissimo perseverò nel suo amare, e, senza più turbarsi la donna, discretamente operando, lungamente goderon del loro amore. Dio faccia noi goder del nostro.

NOVELLA VIII.

Ferondo, mangiata certa polvere, è sotterrato per morto, e dall' Abate, che la moglie di lui si gode, tratto della sepoltura, è messo in prigione, e fattogli credere, che egli è in Purgatorio; e poi risuscitato per suo nutrica un figliuolo dello Abate, nella moglie di lui generato.

Venuta la fine della lunga novella d' Emilia, non perciò dispiaciuta ad alcuno per la sua lunghezza, ma da tutte tenuto, che brievemente narrata fosse stata, avendo rispetto alla quantità, et alla varietà de' casi in essa raccontati, la Reina, alla Lauretta con un sol cenno mostrato il suo disio, le diè cagione di così cominciare. Carissime Donne, a me si para davanti a doversi far raccontare una verità, che ha troppo più, che di quello, che ella fu, di menzogna sembianza; e quella nella mente m' ha ritornata l' avere udito, un per un' altro essere stato pianto, e sepellito. Dico adunque, come un vivo per morto sepellito fosse, e come poi per risuscitato, e non per vivo egli stesso, e molti altri lui cre-

dessero essere della sepoltura (1) uscito, colui di ciò essendo per santo adorato, che come colpevole ne dovea più tosto essere condannato.

Fu adunque in Toscana una Badia, et ancora è, posta, sì come noi ne veggiam molte, in luogo non troppo frequentato dagli uomini, nella quale fu fatto Abate un Monaco, il quale in ogni cosa era santissimo, fuor che nell' opere delle femine: e questo sapeva sì cautamente fare, che quasi niuno, non che il sapesse, ma nè (2) suspicava, perchè santissimo, e giusto era tenuto in ogni cosa. Ora avvenne, che, essendosi molto collo Abate dimesticato un ricchissimo villano, il quale avea nome Ferondo, uomo materiale, e grosso senza modo, nè per altro la sua dimestichezza piaceva allo Abate, se non per alcune recreazioni, le quali talvolta pigliava delle sue simplicità, che in questa (3) s' accorse l'Abate, Ferondo avere una bellissima donna per moglie: della quale esso sì ferventemente s'innamorò, che ad altro non pensava nè dì, nè notte. Ma udendo, che, quantunque Ferondo fosse in ogni altra cosa semplice, e dissipito, in amare questa

---

(1) *Essere*. Testo Mannelli. Questo *essere* manca nell' edizione del 1527.

(2) Leggi questa nè con la *e* aperta o larga. In alcuni testi a penna truovo *nè pur*, e più mi piace.

(3) Diceva, *et in questa*. M.

sua moglie, e guardarla bene era savissimo, quasi se ne disperava. Ma pure, come molto avveduto, recò a tanto Ferondo, che egli insieme colla sua donna a prendere alcuno diporto nel giardino della Badia venivano alcuna volta: e quivi con loro della beatitudine di vita eterna, e di santissime opere di molti uomini, e donne passate ragionava modestissimamente loro (1), tanto che alla donna venne disidero di confessarsi da lui, e chiesene la licenzia da Ferondo, et ebbela. Venuta adunque a confessarsi la donna allo Abate con grandissimo piacer di lui, et a piè (2) postaglisi a sedere, anzi che a dire altro venisse, incominciò: (3) Messere, se Iddio m'avesse dato marito, o non me lo avesse dato, forse mi sarebbe agevole co' vostri ammaestramenti d'entrare nel cammino, che ragionato n'avete, che mena altrui a vita eterna. Ma io, considerato, chi è Ferondo, e la sua stultizia, mi posso dir vedova, e pur maritata sono, in quanto, vivendo esso, altro marito aver non posso; et egli, così matto, come egli è, senza al-

(1) *Ragionava modestissimamente loro.* R. con ragione giudica superfluo il pronome *loro* in questa linea, o lo stesso pronome *con loro* nell'altra antecedente. Rolli.

(2) *Piè* quando è numero maggiore come quì si legge con la *e* stretta. Quando è singolare con la *e* larga.

(3) Nota come costei è ben disposta alla confessione, che si comincia a dir male del marito. M.

cuna cagione è sì fuori d' ogni misura geloso di me, che io per questo, altro che in tribulazione, et in mala ventura, con lui viver non posso. Per la qual cosa, prima che io ad altra confession venga, quanto più posso, umilemente vi priego, che sopra questo vi piaccia darmi alcun consiglio, perciò che, se quinci non comincia la cagione del mio ben potere adoperare, il confessarmi, o altro bene poco mi gioverà. Questo ragionamento con gran piacere toccò l' animo dello Abate, e parvegli, che la fortuna gli avesse al suo maggior disidero aperta la via, e disse: Figliuola mia, (1) io credo, che gran noja sia ad una bella, e dilicata donna, come voi siete, aver per marito un mentecatto (2), ma molto maggiore la credo essere l' avere un geloso; per che, avendo voi e l' uno e l' altro, agevolmente ciò, che della vostra tribulazione dite, vi credo. Ma a questo, brievemente parlando, niuno nè consiglio, nè rimedio veggo, fuor che uno, il quale è, che Ferondo di questa gelosia si guarisca. La medicina da guarirlo so io troppo ben fare, purchè a voi dea il cuore di segreto tenere ciò, che io vi ragionerò. La donna disse: Padre mio, di ciò non dubitate, perciò che io mi lascerei innanzi mo-

(1) Nota pe' cherici ipocriti e bugiardi. M.

(2) *Mentecatto* e *forsennato* sono due vaghe, e ben composte voci.

rire, che io cosa dicessi ad altrui, che voi mi diceste, che io non dicessi. Ma come si potrà far questo? Rispose l'Abate: Se noi vogliamo, che egli guarisca, di necessità convien, che egli vada in Purgatorio. E come, disse la donna, vi potrà egli andare vivendo? Disse l'Abate: Egli convien, ch' e' muoja, e così v'andrà; e, quando tanta pena avrà sofferta, che egli di questa sua gelosia sarà guarito, noi con certe orazioni pregheremo Iddio, che in questa vita il ritorni, et egli il farà. Adunque, disse la donna, debbo io rimaner vedova? Sì, rispose l'Abate, per un certo tempo, nel quale vi converrà molto guardare, che voi ad altrui non vi lasciate (1) rimaritare, perciò che Iddio l'avrebbe per male, e, tornando Ferondo, vi converrebbe a lui tornare, e sarebbe più geloso che mai. La donna disse: Purchè egli di questa mala ventura guarisca, che egli non mi convenga sempre stare in prigione, io son contenta; fate, come vi piace. Disse allora l'Abate: Et io il farò; ma che guiderdon debbo io aver da voi di così fatto servigio? Padre mio, disse la donna, ciò, che vi piace, purchè io possa. Ma che puote una

---

(1) *Lasciate* quì si legge di quattro sillabe, perchè è soggiuntivo. Nel demostrativo di tre; nel che molti proferendo fallano.

mia pari (1), che ad un così fatto uomo, come voi siete, sia convenevole? A cui l'Abate disse: Madonna, voi potete non meno adoperar per me, che sia quello, che io mi metto a far per voi; perciò che, sì come io mi dispongo a far quello, che vostro bene, e vostra consolazion dee essere, così voi potete far quello, che sia salute, e scampo della vita mia. Disse allora la donna: Se così è, io sono apparecchiata. Adunque, disse l'Abate, mi donerete voi il vostro amore, e faretemi contento di voi, per la quale io ardo tutto, e mi consumo. La donna udendo questo, tutta sbigottita rispose: Oimè, Padre mio, che è ciò, che voi domandate? Io mi credeva, che voi foste un santo: or conviensi egli a' santi uomini di richieder le donne, che a loro vanno per consiglio, di così fatte cose! A cui l'Abate disse: Anima mia bella, non vi maravigliate, che per questo la santità non diventa minore, (2) perciò che ella dimora nell'anima, e quello, che io vi domando, è peccato del corpo. Ma, che che si sia, tanta forza ha avuta la vostra vaga bellezza, che amore mi costrigne a così fare. E dicovi, che

(1) *Pari* con ogni genere, e con ogni numero immutabilmente usa la lingua.

(2) Leggiadrissimo entimema per certo sarebbe questo per l'intenzione dell'Abate, se poscia, ove dice *peccato del corpo*, avesse detto *operazione del corpo*.

voi della vostra bellezza più, che altra donna, gloriar vi potete, pensando, che ella piaccia a' santi, che sono usi di vedere quelle del Cielo: et oltre a questo, come che io sia Abate, io sono uomo, come gli altri, e, come voi vedete, io non sono ancor vecchio. E non vi dee questo esser grave a dover fare, anzi il dovete disiderare, perciò che, mentre che Ferondo starà in Purgatoro, io vi darò, faccendovi la notte compagnia, quella consolazion, che vi dovrebbe dare egli; nè mai di questo persona alcuna s'accorgerà, credendo ciascun di me quello, e più, che voi poco avante ne credavate. Non rifiutate la grazia, che Iddio vi manda, che assai sono di quelle, che quello disiderano, che voi potete avere, et avrete, se savia crederrete al mio consiglio. Oltre a questo io ho di belli giojelli, e di cari, li quali io non intendo, che d'altra persona sieno, che vostri. Fate adunque, dolce speranza mia, per me quello, che io fo per voi volentieri. La donna teneva il viso basso, nè sapeva, come negarlo, et il concedergliele (1) non le pareva far bene, per che l'Abate veggendola averlo ascoltato, e dare indugio alla risposta, parendogliele avere già mezza convertita, con molte altre parole, alle prime continuandosi, avanti che egli ristes-

(1) *Concederglielo* truovo in alcuni testi a penna.

se, l'ebbe nel capo messo, che questo fosse ben fatto; perchè essa vergognosamente disse, se essere apparecchiata ad ogni suo comando, ma prima non potere, che Ferondo andato fosse in Purgatorio. A cui l'Abate contentissimo disse: E noi faremo, che egli v'andrà incontanente, farete pure, che domane, o l'altro dì egli qua con meco se ne venga a dimorare. E detto questo, postole celatamente in mano un bellissimo anello, la licenziò. La donna lieta del dono, et attendendo d'aver degli altri, alle compagne tornata maravigliose cose cominciò a raccontare della santità dello Abate, e con loro a casa se ne tornò. Ivi a pochi dì Ferondo se n'andò alla Badia, il quale come l'Abate vide, così s'avvisò di mandarlo in Purgatoro; e ritrovata una polvere di maravigliosa virtù, la quale nelle parti di Levante avuta avea da un gran Principe, il quale affermava, quella solersi usare per lo Veglio della Montagna, quando alcun voleva dormendo mandare nel suo Paradiso, o trarlone, e che ella più, e men data senza alcuna lesione faceva per sì fatta maniera più, e men dormire colui, che la prendeva, che, mentre la sua virtù durava, non avrebbe mai detto, colui in se aver vita, e di questa tanta presane, che a fare dormir tre giorni sufficiente fosse, et in un bicchier di vino non ben chiaro ancora nella sua cella, senza avvedersene Ferondo, gliele diè bere e lui appresso menò nel

Chiostro, e con più altri de' suoi Monaci di lui cominciarono, e delle sue sciocchezze a pigliar diletto. Il quale non durò guari, che, lavorando la polvere, a costui venne un sonno subito, e fiero nella testa, tale, che stando ancora in piè s'addormentò, et addormentato cadde. L'Abate mostrando di turbarsi dello accidente, fattolo scignere (1), e fatta recare acqua fredda, e gittargliele nel viso, e molti suoi altri argomenti fatti fare, quasi da alcuna fumosità di stomaco, o d'altro, che occupato l'avesse, gli volesse la smarrita vita, e 'l sentimento rivocare, veggendo l'Abate, e' Monaci, che per tutto questo egli non si resentiva, toccandogli il polso, e niun sentimento (2) trovandogli, tutti per costante ebbero, ch' e' fosse morto: per che, mandatolo a dire alla moglie, et a' parenti di lui, tutti quivi prestamente vennero, et avendolo la moglie colle sue parenti alquanto pianto, così vestito, come era, il fece l'Abate mettere in uno avello. La donna si tornò a casa, e da un piccol fanciullin, che di lui aveva, disse, che non intendeva partirsi giammai; e così rimasasi nella casa, il figliuolo, e la ricchezza, che stata era di Ferondo, cominciò a governare. L'Abate con un Monaco Bolognese,

---

(1) *Scignere* o *scingere*, *sciorre*.

(2) Avverti quì *sentimento* per senso del corpo, che altrove si troverà dal Bocc. usato per *l'intelletto*.

di cui egli molto si confidava, e quel dì quivi da Bologna era venuto, levatosi la notte tacitamente, Ferondo trassero della sepoltura, e lui (1) in una tomba, nella quale alcun lume non si vedea, e che per prigione de' Monaci, che fallissero era stata fatta, nel portarono, e trattigli i suoi vestimenti, et a guisa di Monaco vestitolo, sopra un fascio di paglia il posero, e lasciaronlo stare tanto, ch' e' si risentisse. In questo mezzo il Monaco Bolognese dallo Abate informato di quello, che avese a fare, senza saperne alcuna altra persona niuna cosa, cominciò ad attender, che Ferondo si resentisse (2). L'Abate il dì seguente con alcun de' suoi Monaci per modo di visitazion se n'andò a casa della donna, la quale di nero vestita, e tribolata trovò, e confortatala (3) alquanto, pianamente la richiese della promessa. La donna veggendosi libera, e senza lo 'mpaccio di Ferondo, o d'altrui, avendogli veduto in dito un altro bello anello, disse, che era apparecchiata, e con lui compose, che la seguente notte v' andasse. Per che, venuta la notte, l'Abate travestito de' panni di Ferondo, e

(1) *Lui nel portarono*, avvertilo per uso proprio e spesso del Bocc.

(2) *Che egli si risentisse*.

(3) *Confortare*, che quì ora significa *consolare*, usa molte volte il Boccaccio per *esortare*, la qual voce *esortare* quantunque bellissima egli o non volle, o non si ricordò d'usare giammai.

dal suo Monaco accompagnato v'andò, e con lei infino al mattutino con grandissimo diletto, e piacere si giacque, e poi si ritornò alla Badia, quel camino per così fatto servigio faccendo assai sovente, e da alcuno e nello andare, e nel tornare alcuna volta essendo scontrato, fu creduto, che fosse Ferondo, che andasse per quella contrada penitenza faccendo; e poi molte novelle tra la gente grossa della villa, et alla moglie ancora, che ben sapeva ciò, che era, più volte fu detto. Il Monaco Bolognese, risentito Ferondo, e quivi trovandosi, senza saper, dove si fosse, entrato dentro con una voce orribile, con certe verghe in mano, presolo, gli diede una gran battitura. Ferondo piangendo, e gridando non faceva altro, che domandare: Dove sono io? A cui il Monaco rispose: Tu se' in Purgatoro. Come, disse Ferondo, dunque sono io morto? Disse il Monaco: Mai sì. Per che Ferondo se stesso, e la sua donna, e'l suo figliuolo cominciò a piagnere, le più nuove cose del mondo dicendo. Al quale il Monaco portò alquanto da mangiare, e da bere. Il che veggendo (1) Ferondo disse: O mangiano i morti? Disse il Monaco: Sì, e questo, che io ti reco, è ciò, che la

(1) *Il che veggendo Ferondo*, R. ragionevolmente critica questo *veggendo*, leggendosi di sopra che Ferondo fosse rinchiuso in oscura prigione. Rolli.

donna, che fu tua, mandò stamane alla Chiesa a far dir Messe per l'anima tua, il che Domeneddio vuole, che qui rappresentato ti sia. Disse allora Ferondo: Domine dalle il buono anno. Io le voleva ben gran bene, anzi che io morissi, tanto, che io me la teneva tutta notte in braccio, e non faceva altro, che basciarla, et anche faceva altro, quando voglia me ne veniva. E poi, gran voglia avendone, cominciò a mangiare, et a bere; e non parendogli il vino troppo buono, disse: Domine falla trista, che ella non diede al Prete del vino della botte di lungo (1) il muro. Ma, poichè mangiato ebbe, il Monaco da capo il riprese, e con quelle medesime verghe gli diede una gran battitura. A cui Ferondo, avendo gridato assai, disse: Deh questo perchè mi fai tu? Disse il Monaco: Perciò che così ha comandato Domeneddio, che ogni dì due volte ti sia fatto. E per che cagione? disse Ferondo. Disse il Monaco: Perchè tu fosti geloso, avendo la miglior donna, che fosse nelle tue contrade, per moglie. Oimè, disse Ferondo, tu di' vero, e la più dolce: ella era più melata, che 'l confetto; ma io non sapeva, che Domeneddio avesse per male, che l'uomo fosse

(1) *Di lungo* per *appresso*, così come il *secus* latino, usa la lingua con quei luoghi, che vanno in lungo, come *lungo il fiume*, *lungo il lito*, e gli altri.

geloso, che io non sarei stato. Disse il Monaco: Di questo ti dovevi tu avvedere, mentre eri di là, et ammendartene; e, se egli avviene, che tu mai vi torni, fa, che tu abbi sì a mente quello, che io ti fo ora, che tu non sii mai più geloso. Disse Ferondo: O ritornavi mai chi muore? Disse il Monaco: Sì, chi Dio vuole. O, disse Ferondo, se io vi torno mai, io sarò il miglior marito del mondo, mai non la batterò, mai non le dirò villania, se non del vino, che ella ci ha mandato stamane, et anche non ci ha mandato candela niuna, et emmi convenuto mangiare al bujo. Disse il Monaco: Sì fece bene, ma elle arsero alle Messe. O, disse Ferondo, tu dirai vero: e per certo, se io vi torno, io la lascerò fare ciò, che ella vorrà. Ma dimmi, chi se' tu, che questo mi fai? Disse il Monaco: Io sono anche morto, e fui di Sardigna, e perchè io lodai già molto ad un mio Signore l'esser geloso, sono stato dannato da Dio a questa pena, che io ti debba dare mangiare, e bere, e queste battiture infino a tanto, che Iddio dilibererà (1) altro di te, e di me. Disse Ferondo: Non c'è egli più persona, che noi due? Disse il Monaco: Sì, a migliaja, ma tu non gli puoi nè vedere, nè udire, se

(1) *Diliberare* e *deliberare* usa la lingua nostra per *ordinare*, come quì, e per *liberare*.

non come essi te. Disse allora Ferondo: O quanto siam noi di lungi dalle nostre contrade? Hojo, disse il Monaco, sevvi di lungi delle miglia più di bella cacheremo (1). Guaffe, cotesto è bene assai, disse Ferondo; e per quel, che mi paja, noi dovremmo essere fuor del mondo, tanto ci ha. Ora in così fatti ragionamenti, et in simili con mangiare, e con battiture fu tenuto Ferondo da dieci mesi, in fra li quali assai sovente l'Abate bene avventurosamente visitò la bella donna, e con lei si diede il più bel tempo del mondo. Ma, come avvengono le sventure, la donna ingravidò, e prestamente accortasene il disse all'Abate; per che ad amenduni parve, che senza indugio Ferondo fosse da dovere essere di Purgatorio rivocato a vita, e che a lei si tornasse, et ella di lui dicesse, che gravida fosse. L'Abate adunque la seguente notte fece con una voce contraffatta chiamar Ferondo nella prigione, e dirgli: Ferondo, confortati, che a Dio piace, che tu torni al mondo, dove tornato tu avrai un figliuolo della tua donna, il quale fa-

(1) *Sevvi di lungi delle miglia più di bella cacheremo*. *Sevvi* s'evvi, vi si è. Questo mescuglio di parole strano a maggior segno, compone un proverbio trivialissimo, per dire *miglia infinite*, e che per ispiegarlo analiticamente a uno che non sia Toscano i Scaligeri, i Casauboni, e i Barberacchi vi spenderebbono indarno tutto il tesoro di loro erudizione. Mart.

rai, che tu nomini Benedetto, perciò che per gli prieghi del tuo santo Abate e della tua donna, e per amor di San Benedetto ti fa questa grazia. Ferondo udendo questo, fu forte lietó, e disse: Ben mi piace. Dio gli dea il buono anno a Messer Domeneddio, et allo Abate, et a San Benedetto, et alla moglie mia casciata, melata, dolciata. L'Abate fattagli dare nel vino, che egli gli mandava, di quella polvere, tanta, che forse quattro ore il facesse dormire, rimessigli i panni suoi, insieme col Monaco suo tacitamente il tornarono nello avello, nel quale era stato sepellito. La mattina in sul far del giorno Ferondo si risentì, e vide per alcun pertugio dello avello lume, il quale egli veduto non avea ben dieci mesi: per che parendogli esser vivo, cominciò a gridare, Apritemi, Apritemi, et egli stesso a pontar col capo nel coperchio dello avello sì forte, che ismossolo, perciò che poca ismovitura (1) avea, lo 'ncominciava a mandar via, quando i Monaci, che detto avevan Mattutino, corson colà, e conobbero la voce di Ferondo, e viderlo già del monimento uscir fuori; di che spaventati tutti per la novità del fatto cominciarono a fuggire, et allo Abate n'andarono. Il quale sembianti faccendo di

(1) *Poca ismovitura avea*, cioè non era molto grave o duro a smuoversi, avverti il modo del dire.

levarsi d'orazione disse: Figliuoli, non abbiate paura, prendete la Croce, e l'acqua santa, et appresso di me venite, e veggiamo ciò, che la potenzia d'Iddio ne vuol mostrare; e così fece. Era Ferondo tutto pallido, come colui, che tanto tempo era stato senza vedere il Cielo, fuor dello avello uscito. Il quale come vide l'Abate, così gli corse a' piedi, e disse; Padre mio, le vostre orazioni, secondo che revelato mi fu, e quelle di San Benedetto, e della mia donna m'hanno delle pene del Purgatoro tratto, e tornato in vita, di che io priego Iddio, che vi dea il buono anno, e le buone calendi (1), oggi, e tuttavia. L'Abate disse: Lodata sia la potenza d'Iddio. Va dunque, figliuol, poscia che Iddio t'ha quì rimandato, e consola la tua donna, la qual sempre, poichè tu di questa vita passasti, è stata in lagrime, e sii da quinci innanzi amico, e servidore d'Iddio. Disse Ferondo: Messere, egli m'è ben detto così, lasciate far pur me, che, come io la troverò, così la bascierò, tanto bene le voglio. L'Abate

(1) *Calende*, o *calendi* si dicono i primi giorni di tutti i mesi: *a calende di Maggio* ec., e quando si dicono sole senz' altro; si piglia per lo dì primo dell' anno. Usano questa voce più i contadini oggi, che altri, et è voce Greca, ma usata da' Romani, non da' Greci, i quali non avean calende ne' loro mesi, ma le diceano *Neomenie*, cioè nuove lune, che con la Luna governavano i lor mesi, come anco gli Ebrei.

rimaso co' Monaci suoi mostrò d'avere di questa cosa una grande ammirazione (1), e fecene divotamente cantare il *Miserere*. Ferondo tornò nella sua villa, dove chiunque il vedeva, fuggiva, come far si suole delle orribili cose, ma egli richiamandogli affermava, se essere risuscitato. La moglie similmente aveva di lui paura. Ma, poichè la gente alquanto si fu rassicurata con lui, e videro, che egli era vivo, damandandolo di molte cose, quasi savio ritornato a tutti rispondeva, e diceva loro novelle dell' anime de' parenti loro, e faceva da se medesimo le più belle favole del mondo de' fatti del Purgatoro, et in pien popolo raccontò la revelazione statagli fatta per la bocca del Ragnolo Braghiello avanti, che risuscitasse. Per la qual cosa in casa colla moglie tornatosi, et in possessione rientrato de' suoi beni, la 'ngravidò al suo parere, e per ventura venne, che a convenevole tempo secondo l'opinione (2) degli sciocchi, che credono, la femina nove mesi appunto portare i figliuoli, la donna partorì un figliuol maschio, il qual fu chiamato Benedetto

(1) *Ammirazione*, *ammirabile*, *ammirare* usa alcune rare volte il Bocc. per variar da *maravigliare*, *maraviglioso*, e *maravigliarsi* che così spesso gli conviene dire.

(2) *Opinione* si truova che usa sempre il Boccaccio quantunque oggi molti con la sola severità, non so donde nata, che la lingua nostra debba fuggir la latina, vanno usando *openione* et *oppenione*.

Ferondi. La tornata di Ferondo, e le sue parole, credendo quasi ogn'uomo, che risuscitato fosse, accrebbero senza fine la fama della santità dello Abate. E Ferondo, che per la sua gelosia molte battiture ricevute avea, sì come di quella guerito, secondo la promessa dello Abate fatta alla donna, più geloso non fu per innanzi: di che la donna contenta, onestamente, come soleva, con lui si visse, sì veramente, che, quando acconciamente poteva, volentieri col santo Abate si ritrovava, il quale bene, e diligentemente ne' suoi maggior bisogni servita l'avea.

NOVELLA IX.

Giletta di Nerbona guerisce il Re di Francia d'una fistola, domanda per marito Beltramo di Rossiglione, il quale, contra sua voglia sposatala, a Firenze se ne va per sdegno, dove vagheggiando una giovane, in persona di lei Giletta giacque con lui, et ebbene due figliuoli; per che egli poi, avutola cara, per moglie la tiene. (1)

Restava, non volendo il suo privilegio rompere a Dioneo, solamente a dire alla Reina, conciò fosse cosa che già finita fosse la novella di Lauretta. Per la qual cosa

(1) Il soggetto di questa Novella è così bello, e così ricco d' intreccio, corredato di tanti belli riconoscimenti, e sì teneri della madre e de i figli, che ha tentato due Autori eccellentissimi d'animarne Drammatici componimenti. Il primo fu Bernardo Accolti nobile Aretino, zio e fratello di due Cardinali, e molto per la sua dottrina stimato e beneficato da Papa Leone X., e da Clemente VII. sotto il cui Pontificato morì. Questi ne fece una commedia, e la intitolò *Virginia*, dal nome di una sua figliuola naturale, che fu maritata a un Conte

essa, senza aspettar d'essere sollicitata da' suoi, così tutta vaga cominciò a parlare. Chi dirà novella omai, che bella paja, avendo quella di Lauretta udita? Certo vantaggio ne fu, che ella non fu la primiera, che poche poi dell' altre ne sarebbon piaciute, e così spero, che avverrà di quelle, che per questa giornata sono a raccontare. Ma pure, chente che ella si sia, quella, che alla proposta materia m' occorre, vi conterò.

Nel reame di Francia fu un gentile uomo, il qual chiamato fu Isnardo, Conte di Rossiglione, il quale, perciò che poco sano era, sempre appresso di se teneva un Medico, chiamato Maestro Gerardo di Nerbona. Aveva il detto Conte un suo figliuol piccolo senza più, chiamato Beltramo, il quale era bellissimo, e piacevole, e con lui altri fanciulli della sua età s'allevavano, tra' quali era una fanciulla del detto Medico, chiamata Giletta. La quale infinito amore, et oltre al convenevole della tenera età fervente pose a questo Beltramo. Al

---

Malatesti, e fu recitata la prima volta in Siena. Il secondo fu Shakespear, e ne fece la sua Commedia *All's well, that ends well*. L' Illustratore di questo Autore dice, che i suoi caratteri in questa Commedia sono molto inferiori a quelli di Boccaccio. Quì mi permetta il degnissimo illustratore di ricordargli quell' aureo avvertimento d' Orazio *est quoddam prodire tenus*, e d' andare anche un poco più innanzi, che col Boccaccio *non datur ultra*. Mart.

quale, morto il Conte, e lui nelle mani del Re lasciato, ne convenne andare a Parigi, di che la giovinetta fieramente rimase sconsolata: e non guari appresso essendosi il padre di lei morto, se onesta cagione avesse potuta avere, volentieri a Parigi, per veder Beltramo, sarebbe andata; ma, essendo molto guardata, perciò che ricca, e sola era rimasa, onesta via non vedea. Et essendo ella già d'età da marito, non avendo mai potuto Beltramo dimenticare, molti, a' quali i suoi parenti l'avevan voluta maritare, rifiutati n'avea, senza la cagion dimostrare. Ora avvenne, che ardendo ella dello amor di Beltramo più che mai, perciò che bellissimo giovane udiva, ch'era divenuto, le venne sentita una novella, come al Re di Francia per una nascienza, che avuta avea nel petto, et era male stata curata, gli era rimasa una fistola, la quale di grandissima noja, e di grandissima angoscia gli era, nè s'era ancor potuto trovar Medico, come che molti se ne fossero esperimentati, che di ciò l'avesse potuto guerire, ma tutti l'avean peggiorato (1): per la qual cosa il Re disperatosene, più d'alcun non voleva nè consiglio, nè ajuto. Di che la giovane fu oltre modo contenta, e pensossi, non so-

(1) Avverti *peggiorato* transitivo, che più spesso si troverà assoluto *peggiorò*, *era peggiorato*, e gli altri.

lamente per questo aver ligittima cagione d'andare a Parigi, ma, se quella infermità fosse, che ella credeva, leggiermente poterle venir fatto d'aver Beltram per marito. Laonde, sì come colei, che già dal padre aveva assai cose apprese, fatta sua polvere di certe erbe utili a quella infermità, che avvisava, che fosse, montò a cavallo, et a Parigi n'andò. Nè prima altro fece, che ella s'ingegnò di vedere Beltramo; et appresso nel cospetto del Re venuta, di grazia chiese, che la sua infermità gli mostrasse. Il Re veggendola bella giovane, et avvenente, non gliele seppe disdire, e mostrogliele. Come costei l'ebbe veduta, così incontanente si confortò di doverlo guerire, e disse: Monsignore, quando vi piaccia, senza alcuna noja, o fatica di voi io ho speranza in Dio d'avervi in otto giorni di questa infermità renduto sano. Il Re si fece in se medesimo beffe delle parole di costei, dicendo: Quello, che i maggiori Medici del mondo non hanno potuto, nè saputo, una giovane femina come il potrebbe sapere? Ringraziolla adunque della sua buona volontà, e rispose, che proposto avea seco di più consiglio di Medico non seguire. A cui la giovane disse: Monsignore, voi schifate la mia arte, perchè giovane, e femina sono, ma io vi ricordo, che io non medico colla mia scienzia, anzi collo ajuto d'Iddio, e colla scienzia di Maestro Gerardo Nerbonese, il quale mio pa-

dre fu, e famoso Medico, mentre visse. Il Re allora disse seco: Forse m'è costei mandata da Dio; perchè non pruovo io ciò, che ella sa fare, poi dice, senza noja di me in picciol tempo guerirmi? Et accordatosi di provarlo, disse: Damigella, e se voi non ci guerite, faccendoci rompere il nostro proponimento, che volete voi, che ve ne segua? Monsignore, rispose la giovane, fatemi guardare, e, se io infra otto giorni non vi guerisco, fatemi brusciare; ma, se io vi guerisco, che merito me ne seguirà? A cui il Re rispose: Voi ne parete ancor senza marito, se ciò farete, noi vi mariteremo bene, et altamente. Al quale la giovane disse: Monsignore, veramente mi piace, che voi mi maritiate, ma io voglio un marito tale, quale io vi domanderò, senza dovervi domandare alcun de' vostri figliuoli, o della casa reale. Il Re tantosto (1) le promise di farlo. La giovane cominciò la sua medicina, et in breve anzi il termine l'ebbe condotto a sanità. Di che il Re, guerito sentendosi, disse; Damigella, voi avete ben guadagnato il marito. A cui ella rispose: Adunque, Monsignore, ho io guadagnato Beltramo di Rossiglione, il quale infino nella mia puerizia io cominciai

(1) Il R. dice che questa parola *tantosto* è oltramontana, e che il Bocc. l'usa quasi sempre, quando col ragionamento è al di là da i monti.

ad amare, et ho poi sempre sommamente amato. Gran cosa parve al Re dovergliele dare; ma, poichè promesso l'avea, non volendo della sua fè mancare, se'l fece chiamare, e sì gli disse: Beltramo, voi siete omai grande, e fornito, noi vogliamo, che voi torniate a governare il vostro contado, e con voi ne meniate una damigella, la qual noi v'abbiamo per moglie data. Disse Beltramo: E chi è la damigella, Monsignore? A cui il Re rispose: Ella è colei, la qual n'ha con le sue medicine sanità renduta. Beltramo, il quale la conoscea, e veduta l'avea, quantunque molto bella gli paresse, conoscendo, lei non esser di legnaggio, che alla sua nobiltà bene stesse, tutto sdegnoso disse: Monsignore, dunque mi volete voi dar medica per mogliere? Già a Dio non piaccia, che io sì fatta femina prenda giamai. A cui il Re disse: Dunque volete voi, che noi vegniamo meno di nostra fede, la qual noi per riaver sanità donammo alla damigella, che voi in guiderdon di ciò domandò per marito? Monsignore, disse Beltramo, voi mi potete torre quant'io tengo, e donarmi, sì come vostro uomo, a chi vi piace, ma di questo vi rendo sicuro, che mai io non sarò di tal maritaggio (1) contento. Sì sarete, disse

(1) *Maritaggio* usò quasi sempre il Bocc. per quello

il Re, perciò che la damigella è bella, e savia, et amavi molto: per che speriamo, che molto più lieta vita con lei avrete, che con una dama di più alto legnaggio non avreste. Beltramo si tacque, et il Re fece fare l'apparecchio grande per la festa delle nozze. E venuto il giorno a ciò diterminato, quantunque Beltramo malvolentieri il facesse, nella presenzia del Re la damigella sposò, che più, che se, l'amava. E questo fatto, come colui, che seco già pensato avea quello, che far dovesse, dicendo che al suo contado tornar si voleva, e quivi consumare il matrimonio, chiese commiato al Re. E montato a cavallo, non nel suo contado se n'andò, ma se ne venne in Toscana. E saputo, che i Fiorentini guerreggiavano co' Sanesi, ad essere in lor favore si dispose: dove lietamente ricevuto, e con onore, fatto di certa quantità di gente capitano, e da loro avendo buona provisione, al loro servigio si rimase, e fu buon tempo. La novella sposa poco contenta di tal ventura, sperando di doverlo per suo bene operare rivocare al suo contado, se ne venne a Rossiglione, dove da tutti, come lor Donna, fu ricevuta. Quivi trovando ella per lo lungo tempo, che senza

---

che i Latini dicono *matrimonium*, e *matrimonio* par che sempre egli usi proprio per l'atto del congiungersi carnalmente. Avverti per tutto ove li truovi.

Conte stato v'era, ogni cosa guasta, e scapestrata, sì come savia donna, con gran diligenzia, e sollicitudine ogni cosa rimise in ordine: di che i suggetti si contentaron molto, e lei ebbero molto cara, e poserle grande amore, forte biasimando il Conte di ciò, ch' egli di lei non si contentava. Avendo la donna tutto racconcio il paese, per due Cavalieri al Conte il significò, pregandolo, che, se per lei stesse di non venire al suo contado; gliele significasse, et ella per compiacergli si partirebbe. Alli quali esso durissimo disse: Di questo faccia ella il piacer suo, io per me vi tornerò allora ad esser con lei, che ella questo anello avrà in dito, et in braccio figliuolo di me acquistato (1). Egli aveva l'anello assai caro, nè mai da se il partiva (2) per alcuna virtù, che stato gli era dato ad intendere, ch' egli avea. I Cavalieri intesero la dura condizione posta nelle due quasi impossibili cose; e veggendo, che per loro parole dal suo proponimento nol potevan muovere, si tornarono alla donna, e la sua risposta le raccontarono. La quale dolorosa molto dopo lungo pensiero diliberò di voler sapere, se quelle due cose potesser venir fatte, dove, acciò che per conseguente il

(1) Sciocco detto e non verisimile. M.

(2) Avverti *partiva* transitivo, cioè *dividea*, o *separava*.

marito suo riavesse. Et avendo quello, che far dovesse, avvisato, ragunata (1) una parte de' maggiori, e de' migliori uomini del suo contado, loro assai ordinatamente, e con pietose parole raccontò ciò, che già fatto avea per amor del Conte, e mostrò quello, che di ciò seguiva; et ultimamente disse, che sua intenzion non era, che per la sua dimora quivi il Conte stesse in perpetuo esilio, anzi intendeva di consumare il rimanente della sua vita in peregrinaggi, et in servigj misericordiosi per la salute dell'anima sua; e pregogli, che la guardia, et il governo del contado prendessero, et al Conte significassero, lei avergli vacua, et espedita lasciata la posessione, e dileguatasi (2) con intenzione di mai in Rossiglione non tornare. Quivi, mentre ella parlava, furon lagrime sparte assai da' buoni uomini, et

---

(1) Si avverta che nel testo sembra corretto dall'istessa mano *ragunati*.

(2) *E dileguatasi*. A. stampò *dilungatasi* in vece di *dileguatasi*. G. ne porta in margine questa varia lezione, la quale è certamente meno espressiva. R. asserisce aver trovato in alcuni migliori testi *essersi dileguata*, e dice doversi così leggere, altrimenti non *esservi ordine di lingua*, poichè *dileguatasi* si reggerebbe dal verbo di sopra *avergli*: *aver dileguatasi* è lo stesso che *aversi dileguata*: ed *aversi dileguata* è in ottimo ordine di lingua. *Aversi ed essersi* si usan talvolta l'uno per l'altro: e molti esempj se ne trovano in questo libro, come facilmente veder potrai ricorrendo alla voce *avere* nel libro *delle Ricchezze della volgar lingua* dello *Alunno*. Rolli.

a lei porti molti prieghi, che le piacesse di mutar consiglio, e di rimanere, ma niente montarono. Essa, accomandati loro a Dio, con un suo cugino, e con una sua cameriera in abito di peregrin, ben forniti a denari, e care gioje, senza sapere alcuno, ove ella s'andasse, entrò in cammino, nè mai ristètte, sì (1) fu in Firenze: e quivi per avventura arrivata in uno alberghetto, il quale una buona donna vedova teneva, pianamente a guisa di povera peregrina si stava, disiderosa di sentire novelle del suo Signore. Avvenne adunque, che il seguente dì ella vide davanti allo albergo passare Beltramo a cavallo con sua compagnia, il quale quantunque ella molto ben conoscesse, nondimeno domandò la buona donna dello albergo, chi egli fosse. A cui l'albergatrice rispose: Questi è un gentile uom forestiere, il quale si chiama il Conte Beltramo, piacevole, e cortese, e molto amato in questa città; et è il più innamorato uom del mondo d'una nostra vicina, la quale è gentil femina, ma è povera. Vero è, che onestissima giovane è, e per povertà non si marita ancora, ma con una sua

---

(1) *Nè mai si ristette, sì fu in Firenze*. A. e G. stamparono *che fu* in vece di' *sì fu*, e R. *sin fu*. I primi mal credettero che la particella *che* potesse significare *sin che*, e tutti e tre erroneamente pensarono che *sì* non potesse significare *sin che*. Altri esempj ve ne sono in Bocc. Vedi l'*Alunno* alla particella *sì* e *che*. Rolli.

madre savissima, e buona donna si sta; e forse, se questa sua madre non fosse, avrebbe ella già fatto di quello, che a questo Conte fosse piaciuto (1). La Contessa queste parole intendendo, raccolse bene; e più tritamente esaminando vegnendo ogni particularità, e bene ogni cosa compresa, fermò il suo consiglio: et apparata la casa, e 'l nome della donna, e della sua figliuola dal Conte amata, un giorno tacitamente in abito peregrino là se n'andò; e la donna, e la sua figliuola trovate assai poveramente, salutatele disse alla donna, quando le piacesse, le volea parlare. La gentil donna levatasi disse, che apparecchiata (2) era d'udirla; et entratesene sole in una sua camera, e postesi a sedere, comincioe la Contessa: Madonna, e' mi pare, che voi siate delle nimiche della fortuna, come sono io; ma, dove voi voleste, per avventura voi potreste voi, e me consolare. La donna rispose, che niuna cosa disiderava, quanto di consolarsi onestamente. Seguì la Contessa: A me bisogna la vostra fede, nella quale se io mi rimetto, e voi m'ingannaste, voi guastereste i fatti vostri, et i miei. Sicuramente, disse la gentil donna, ogni cosa, che vi piace, mi dite, che mai

(1) Bene era dunque onesta come dì di sopra.
(2) *Apparecchiata* e *presta* usa il Bocc. indifferentemente, ma il secondo più spesso.

da me non vi troverete ingannata. Allora la Contessa, cominciatosi dal suo primo innamoramento, chi ell'era, e ciò, che intervenuto l'era infino a quel giorno, le raccontò per sì fatta maniera, che la gentil donna dando fede alle sue parole, sì come quella, che già in parte udite l'aveva da altrui, cominciò di lei ad aver compassione; e la Contessa, i suoi casi raccontati, seguì: Udite adunque avete tra l'altre mie noje, quali sieno quelle due cose, che aver mi convien, se io voglio avere il mio marito, le quali niuna altra persona conosco, che far me le possa aver, se non voi, se quello è vero, che io intendo (1), ciò è, che 'l Conte mio marito sommamente ami vostra figliuola. A cui la gentil donna disse: Madonna, se il Conte ama mia figliuola, io nol so, ma egli ne fa gran sembianti; ma che posso io perciò in questo adoperare, che voi disiderate? Madonna, rispose la Contessa, io il vi dirò, ma primieramente vi voglio mostrar quello, che io voglio, che ve ne segua, dove voi mi serviate. Io veggio vostra figliuola bella, e grande da marito, e per quello, che io abbia inteso, e comprender mi paja, il non aver ben da maritarla ve la fa guardare in casa. Io intendo, che (2)

---

(1) *Intendere* per *udire* assai di rado usa il Boccacc.

(2) R. tolse la particella *che* dopo *intendo* come superflua.

in merito del servigio, che mi farete, di darle prestamente de' miei denari quella dote, che voi medesima a maritarla onorevolmente stimerete, che sia convenevole. Alla donna, sì come bisognosa, piacque la proferta (1), ma tuttavia avendo l'animo gentil disse: Madonna, ditemi quello, che io posso per voi operare, e, se egli sarà onesto a me, io il farò volentieri, e voi appresso farete quello, che vi piacerà. Disse allora la Contessa: A me bisogna, che voi per alcuna persona, di cui voi vi fidiate, facciate al Conte mio marito dire, che vostra figliuola sia presta a fare ogni suo piacere, dove ella possa esser certa, che egli così l'ami, come dimostra; il che ella non crederrà mai, se egli non le manda l'anello, il quale egli porta in mano, e che ella ha udito, ch'egli ama cotanto. Il quale se egli vi manda, voi mi donerete, et appresso gli manderete a dire, vostra figliuola essere apparecchiata di fare il piacer suo, e quì il farete occultamente venire, e nascosamente me in iscambio di vostra figliuola gli metterete al lato. Forse mi farà Iddio grazia d'ingravidare; e così

(1) *Proferire* disse sempre il Boccaccio, e *proferire* quello che oggi l'Italia più tenendosi con la latina, usa di dire *offerire*, cioè *promettere spontaneamente*, e così *proferta* nome da esso fatto. *Offerta* appresso al Bocc. val sempre quello che si dà, come a' Frati, o altro tale.

appresso, avendo il suo anello in dito, et il figliuolo in braccio da lui generato, io il racquisterò, e con lui dimorerò, come moglie dee dimorar con marito, essendone voi stata cagione. Gran cosa parve questa alla gentil donna, temendo, non forse biasimo ne seguisse alla figliuola. Ma pur pensando, che onesta cosa era il dare opera, che la buona donna riavesse il suo marito, e che essa ad onesto fine a far ciò si mettea, nella sua buona, ed onesta affezion confidandosi, non solamente di farlo promisé alla Contessa, ma infra pochi giorni con segreta cautela secondo l'ordine dato da lei et ebbe l'anello (1), quantunque gravetto paresse al Conte, e lei in iscambio della figliuola a giacer col Conte maestrevolmente mise. Ne' quali primi congiugnimenti affettuosissimamente dal Conte cercati, come fu piacer d'Iddio, la donna ingravidò in due figliuoli maschj (2), come il parto al suo tempo venuto fece manifesto. Nè solamente d'una volta contentò la gentil donna la Contessa degli abbracciamenti del marito, ma molte, sì segretamente operando, che mai parola non se ne seppe, credendosi sempre il Conte, non con la moglie, ma con colei, la quale egli amava, essere stato. A cui, quando a par-

(1) Nota come brieve favella quì l'Autore. M.
(2) Ben tirasti l'alito a te. M.

tir si venia la mattina, avea parecchj belle, e care gioje donate, le quali tutte diligentemente la Contessa guardava. La quale sentendosi gravida, non volle più la gentil donna gravare di tal servigio, ma le disse: Madonna, la Dio mercè, e la vostra io ho ciò, che io disiderava, e perciò tempo è, che per me si faccia quello, che v' aggraderà (1), acciò che io poi me ne vada. La gentil donna le disse, che, se ella aveva cosa, che l'aggradisse, che le piaceva, ma che ciò ella non avea fatto per alcuna speranza di guiderdone, ma perchè le pareva doverlo fare, a voler ben fare. A cui la Contessa disse: Madonna, questo mi piace bene, e così d'altra parte io non intendo di donarvi quello, che voi mi domanderete, per guiderdone, ma per far bene, che mi pare, che si debba così fare. La gentil donna allora da necessità costretta con grandissima vergogna cento lire le domandò, per maritar la figliuola. La Contessa cognoscendo la sua vergogna, et udendo la sua cortese domanda, le ne donò cinquecento, e tanti belli, e cari giojelli, che valevano per avventura altrettanto: di che la gentil donna vie più che contenta quelle grazie, che maggiori potè, alla Contessa

(1) *Aggraderà* è fatto da *aggradare*, et *aggradisse* da *aggradisco* che ambedue sono della lingua.

rendè (1), la quale da lei partitasi se ne tornò allo albergo. La gentil donna, per torre materia a Beltramo di più nè mandare, nè venire a casa sua, insieme con la figliuola se n'andò in contado a casa di suoi parenti; e Beltramo ivi a poco tempo da' suoi uomini richiamato a casa sua, udendo, che la Contessa s'era dileguata, se ne tornò. La Contessa sentendo lui di Firenze partito, e tornato nel suo contado, fu contenta assai, e tanto in Firenze dimorò, che 'l tempo del parto venne, e partorì due figliuoli maschj simigliantissimi al padre loro, e quegli fè diligentemente nudrire. E, quando tempo le parve, in cammino messasi, senza essere da alcuna persona conosciuta, a Monpolier se ne venne, e quivi più giorni riposata, e del Conte, e dove fosse, avendo spiato, e sentendo, lui il dì d'Ognissanti in Rossiglione dover fare una gran festa di donne, e di Cavalieri, pure in forma di peregrina, come usata n'era, là se n'andò. E sentendo le donne, e' Cavalieri nel palagio del Conte adunati, per dovere andare a tavola, senza mutare abito, con questi suoi figlioletti in braccio salita in su la sala, tra uomo, et uomo là se n'andò, dove il Conte vide, e gittataglisi a' piedi disse piagnendo: Signor mio, io sono la tua sventurata sposa, la

(1) *Rendè* e *rese* troverassi usato dagli Scrittori.

quale, per lasciar te tornare, e stare in casa tua, lungamente andata son tapinando. Io ti richieggio per Dio, che la condizion postami per li due Cavalieri, che io ti mandai, tu la mi osservi: et ecco nelle mie braccia non un sol figliuol di te, ma due (1), et ecco quì il tuo anello. Tempo è dunque, che io debba da te, sì come moglie, esser ricevuta secondo la tua promessa. Il Conte udendo questo, tutto isvenne (2), e conobbe l'anello, et i figliuoli ancora, sì simili erano a lui; ma pur disse: Come può questo essere intervenuto? La Contessa con gran maraviglia del Conte, e di tutti gli altri, che presenti erano, ordinatamente ciò, che stato era, e come, raccontò. Per la qual cosa il Conte conoscendo, lei dire il vero, e veggendo la sua perseveranza, et il suo senno, et appresso due così be' figlioletti, e per servar (3) quello, che promesso avea, e per compiacere a tutti i suoi uomini, et alle donne, che tutti pregavano, che lei, come sua ligittima sposa, dovesse omai raccogliere,

---

(1) *Due* in ogni genere, e *duo* nel maschio usa la lingua, benchè questo secondo è più del verso. *Dui* e *doi*, usano alcuni moderni per forza del verso, e più da comportarsi che *dua*, il quale in alcun modo non dee usarsi.

(2) Si avverta che nel testo diceva *misvenne*, ma che è stata cancellata l'*m* da mano che ben non si distingue.

(3) *Servare* per *osservare*, che più spesso il Bocc. usa *attenere*.

et onorare, pose giù la sua ostinata gravezza, et in piè fece levar la Contessa, e lei abbracciò, e basciò, e per sua ligittima moglie riconobbe, e quegli per suoi figliuoli. E fattala di vestimenti a lei convenevoli rivestire, con grandissimo piacere di quanti ve n'erano, e di tutti gli altri suoi vassalli, che ciò sentirono, fece non solamente tutto quel dì, ma più altri grandissima festa; e da quel dì innanzi lei sempre, come sua sposa, e moglie, onorando, l'amò, e sommamente ebbe cara.

NOVELLA X.

Alibech diviene Romita, a cui Rustico Monaco insegna rimettere il Diavolo in Inferno: poi quindi tolta diventa moglie di Neerbale.

Dioneo, che diligentemente la novella della Reina ascoltata avea, sentendo, che finita era, e che a lui solo restava il dire, senza comandamento aspettare, sorridendo cominciò a dire. Graziose Donne, voi non udiste forse mai dire, come il Diavolo si rimetta in Inferno; e perciò, senza partirmi guari dallo effetto, che voi tutto questo dì ragionato avete, io il vi vo dire (1): forse ancora ne potrete guadagnare l'anima, avendolo apparato, e potrete anche conoscere, che, quantunque Amore i lieti palagj, e le morbide camere più volentieri, che le povere capanne, abiti, non è egli perciò, che alcuna volta esso fra' folti bo-

(1) Questi tanti *dire* potea il Bocc. variare molto acconciamente.

schi, e fra le rigide alpi, e nelle diserte spelunche non faccia le sue forze sentire. Il perchè comprender si può, alla sua potenza essere ogni cosa suggetta.

Adunque venendo al fatto dico, che nella città di Capsa in Barberia fu già un ricchissimo uomo, il quale tra alcuni altri suoi figliuoli aveva una figlioletta bella, e gentilesca, il cui nome fu Alibech. La quale non essendo Cristiana, et udendo a molti Cristiani, che nella città erano, molto commendare la Cristiana fede, et il servire a Dio, un dì ne domandò alcuno, in che maniera, e con meno impedimento a Dio si potesse servire. Il quale le rispose, che coloro meglio a Dio servivano, che più delle cose del mondo fuggivano, come coloro facevano, che nelle solitudini de' diserti di Tebaida andati se n'erano. La giovane, che simplicissima era, e d'età forse di quattordici anni, non da ordinato disidero, ma da uno cotal fanciullesco appetito, senza altro farne ad alcuna persona sentire, la seguente mattina ad andar verso il diserto di Tebaida nascosamente tutta sola si mise; e con gran fatica di lei, durando l'appetito, dopo alcun dì a quelle solitudini pervenne: e veduta di lontano una casetta, a quella n'andò, dove un santo uomo trovò sopra l'uscio, il quale maravigliandosi di quivi vederla, la domandò quello, che ella andasse cercando. La quale rispose, che spirata da Dio andava cercando

d'essere al suo servigio, et ancora chi le'nsegnasse, come servire gli si conveniva. Il valente uomo veggendola giovane, et assai bella, temendo, non il Demonio, se egli la ritenesse, lo 'ngannasse, le commendò la sua buona disposizione; e dandole alquanto da mangiare radici d'erbe, e pomi salvatichi, e datteri, e bere acqua, le disse: Figliuola mia, non guari lontan di quì è un santo uomo, il quale di ciò, che tu vai cercando, è molto migliore maestro, che io non sono, a lui te n'andrai; e misela nella via. Et ella pervenuta a lui, et avute da lui queste medesime parole, andata più avanti, pervenne alla cella d'uno Romito giovane, assai divota persona, e buona, il cui nome era Rustico, e quella dimanda gli fece, che agli altri aveva fatta. Il quale, per volere fare della sua fermezza una gran pruova, non, come gli altri, la mandò via, ma seco la ritenne nella sua cella: e venuta la notte, un lettuccio (1) di frondi di palma le fece, e sopra quello, le disse, si riposasse. Questo fatto, non preser guari d'indugio le tentazioni a dar battaglia alle forze di costui: il qual trovatosi di gran lunga ingannato da quelle, senza troppi assalti voltò le spalle, e rendessi per vinto; a lasciati stare dall'una delle parti i pensier santi, e l'orazioni, e

(1) *Lettuccio*, più basso dirà *letticelli*.

le discipline, a recarsi per la memoria la giovanezza, e la bellezza di costei cominciò, e oltre a questo a pensar, che via, e che modo egli dovesse con lei tenere, acciò che essa non s'accorgesse, lui, come uomo dissoluto, pervenire a quello, che egli di lei disiderava. E tentato primieramente con certe domande, lei non aver mai uomo conosciuto conobbe, e così essere semplice, come parea: per che s'avvisò, come sotto spezie di servire a Dio, lei dovesse recare a' suoi piaceri. E primieramente con molte parole le mostrò, quanto il Diavolo fosse nemico di Domeneddio; et appresso le diede ad intendere, che quello servigio, che più si poteva far grato a Dio, si era rimettere il Diavolo in Inferno, nel quale Domeneddio l'aveva dannato. La giovinetta il domandò, come questo si facesse. Alla quale Rustico disse: Tu il saprai tosto, e però farai quello, che a me far vedrai; e cominciossi a spogliare quegli pochi vestimenti, che aveva, e rimase tutto ignudo, e così ancora fece la fanciulla (1), e posesi ginocchione a guisa, che adorar volesse, e dirimpetto a se fece star lei. E così stando, essendo Rustico più, che mai nel suo disidero acceso, per lo vederla così bella,

(1) *Fanciulla* e *fanciullo* usa la lingua nostra, per figliuoli dalle fascie infino alla gioventù, comprendendo *infantes*, *pueros*, et *adolescentes*.

venne la resurrezion della carne, la quale riguardando Alibech, e maravigliatasi disse: Rustico, quella che cosa è, che io ti veggio, che così si pigne in fuori, e non l' ho io? O figliuola mia, disse Rustico, questo è il Diavolo, di che io t'ho parlato, e vedi tu ora, egli mi dà grandissima molestia, tanta, che io appena la posso sofferire. Allora disse la giovane: O lodato sia Iddio, che io veggio, che io sto meglio, che non stai tu, che io non ho cotesto Diavolo io. Disse Rustico: Tu dì vero, ma tu hai un' altra cosa, che non la ho io, et haila in iscambio di questo. Disse Alibech: O che? A cui Rustico disse: Hai il Ninferno; e dicoti, che io mi credo, che Iddio t'abbia quì mandata per la salute dell' anima mia, perciò che, se questo Diavolo pur mi darà questa noja, ove tu vogli aver di me tanta pietà, e sofferire, che io in Inferno il rimetta, tu mi darai grandissima consolazione, et a Dio farai grandissimo piacere, e servigio, se tu per quello fare in queste parti venuta se', che tu dì. La giovane di buona fede rispose: O padre mio, poscia che io ho il Ninferno, sia pure, quando vi piacerà (1). Disse allora

---

(2) Si avverta che da altra mano è stato nel testo aggiunto dopo *piacerà*.

Rustico: Figliuola mia, benedetta (1) sia tu; andiamo dunque, e rimettiamlovi sì, che egli poscia mi lasci stare. E così detto, menata la giovane sopra uno de' loro letticelli, le 'nsegnò, come star si dovesse a dovere incarcerare quel maladetto da Dio. La giovane, che mai più non aveva in Inferno messo Diavolo alcuno, per la prima volta sentì un poco di noja, per che ella disse a Rustico: Per certo, Padre mio, mala cosa dee essere questo Diavolo, e veramente nimico d' Iddio, che ancora al Ninferno, non che altrui, duole, quando egli v' è dentro rimesso. Disse Rustico: Figliuola, egli non avverrà sempre così. E per fare, che questo non avvenisse, da sei volte anzi, che di su il letticel si movessero, ve 'l rimisero, tanto, che per quella volta gli trasser sì la superbia del capo, che egli si stette volentieri in pace. Ma, ritornatagli poi nel seguente tempo più volte, e la giovane ubbidente sempre a trargliele (2) si disponesse, avvenne (3), che

(1) Avverti come sempre i Toscani dissero *benedetto* per *e* nella seconda sillaba, e *maladetto* per *a*, ove seguirono più il gusto delle orecchie che la regola.

(2) *trargliela*.

(3) Questo periodo è certamente manchevole: il R. a mio senno l' emendò il meglio di tutti, cangiando *si disponesse*, *advenne*, in *disponendosi*, *avvenne*. A. aggiunse a *più volte*, *ve'l rimisono*: e cangiò *disponesse* in *dispose*. G. portò per varia lezione *più volte vel rimisero*, e stampò *si dispose*. Rolli.

il giuoco le cominciò a piacere, e cominciò a dire a Rustico: Ben veggio, che il ver dicevano que' valenti uomini in Capsa, che il servire a Dio era così dolce cosa: e per certo io non mi ricordo, che mai alcuna altra ne facessi, che di tanto diletto, e piacer mi fosse, quanto è il rimettere il Diavolo in Inferno; e perciò io giudico, ogn' altra persona, che ad altro, che a servire a Dio, attende, essere una bestia. Per la qual cosa essa spesse volte andava a Rustico, e gli diceva: Padre mio, io son quì venuta per servire a Dio, e non per istare oziosa; andiamo a rimettere il Diavolo in Inferno. La qual cosa faccendo, diceva ella alcuna volta: Rustico, io non so, perchè il Diavolo si fugga di Ninferno; che s' egli vi stesse così volentieri, come il Ninferno il riceve, e tiene, egli non se ne uscirebbe mai. Così adunque invitando spesso la giovane Rustico, et al servigio di Dio confortandolo, sì la bambagia del farsetto tratta gli avea (1), che egli a talora sentiva freddo, che un altro sarebbe sudato; e perciò egli incominciò a dire alla giovane, che il Diavolo non era da gastigare, nè da rimettere in Inferno, se non quando egli per superbia levasse il capo, e noi per

(1) *Sì la bambagia del farsetto tratta gli avea*, è una figurata maniera di parlare, per dire che lo avea smunto, o spremuto. Mart.

la grazia di Dio l'abbiamo sì sgannato, che egli priega Iddio di starsi in pace: e così alquanto impose di silenzio alla giovane. La qual, poichè vide, che Rustico non la richiedeva a dovere il Diavolo rimettere in Inferno, gli disse un giorno: Rustico, se il Diavolo tuo è gastigato, e più non ti dà noja, me il mio Ninferno non lascia stare: per che tu farai bene, che tu col tuo Diavolo ajuti attutare (1) la rabbia al mio Ninferno, come io col mio Ninferno ho ajutato a trarre la superbia al tuo Diavolo. Rustico, che di radici d'erba, e d'acqua vivea, poteva male rispondere alle poste, e dissele, che troppi Diavoli vorrebbono essere a potere il Ninferno attutare, ma che egli ne farebbe ciò, che per lui si potesse, e così alcuna volta le sodisfaceva, ma sì era di rado, che altro non era, che gittare una fava in bocca al leone. Di che la giovane, non parendole tanto servire a Dio, quanto voleva, mormorava anzi che no. Ma, mentre che tra il Diavolo di Rustico, et il Ninferno d'Alibech era per troppo disiderio, e per men potere questa quistione, avvenne, che un fuoco s'apprese in Capsa, il quale nella propria casa arse il padre d'Alibech con quanti figliuoli, et

---

(1) Attutare, *attutire*, *Mitigare*, *Ammorzare*, *Quietare*.

altra famiglia avea: per la qual cosa (1) Alibech d'ogni suo bene rimase erede (2). Laonde un giovane chiamato Neerbale, avendo in cortesia tutte le sue facultà spese, sentendo, costei esser viva, messosi a cercarla, e ritrovatala avanti, che la corte i beni stati del padre, sì come d'uomo senza erede morto, occupasse, con gran piacere di Rustico, e contra al volere di lei la rimenò in Capsa, e per moglie la prese, e con lei insieme del gran patrimonio divenne erede. Ma essendo ella domandata dalle donne, di che nel diserto servisse a Dio, non essendo Neerbale ancor giaciuto con lei, rispose, che il serviva di rimettere il Diavolo in Inferno, e che Neerbale aveva fatto gran peccato d'averla tolta da così fatto servigio. Le donne domandarono: Come si rimette il Diavolo in Inferno? La giovane tra con parole, e con atti il mostrò loro. Di che esse fecero sì gran risa, che ancor ridono, e dissono: Non ti dar malinconia, figliuola, no, che egli si fa bene anche qua; Neerbale ne servirà bene con esso teco Domeneddio. Poi l'una all'altra per la città ridicendolo, vi ridussono in volgar

(1) Nota quanto sia santa cosa rimettere il Diavolo in Inferno, poichè Alibech per rimettorlovi fu campata dal fuoco. M.

(2) Avverti *erede* nel genere della femina, che alcuni oggi per ben parer Toscani, dicono *reda*, e *redare* per *ereditare*.

motto. Che il più piacevol servigio, che a Dio si facesse, era rimettere il Diavolo in Inferno: il qual motto passato di qua da mare ancora dura. E perciò voi, giovani Donne, alle quali la grazia d'Iddio bisogna, apparate (1) a rimettere il Diavolo in Inferno, perciò che egli è forte a grado a Dio, e piacer delle parti, e molto bene ne può nascere, e seguire.

Mille fiate, o più aveva la novella di Dioneo a rider mosse l'oneste Donne, tali, e sì fatte loro parevan le sue parole. Per che, venuto egli al conchiuder di quella, conoscendo la Reina, che il termine della sua Signoria era venuto, levatasi la laurea di capo, quella assai piacevolmente pose sopra la testa a Filostrato, e disse: Tosto ci avvedremo, se il lupo saprà meglio guidare le pecore, che le pecore abbino i lupi guidati. Filostrato udendo questo, disse ridendo: Se mi fosse stato creduto, i lupi avrebbono alle pecore insegnato rimettere il Diavolo in Inferno non peggio, che Rustico facesse ad Alibech, e perciò non ne chiamate lupi, dove voi state pecore non siete; tuttavia, secondo che conceduto mi fia, io reggerò il regno commesso. A cui Neifile rispose: Odi, Filostrato, voi avresti, volendo a noi

(1) *Apparare* et *apprendere* disse il Boccaccio, *imparar* non mai. Il che tutto per contrario si vede fatto dal Petrarca, che *imparar* disse sempre.

insegnare, potuto apparar senno, come apparò Masetto da Lamporecchio dalle Monache, e riavere la favella a tale ora, che l'ossa senza maestro avrebbono apparato a sufolare. Filostrato conoscendo, che falci si trovavano non meno, che egli avesse strali, lasciato stare il motteggiare, a darsi al governo del regno commesso cominciò. E fattosi il siniscalco chiamare, a che punto le cose fossero, tutte volle sentire; et oltre a questo, secondo che avvisò, che bene stesse, e che dovesse sodisfare alla compagnia, per quanto la sua Signoria dovea durare, discretamente ordinò, e quindi rivolto alle Donne disse: Amorose Donne, per la mia disavventura, poscia che io ben da mal conobbi, sempre per la bellezza d'alcuna di voi stato sono ad Amor suggetto, nè l'essere umile, nè l'essere ubbidente, nè il seguirlo in ciò, che per me s'è conosciuto alla seconda in tutti i suoi costumi, m'è valuto, ch' io prima per altro abbandonato, e poi non sia sempre di male in peggio andato, e così credo, che io andrò di quì alla morte; e perciò non d'altra materia domane mi piace, che si ragioni, se non di quella, che a' miei fatti è più conforme, cioè di coloro, li cui amori ebbero infelice fine, perciò che io a lungo andar l'aspetto infelicissimo, nè per altro il nome (1), per lo quale voi mi

(1) Perciò che Filostrato in Greco suona amico di guerre e di eserciti.

chiamate, da tale, che seppe ben che si dire, mi fu imposto. E così detto, in piè levatosi, per infino all' ora della cena licenziò ciascuno. Era sì bello il giardino, e sì dilettevole, che alcuno non vi fu, che eleggesse di quello uscire, per più piacere altrove dover sentire. Anzi, non faccendo il sol già tiepido alcuna noja, a seguire i cavriuoli, et i conigli, e gli altri animali, che erano per quello, e che lor sedenti forse cento volte per mezzo lor saltando eran venuti a dar noja, si dierono alcune a seguitare (1). Dioneo, e la Fiammetta cominciarono a cantare di Messer Guiglielmo, e della Dama del Vergiù. Filomena, e Pamfilo si diedono a giucare a scacchi; e così chi una cosa, e chi altra faccendo, fuggendosi il tempo, l'ora della cena appena aspettata sopravenne: per che, messe le tavole d'intorno alla bella fonte, quivi con grandissimo diletto cenaron la sera, Filostrato, per non uscir del camin tenuto da quelle, che Reine avanti a lui erano state, come levate furono le tavole, così comandò, che la Lauretta una danza prendesse, e dicesse una canzone. La qual disse: Signor mio, delle altrui canzoni io non so, nè delle mie alcuna n'ho alla mente, che sia assai convenevole a sì lieta brigata; se voi di quelle, che io ho, volete, io

(1) *Superfluum est*. M.

dirò volentieri. Alla quale il Re disse: Niuna tua cosa potrebbe essere altro, che bella, e piacevole; e perciò tale qual tu l' hai, cotale la dì. La Lauretta allora con voce assai soave, ma con maniera alquanto pietosa, rispondendo l'altre, cominciò così.

Niuna sconsolata
　Da dolersi ha, quant' io,
　Che 'n van sospiro lassa innamorata.
Colui, che muove il Cielo, et ogni stella,
　Mi fece a suo diletto
　Vaga, leggiadra, graziosa, e bella,
　Per dar qua giù ad ogn' altro intelletto
　Alcun segno di quella
　Biltà, che sempre a lui sta nel cospetto;
　Et il mortal difetto,
　Come mal conosciuta,
　Non mi gradisce, anzi m' ha disperata (1).
Già fu chi m' ebbe cara, e volentieri
　Giovinetta mi prese
　Nelle sue braccia, e dentro a' suoi pensieri,
　E (2) de' miei occhj tututto s'accese, (3)

---

(1) *Dispregiata*. Si avverta però che da mano recente nel margine del testo in luogo di *disperata* è stato corretto *dispettata*, e da altra mano poi *dispregiata*.]

(2) *Et* nel testo è espunto.

(3) *E de' miei occhj tu .... tutto s' accese*.

Questo verso hò io punteggiato così e separato, perchè questa sorte di canzoni, le quali sono divine, sono una specie di Siciliane, e dai Siciliani questo modo di verseggiare fu preso, e quello di cantare medesimamente. Anco al presente i Siciliani, e Napoletani,

E 'l tempo, che leggieri
Sen vola, tutto in vagheggiarmi spese,
Et io, come cortese,
Di me il feci degno;
Ma or ne son, dolente a me, privata.
Femmisi innanzi poi presuntuoso
Un giovinetto fiero,
Se nobil reputando, e valoroso.
E presa tienmi, e con falso pensiero
Divenuto è geloso;

---

le notti spezialmente di state, tali canzoni cantano per le strade, accompagnate quando da Chitarre, quando da Mandolini, e quando da Violini, e sul mezzo del verso usano di fare una pausa, con sospiri, e quindi precipitano il rimanente. Così noi abbiamo scritto

E de' miei sospir tu... tutto s' accese.

per denotare la fermata sul *tu*... e vuol dire *tutto tutto* s'accese. I Deputati a questa delicatissima delicatezza del Boccaccio non posero mente, ma scrissero il verso andante

E de' miei occhi tututto s' accese.

Lo stesso avean già fatto gli Edittori del 1527. il Rolli non peccò in negligenza, ci badò attentissimamente, e a forza di troppo esaminare concluse, che quel *tututto* non faceva senso, e per emendarlo scrisse

E de' miei occhi sì tutto m' accese.

ciocchè non connette con quel che segue. Passò anche a dire, che queste Ballate erano poco altro che Prose rimate; giudizio che mostra chiarissimo, come sublimità di pensieri, e delicatezza di espressioni debbono essere piante molto esotiche negli Orti di Todi, patria del nostro Critico. Mart.

Laond' io lassa quasi mi dispero,
Cognoscendo per vero,
Per ben di molti al mondo
Venuta, da uno essere occupata.
Io maladico la mia sventura,
Quando, per mutar vesta,
Sì (1), dissi mai; sì bella nella oscura
Mi vidi già, e lieta, dove in questa
Io meno vita dura,
Vie men, che prima, reputata onesta.
O dolorosa festa,
Morta foss' io avanti,
Che io t' avessi in tal caso provata.
O caro amante, del qual prima fui
Più, che altra, contenta,
Che or nel Ciel se' davanti a Colui,
Che ne creò, deh pietosa diventa
Di me, che per altrui
Te obliar non posso, fa, ch' io (2) senta,
Che quella fiamma spenta
Non sia, che per me t' arse,
O costà su m' impetra la tornata.

Qui fece fine Lauretta alla sua canzone, nella quale notata da tutti diversamente da diversi fu intesa: et ebbevi (3) di que-

(1) *Sì*, *dissi mai*, intendi quando la nuova Sposa è domandata dal Notajo: piacevi il tale per vostro marito, et ella risponde *sì* o *nò* alle volte.

(2) Si avverta che nel testo l' *o* di *ch' io* è espunto.

(3) *Ebbevi*, per *vi furono*, avverti.

gli, che intender vollono alla Melanese, che fosse meglio un buon porco, che una bella tosa (1). Altri furono di più sublime, e migliore, e più vero intelletto, del quale al presente recitare non accade. Il Re dopo questa su l'erba, e 'n su' fiori, avendo fatti molti doppieri accendere, ne fece più altre cantare, infin che già ogni stella a cader cominciò, che salia. Per che, ora parendogli da dormire, comandò, che con la buona notte ciascuno alla sua camera si tornasse.

(1) *Rosa* Testo Mannelli, ma si potrebbe forse legger *tosa*.

FINISCIE LA TERZA GIORNATA

DEL DECAMERON,

ET INCOMINCIA LA QUARTA,

Nella quale sotto il reggimento di FILOSTRATO *si ragiona di coloro, li cui amori ebbero infelice fine.*

CARISSIME Donne, sì per le parole de' savj uomini udite, e sì per le cose molte volte da me e vedute, e lette estimava io, che lo 'mpetuoso vento, et ardente della invidia non dovesse percuotere, se non l'alte torri, o le più levate cime degli alberi, ma io mi truovo dalla mia estimazione ingannato: perciò che fuggendo io, e sempre essendomi di fuggire ingegnato il fiero impeto di questo rabbioso spirito, non solamente pe' (1) piani, ma ancora per le profondis-

(1) *Pe'* in vece di *per li*, e *pel* invece di *per lo*, quantunque duramente et affettati, pure usati così molto di rado, stanno bene alle volte.

sime valli mi sono ingegnato d'andare. Il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novellette riguarda, le quali non solamente in Fiorentin volgare, et in prosa scritte per me sono, e senza titolo, ma ancora in istilo (1) umilissimo, e rimesso, quanto il più si possono. Nè per tutto ciò l'essere da cotal vento fieramente scrollato, anzi presso che diridicato, e tutto da' morsi della invidia esser lacerato, non ho potuto cessare. Per che assai manifestamente posso comprendere, quello esser vero, che sogliono i savj dire, che sola la miseria è senza invidia nelle cose presenti (2). Sono adunque, discrete Donne, stati alcuni, che queste novellette leggendo hanno detto, che voi mi piacete troppo, e che onesta cosa non è, che io tanto diletto prenda di piacervi, e di consolarvi: et alcuni han detto peggio, di commendarvi, come io fo. Altri più maturamente mostrando di voler dire, hanno detto, che alla mia età non sta bene l'andare omai dietro a queste cose, cioè, a ragionar di donne, o a compiacer loro. E molti molto teneri della mia fama mostrandosi, dicono, che io farei più saviamente a starmi con le Muse in Parnaso, che con queste ciance mescolarmi

(1) *Stilo* per *o* disse sempre il Boccaccio, *stile* per *e* il Petrarca.
(2) Nota. M.

tra voi. E son di quegli ancora, che più dispettosamente, che saviamente parlando, hanno detto, che io farei più discretamente a pensare, dond' io dovessi aver del pane, che dietro a quelle frasche andarmi pascendo di vento. E certi altri, in altra guisa essere state le cose da me raccontate, che come io le vi porgo, s'ingegnano in detrimento della mia fatica di dimostrare. Adunque da cotanti, e da così fatti soffiamenti, da così atroci denti, da così aguti, valorose Donne, mentre io ne' vostri servigj milito, sono sospinto, molestato, et infino nel vivo trafitto. Le quali cose io con piacevole animo, sallo Iddio, ascolto, et intendo. E quantunque a voi in ciò tutta appartenga la mia difesa, nondimeno io non intendo di risparmiar le mie forze; anzi, senza rispondere, quanto si converrebbe, con alcuna leggiera (1) risposta tormegli dagli orecchj, e questo far senza indugio. Perciò che, se già, non essendo io ancora al terzo della mia fatica venuto, essi sono molti, e molto presummono, io avviso, che avanti, che io pervenissi alla fine, essi potrebbono in guisa esser multiplicati, non avendo prima avuta alcuna repulsa, che con ogni piccola lor fatica mi metterebbono in fondo, nè a ciò, quan-

---

(1) *Leggero* e *leggera* senza *i* nella seconda sillaba non mai si usa da alcuno buono Scrittore.

tunque elle sien grandi, resistere varrebbero le forze vostre. Ma avanti, che io venga a far la risposta ad alcuno, mi piace in favor di me raccontare non una novella intera, acciò che non paja, che io voglia le mie novelle con quelle di così laudevole compagnia, qual fu quella, che dimostrata v'ho, mescolare, ma parte d'una, acciò che il suo difetto stesso se mostri non essere di quelle; et a' miei assalitori favellando dico. Che nella nostra Città, già è buon tempo passato, fu un cittadino, il qual fu nominato Filippo Balducci, uomo di condizione assai leggiere, ma ricco, e bene inviato, et esperto nelle cose, quanto lo stato suo richiedea, ed aveva una sua donna moglie, la quale egli sommamente amava, et ella lui, et insieme in riposata vita si stavano, a niuna altra cosa tanto studio ponendo, quanto in piacere interamente l'uno all' altro. Ora avvenne, come di tutti avviene, che la buona donna passò di questa vita, nè altro di se a Filippo lasciò, che un solo figliuolo di lui conceputo, il quale forse d'età di due anni era. Costui per la morte della sua donna tanto sconsolato rimase, quanto mai alcuno altro, amata cosa perdendo, rimanesse. E veggendosi di quella compagnia, la quale egli più (1) amava, rimaso solo, del tutto

(1) *Più* per *molto*, o *sommamente* assai spesso usa la

si dispose di non volere più essere al mondo, ma di darsi al servigio di Dio, et il simigliante fare del suo piccol figliuolo. Per che, data ogni sua cosa per Dio, senza indugiò se n'andò sopra monte Asinajo (1), e quivi in una piccola celletta si mise col suo figliuolo. Col quale di limosine in digiuni, et in orazioni vivendo, sommamente si guardava di non ragionare là, dove egli fosse, d'alcuna temporal cosa, nè di lasciarnegli alcuna vedere, acciò che esse da così fatto servigio nol traessero, ma sempre della gloria di vita eterna, e di Dio, e de' Santi gli ragionavá, nulla altro, che sante orazioni, insegnandoli; et in questa vita molti anni il tenne, mai della cella non lasciandolo uscire, nè alcuna altra cosa, che se, dimostrandogli. Era usato il valente uomo di venire alcuna volta a Firenze, e quivi secondo le sue opportunità dagli amici di Dio sovvenuto, alla sua cella tornava. Ora avvenne, che, essendo già il garzone d'età di diciotto anni, e Filippo vecchio, un dì il domandò, ove egli andava. Filippo gliele disse. Al quale il garzone disse: Padre mio, voi siete oggimai vecchio, e potete male durare fatica; perchè non mi menate voi una volta

---

lingua nostra, e senza espressa, ma con sottintesa comparazione.

(1) *Monte Asinajo* detto anche *Senario*. Il Ciani lo dice *Sanario* dall'aria sana, che vi si respira. Mart.

a Firenze, acciò che, faccendomi cognoscere gli amici, e divoti di Dio, e vostri, io, che son giovane, e posso meglio faticar di voi, possa poscia pe' nostri bisogni a Firenze andare, quando vi piacerà, e voi rimanervi quì? Il valente uomo pensando, che già questo suo figliuolo era grande, et era sì abituato al servigio di Dio, che malagevolmente le cose del mondo a se il dovrebbono omai poter trarre, seco stesso disse: Costui dice bene. Per che, avendovi ad andare, seco il menò. Quivi il giovane veggendo i palagj, le case, le Chiese, e tutte l'altre cose, delle quali tutta la città piena si vede, sì come colui, che mai più per ricordanza (1) vedute non avea, si cominciò forte a maravigliare, e di molte dimandava il padre, che fossero, e come si chiamassero. Il padre gliele diceva, et egli avendolo udito, rimaneva contento, e domandava d'una altra. E così domandando il figliuolo, et il padre rispondendo, per avventura si scontrarono in una brigata di belle giovani donne, et ornate, che da un pajo di nozze venieno: le quali come il giovane vide,

(1) Queste parole *per ricordanza* (dice il Ruscelli) pajono ad alcuni poco intendenti, che sieno del tutto oziose. Ma con molto avvedimento ve le pose il Boccaccio volendo con esse toccare l'opinione di quei Filosofi che tengono la reminiscenzia, cioè che ciò che noi quì impariamo, sia un venirsi ricordando quello, che l'anima già seppe prima che informasse questi nostri corpi.

così domandò il padre, che cosa quelle fossero. A cui il padre disse: Figliuol mio, bassa gli occhj in terra, non le guatare, ch' elle son mala cosa. Disse allora il figliuolo: O come si chiamano? Il padre, per non destare nel concupiscibile appetito del giovane alcuno inchinevole disiderio men che utile, non le volle nominare per lo propio nome, ciò è femine, ma disse: Elle si chiamano Papere. Maravigliosa cosa ad udire, colui, che mai più alcuna veduta non avea, non curatosi de' palagj, non del bue, non del cavallo, non dell' asino, non de' danari, nè d'altra cosa, che veduta avesse, subitamente disse: Padre mio, io vi priego, che voi facciate, che io abbia una di quelle Papere. Oimè, figliuol mio, disse il padre, taci, elle son mala cosa. A cui il giovane domandando disse: O son così fatte le male cose? Sì, disse il padre. Et egli allora disse: Io non so, che voi vi dite, nè perchè queste sien mala cosa, quanto è a me, non è ancora paruta vedere alcuna così bella, nè così piacevole, come queste sono. Elle son più belle, che gli Agnoli dipinti, che voi m'avete più volte mostrati. Deh, se vi cal di me, fate, che noi ce ne meniamo una colà su di queste Papere, et io le darò beccare (1).

---

(1) Se egli (avverte il Ruscelli) non avea mai veduta alcuna Papera, nè sapea che cosa fosse Papera, come sapea egli, che le Papere becchino?

Disse il padre: Io non voglio, tu non sai, donde elle s'imbeccano; e sentì incontanente, più aver di forza la natura, che il suo ingegno, e pentessi (1) d'averlo menato a Firenze. Ma avere infino a quì detto della presente novella, voglio, che mi basti, et a coloro rivolgermi, alli quali l'ho raccontata. Dicono adunque alquanti de' miei riprensori, che io fo male, o giovani Donne, troppo ingegnandomi di piacervi, e che voi troppo piacete a me. Le quali cose io apertissimamente confesso, ciò è, che voi mi piacete, e che io m'ingegno di piacere a voi: e domandogli, se di questo essi si maravigliano, riguardando, lasciamo stare gli (2) aver conosciuti gli amorosi basciari, et i piacevoli abbracciari (3), et i congiugnimenti dilettevoli, che di voi, dolcissime Donne, sovente si prendono, ma solamente ad aver veduto, e veder continuamente gli ornati costumi, e la vaga bellezza, e l'ornata leggiadria, et oltre a ciò la vostra donnesca onestà, quando colui, che nudrito, allevato, accresciuto sopra un monte salvatico, e solitario, infra li termini di una piccola cella, senza altra compagnia, che del padre, come vi vide, sole da lui disiderate foste, sole addomandate, sole con l'affezion seguitate. Riprenderannomi, mor-

---

(1) *Pentissi*.
(2) *Lo avere*.
(3) *Basciari*, *abbracciari*, baci, abbracciamenti.

derannomi; lacererannomi costoro, se io (1), il corpo del quale il Ciel produsse tutto atto ad amarvi, et io dalla mia puerizia l'anima vi disposi, sentendo la virtù della luce degli occhj vostri, la soavità delle parole mellifluе, e la fiamma accesa da' pietosi sospiri, se voi mi piacete, o se io di piacervi m'ingegno, e spezialmente guardando, che voi prima, che altro, piaceste ad un romitello, ad un giovinetto senza sentimento, anzi ad uno animal salvatico (1)?

---

(1) Avverti come senza scusa, questo *se io* sta tutto pendente, e non ha dove riposarsi in alcun modo, e ne resta la clausola viziosamente ordinata.

R. trova indispensabilmente superfluo *se io*, et è pure evidentissimo che senza *se io* il periodo non avrebbe senso. Esso e gli altri due Editori non osservarono che l'inciampo di questo periodo è *del quale* che deve leggersi *il quale*, ed allora sarà facilissimo il costruirlo così: *lacererannomi costoro se io vi disposi il corpo, il quale il Ciel produsse tutto atto ad amarvi, e se io vi disposi dalla mia puerizia l'anima, sentendo*, ec. seguendo poi con la medesima energia l'uso della stessa particella, *se voi mi piacete o se* ec. Rolli.

(2) *Piacesse ad un romitello, ad un giovinetto senza sentimento, anzi ad uno animal salvatico*, perchè questo paralello del Romitino, appena alla pubertà pervenuto, col nostro Autore, che era vicino ai 40 anni possa correre in buona logica, quanto al meritare scuse in amore, bisogna rivocarsi alla mente, che tra' tempi, nei quali il Boccaccio viveva, e i presenti nostri correva questa differenza, che gli uomini provetti d'oggi amano privatamente, e non lo dicono, e quelli del tempo del Boccaccio non avevano riguardo, anche in più grave dignità costituiti, di pubblicare i loro amori con versi, o con prose; così fece Dante, il Petrarca, e il nostro Boccaccio medesimo, come in questo proemio dichiara. Mart.

Per certo chi non v'ama, e da voi non disidera d'essere amato, sì come persona, che i piaceri, nè la virtù della naturale affezione nè sente, nè conosce, così mi ripiglia, et io poco me ne curo. E quegli, che contro alla mia età parlando vanno, mostra mal, che conoscano, che, perchè il porro abbia il capo bianco, che la coda sia verde. A' quali, lasciando stare il motteggiare dall' un de' lati, rispondo, che io mai a me vergogna non reputerò infino nello estremo della mia vita di dover compiacere a quelle cose, alle quali Guido Cavalcanti, e Dante Alighieri già vecchj, e Messer Cino da Pistoja vecchissimo onor si tennono, e fu lor caro il piacer loro. E, se non fosse, che uscir sarebbe del modo usato del ragionare, io producerei le istorie in mezzo, e quelle tutte piene mosterrei d'antichi uomini, e valorosi, ne' loro più maturi anni sommamente avere studiato di compiacere alle donne: il che se essi non sanno, vadino, e sì l'apparino. Che io con le Muse in Parnaso mi debbia stare, affermo, che è buon consiglio, ma tuttavia (1) nè poi possiam dimorare con le Muse, nè esse con esso noi, se, quando avviene, che l'uomo da lor si parte, dilettarsi di veder cosa, che le somigli,

(1) Interpreta questo *tuttavia* per *continuamente* o empre.

non è cosa da biasimare. Le Muse son donne; e benchè le donne quello, che le Muse vagliono, non vagliano, pure esse hanno nel primo aspetto simiglianza di quelle (1). Sì che, quando per altro non mi piacessero, per quello mi dovrebber piacere. Senza che le donne già mi fur cagione di comporre mille versi, dove le Muse mai non mi furono di farne alcun cagione. Ajutarommi elle bene, e mostrarommi comporre que' mille; e forse a queste cose scrivere, quantunque sieno umilissime, si sono elle venute parecchj volte a starsi meco, in servigio forse, et in onore della simiglianza, che le donne hanno ad esse: per che, queste cose tessendo, nè dal monte Parnaso, nè dalle Muse non mi allontano, quanto molti per avventura s'avvisano. Ma che direm noi a coloro, che della mia fame hanno cotanta compassione, che mi consigliano, che io procuri del pane? Certo io non so; se non che, volendo meco pensare, qual sarebbe la loro risposta, se io per bisogno loro ne dimandassi, m'avviso, che direbbono, Va cercane tra le favole. E già più ne trovarono tra le lor favole i Poeti, che molti ricchi tra' lor

---

(1) Nota questo detto con quello che è nel Corbaccio a car. 177 dove è questo segno 6* M.

Questo segno confronta con altro simile fatto dal Mannelli nella sua copia del Corbaccio unita al Codice del Decamerone.

tesori. Et assai già dietro alle lor favole andando, fecero la loro età fiorire, dove in contrario molti nel cercar d'aver più pane, che bisogno non era loro, perirono acerbi. Che più? caccinmi via questi cotali, qualora io ne domando loro, non che la Dio mercè ancora non mi bisogna: e, quando pur sopravvenisse il bisogno, io so secondo l'Apostolo abbondare, e necessità sofferire; e perciò a niun caglia più di me, che a me. Quegli, che queste cose così non essere state dicono, avrei molto caro, che essi recassero gli originali, li quali se a quel, che io scrivo, discordanti fossero, giusta direi la loro riprensione, e d'amendar me stesso m'ingegnerei; ma infino che altro, che parole, non apparisce, io gli lascerò con la loro opinione, seguitando la mia, di loro dicendo quello, che essi di me dicono. E volendo per questa volta assai aver risposto, dico, che dallo ajuto e di Dio, e dal vostro, gentilissime Donne, nel quale io spero, armato, e di buona pazienza, con esso procederò avanti, dando le spalle a questo vento, e lasciandol soffiare: perciò che io non veggio, che di me altro possa avvenire, che quello, che della minuta polvere avviene, la quale spirante turbo o egli di terra non la muove, o, se la muove, la porta in alto, e spesse volte sopra le teste degli uomini, sopra le corone de i Re, e degli Imperadori, e talvolta sopra gli alti palagj, e sopra le eccelse torri la

lascia; delle quali se ella cade, più giù andar non può, che il luogo, onde levata fu. E, se mai con tutta la mia forza a dovervi in cosa alcuna compiacere mi disposi, ora più che mai mi vi disporrò; perciò che io conosco, che altra cosa dir non potrà alcun con ragione, se non che gli altri, et io, che vi amiamo, naturalmente operiamo. Alle cui leggi, ciò è della natura, voler contastare, troppe gran forze bisognano, e spesse volte non solamente in vano, ma con grandissimo danno del faticante s'adoperano. Le. quali forze io confesso, che io non l'ho, nè d'averle disidero in questo; e, se io l'avessi, più tosto ad altrui le presterrei, che io per me l'adoperassi. Per che tacciansi i morditori, e, se essi riscaldar non si possono (1), assiderati (2) si vivano, e ne' lor diletti, anzi appetiti corrotti standosi, me nel mio questa brieve vita, che posta n'è, lascino stare. Ma da ritornare è, perciò che assai vagati siamo, o belle Donne, là, onde ci dipartimmo, e l'ordine cominciato seguire.

Cacciata aveva il sole del Cielo già ogni stella, e dalla terra l'umida ombra della notte, quando Filostrato levatosi, tutta la sua brigata fece levare; e nel bel giar-

---

(1) *Possono* è il proprio della lingua. *Ponno* per accorciamento dice il verso.
(2) *Assiderati*, agghiacciati.

dino andatisene, quivi s'incominciarono a diportare: e l'ora del mangiar venuta, quivi desinarono, dove la passata sera cenato aveano. E da dormire, essendo il sole nella sua maggior sommità, levati, nella maniera usata vicini alla bella fonte si posero a sedere. Là dove Filostrato alla Fiammetta comandò, che principio desse alle novelle: la quale, senza più aspettare, che detto le fosse, donnescamente (1) così cominciò.

(1) *Donnescamente*, cioè *graziosamente*. Il Vocab. della Crusca *signorilmente*.

NOVELLA I.

Tancredi (1) Prenze di Salerno uccide l'amante della figliuola, e mandale il cuore in una coppa d'oro: la quale, messa sopr' esso acqua avvelenata, quella si bee, e così muore.

Fiera materia di ragionare n'ha oggi il nostro Re data, pensando, che, dove per rallegrarci venuti siamo, ci convenga raccontare l'altrui lagrime, le quali dir non si possono, che chi le dice, e chi l'ode

(1) Questa Nov., che in eloquenza sfida i più dotti ed eleganti Scrittori dell'Antichità piacque tanto a Leonardo Aretino, che la tradusse in latino con infinita grazia ed eleganza, e questa traduzione si trova tutta intera riportata dal Manni, come pure un leggiadro Capitolo in terza rima composto da Francesco Accolti parimente d'Arezzo, il quale comincia

Poichè l' amato cor vide presente

e finalmente una terza traduzione latina in versi elegiaci di Filippo Beroaldo. Annibal Guasco d'Alessandria della paglia la trasportò in ottava rima, Girolamo Razzi, Antonio da Pistoja, Ottaviano Asinari Conte di Camerano, il Conte Pomponio Torelli, Ridolfo Campeggi Conte di Donza, ne composero ciascuno una Tragedia. Mart.

non abbia compassione. Forse per temperare alquanto la letizia avuta li' giorni passati l'ha fatto: ma, che che se l'abbi mosso, poichè a me non si conviene di mutare il suo piacere, un pietoso accidente, anzi sventurato, e degno delle vostre lagrime, racconterò.

Tancredi Principe di Salerno fu Signore assai umano, e di benigno ingegno (1), se egli nello amoroso sangue nella sua vecchiezza non s'avesse le mani bruttate. Il quale in tutto lo spazio della sua vita non ebbe più, che una figliuola, e più felice sarebbe stato, se quella avuta non avesse. Costei fu dal padre tanto teneramente amata, quanto alcuna altra figliuola da padre fosse giammai; e per questo tenero amore, avendo ella di molti anni avanzato l'età del dovere avere avuto marito, non sappiendola da se partire, non la maritava: poi alla fine ad un figliuolo del Duca di Capova datala, poco tempo dimorata con lui rimase vedova, et al Padre tornossi. Era costei bellissima del corpo, e del viso, quanto alcun' altra femina fosse mai, e giovane, e gagliarda, e savia più, che a donna per avventura non si richiedea (2). E dimorando col tenero padre, sì come gran

(1) *Ingegno* detto quì ad imitazion del latino, e per quello che volgarmente diciamo *natura*.
(2) Nota. M.

donna, in molte dilicatezze, e veggendo, che il padre per l'amor, che egli le portava, poca cura si dava di più maritarla, nè a lei onesta cosa pareva il richiedernelo, si pensò di volere avere, se esser potesse, occultamente un valoroso amante (1). E veggendo molti uomini nella corte del padre usare, gentili, et altri, sì come noi veggiamo nelle corti, e considerate le maniere, et i costumi di molti, tra gli altri un giovane valletto del padre, il cui nome era Guiscardo, uom di nazione assai umile (2), ma per virtù, e per costumi nobile più, che altro, le piacque, e di lui tacitamente, spesso vedendolo, fieramente s'accese, ogn'ora più lodando i modi suoi. Et il giovane, il quale ancora non era poco avveduto, essendosi di lei accorto, l'aveva per sì fatta maniera nel cuore ricevuta, che da ogni altra cosa quasi, che da amar lei, avea la mente rimossa. In cotal guisa adunque amando l'un l altro segretamente, niuna altra cosa tanto disiderando la giovane, quanto di ritrovarsi con lui, nè vogliendosi di questo amore in alcuna persona fidare, a dovergli significare il modo, pensò una nuova malizia. Ella scrisse una lettera, et in quella ciò, che a fare il dì se-

(1) Costei comincia ad usare il senno suo. M.
(2) *Umile di nazione*, avanti ha detto *di basso stato*, *di piccola condizione*, che son tutt'uno, e leggiadramente variati.

guente avesse (1), per esser con lei, gli mostrò; e poi quella messa in un bucciuol di canna, sollazzando la diede a Guiscardo, dicendo: Farane (2) questa sera un soffione alla tua servente, col quale ella raccenda il fuoco. Guiscardo il prese, et avvisando, costei non senza cagione dovergliele aver donato, e così detto, partitosi, con esso se ne tornò alla sua casa, e guardando la canna, e quella trovando fessa, l'aperse, e dentro trovata la lettera di lei, e lettala, e ben compreso ciò, che a fare avea, il più contento uom fu, che fosse giammai, e diedesi a dare opera di dovere a lei andare secondo il modo da lei dimostratogli. Era allato al palagio del Prenze una grotta cavata nel monte, di lunghissimi tempi davanti fatta, nella qual grotta dava alquanto lume uno spiraglio fatto per forza nel monte, il quale, perciò che abbandonata era la grotta, quasi da pruni, e da erbe di sopra natevi era riturato; et in questa grotta per una segreta scala, la quale era in una delle camere terrene del palagio, la quale la donna teneva, si poteva andare, come che da un fortissimo uscio serrata fosse. Et era sì fuori delle menti di tutti questa scala, perciò che di

(1) *Deficiebat*. M.
(2) *Farane* con una *n* val *faraine tu*, *faranne* con due, *faranne altri*.

grandissimi tempi davanti usata non s'era, che quasi niuno, che ella vi fosse si ricordava. (1) Ma Amore, agli occhj del quale niuna cosa è sì segreta, che non pervenga, l'aveva nella memoria tornata alla innamorata donna. La quale, acciò che niuno di ciò accorger si potesse, molti dì con suoi ingegni penato avea, anzi che venir fatto le potesse, d'aprir quell'uscio: il quale aperto, e sola nella grotta discesa, e lo spiraglio veduto, per quello aveva a Guiscardo mandato a dire, che di venire s'ingegnasse, avendogli disegnata l'altezza, che da quello infino in terra esser potesse. Alla qual cosa fornire, Guiscardo, prestamente ordinata una fune con certi nodi, e cappj da potere scendere, e salire per essa, e se vestito d'un cuojo, che da' pruni il difendesse, senza farne alcuna cosa sentire ad alcuno, la seguente notte allo spiraglio n'andò, et accomandato ben l'uno de' capi della fune ad un forte bronco, che nella bocca dello spiraglio era nato, per quello si collò (2) nella grotta, et attese la donna. La quale il seguente dì faccendo sembianti di voler dormire, mandate vie le sue damigelle, e sola serratasi nella camera, aperto l'uscio, nella grotta discese, dove trovato Guiscardo, insieme maravigliosa festa

(1) Nota. M.
(2) *Si collò*, si calò.

si fecero. E nella sua camera insieme venutine, con grandissimo piacere gran parte di quel giorno si dimorarono: e dato discreto ordine alli loro amori, acciò che segreti fossero, tornatosi nella grotta Guiscardo, et ella, serrato l'uscio, alle sue damigelle se ne venne fuori. Guiscardo poi la notte vegnente su per la sua fune salendo, per lo spiraglio, donde era entrato, se n'uscì fuori, e tornossi a casa. Et avendo questo cammino appreso, più volte poi in processo di tempo vi ritornò. Ma la fortuna invidiosa (1) di così lungo, e di così gran diletto con doloroso avvenimento la letizia de' due amanti rivolse in tristo pianto. Era usato Tancredi di venirsene alcuna volta tutto solo nella camera della figliuola, e quivi con lei dimorarsi, e ragionare alquanto, e poi partirsi. Il quale un giorno dietro mangiare (2) laggiù venutone, essendo la donna, la quale Ghismonda aveva nome, in un suo giardino con tutte le sue damigelle, in quella, senza essere stato da alcuno veduto, o sentito, entratosene, non volendo lei torre dal suo diletto, trovando le finestre della camera chiuse, e le cortine del letto abbattute, a piè di quello, in un canto sopra un ca-

(1) Nota. M.

(2) *Dietro mangiare* poco di sotto dirà *appresso mangiare*.

rello (1) si pose a sedere; et appoggiato il capo al letto, e tirata sopra se la cortina, quasi come se studiosamente si fosse nascoso, quivi s'addormentò. E così dormendo egli, Ghismonda, che per isventura quel dì fatto aveva venir Guiscardo, lasciate le due damigelle nel giardino, pianamente se n'entrò nella camera, e quella serrata, senza accorgersi, che alcuna persona vi fosse, aperto l'uscio a Guiscardo, che l'attendeva, et andatisene in su'l letto, come usati erano, et insieme scherzando, e sollazzandosi, avvenne, che Tancredi si svegliò, e sentì, e vide ciò, che Guiscardo, e la figliuola facevano; e dolente di ciò oltre modo, prima gli volle sgridare, poi prese partito di tacersi, e starsi nascoso, se egli potesse, per potere più cautamente fare, e con minore sua vergogna quello, che già gli era caduto nell'animo di dover fare. I due amanti stettero per lungo spazio insieme, sì come usati erano, senza accorgersi di Tancredi; e, quando tempo lor parve, discesi del letto, Guiscardo se ne tornò nella grotta, et ella s'uscì della camera. Della quale Tancredi, ancora che vecchio fosse, da una finestra di quella si calò (2) nel giardino, e senza essere da

(1) *Carello*, sgabello.

(2) *Si calò*, poco di sopra ha detto di Guiscardo *si collò*, ma *collarsi* per *calarsi al basso* è più antico.

alcuno veduto, dolente a morte alla sua camera si tornò. E per ordine da lui dato, all' uscir dello spiraglio, la seguente notte in su 'l primo sonno Guiscardo così, come era nel vestimento del cuojo impacciato, fu preso da due, e segretamente a Tancredi menato. Il quale, come il vide, quasi piangendo disse: Guiscardo, la mia benignità verso te non avea meritato l'oltraggio, e la vergogna, la quale nelle mie cose fatta m' hai, sì come io oggi vidi con gli occhj miei. Al quale Guiscardo niuna altra cosa disse, se non questo: Amor può troppo più, che nè voi, nè io possiamo (1). Comandò adunque Tancredi, che egli chetamente in alcuna camera di là entro guardato fosse, e così fu fatto. Venuto il dì seguente, non sappiendo nulla Ghismonda di queste cose, avendo seco Tancredi varie, e diverse novità pensate, appresso mangiare secondo la sua usanza nella camera n'andò della figliuola, dove fattalasi chiamare, e serratosi dentro con lei, piangendo le cominciò a dire: Ghismonda, parendomi conoscere la tua virtù, e la tua onestà, mai non mi sarebbe potuto cader nell'animo, quantunque mi fosse stato detto, se io co' miei occhj non lo avessi veduto, che tu di sottoporti ad alcuno uomo, se tuo marito stato non fosse, avessi non

(1) Nota. M.

che fatto, ma pur pensato; di che io in questo poco di rimanente di vita, che la mia vecchiezza mi serba, sempre starò dolente, di ciò ricordandomi. Et or volesse Iddio, che, poichè a tanta disonestà condurre ti dovevi, avessi preso uomo, che alla tua nobiltà decevole (1) fosse stato; ma tra tanti, che nella mia corte n'usano, eleggesti Guiscardo, giovane di vilissima condizione, nella nostra corte, quasi come per Dio, da picciol fanciullo infino a questo dì allevato: di che tu in grandissimo affanno d'animo messo m'hai, non sappiendo io, che partito di te mi pigliare. Di Guiscardo, il quale io feci stanotte prendere, quando dello spiraglio usciva, et hollo in prigione, ho io già preso partito, che farne; ma di te, sallo Iddio, che io non so, che farmi. Dall' una parte mi trae l'amore, il quale io t'ho sempre più portato, che alcun padre portasse a figliuola, e d'altra mi trae giustissimo sdegno, preso per la tua gran follia: quegli vuole, che io ti perdoni, e questi vuole, che contro a mia natura in te incrudelisca. Ma prima, che io partito prenda, disidero d'udire quello, che tu a questo dei dire; e questo detto,

---

(1) *Dicevole* Ediz. 1527, e R. cioè *conveniente*, onde *disdicevole*, cioè *sconvenevole*. Ma disdicevole ha il suo verbo *disdire* per *disconvenirsi*, la ove *dicevole* non ha il suo verbo *dirsi* per *convenirsi*, ma è voce da se sola, nè però molto spesso usata.

bassò il viso, piangendo sì forte, come farebbe un fanciul ben battuto. Ghismonda udendo il padre, e conoscendo, non solamente il suo segreto amore esser discoperto, ma ancora esser preso Guiscardo, dolore inestimabile sentì, et (1) a mostrarlo con romore, e con lagrime, come il più le femine fanno, fu assai volte vicina: ma pur questa viltà vincendo il suo animo altiero, il viso suo con maravigliosa forza fermò, e seco avanti, che a dovere alcun priego per se porgere, di più non stare in vita dispose, avvisando già esser morto il suo Guiscardo. Per che, non come dolente femina, o ripresa del suo fallo, ma come non curante, e valorosa, con asciutto viso, et aperto, e da niuna parte turbato, così al padre disse: Tancredi, nè a negare, nè a pregare son (2) disposta, perciò che nè l'un mi varrebbe, nè l'altro voglio, che mi vaglia; et oltre a ciò in niuno atto intendo di rendermi benivola la tua mansuetudine, e 'l tuo amore, ma il ver confessando, prima con vere ragioni difender la fama mia, e poi con fatti fortissimamente seguire la grandezza dello animo mio. Egli è il vero, che io ho amato, et amo Gui-

(1) Avverti questo bellissimo modo di dire.

(2) *Son* e *sono* quando è prima persona del singolare, si proferisce con la *o* larga, quando terza del numero maggiore, con la *o* stretta.

scardo, e, quanto io viverò, che sarà poco, l'amerò, e, se appresso la morte s'ama, non mi rimarrò d'amarlo; ma a questo non mi indusse tanto la mia feminile fragilità, quanto la tua poca sollecitudine del maritarmi, e la virtù di lui. Esser ti dove', Tancredi, manifesto, essendo tu di carne, aver generata figliuola di carne, e non di pietra, o di ferro; e ricordar ti dovevi, e dei, quantunqne tu ora sia vecchio, chenti (1), e quali, e con che forza vengano le leggi della giovanezza; e, come che tu uomo in parte ne' tuoi migliori anni nell'armi esercitato ti sii, non dovevi dimeno conoscere quello, che gli ozj, e le dilicatezze possano ne' vecchj, non che ne' giovani. Sono adunque, sì come da te generata, di carne, e sì poco vivuta, che ancor son giovane, e per l'una cosa, e per l'altra piena di concupiscibile disidero, al quale maravigliosissime forze hanno date l'aver già, per essere stata maritata, conosciuto, qual piacer sia a così fatto disidero dar compimento. Alle quali forze non potendo io resistere, a seguir quello, a che elle mi tiravano, sì come giovane, e femina, mi disposi, innamorami. E certo in questo opposi ogni mia virtù di non volere nè a te, nè a me di quello, a che natural peccato mi tirava, in quanto per

(1) Avverti *chenti* nel genere feminile.

me si potesse operare, vergogna fare. Alla qual cosa e pietoso Amore, e benigna fortuna assai occulta via m'avean trovata, e mostrata, per la quale, senza sentirlo alcuno, io a' miei disideri perveniva: e questo, chi che ti se l'abbi mostrato, o come che tu il sappi, io nol nego. Guiscardo non per accidente tolsi, come molte fanno, ma con diliberato consiglio elessi innanzi ad ogn' altro, e con avveduto pensiero a me lo 'ntrodussi, e con savia perseveranza di me, e di lui lungamente goduta sono del mio disio. Di che egli pare, oltre allo amorosamente aver peccato, che tu più la volgare opinione, che la verità, seguitando, con più amaritudine mi riprenda, dicendo (quasi turbato esser non ti dovessi, se io nobile uomo avessi a questo eletto) che io con uom di bassa condizione mi son posta. In che non ti accorgi, che non il mio peccato, ma quello della fortuna riprendi, la quale assai sovente li non degni ad alto leva, a basso lasciando i dignissimi (1). Ma lasciamo or questo, e raguarda alquanto a' principj delle cose: tu vedrai, noi d'una massa di carne tutti la carne avere, e da uno medesimo Creatore tutte l'anime con iguali forze, con iguali potenzie, con

(1) *Degno* per *e* e *dignissimo* per *i* truovasi sempre appresso al Bocc. et al Petr. et ogni altro buono Scrittore.

iguali virtù create. La virtù primieramente noi, che tutti nascemmo, e nasciamo iguali (1), ne distinse, e quegli, che di lei maggior parte avevano, et adoperavano, nobili furon detti, et il rimanente rimase non nobile. E benchè contraria usanza poi abbia questa legge nascosa, ella non è ancor tolta via, nè guasta dalla natura, nè da' buon costumi; e perciò colui, che virtuosamente adopera, apertamente si mostra gentile (2), e chi altramenti il chiama, non colui, che è chiamato, ma colui, che chiama, commette difetto (3). Raguarda tra tutti i tuoi nobili uomini, et esamina la lor virtù, i lor costumi, e le loro maniere, e d'altra parte quelle di Guiscardo raguarda: se tu vorrai senza animosità (4) giudicare, tu dirai, lui nobilissimo, e questi tuoi nobili tutti esser villani. Delle virtù, e del valore di Guiscardo io non credetti al giudicio d'alcuna altra persona, che a quello delle tue parole, e de' miei occhj. Chi il commendò mai tanto, quanto tu commendavi in tutte quelle cose laudevoli, che valoroso uomo dee essere com-

(1) *Eguali*, *uguali*.

(2) Nota della gentilezza. M.

(3) Vedi quanto questa definizione della Nobiltà sia più vera di quella che ne fece Aristotile, e Cicerone, ed ogni altro Filosofo. Mart.

(4) *Animosità* per *passione*, questa sola volta credo io che si truovi in tutta la lingua, o poch' altre.

mendato? e certo non a torto, che, se' miei occhj non m'ingannarono, niuna laude da te data gli fu, che io lui operarla, e più mirabilmente, che le tue parole non potevano esprimere, non vedessi: e, se pure in ciò alcuno inganno ricevuto avessi, da te sarei stata ingannata. Dirai dunque, che io con uomo di bassa condizione mi sia posta? tu non dirai il vero. Ma per avventura, se tu dicessi con povero, con tua vergogna si potrebbe concedere, che così hai saputo un valente uomo tuo servidore mettere in buono stato; ma la povertà non toglie gentilezza ad alcuno, ma sì avere (1). Molti Re, molti gran Principi furon già poveri, e molti di quegli, che la terra zappano, e guardan le pecore, già ricchissimi furono, e sonne. L'ultimo dubbio, che tu movevi, ciò è, che di me far ti dovessi, caccial del tutto via, se tu nella tua estrema vecchiezza a far quello, che giovane non usasti, ciò è ad incrudelir, se' disposto: usa in me la tua crudeltà, la quale ad alcun priego porgerti disposta non sono, sì come in prima cagion di questo peccato, se peccato è; perciò che io t'accerto, che quello, che di Guiscardo fatto avrai, o farai, se di me non fai il simigliante, le mie mani medesime il faranno. Or via, va con le femine a spander le la-

(1) *Avere* quì val *roba*.

grime, et incrudelendo, con un medesimo colpo, se così ti par, che meritato abbiamo, uccidi. Conobbe il Prenze la grandezza dell' animo della sua figliuola; ma non credette perciò in tutto lei sì fortemente disposta a quello, che le parole sue sonavano (1), come diceva. Per che da lei partitosi, e da se rimosso di volere in alcuna cosa nella persona di lei incrudelire, pensò con gli altrui danni raffreddare il suo fervente amore, e comandò a' due, che Guiscardo guardavano, che senza alcun romore lui la seguente notte strangolassono, e trattogli il cuore, a lui il recassero. Li quali così, come loro era stato comandato, operarono (2). Laonde, venuto il dì seguente, fattasi il Prenze venire una grande, e bella coppa d'oro, e messo in quella il cuor di Guiscardo, per un suo segretissimo famigliare il mandò alla figliuola, et imposegli, che, quando gliele desse, dicesse: Il tuo padre ti manda questo, per consolarti di quella cosa, che tu più ami, come tu hai lui consolato di ciò, che egli più amava. Ghismonda non smossa dal suo fiero proponimento, fattesi venire erbe, e radici velenose, poichè partito fu il padre, quelle stillò, et in acqua redusse, per presta averla, se quello, di che ella temeva,

(1) A me par duramente ordinata sentenza.
(2) *Dicebat prius* così operarono. M.

avvenisse. Alla quale venuto il famigliare e col presente, e con le parole del Prenze, con forte viso la coppa prese, e quella scoperchiata, come il cuor vide, e le parole intese, così ebbe per certissimo, quello essere il cuor di Guiscardo. Per che, levato il viso verso il famigliare, disse: Non si conveniva sepoltura men degna, che d'oro, a così fatto cuore, chente questo è; discretamente in ciò ha il mio padre adoperato. E così detto, appressatoselo alla bocca, il basciò, e poi disse. In ogni cose sempre, et infino a questo estremo della vita mia ho verso me trovato tenerissimo del mio padre l'amore, ma ora più che giammai; e perciò l'ultime grazie, le quali render gli debbo giammai, di così gran presente da mia parte gli renderai. Questo detto, rivolta sopra la coppa, la quale stretta teneva, il cuor riguardando disse: Ahi dolcissimo albergo di tutti i miei piaceri, maladetta sia la crudeltà di colui, che con gli occhj della fronte or mi ti fa vedere. Assai m'era con quegli della mente riguardarti a ciascuna ora. Tu hai il tuo corso fornito, e di tale, chente la fortuna tel concedette, ti se' spacciato. Venuto se' alla fine, alla qual ciascun corre. Lasciate hai le miserie del mondo, e le fatiche, e dal tuo nemico medesimo quella sepoltura hai, che il tuo valore ha meritata. Niuna cosa ti mancava ad aver compiute esequie, se non le lagrime di colei,

la qual tu vivendo cotanto amasti: le quali acciò che tu l'avessi, pose Iddio nell'animo al mio dispietato padre, che a me ti mandasse, et io le ti darò, come che di morire con gli occhj asciutti, e con viso da niuna cosa spaventato proposto avessi; e dateleti, senza alcuno indugio farò, che la mia anima si congiugnerà con quella, adoperandol tu, che tu già cotanto cara guardasti (1). E con qual compagnia ne potre' io andar più contenta, o meglio sicura a' luoghi non conosciuti, che con lei? Io son certa, che ella è ancora quicentro (2), e riguarda i luoghi de' suoi diletti, e de' miei, e come colei, che ancor son certa, che m'ama, aspetta la mia, dalla quale sommamente è amata. E così detto, non altramenti, che se una fonte d'acqua nella testa avuta avesse, senza fare alcun feminil romore, sopra la coppa chinatasi, piangendo cominciò a versare tante lagrime, che mirabile cosa furono a riguardare, basciando infinite volte il morto cuore. Le sue damigelle, che dattorno le stavano, che cuore questo si fosse, o che volesson dire le parole di lei, non intendevano. Ma da compassion vinte tutte piagnevano, e lei pietosamente della cagion del suo pianto

(1) Cioè *quell' anima*, e questo dice con l'opinione de' Platonici, che vogliono che il cuore sia seggia dell' anima.

(2) Quinci entro.

domandavano invano, e molto più, come meglio sapevano, e potevano, s'ingegnavano di confortarla. La qual, poichè, quanto le parve, ebbe pianto, alzato il capo, e rasciuttosi gli occhj, disse: O molto amato cuore, ogni mio uficio verso te è fornito, nè più altro mi resta a fare, se non di venire con la mia anima a fare alla tua compagnia. E questo detto, si fe dare l'orcioletto, nel quale era l'acqua, che il dì davanti aveva fatta, la qual mise nella coppa, ove il cuore era da molte delle sue lagrime lavato, e senza alcuna paura, postavi la bocca, tutta la bevve (1), e bevutala, con la coppa in mano se ne salì sopra il suo letto, e quanto più onestamente seppe, compose il corpo suo sopra quello, et al suo cuore accostò quello del morto amante, e senza dire alcuna cosa, aspettava la morte. Le damigelle sue avendo queste cose e vedute, et udite, come che esse non sapessero, che acqua quella fosse, la quale ella bevuta avea, a Tancredi ogni cosa avean mandata a dire. Il quale temendo di quello, che sopravenne, presto nella camera scese della figliuola, nella qual giunse in quella ora, che essa sopra il suo letto si pose; e tardi con dolci

(1) *Bevve* con l'accento nella prima, non nell'ultima come alcuni errando vogliono. Così disse anco il Petr. Dirassi ancora alcune volte nel verso *bebbe*.

parole levatosi a suo conforto, veggendo i termini, ne' quali era, cominciò dolorosamente a piagnere. Al quale la donna disse: Tancredi, serba coteste lagrime a meno disiderata fortuna, che questa; nè a me le dare, che non le disidero. Chi vide mai alcuno altro, che te, piagnere di quello, che egli ha voluto? Ma pure, se niente di quello amore, che già mi portasti, ancora in te vive, per ultimo dono mi concedi, che, poichè a grado non ti fu, che io tacitamente, e di nascoso con Guiscardo vivessi, che 'l mio corpo col suo, dove che tu te l'abbi fatto gittar morto, palese stea. L'angoscia del pianto non lasciò rispondere al Prenze. Laonde la giovane al suo fine esser venuta sentendosi, strignendosi al petto il morto cuore, disse: Rimanete con Dio, che io mi parto; e velati gli occhj, et ogni senso (1) perduto, di questa dolente vita si dipartì. Così doloroso fine ebbe l'amor di Guiscardo, e di Ghismonda, come udito avete. Li quali Tancredi dopo molto pianto, e tardi pentuto della sua crudeltà, con general dolore di tutti i Salernitani onorevolmente amenduni in un medesimo sepolcro gli fe sepellire.

---

(1) *Senso*, di sopra nella Novella di Ferondo ha detto *sentimento*.

NOVELLA II.

Frate Alberto (1) dà a vedere ad una donna, che l'Agnolo Gabriello è di lei innamorato, in forma del quale più volte si giace con lei: poi per paura de' parenti di lei della casa gittatosi, in casa d'uno povero uomo ricovera, il quale in forma d'uomo salvatico il dì seguente nella piazza il mena, dove riconosciuto, e da' suoi Frati preso, è incarcerato.

Aveva la novella dalla Fiammetta raccontata le lagrime più volte tirate insino in su gli occhj alle sue compagne, ma quella già essendo compiuta, il Re con rigido

(1) *Utinam similes fabulas, vel historias plures descripsisset Boccaccius et pauciores lascivas, parum pias.* È curiosa questa critica del Gaddi. Vorrebbe che il Boccaccio avesse scritte in maggior numero di questa sorte di Novelle, e meno delle lascive, e poco pie; come se la presente fosse ripiena di modestia non meno che di pietà, e come chi dicesse, che le persone devono peccare sobriamente, vorrebbe che il Boccaccio avesse scritte poche Novelle lascive: morale totalmente nuova per l'estrema sua discretezza; onde noi diremo piuttosto, sarebbe stato meglio, che il Boccaccio delle Novelle lascive non ne avesse scritta alcuna. Mart.

viso disse: Poco prezzo mi parrebbe la vita mia a dover dare per la metà diletto di quello, che con Guiscardo ebbe Ghismonda, nè se ne dee di voi maravigliare alcuna, conciò sia cosa che io vivendo ogni ora mille morti sento, nè pur tutte quelle una sola particella di diletto m' è data. Ma lasciando al presente li miei fatti ne' loro termini stare, voglio, che ne' fieri ragionamenti, et a' miei accidenti in parte simili Pampinea ragionando seguisca, la quale se, come Fiammetta ha cominciato, andrà appresso, senza dubbio alcuna rugiada cadere sopra il mio fuoco comincierò a sentire. Pampinea a se sentendo il comandamento venuto, più per la sua affezione cognobbe l'animo delle compagne, che quello del Re per le sue parole, e perciò più disposta a dovere alquanto recrear loro, che a dovere, fuori che del comandamento solo, il Re contentare, a dire una novella, senza uscir del proposto, da ridere si dispose, e cominciò.

Usano i volgari un così fatto proverbio: Chi è reo, e buono è tenuto, può fare il male, e non è creduto (1). Il quale ampia materia a ciò, che m'è stato proposto, mi presta di favellare, et ancora a dimostrare, quanta, e quale sia la ipocre-

---

(1) Questo proverbio è ancora in uso. Mart.

sia de' Religiosi (1), li quali co' panni larghi, e lunghi, e co' visi artificialmente pallidi, e con le voci umili, e mansuete nel domandar l'altrui, et altissime, e rubeste in mordere negli altri li loro medesimi vizj, e nel mostrare, se per torre, et altri per lor donare, venire a salvazione, et oltre a ciò, non come uomini, che il Paradiso abbiano a procacciare, come noi, ma quasi, come possessori, e signori di quello, danti a ciaschedun, che muore, secondo la quantità de' danari loro lasciata da lui, più, e meno eccellente luogo, con questo prima se medesimi, se così credono, e poscia coloro, che in ciò alle loro parole dan fede, sforzandosi d'ingannare. De' quali se, quanto si convenisse, fosse licito a me di mostrare, tosto dichiarerei a molti semplici quello, che nelle lor cappe larghissime tengon nascoso. Ma ora fosse piacer di Dio, che così delle lor bugie a tutti intervenisse, come ad un Frate Minore, non miga giovane, ma di quelli, che de' maggior Cassesi (2) era tenuto a Vinegia: del quale sommamente mi piace di

---

(1) E pur nota de' Frati. M.

(2). *Cassesi*. L'altre Edizioni dicono *Case si*, e perciò R. non trova nè ordine nè intendimento nel periodo. Meravigliomi che al solo Alunno fosse nota la voce *Cassesi* o *Casèsi*: quei ch'amano stare in Casa e sfuggono le compagnie. Tale idea parrebbemi dovesse pure affigersi alla voce *Casalingo*. Rolli.

Questa voce non è nel Vocabolario della Crusca.

raccontare, per alquanto gli animi vostri pien di compassione per la morte di Ghismonda forse con risa, e con piacere rilevare.

Fu adunque, valorose Donne, in Imola uno uomo di scelerata vita, e di corrotta, il qual fu chiamato Berto della Massa (1). Le cui vituperose opere molto dagli Imolesi conosciute a tanto il recarono, che, non che la bugia, ma la verità non era in Imola chi gli credesse: per che accorgendosi, quivi più le sue gherminelle (2) non aver luogo, come disperato, a Vinegia d'ogni bruttura ricivitrice (3) si trasmutò, e quivi pensò di trovare altra maniera al suo malvagio adoperare, che fatto non avea in altra parte. E quasi da conscienzia rimorso delle malvagie opere nel preterito fatte da lui, da somma umiltà soprapreso mostrandosi, ed oltre ad ogni altro uomo divenuto cattolico, andò, e si fece Frate Minore, e fecesi chiamare Frate Alberto da Imola: et in cotale abito cominciò a far per sembianti una aspra vita, et a commendar molto la penitenzia, e l'astinenzia,

---

(1) . . . . . uomo . . . . pessimo e bugiardissimo, et in ogni vizio eccellentissimo. M. D.

(2) *Gherminelle*, inganno, fraude.

(3) *Ricevitrice*. Quanto al dire il Boccaccio *Vinegia d'ogni bruttura ricevitrice*, questo si può dire d'ogni gran Città, dove il numero dei concorrenti è sempre più di cattivi, che di buoni; e Tacito ne' suoi Annali al lib. 15. dice di Roma, *quo cuncta undique atrocia, aut pudenda confluunt, celebranturque*. Mart.

nè mai carne mangiava, nè beveva vino, quando non avea, che gli piacesse. Nè se ne fu appena avveduto alcuno, che di ladrone, di ruffiano, di falsario, d'omicida, subitamente fu un gran Predicatore divenuto, senza aver perciò i predetti vizj abbandonati, quando nascosamente gli avesse potuti mettere in opera. Et oltre a ciò fattosi Prete, sempre all' Altare, quando celebrava, se da molti era veduto, piangeva la Passione del Salvatore, sì come colui, al quale poco costavano le lagrime, quando le volea. Et in brieve tra colle sue prediche, e le sue lagrime egli seppe in sì fatta guisa li Viniziani adescare, che egli quasi d'ogni testamento, che vi si faceva, era fedel commessario, e dipositario, e guardatore di denari di molti, confessoro, e consigliatore quasi della maggior parte degli uomini, e delle donne: e così faccendo di lupo era divenuto pastore, et era la sua fama di santità in quelle parti troppo maggior, che mai non fu di San Francesco ad Asciesi. Ora advenne, che una giovane donna bamba (1), e sciocca, che chiamata fu Madonna Lisetta da ca (2) Quirino, moglie d'un gran mercatante, che era andato con le galee in Fiandra, s'andò con altre donne a confessar da questo santo

(1) *Bamba* senza senno, scempiato, scimunito.
(2) *Ca* per *casa* disse come in Venezia si muovano.

Frate. La quale essendogli a' piedi, sì come colei, che Viniziana era, et essi son tutti bergoli (1), avendo parte detta de' fatti suoi, fu da Frate Alberto addomandata, se alcuno amadore avesse. Al quale ella con un mal viso rispose: Deh, Messer lo Frate, non avete voi occhj in capo? pajonvi le mie bellezze fatte, come quelle di queste altre? Troppi n'avrei, se io ne volessi, ma non sono le mie bellezze da lasciare amare nè da tale, nè da quale. Quante ce ne vedete voi, le cui bellezze sien fatte, come le mie? che sarei bella nel Paradiso. Et oltre a ciò disse tante cose di questa sua bellezza, che fu un fastidio ad udire. Frate Alberto conobbe incontanente, che costei sentia dello scemo, e parendogli terreno da' ferri suoi (2), di lei subitamente, et oltre modo s' innamorò; ma riserbandosi in più comodo tempo le lusinghe, pur, per mostrarsi santo, quella volta cominciò a volerla riprendere, et a dirle, che questa era vanagloria, et altre sue novelle: per che la donna gli disse, che egli era una bestia, e che egli non conosceva, che si fosse più una bellezza, che un' altra. Per che Frate Alberto non

---

(1) *Bergolo*, leggieri, volubile, che noi diremmo *Corribo*, cioè presto al credere, e al muoversi, da *Vergolo*, barca, così detta da' Viniziani, perchè di leggieri si rivolta.

(2) A terreno dolce vanga di legno. M.

volendola troppo turbare, fattale la Confessione, la lasciò andar via con l'altre. E stato alquanti dì, preso un suo fido compagno, n'andò a casa (1) Madonna Lisetta, e trattosi da una parte in una sala con lei, e non potendo da altri esser veduto, le si gittò davanti ginocchione, e disse: Madonna, io vi priego per Dio, mi perdoniate di ciò, che io Domenica, ragionandomi voi della vostra bellezza, vi dissi, perciò che sì fieramente la notte seguente gastigato ne fui, che mai poscia da giacere non mi son potuto levar, se non oggi. Disse allora Donna mestola: E chi vi gastigò così? Disse Frate Alberto: Io il vi dirò. Standomi io la notte in orazione, sì come io soglio star sempre, io vidi subitamente nella mia cella un grande splendore, nè prima mi pote' volgere per veder, che ciò fosse, che io mi vidi sopra un giovane bellissimo con un grosso bastone in mano, il quale presomi per la cappa, e tiratomisi a' piè, tante mi diè, che tutto mi ruppe. Il quale io appresso domandai, perchè ciò fatto avesse, et egli rispose: Perciò che tu presummesti oggi di riprendere le celestiali bellezze di Madonna Lisetta, la quale io amo da Dio in fuori sopra ogni altra cosa.

---

(1) *A casa Madonna*, *in casa Aldobrandino* e quasi sempre così senza la preposizione, dice la lingua Toscana.

Et io allora domandai: Chi siete voi? A cui egli rispose, che era l'Agnolo (1) Gabriello. O Signor mio, dissi io, io vi priego, che voi mi perdoniate. Et egli allora disse: Et io ti perdono per tal convenente (2), che tu a lei vada, come tu prima potrai, e facciti perdonare; e, dove ella non ti perdoni, io ci tornerò, e darottene tante, che io ti farò tristo per tutto il tempo, che tu ci viverai. Quello, che egli poi mi dicesse, io non ve l'oso dire, se prima non mi perdonate. Donna zucca al vento, la quale era, anzi che no, un poco dolce di sale (3), godeva tutta udendo queste parole, e verissime tutte le credea, e dopo alquanto disse: Io vi diceva bene, Frate Alberto, che le mie bellezze eran celestiali; ma, se Dio m'ajuti, di voi m'incresce, et infino ad ora, acciò che più non vi sia fatto male, io vi perdono, sì veramente, che voi mi diciate ciò, che l'Agnolo poi vi disse. Frate Alberto disse: Madonna, poichè perdonato m'avete, io il vi dirò volentieri; ma una cosa vi ricordo, che cosa, che io vi dica, voi vi guardiate di non dire ad alcuna persona, che sia

---

(1) *Agnolo* non mai disse il Petrarca, ma *Angelo* sempre.

(2) *Per tal convenente*, cioè con questo patto; ma più spesso egli usa *sì veramente*, et ancor alle volte, *con questo*, e *con questo patto*.

(3) Proverbialmente, vale di poco senno, *scipito*.

nel mondo, se voi non volete guastare i fatti vostri, che siete la più avventurata donna, che oggi sia al mondo. Questo Agnol Gabriel mi disse, che io vi dicessi, che voi gli piacevate tanto, che più volte a starsi con voi venuto la notte sarebbe, se non fosse per non spaventarvi. Ora vi manda egli dicendo per mè, che a voi vuol venire una notte, e dimorarsi una pezza con voi; e, perciò che egli è Agnolo, e venendo in forma d'Agnolo, voi nol potreste toccare, dice, che per diletto di voi vuol venire in forma d'uomo, e perciò dice, che voi gli mandiate a dire, quando volete, che egli venga, et in forma di cui, et egli ci verrà: di che voi più, che altra donna, che viva, tener vi potete beata. Madonna baderla (1) allora disse, che molto le piaceva, se l'Agnolo Gabriello l'amava, perciò che ella amava ben lui, nè era mai, che una candela d'un mattapan (2) non gli accendesse davanti, dove dipinto il vedeva, e che, quale ora egli volesse a lei venire, egli fosse il ben venuto, che egli la troverebbe tutta sola nella sua camera, ma con questo patto, che egli non dovesse lasciar lei per la Vergine Maria, che l'era detto, che egli le voleva molto bene, e

(c) *Baderla* detto per ischerzo di femmina scempia, e che si balocchi.

(1) *Mattapan* alcuni dicono essere un' antica moneta Veneziana d'argento di valuta di quattro soldi.

et anche sì pareva, che in ogni luogo, che ella il vedeva, le stava ginocchione innanzi: et oltre a questo, che a lui stesse di venire in quella forma volesse, purchè ella non avesse paura. Allora disse Frate Alberto: Madonna, voi parlate saviamente, et io ordinerò ben con lui quello, che voi mi dite. Ma voi mi potete fare una gran grazia, et a voi non costerà niente (1); e la grazia è questa, che voi vogliate, che egli venga con questo mio corpo. Et udite, in che voi mi farete grazia: che egli mi trarrà l'anima mia di corpo, e metteralla in Paradiso, et egli entrerà in me, e, quanto egli starà con voi, tanto si starà l'anima mia in paradiso. Disse allora Donna poco fila (2): Ben mi piace, io voglio, che in luogo delle busse, le quali egli vi diede a mie cagioni (3), che voi abbiate questa consolazione. Allora disse Frate Alberto: Or farete, che questa notte egli truovi la porta della vostra casa per modo, che egli possa entrarci, perciò che vegnendo in corpo umano, come egli verrà, non potrebbe entrare, se non per l'uscio. La donna rispose, che fatto sarebbe. Frate Alberto si partì, et ella rimase faccendo sì gran

(1) *Non e niente*, ove pur avverti che due negative nel volgare non affermano come nel latino.

(2) *Donna poco fila* si dice per ischerno alle Donne di nulla.

(3) Avverti *a mie cagioni*.

galloria (1), che non le toccava il cul la camiscia, mille anni parendole, che l'Agnolo Gabriello a lei venisse. Frate Alberto pensando, che Cavaliere, non Agnolo, esser gli convenia la notte, con confetti, et altre buone cose s'incominciò a confortare, acciò che di leggier non fosse da caval gittato. Et avuta la licenzia, con uno compagno, come notte fu, se n'entrò in casa d'una sua amica, dalla quale altra volta aveva prese le mosse (2), quando andava a correr le giumente. E di quindi, quando tempo gli parve, trasformato se n'andò a casa la donna, et in quella entrato, con sue frasche, che portate avea, in Agnolo si trasfigurò, e salitose suso se n'entrò nella camera della donna. La quale, come questa cosa così bianca vide, gli s'inginocchiò innanzi, e l'Agnolo la benedisse, e levolla in piè, e fecele segno, che al letto s'andasse. Il che ella volonterosa d'ubbidire fece prestamente, e l'Agnolo appresso colla sua divota si coricò. Era Frate Alberto bello uomo del corpo, e robusto, e stavangli troppo bene le gambe in su la per-

---

(1) *Galloria*: schiamazzo, gonfiezza, alterezza come mostrano i galli.
Allegrezza eccessiva manifestata con gesti. *Far e galloria* vale galluzzare, ringalluzzare.

(2) *Le mosse* è quel luogo, ove i cavalli che corrono al palio, cominciano il corso, Latino, *carceres*.

sona (1). Per la qual cosa con donna Lisetta trovandosi, che era fresca, e morbida, altra giacitura faccendole, che il marito, molte volte la notte volò senza ali, di che ella forte si chiamò per contenta, et oltre a ciò molte cose le disse della gloria celestiale. Poi appressandosi il dì, dato ordine al ritornare, co' suoi arnesi fuor se n'uscì, e tornossi al compagno suo, al quale, acciò che paura non avesse dormendo solo, aveva la buona femina della casa fatta amichevole compagnia. La donna, come desinato ebbe, presa sua compagnia, se n'andò a Frate Alberto, e novelle gli disse dello Agnolo Gabriello, e ciò, che da lui udito avea della gloria di vita eterna, e come egli era fatto, aggiugnendo oltre a questo maravigliose favole. A cui Frate Alberto disse: Madonna io non so, come voi steste con lui, so io bene, che stanotte, vegnendo egli a me, et io avendogli fatta la vostra ambasciata, egli ne portò subitamente l'anima mia tra tanti fiori, e tra tante rose (2), che mai non se ne videro di qua tante, e stettimi in uno de' più dilettevoli luoghi, che fosse mai, infino a stamane a mattutino: quello, che

(1) Avverti questo modo figurato, che le *gambe stieno in su la persona*.

(2) *Fiori* e *rose* dice quì parlando scioccamente a studio, con una sciocca.

il (1) mio corpo si divenisse, io non so. Non ve'l dich'io? disse la donna, il vostro corpo stette tutta notte in braccio mio con l'Agnol Gabriello; e, se voi non mi credete, guaiatevi sotto la poppa manca, là dove io diedi un grandissimo bascio all' Agnolo, tale, che egli vi si parrà il segnale parecchj dì. Disse allora Frate Alberto: Ben farò oggi una cosa, che io non feci, già è gran tempo più, che io mi spoglierò, per vedere, se voi dite il vero. E dopo molto cianciare la donna se ne tornò a casa: alla quale in forma d'Agnolo Frate Alberto andò poi molte volte, senza alcuno impedimento ricevere. Pure avvenne un giorno, che, essendo Madonna Lisetta con una sua comare, et insieme di bellezze quistionando, per porre la sua innanzi ad ogn' altra, sì come colei, che poco sale aveva in zucca, disse: Se voi sapeste, a cui la mia bellezza piace, in verità voi tacereste dell'altre. La comare vaga d'udire, sì come colei, che ben la conoscea, disse: Madonna, voi potreste dir vero, ma tuttavia non sappiendo, chi questo si sia, altri non si rivolgerebbe (2) così di leggiero.

---

(1) *Che de il* Testo Mannelli. Si avverta che il *de* è stato aggiunto nel testo sopra da mano, che ben non si distingue se sia del Mannelli.

(2) Cioè, non si rimoverebbe dal suo sentimento.

Allora la donna, che piccola levatura (1) avea, disse: Comare, egli non si vuol dire, ma lo 'ntendimento mio (2) è l'Agnolo Gabriello, il quale più, che se, m'ama, sì come la più bella donna per quello, che egli mi dica, che sia nel mondo, o in maremma (3). La comare allora ebbe voglia di ridere, ma pur si tenne, per farla più avanti parlare, e disse. In fè di Dio, Madonna, se l'Agnolo Gabriello è vostro intendimento, e dicevi questo, egli dee bene esser così; ma io non credeva, che gli Agnoli facesson queste cose. Disse la donna: Comare, voi siete errata, per le plaghe di Dio egli il fa meglio, che mio marido (4), e dicemi, che egli si fa anche colassù; ma perciò che io gli pajo più bella, che niuna, che ne sia in Cielo, s'è egli innamorato di me, e viensene a star meco bene spesso: mo vedi vu (5). La comare partita da Madonna Lisetta le parve mille anni, che ella fosse in parte, ove ella potesse queste cose ridire; e ragunatasi ad una festa con una gran brigata di donne, loro ordinatamente raccontò la no-

---

(1) *Levatura*: *essere di poca*, o *piccola levatura*, o *avere poca levatura*, si dice di persona leggieri, o di scarso talento.
(2) Per: quello che intendo dire, è l'Agnolo ec. Rolli.
(3) *Maremma* vale per paesi, o presso, o di là dal Mare.
(4) *Marido* è detto venezianamente. *Marito*.
(5) *Mo vedi vu*? parimente Veneziano *ora vedete voi*?

vella. Queste donne il dissero a' mariti, et ad altre donne; e quelle a quell'altre, e così in meno di due dì ne fu tutta ripiena Vinegia (1). Ma tra gli altri, a' quali questa cosa venne agli orecchj, furono i cognati di lei, li quali, senza alcuna cosa dirle, si posero in cuore di trovare questo Agnolo, e di sapere, se egli sapesse volare; e più notti stettero in posta (2). Avvenne, che di questo fatto alcuna novelluzza ne venne a Frate Alberto agli orecchj, il quale, per riprender la donna, una notte andatovi, appena spogliato s'era, che i cognati di lei, che veduto l'avevan venire, furono all' uscio della sua camera per aprirlo. Il che Frate Alberto sentendo, et avvisato ciò, che era, levatosi, non avendo altro rifuggio, aperse una finestra, la qual sopra il maggior canal rispondea, e quindi si gittò nell'acqua. Il fondo v'era grande, et egli sapeva ben notare, sì che male alcun non si fece: e notato dall' altra parte del canale, in una casa, che aperta v'era, prestamente se n' entrò, pregando un buono uomo, che dentro v'era, che per l'amor di Dio gli scampasse la vita, sue favole dicendo, perchè quivi a quella ora, et ignudo fosse. Il buono uomo mosso a pietà, convenendogli andare a far sue bisogne,

(1) » Che tosto o buona o ria, che la fama esce fuor d'una bocca, in infinito cresce « che disse l'Ariosto.
(2) *Posta* per *agguato*.

nel suo letto il mise, e dissegli; che quivi infino alla sua tornata si stesse; e dentro serratolo, andò a fare i fatti suoi. I cognati della donna entrati nella camera trovarono, che l'Agnolo Gabriello, quivi avendo lasciate l'ali, se n'era volato: di che quasi scornati grandissima villania dissero alla donna, e lei ultimamente sconsolata lasciarono stare, et a casa lor tornarsi con gli arnesi dello Agnolo. In questo mezzo, fattosi il dì chiaro, essendo il buono uomo in sul Rialto (1), udì dire, come l'Agnolo Gabriello era la notte andato a giacere con Madonna Lisetta, e da' cognati trovatovi, s'era per paura gittato nel canale, nè si sapeva, che divenuto se ne fosse: per che prestamente s'avvisò, colui, che in casa avea, esser desso. E là venutosene, e riconosciutolo, dopo molte novelle con lui trovò modo, che, s'egli non volesse, che a' cognati di lei il desse, gli facesse venire cinquanta ducati; e così fu fatto. Et appresso questo disiderando Frate Alberto d'uscir di quindi, gli disse il buono uomo: Qui non ha modo alcuno, se già in uno non voleste. Noi facciamo oggi una festa, nella quale chi mena uno uomo vestito a modo d'orso, e chi a guisa d'uom salvatico, e chi d'una cosa, e chi d'un' altra,

---

(1) Il R. dice, che il Boccaccio finge tutta questa novella *per odio particolare, che mostra avere nei Veneziani.*

et in su la piazza di San Marco si fa una caccia, la qual fornita, è finita la festa, e poi ciascun va con quel, che menato ha, dove gli piace: se voi volete anzi, che spiar si possa, che voi siate qui, che io in alcun di questi modi vi meni, io vi potrò menare, dove voi vorrete, altrimenti non veggio, come uscir ci possiate, che conosciuto non siate; et i cognati della donna avvisando, che voi in alcun luogo quincentro siate, per tutto hanno messe le guardie per avervi. Come che duro paresse a Frate Alberto l'andare in cotal guisa, pur per la paura, che aveva de' parenti della donna, vi si condusse, e disse a costui, dove voleva esser menato, e come il menasse, era contento. Costui avendol già tutto unto di mele, et empiuto di sopra di penna matta, e messagli una catena in gola, et una maschera in capo, e datogli dall' una mano un gran bastone, e dall'altra due gran cani, che dal macello avea menati, mandò uno al Rialto, che bandisse, che chi volesse veder l'Agnolo Gabriello, andasse in su la piazza di San Marco: e fu lealtà (1) Viniziana questa. E questo fatto, dopo alquanto il menò fuori, e miseselo innanzi, et andandol tenendo per la catena di dietro, non senza gran romore di molti, che tutti diccan, Che

(1) Ironicamente, cioè non fu lealtà.

se quel? Che se quel (1)? il condusse in su la piazza, dove tra quegli, che venuti gli eran dietro, e quegli ancora, che, udito il bando, da Rialto venuti v' erano, erano gente senza fine. Questi là pervenuto, in luogo rilevato, et alto legò il suo uomo salvatico ad una colonna, sembianti faccendo d'attendere la caccia: al quale le mosche, e' tafani, perciò che di mele era unto, davan grandissima noja. Ma poichè costui vide la piazza ben piena, faccendo sembianti di volere scatenare il suo uom salvatico, a Frate Alberto trasse la maschera dicendo: Signori, poichè il porco non viene alla caccia, e non si fa, acciò che voi non siate venuti in vano, io voglio, che voi veggiate l'Agnolo Gabriello, il quale di Cielo in terra discende la notte a consolare le donne Viniziane. Come la maschera fu fuori, così fu Frate Alberto incontanente da tutti conosciuto: contro al quale si levaron le grida di tutti, dicendogli le più vituperose parole, e la maggior villania, che mai ad alcun ghiotton si dicesse, et oltre a questo per lo viso gettandogli chi una lordura, e chi un' altra; e così grandissimo spazio il tennero, tanto, che per ventura la novella a' suoi Frati pervenuta, infino a sei di loro mossisi quivi vennero, e gittatagli una cappa in dosso,

(1) Venezianamente *chi è quello?*

e scatenatolo, non senza grandissimo romor dietro infino a casa loro nel menarono, dove incarceratolo, dopo misera vita, si crede, che egli morisse. Così costui tenuto buono, e male adoperando, non essendo creduto, ardì di farsi l'Agnolo Gabriello, e di questo in uom salvatico convertito a lungo andare, come meritato avea, vituperato, senza pro (1) pianse i peccati commessi. Così piaccia a Dio, che a tutti gli altri possa intervenire (2).

---

(1) *Pro* qui val *frutto*, *utile*: in molti altri luoghi varrà *valoroso*, *prode*, *gagliardo*, *aitante*.
(2) *Amen*, et anche peggio. M.

NOVELLA III.

Tre giovani (1) amano tre sorelle, e con loro si fuggono in Creti. La maggiore per gelosia il suo amante uccide. La seconda concedendosi al Duca di Creti scampa da morte la prima, l'amante della quale l'uccide, e con la prima si fugge: enne incolpato il terzo amante con la terza sirocchia, e presi il confessano, e per tema di morire con moneta la guardia corrompono, e fuggonsi poveri a Rodi, et in povertà quivi muojono.

Filostrato, udita la fine del novellar di Pampinea, sovra se stesso alquanto stette, e poi disse verso di lei: Un poco di buono,

(1) Parlando Jacopo Taddi di questa Nov. ne fa la seguente critica: *Succedens fabula trium sororum est dives inventionum, et casum curiosum continet, sed illius tres lineae rudes videntur, et impolitae, quae satietatem afferunt ob iterata quaedam verba.* Il Gaddi scrupoleggia troppo stiticamente su questo dettaglio di nomi, i quali sono enunciati con bastante chiarezza, e con naturalezza maggiore di quella del periodo, che egli propone per esprimere le medesime cose in confronto di quello del Boccaccio. Mart.

e che mi piacque, fu nella fine della vostra novella, ma troppo più vi fù innanzi a quella da ridere, il che avrei voluto, che stato non vi fosse. Poi alla Lauretta voltato disse: Donna, seguite appresso con una migliore, se esser può. La Lauretta ridendo disse: Troppo siete contro (1) agli amanti crudele, se pure malvagio fine disiderate di loro, et io, per ubidirvi, ne conterò una di tre, li quali igualmente mal capitarono, poco di loro amore essendo goduti; e così detto, incominciò. Giovani Donne, sì come voi apertamente potete conoscere, ogni vizio può in gravissima noja tornar di colui, che l'usa, e molte volte d'altrui; e tra gli altri, che con più abbandonate redine ne' nostri pericoli ne trasporta, mi pare, che l'ira sia quello, la quale niuna altra cosa è, che un movimento subito, et inconsiderato, da sentita tristizia sospinto, il quale, ogni ragion cacciata, e gli occhj della mente avendo di tenebre offuscati, in ferventissimo furore accende l'anima nostra. E come che questo sovente negli uomini avvenga, e più in uno, che in uno altro, nondimeno già con maggior danni s'è nelle donne veduto, perciò che più

(1) *Contro* e *contra* usa la lingua senza altra differenza che del giudicio delle orecchie secondo con che s'avvengono, sì come quì; che per fuggire lo affrontamento di due *à contro* ha detto giudiziosamente, non *contra*.

leggiermente in quelle s'accende, et ardevi con fiamma più chiara, e con meno rattenimento le sospinge. Nè è di ciò maraviglia: perciò che, se ragguardar vorremo, vedremo, che il fuoco di sua natura più tosto nelle leggieri, e morbide cose s' apprende, che nelle dure, e più gravanti; e noi pur siamo (non l'abbiano gli uomini a male) più delicate, che essi non sono, e molto più mobili (1). Là onde veggendoci a ciò naturalmente inchinevoli, et appresso raguardato, come la nostra mansuetudine, e benignità sia di gran riposo, e di piacere agli uomini, co' quali a costumare abbiamo, e così l'ira, et il furore essere di gran noja, e di pericolo, acciò che da quella con più forte petto ci guardiamo (2), l'amor di tre giovani, e d'altrettante donne, come di sopra dissi, per l'ira d'una di loro di felice essere divenuto infelicissimo, intendo con la mia novella mostrarvi.

Marsilia, sì come voi sapete, è in Provenza sopra la marina posta, antica, e nobilissima città, e già fu di ricchi uomini, e di gran mercatanti più copiosa, che oggi non si vede. Tra' quali ne fu un chiamato Narnald Cluada, uomo di nazione infima,

---

(1) Quì una scorrezione di penna; mettendo *n* per *m* faceva la perfezione del giudizio della sentenza.

(2) Nota ben donna che leggi. M.

ma di chiara fede, e leal mercatante, senza misura di possessioni, e di denari ricco, il quale d'una sua donna avea più figliuoli, de' quali tre n'erano femine, et eran di tempo maggiori, che gli altri, che maschj erano. Delle quali le due nate ad un corpo erano di età di quindici anni, la terza aveva quattordici; nè altro s'attendeva per li loro parenti a maritarle, che la tornata di Narnald, il quale (1) con sua mercatanzia era andato in Ispagna. Erano i nomi delle due prime, dell' una Ninetta, e dell' altra Maddalena, la terza era chiamata Bertella. Della Ninetta era un giovane gentile uomo, avvegna che povero fosse, chiamato Restagnone, innamorato quanto più potea, e la giovane di lui; e sì avevan saputo adoperare, che, senza saperlo alcuna persona del mondo, essi godevano del loro amore: e già buona pezza goduti n'erano, quando avvenne, che due giovani compagni, de' quali l'uno era chiamato Folco, e l'altro Ughetto, morti i padri loro, et essendo rimasi ricchissimi, l'un della Maddalena, e l'altro della Bertella s'innamorarono. Della qual cosa avvedutosi Restagnone, essendogli stato dalla Ninetta mo-

(1) Il tanto replicar di *quale* e *quali* ne' principj di tutte queste clausole fa quì un tacito dispiacere nell' orecchio di quei che leggono o ascoltano.

strato, pensò di potersi ne' suoi difetti (1) adagiare per lo costoro amore. E con loro presa dimestichezza, or l'uno, et or l'altro, e talvolta amenduni gli accompagnava a veder le lor donne, e la sua; e quando dimestico assai, et amico di costoro esser gli parve, un giorno in casa sua chiamatigli, disse loro: Carissimi giovani, la nostra usanza (2) vi può aver renduti certi, quanto sia l'amore, che io vi porto, e che io per voi adopererei quello, che io per me medesimo adoperassi; e perciò che io molto v'amo, quello, che nello animo caduto mi sia, intendo di dimostrarvi, e voi appresso con meco insieme quello partito ne prenderemo, che vi parrà il migliore. Voi, se le vostre parole non mentono (3),

---

(1) Avverti *difetti* per bisogni.

(2) Avverti *usanza* per *conversazione*.

(3) Monsignor della Casa grandissimo imitator del Boccaccio, nel suo Galateo, o sia trattato di buona creanza, biasima il costume di quelle parole di Restagnone ove dice, *voi, se le vostre parole non mentono*: perchè non si dee recare in dubbio la fede altrui. Ci reca non poco di maraviglia Monsignore in questa critica, vedendolo scordarsi, che in amore gli uomini egualmente che le donne non solamente cangiano facilmente gli affetti, ma amano, e disamano nello stesso tempo, e i giuramenti degli amanti sono come i voti dei Marinari, soggetti a non avere effetto veruno; nè vi è amator sì delicato, che si pigli ad offesa il mettere in dubbio le proteste dell' amor suo. Restagnone voleva assicurarsi se veramente Ughetto, e Folco amavano le due sorelle con tanto ardore quanto egli amava la terza, per vedere se poteva indurgli, siccome fece, a fuggirsene tutti insieme con lui. Mart.

e per quello ancora, che ne' vostri atti e di dì, e di notte mi pare aver compreso, di grandissimo amore delle due giovani amate da voi ardete, et io della terza loro sorella. Al quale ardore, ove voi vi vogliate accordare, mi dà il cuore di trovare assai dolce, e piacevole rimedio, il quale è questo. Voi siete ricchissimi giovani, quello, che non sono io: dove voi vogliate recare le vostre ricchezze in uno, e me far terzo posseditore con voi insieme di quelle, e diliberare, in che parte del mondo vogliamo andare a vivere in lieta vita con quelle, senza alcun fallo mi dà il cuor (1) di fare, che le tre sorelle con gran parte di quel del padre loro con esso noi, dove noi andar ne vorremo, ne verranno; e quivi ciascun con la sua, a guisa di tre fratelli, viver potremo li più contenti uomini, che altri, che al mondo sieno. A voi omai sta il prender partito in volervi di ciò consolare, o lasciarlo. Li due giovani, che oltre modo ardevano, udendo, che le lor giovani avrebbono, non penar troppo a diliberarsi, ma dissero, dove questo seguir dovesse, che essi erano apparecchiati di così fare. Restagnone, avuta questa risposta da' giovani, ivi a pochi giorni si trovò con la Ninetta, alla quale non senza gran malagevolezza andar poteva; e poichè alquanto

---

(1) *Mi dà il cuor*, per *mi basta l'animo* avvertilo.

con lei fu dimorato, ciò, che co' giovani detto avea, le ragionò, e con molte ragion s'ingegnò di farle questa impresa piacere. Ma poco malagevole gli fu, perciò che essa molto più di lui disiderava di poter con lui esser senza sospetto: per che essa, liberamente rispostogli, che le piaceva, e che le sorelle, e massimamente in questo, quel farebbono, che ella volesse, gli disse, che ogni cosa opportuna intorno a ciò, quanto più tosto potesse, ordinasse. Restagnone a' due giovani tornato, li quali molto a ciò, che ragionato avea loro, il sollicitavano, disse loro, che dalla parte delle lor donne l'opera era messa in assetto. E fra sè diliberati di doverne in Creti (1) andare, vendute alcune possessioni, le quali avevano, sotto titolo di voler con denari andar mercatando, e d'ogn'altra lor cosa fatti denari, una saettìa (2) comperarono, e quella segretamente armarono di gran vantaggio, et aspettarono il termine dató. D'altra parte la Ninetta, che del disiderio delle sorelle sapeva assai, con dolci parole in tanta volontà di questo fatto l'accese, che esse non credevano tanto vivere, che a ciò pervenissero. Per che, venuta la notte, che

(1) *Creti* per *Creta*. È Creta quell' Isola sul mare Egeo che oggi dicono Candia, benchè pare quì che il Boccaccio intenda forse Creti per tutta l'Isola, e Candia per la terra principale.

(2) Saettìa, spezie di naviglio, forse Feluca.

salire sopra la saettìa dovevano, le tre sorelle, aperto un gran cassone del padre loro, di quello grandissima quantità di denari, e di gioje trassono, e con esse di casa tutte e tre tacitamente uscite secondo l'ordine dato, li lor tre amanti, che l'aspettavano, trovarono: con li quali senza alcuno indugio sopra la saettìa montate, dier de' remi in acqua, et andar via; e, senza punto rattenersi in alcuno luogo, la seguente sera giunsero a Genova, dove i novelli amanti gioja, e piacere primieramente presero del loro amore. E rinfrescatisi di ciò, che avean bisogno, andaron via, e d'un porto in uno altro, anzi che l'ottavo dì fosse, senza alcuno impedimento giunsero in Creti, dove grandissime, e belle possessioni comperarono, alle quali assai vicini di Candia fecero bellissimi abituri, e dilettevoli, e quivi con molta famiglia, con cani, e con uccelli, e con cavalli in conviti, et in festa, et in gioja colle lor donne i più contenti uomini del mondo, a guisa di Baroni, cominciarono a vivere. Et in tal maniera dimorando, avvenne, sì come noi veggiamo tutto il giorno avvenire, che quantunque le cose molto piacciano, avendone soperchia copia, rincrescono (1), che a Restagnone, il qual mol-

(1) Nota: questa medesima sentenzia tocca l'Autore nel Filostrato dove Criseida dice a Troiolo. Et oltre a

to amata avea la Ninetta, potendola egli senza alcun sospetto ad ogni suo piacere avere, gl' incominciò a rincrescere, e per conseguente a mancar verso lei l'amore. Et essendogli ad una festa sommamente piaciuta una giovane del paese, bella, e gentil donna, e quella con ogni studio seguitando, cominciò per lei a far maravigliose cortesie, e feste: di che la Ninetta accorgendosi, entrò di lui in tanta gelosia, che egli non poteva andare un passo, che ella nol risapesse, et appresso con parole, e con crucci lui, e se non ne tribolasse. Ma così come la copia delle cose genera fastidio, così l'esser le disiderate negate moltiplica l'appetito, così i crucci della Ninetta le fiamme del nuovo amore di Restagnone accrescevano (1). E come che in processo di tempo s'avvenisse, o che Restagnone l'amistà della donna amata avesse, o no, la Ninetta, chi che gliele rapportasse, ebbe per fermo: di che ella in tanta tristizia cadde, e di quella in tanta ira, e per consequente in tanto furor trascorse, che, rivoltato l'amore, il quale a Resta-

---

questo vò che tu riguardi -- Acciò che quasi d'ogni cosa avvene -- Non è cosa sì vil, pur ben si guardi -- Che non si facci disiar con pene -- E quanto tu più di possederla ardi -- Più tosto abominio nel cor te'n vene -- Se larga podestà e di vederla -- Fatta ti fia, et ancor di tenerla -- M.

(1) E però è buon far caro di se; et onestà fa bella donna. M.

gnon portava; in acerbo odio, accecata dalla sua ira, s'avvisò colla morte di Restagnone l'onta, che ricever l'era paruta, vendicare. Et avuta una vecchia Greca gran maestra di compor veleni, con promesse, e con doni a fare un' acqua mortifera la condusse, la quale essa, senza altramenti consigliarsi, una sera a Restagnon riscaldato, e che di ciò non si guardava, diè bere. La potenzia di quella fu tale, che avanti, che il mattutin venisse, l'ebbe ucciso (1). La cui morte sentendo Folco, et Ughetto, e le lor donne, senza saper, di che veleno fosse morto, insieme con la Ninetta amaramente piansero, et onorevolmente il fecero sepellire. Ma non dopo molti giorni avvenne, che per altra malvagia opera fu presa la vecchia, che alla Ninetta l'acqua avvelenata composta avea, la quale tra gli altri suoi mali martoriata confessò questo, pienamente mostrando ciò, che per quello avvenuto fosse: di che il Duca di Creti, senza alcuna cosa dirne, tacitamente una notte fu d'intorno al palagio di Folco, e senza romore, o contradizione alcuna, presa ne menò la Ninetta. Dalla quale senza alcun martorio prestissimamente ciò, che udir volle, ebbe della morte di Restagnone. Folco, et Ughetto occultamente dal Duca avean sentito, e da loro le lor

(1) *Occiso* non mai, o molto di rado, *uccise* quasi sempre si truova nel Bocc.

donne, perchè presa la Ninetta fosse: il che forte dispiacque loro, et ogni studio ponevano in far, che dal fuoco la Ninetta dovesse campare, al quale avvisavano, che giudicata sarebbe, sì come colei, che molto ben guadagnato (1) l'avea; ma tutto pareva niente, perciò che il Duca pur fermo a volerne fare giustizia stava. La Maddalena, la quale bella giovane era, e lungamente stata vagheggiata dal Duca, senza mai aver voluta far cosa, che gli piacesse; imaginando, che piacendogli potrebbe la sirocchia dal fuoco sottrarre, per un cauto ambasciadore gli significò, se essere ad ogni suo comandamento, dove due cose ne dovesser seguire: la prima, che ella la sua sorella salva, e libera dovesse riavere: l'altra, che questa cosa fosse segreta. Il Duca, udita l'ambasciata, e piaciutagli, lungamente seco pensò, se fare il volesse, et alla fine vi s'accordò, e disse, ch'era presto. Fatto adunque di consentimento della donna, quasi da loro informar si volesse del fatto, sostenere (2) una notte Folco et Ughetto, et ad albergare se n'andò segretamente colla Maddalena. E fatto prima sembiante d'avere la Ninetta messa in un sacco, e doverla quella notte stessa farla in

(1) Considera questo *guadagnato* per *meritato* molto leggiadramente posto.

(2) *Sostenere*, si dice anche quando il Magistrato comanda, che il reo non si parta dalla corte, senza però incarcerarlo.

mare mazzerare (1), seco la rimenò alla sua sorella, e per prezzo di quella notte gliele donò, la mattina nel dipartirsi pregandola, che quella notte, la qual prima era stata nel loro amore, non fosse l'ultima; et oltre a questo le 'mpose, che via ne mandasse la colpevole donna, acciò che a lui non fosse biasimo, o non gli convenisse da capo contro di lei incrudelire. La mattina seguente Folco, et Ughetto avendo udito, la Ninetta la notte essere stata mazzerata, e credendolo, furono liberati; et alla lor casa, per consolar le lor donne della morte della sorella, tornati, quantunque la Maddalena s'ingegnasse di nasconderla molto, pur s'accorse Folco, che ella v'era: di che egli si maravigliò molto, e subitamente suspicò (già avendo sentito, che il Duca aveva la Maddaléna amata) e domandolla, come questo esser potesse, che la Ninetta quivi fosse (2). La Maddalena ordì una lunga favola a volergliele mostrare, poco da lui, che malizioso era, creduta, il quale a doversi dire il vero la costrinse. La quale dopo molte parole gliele

(1) *Mazzerare* non *macerare* come ben dice il diligentissimo Alunno hanno quì molti testi antichi, ma a me non piace. *Macerar* propriamente è tener tanto una cosa in acqua, che cominci a marcire, o marcisca. Onde per trasportamento si mette per domare e castigare, come macerata dai digiuni ec.

(2) E però non è in amore palese buon boccone alcuno. M.

disse. Folco da dolor vinto, et in furor montato, tirata fuori una spada, lei invano mercè addomandante uccise; e temendo l'ira, e la giustizia del Duca, lei lasciata nella camera morta, se n'andò colà, ove la Ninetta era, e con viso infintamente lieto le disse: Tosto andianne, dove diterminato è da tua sorella, che io ti meni, acciò che più non venghi alle mani del Duca. La qual cosa la Ninetta credendo, e come paurosa disiderando di partirsi, con Folco, senza altro commiato chiedere alla sorella, essendo già notte, si mise in via, e con que' denari, a' quali Folco potè por mani, che furon pochi, et alla marina andatisene, sopra una barca montarono, nè mai si seppe, dove arrivati si fossero. Venuto il dì seguente, ed essendosi la Maddalena trovata uccisa, furono alcuni, che per invidia, et odio, che ad Ughetto portavano, subitamente al Duca l'ebbero fatto sentire: per la qual cosa il Duca, che molto la Maddalena amava, focosamente alla casa corso, Ughetto prese, e la sua donna, e loro, che di queste cose niente ancor sapeano, cioè della partita di Folco, e della Ninetta, costrinse a confessar, se insieme con Folco esser della morte della Maddalena colpevole. Per la qual confessione costoro meritamente della morte temendo, con grande ingegno coloro, che gli guardavano, corruppono, dando loro una certa quantità di denari, li quali nella lor casa

nascosti per li casi opportuni guardavano: e con le guardie insieme, senza avere spazio di potere alcuna lor cosa torre, sopra una barca montati, di notte se ne fuggirono a Rodi, dove in povertà, et in miseria vissero non gran tempo. Adunque a così fatto partito il folle amore di Restagnone, e l'ira della Ninetta se condussero (1), et altrui.

(1) Considera come questa sentenza par duramente ordinata, dicendo che l'amore e l'ira *condussero se*, quasi che esso *amore* et *ira* fossero i condotti.

NOVELLA IV.

Gerbino contra la fede data dal Re Guiglielmo suo avolo combatte una nave del Re di Tunisi, per torre una sua figliuola, la quale uccisa da quegli, che su v'erano, loro uccide, et a lui è poi tagliata la testa.

La Lauretta, finita la sua novella, taceva, e fra la brigata chi con un, chi con un altro della sciagura degli amanti si dolea, e chi l'ira della Ninetta biasimava, e chi una cosa, e chi altra diceva, quando il Re, quasi da profondo pensier tolto, alzò il viso, et ad Elisa fe segno, che appresso dicesse, la quale umilmente incominciò. Piacevoli Donne, assai son coloro, che credono, Amor solamente dagli occhj acceso le sue saette mandare, coloro schernendo, che tener vogliono, che alcuno per udita si possa innamorare: li quali essere ingannati, assai manifestamente apparirà in una novella, la qual dire intendo. Nella quale non solamente ciò la fama, senza aversi veduto giammai, avere opera-

to, vedrete, ma ciascuno a misera morte aver condotto, vi fia manifesto.

Guiglielmo secondo Re di Cicilia, come i Ciciliani vogliono, ebbe due figliuoli, l'uno maschio, e chiamato Ruggieri, e l'altro femina, chiamata Gostanza. Il quale Ruggieri anzi, che il padre, morendo, lasciò un figliuolo nominato Gerbino. Il quale dal suo avolo con diligenza allevato divenne bellissimo giovane, e famoso in prodezza, et in cortesia. Nè solamente dentro a' termini di Cicilia stette la sua fama racchiusa, ma in varie parti del mondo sonando, in Barberia era chiarissima, la quale in què tempi al Re di Cicilia tributaria era. E tra gli altri, alle cui orecchi (1) la magnifica fama delle virtù, e della cortesia del Gerbin (2) venne, fu ad (3) una figliuola del Re di Tunisi, la qual, secondo che ciascun, che veduta l'avea, ragionava, era una delle più belle creature, che mai dalla natura fosse stata formata, e la più costumata, e con nobile, e grande animo. La quale volentieri de' valorosi uomini ragionare udendo, con tanta affezione le cose valorosamente operate dal Gerbino da uno, e da un altro raccontate raccolse, e sì le piacevano, che essa seco stessa ima-

(1) Orecchie.

(2) In questa novella col nome di Gerbino usa il Bocc. di mettere l'articolo in tutti i casi, il che coi nomi proprii rarissimo si troverà usato.

(3) L'*ad* pare che nel Testo sia espunto.

ginando, come fatto esser dovesse, ferventemente di lui s'innamorò, e più volentieri, che d'altro, di lui ragionava, e chi ne ragionava, ascoltava. D'altra parte era, sì come altrove, in Cicilia pervenuta la grandissima fama della bellezza parimente, e del valor di lei, e non senza gran diletto, nè in vano gli orecchj del Gerbino aveva tocchi; anzi non meno, che di lui la giovane infiammata fosse, lui di lei aveva infiammato. Per la qual cosa infino a tanto, che onesta cagione dallo avolo d'andare a Tunisi la licenzia impetrasse (1), disideroso oltre modo di vederla, ad ogni suo amico, che là andava, imponeva, che a suo potere il suo segreto, e grande amor facesse per quel modo, che miglior gli paresse, sentire, e di lei novelle gli recasse. De' quali alcuno sagacissimamente il fece, gioje da donne portandole, come i mercatanti fanno, a vedere; et interamente l'ardore del Gerbino apertole, lui, e le sue cose a' suoi comandamenti offerse apparecchiate. La quale con lieto viso e l'ambasciadore, e l'ambasciata ricevette, e rispostogli, che ella di pari amore ardeva, una delle sue più care gioje in testimonianza di ciò gli mandò. La quale il Gerbino con tanta allegrezza ricevette, con

(1) *Impetrare* transitivo vale, ottenere, *impetrarsi* assoluto usa alcuna volta il verso per farsi di pietra. Petr. » O perchè pria tacendo non m'impetro? «

quanta qualunque cara cosa ricever si possa, et a lei per costui medesimo più volte scrisse, e mandò carissimi doni, con lei certi trattati tenendo, da doversi, se la fortuna conceduto lo avesse, vedere, e toccare. Ma, andando le cose in questa guisa, et un poco più lunghe, che bisognato non sarebbe, ardendo d'una parte la giovane, e d'altra il Gerbino, avvenne, che il Re di Tunisi la maritò al Re di Granata: di che ella fu crucciosa (1) oltre modo, pensando, che non solamente per lunga distanza al suo amante s'allontanava, ma che quasi del tutto tolta gli era; e, se modo veduto avesse, volentieri, acciò che questo avvenuto non fosse, fuggita si sarebbe dal padre, e venutasene al Gerbino. Similmente il Gerbino questo maritaggio sentendo, senza misura ne viveva dolente, e seco spesso pensava, se modo veder potesse, di volerla torre per forza, se avvenisse, che per mare a marito n'andasse. Il Re di Tunisi sentendo alcuna cosa di questo amore, e del proponimento del Gerbino, e del suo valore, e della potenzia dubitando, venendo il tempo, che mandar

(1) *Crucciarsi*, e *corucciarsi* vale adirarsi e dolersi così tra se stesso come d'altri, onde il cruccio si dice così del dolore tra se stesso, come dello sgridare et adirarsi con alcuni, come di sopra ha detto *i crucci della Ninetta col marito*. Al medesimo modo s'usa *cruccioso*.

ne la dovea, al Re Guiglielmo mandò significando ciò, che fare intendeva, e che sicurato da lui, che nè dal Gerbino, nè da altri per lui in ciò impedito sarebbe, lo 'ntendeva di fare. Il Re Guiglielmo, che vecchio Signore era, nè dello innamoramento del Gerbino aveva alcuna cosa sentita, non imaginandosi, che per questo addomandata fosse tal sicurtà, liberamente la concedette, et in segno di ciò mandò al Re di Tunisi un suo guanto. Il quale, poichè la sicurtà ricevuta ebbe, fece una grandissima, e bella nave nel porto di Cartagine apprestare, (1) e fornirla di ciò, che bisogno aveva a chi su vi doveva andare, et ornarla, et acconciarla, per su mandarvi la figliuola in Granata, nè altro aspettava, che tempo. La giovane donna, che tutto questo sapeva, e vedeva, occultamente un suo servidore mandò a Palermo, et imposegli, che il bel Gerbino da sua parte salutasse, e gli dicesse, che ella infra pochi dì era per andarne in Granata, per che ora si parrebbe, se così fosse valente uomo, come si diceva, e se cotanto l'amasse, quanto più volte significato l'avea. Costui, a cui imposta fu, ottimamente fe l'ambasciata, et a Tunisi ritornossi. Gerbino questo udendo, e sappiendo, che il

(1) Considera come alle volte e bene spesso il **Boccaccio** si gode di mostrarsi asiatico nello scrivere.

Re Guglielmo suo avolo data avea la sicurtà al Re di Tunisi, non sapeva che farsi. Ma pur da amor sospinto, avendo le parole della donna intese, e, per non parer vile, andatosene a Messina, quivi prestamente fece due galee sottili armare, e messivi su di (1) valenti uomini, con esse sopra la Sardigna n'andò, avvisando, quindi dovere la nave della donna passare. Nè fu di lungi l'effetto al suo avviso: perciò che pochi dì quivi fu stato, che la nave con poco vento non guari lontana al luogo, dove aspettandola riposto s'era, sopravvenne. La qual veggendo Gerbino a' suoi compagni disse: Signori, se voi così valorosi siete, come io vi tegno, niun di voi senza aver sentito, o sentire amore, credo, che sia, senza il quale, sì come io meco medesimo estimo, niun mortal può alcuna virtù, o bene in se avere; e, se innamorati stati siete, o (2) sete, leggier cosa vi fia comprendere il mio disio. Io

---

(1) *Messivi di valenti uomini*, *spese di molti danari*, *vide di bellissime donne*, e molti altri tali usa la favella nostra ove la *di* quantunque veramente non sia del tutto oziosa, nondimeno quello che adopri non si può con altra parola insegnare, se non con la forza dell'uso, come *e*, *egli*, *or* ed *ora* quando abbondano.

(2) Osservisi la varia ortografia della medesima voce verbale. Rolli.

Stati site, o *siete*. Mart. per fuggire (dice) la cacafonia che sarebbe stata *siete*, o *siete* dice sicilianamente *site*.

amo, et amor m'indusse a darvi la presente fatica, e ciò, che io amo, nella nave che qui davanti ne vedete, dimora, la quale insieme con quella cosa, che io più disidero, è piena di grandissime ricchezze, le quali, se valorosi uomini siete, con poca fatica virilmente combattendo acquistar possiamo: della qual vittoria io non cerco, che in parte mi venga, se non una donna, per lo cui amore i' muovo l'arme, ogni altra cosa sia vostra liberamente infin da ora. Andiamo adunque, e bene avventurosamente assagliamo la nave; Iddio alla nostra impresa favorevole, senza vento prestarle, la ci tien ferma. Non erano al bel Gerbino tante parole bisogno, perciò che i Messinesi, che con lui erano, vaghi della rapina, già con l'animo erano a far quello, di che il Gerbino gli confortava con le parole. Per che, fatto un grandissimo romore nella fine del suo parlare, che così fosse, le trombe sonarono, e prese l'armi, dierono de' remi in acqua, et alla nave pervennero. Coloro, che sopra la nave erano, veggendo di lontan venir le galee, non potendosi partire, s'apprestarono alla difesa. Il bel Gerbino a quella pervenuto fe comandare, che i padroni di quella sopra le galee mandati fossero, se la battaglia non volcano. I Saracini certificati, chi erano, e che domandassero, dissero, se essere contro alla fede lor data dal Re da loro assaliti; et in segno di ciò mostrarono il guanto

del Re Guiglielmo, e del tutto negaron di mai, se non per battaglia, arrendersi (1), o cosa, che sopra la nave fosse, lor dare. Gerbino, il qual sopra la poppa della nave veduta aveva la donna troppo più bella assai, che egli seco non estimava, infiammato più, che prima, al mostrar del guanto rispose, che quivi non avea falconi al presente, perchè guanto v'avesse luogo (2); e perciò, ove dar non volesse la donna, a ricevere la battaglia s'apprestassero. La qual senza più attendere, a saettare, et a gittar pietre l'un verso l'altro fieramente incominciarono, e lungamente con danno di ciascuna delle parti in tal guisa combatterono. Ultimamente veggendosi il Gerbin poco util fare, preso un legnetto, che di Sardigna menato aveano, et in quel messo fuoco, con amendue le galee quello accostò alla nave. Il che veggendo i Saracini, e conoscendo, se di necessità o doversi arrendere, o morire, fatto sopra coverta la figliuola del Re venire, che sotto coverta piagnea, e quella menata alla proda della nave, e chiamato il Gerbino, presente agli occhj suoi lei gridante mercè, et ajuto sve-

---

(1) *Arrendersi* dice la prosa per quello che i Latini dicono *dedere se*. *Rendersi* disse il Petr.

(2) *V'avesse luogo* vi bisognasse, ove avvertilo con tre verbi, *fa luogo*, et *era luogo* s'è trovato di sopra, e questo.

narono, et in mar gittandola dissono: Togli, noi la ti diamo, qual noi possiamo, e chente la tua fede l'ha meritata. Gerbino veggendo la crudeltà di costoro, quasi di morir vago, non curando di saetta, nè di pietra, alla nave si fece accostare, e quivi su, mal grado di quanti ve n'eran, montato, non altramenti, che un leon famelico nell'armamento di giovenchi venuto, or questo, or quello svenando, prima co' denti, e con l'unghie la sua ira sazia, che la fame, con una spada in mano or questo, or quel tagliando de' Saracini, crudelmente molti n'uccise Gerbino: e già crescente il fuoco nella accesa nave, fattone a' marinari trarre quello, che si potè, per appagamento di loro, giù se ne sciese con poco lieta vittoria de' suoi avversarj avere acquistata. Quindi fatto il corpo della bella donna ricoglier di mare, lungamente, e con molte lagrime il pianse, et in Cilicia tornandosi, in Ustica piccioletta Isola quasi a Trapani dirimpetto onorevolmente il fe sepellire, et a casa più doloroso, che altro uomo, si tornò. Il Re di Tunisi, saputa la novella, suoi ambasciadori di nero vestiti al Re Guiglielmo mandò, dogliendosi della fede, che gli era stata male osservata, e raccontarono il come. Di che il Re Guiglielmo turbato forte, nè vedendo via da poter la justizia negare, che la dimandavano, fece prendere il Gerbino, et egli medesimo, non essendo alcun de' Baron

suoi, che con prieghi di ciò si sforzasse di rimuoverlo, il condannò nella testa, et in sua presenzia gliele (1) fece tagliare, volendo avanti senza nepote rimanere, che esser tenuto Re senza fede (2). Adunque così miseramente in pochi giorni i due amanti, senza alcun frutto del loro amore aver sèntito, di mala morte morirono, com' io v' ho detto.

---

(1) *Gliele fece tagliare*, ove *gliela* dovea dirsi, riferendosi a *testa*. Ma di questo modo di dir del Bocc. con tutti i generi, e numeri è pieno questo libro, e noi ne abbiamo detto nel fine della 2. Giorn.

(2) Questa sola azione, quando altre riguardevoli non ne avesse fatte, basterebbe a far reputar grande questo Principe. Mart.

NOVELLA V.

I fratelli dell' Isabetta uccidon l'amante di lei: egli l'apparisce in sogno, e mostrale dove sia sotterrato. Ella occultamente disotterra la testa, e mettela in un testo di bassilico, e quivi su piagnendo ogni dì per una grande ora, i fratelli gliele tolgono, et ella se ne muor di dolore poco appresso.

Finita la novella d'Elisa, et alquanto dal Re commendata, a Filomena fu imposto, che ragionasse: la quale tutta piena di compassione del misero Gerbino, e della sua donna, dopo un pietoso sospiro incominciò. La mia novella, graziose Donne, non sarà di genti di sì alta condizione, come costoro furono, de' quali Elisa ha raccontato, ma ella per avventura non sarà men pietosa: et a ricordarmi di quella mi tira Messina poco innanzi ricordata, dove l'accidente avvenne.

Erano adunque in Messina tre giovani fratelli, e mercatanti, et assai ricchi uomini rimasi dopo la morte del padre loro, il

qual fu da San Gimignano, et avevano una lor sorella chiamata Lisabetta, giovane assai bella, e costumata, la quale, che che se ne fosse cagione, ancora maritata non aveano. Et avevano oltre a ciò questi tre fratelli in uno lor fondaco un giovinetto Pisano chiamato Lorenzo, che tutti i lor fatti guidava, e faceva, il quale essendo assai bello della persona, e leggiadro (1) molto, avendolo più volte Lisabetta guatato, avvenne, che egli le 'ncominciò stranamente a piacere: di che Lorenzo accortosi et una volta, et altra, similmente, lasciati suoi altri innamoramenti di fuori, incominciò a porre l'animo a lei; e sì andò la bisogna, che, piacendo l'uno all' altro igualmente, non passò gran tempo, che assicuratisi fecero di quello, che più disiderava ciascuno. Et in questo continuando, et avendo insieme assai di buono tempo, e di piacere, non seppero sì segretamente fare, che una notte, andando Lisabetta là, dove Lorenzo dormiva, che il maggior de' fratelli, senza accorgersene ella, non se ne accorgesse. Il quale, perciò che savio giovane era, quantunque molto nojoso gli fosse a ciò sapere, pur mosso da più one-

---

(1) Non ebbero i Toscani antichi la voce *galante*, che oggi ha l'Italia, e certo molto vaga. Ma nello istesso significamento si truova spesso usata la parola *leggiadro*, come in questo luogo, quantunque *leggiadro* a molti altri modi s'accomodi.

sto consiglio, senza far motto, o dir cosa alcuna, varie cose fra se rivolgendo intorno a questo fatto, infino alla mattina seguente trapassò. Poi, venuto il giorno, a' suoi fratelli ciò, che veduto avea la passata notte, dell' Isabetta, e di Lorenzo, raccontò, e con loro insieme dopo lungo consiglio diliberò di questa cosa, acciò che nè a loro, nè alla sirocchia alcuna infamia ne seguisse, di passarsene tacitamente, et infignersi del tutto d'averne alcuna cosa veduta, o saputa, infino a tanto, che tempo venisse, nel quale essi senza danno, o sconcio di loro questa vergogna avanti, che più andasse innanzi, si potessero torre dal viso. Et in tal disposizion dimorando, così cianciando, e ridendo con Lorenzo, come usati erano, avvenne, che sembianti faccendo d'andare fuori della città a diletto tutti e tre, seco menarono Lorenzo: e pervenuti in un luogo molto solitario, e rimoto, veggendosi il destro (1), Lorenzo, che di ciò niuna guardia prendeva, uccisono, e sotterrarono in guisa, che niuna persona se ne accorse, et in Messina tornati dieder voce (2) d'averlo per lor biso-

---

(1) *Destro* quì è preso per *comodo*, ed è metafora tolta dalla mano destra. Mart.

(2) *Dieder voce* per *dissero*, avvertilo, ma non ogni dire, si dirà dar voce, ma solo di quelle cose che si dicono a ciascun che ne domanda, o si pubblicano con chi bisogna.

gne mandato in alcun luogo; il che leggiermente creduto fu, perciò che spesse volte eran di mandarlo attorno usati. Non tornando Lorenzo, e Lisabetta molto spesso, e sollicitamente i fratei domandandone, sì come colei, a cui la dimora lunga gravava, avvenne un giorno, che, domandandone ella molto instantemente, che l'uno de' fratelli le disse: Che vuol dir questo? che hai tu a fare di Lorenzo, che tu ne domandi così spesso? se tu ne domanderai più, noi ti faremo quella risposta, che ti si conviene. Per che la giovane dolente, e trista, temendo, e non sappiendo che, senza più domandarne si stava, et assai volte la notte pietosamente il chiamava, e pregava, che ne venisse, et alcuna volta con molte lagrime della sua lunga dimora si doleva, e senza punto rallegrarsi, sempre aspettando si stava. Avvenne una notte, che, avendo costei molto pianto Lorenzo, che non tornava, et essendosi alla fine piagnendo addormentata, Lorenzo l'apparve nel sonno pallido, e tutto rabbuffato, e con panni tutti stracciati, e fracidi, e parvele, che egli dicesse: O Lisabetta, tu non mi fai altro, che chiamare, e della mia lunga dimora t'attristi, e me con le tue lagrime fieramente accusi, e perciò sappi, che io non posso più ritornarci, perciò che l'ultimo dì, che tu mi vedesti, i tuoi fratelli m'uccisono; e disegnatole il luogo, dove sotterrato l'aveano, le disse, che più nol

chiamasse, nè l'aspettasse, e disparve. La giovane destatasi, e dando fede alla visione, amaramente pianse. Poi la mattina levata, non avendo ardire di dire alcuna cosa a' fratelli, propose di volere andare al mostrato luogo, e di vedere, se ciò fosse vero, che nel sonno l'era paruto: et avuta la licenzia d'andare alquanto fuor della terra a diporto in compagnia d'una, che altra volta con loro era stata, e tutti i suoi fatti sapeva, quanto più tosto potè, là se n'andò; e tolte via foglie secche, che nel luogo erano, dove men dura le parve la terra, quivi cavò. Nè ebbe guari (1) cavato, che ella trovò il corpo del suo misero amante in niuna cosa ancora guasto, nè corrotto: per che manifestamente conobbe, essere stata vera la sua visione. Di che più, che altra femina, dolorosa, conoscendo, che quivi non era da piagnere, se avesse potuto, volentieri tutto il corpo n'avrebbe portato, per dargli più convenevole sepoltura; ma veggendo, che ciò esser non poteva, con un coltello il meglio, che potè, gli spiccò dallo 'mbusto la testa, e quella in uno asciugatojo inviluppata, e la terra sopra l'altro corpo gittata, messala in grembo alla fante, senza essere stata da alcun veduta, quindi si partì, e tornossene a

(1) *Guari* è tolto dal *guere* provenzale, e vale lo stesso. Mart.

casa sua. Quivi con questa testa nella sua camera rinchiusasi, sopra essa lungamente, et amaramente pianse, tanto, che tutta con le sue lagrime la lavò, mille basci dandole in ogni parte. Poi prese un grande, et un bel testo (1) di questi, ne' quali si pianta la persa, o il basilico, e dentro la vi mise fasciata in un bel drappo, e poi messovi su la terra, su vi piantò parecchj piedi di bellissimo bassilico Salernitano, e quegli di niuna altra acqua, che o rosata, o di fior d'aranci, o delle sue lagrime non inaffiava giammai: e per usanza avea preso di sedersi sempre a questo testo vicina, e quello con tutto il suo disidero vagheggiare, sì come quello, che il suo Lorenzo teneva nascoso; e, poichè molto vagheggiato l'avea, sopr'esso andatasene cominciava a piagnere, e per lungo spazio, tanto, che tutto il bassilico bagnava, piangea. Il bassilico sì per lo lungo, e continuo studio, sì per la grassezza della terra procedente dalla testa corrotta, che dentro v'era, divenne bellissimo, et odorifero molto. E servando la giovane questa maniera del continuo, più volte da' suoi vicini fu veduta. Li quali, maravigliandosi i fratelli della sua guasta bellezza, e di ciò, che gli occhj le parevano della testa fuggiti, il disser loro: Noi ci siamo

---

(1) *Testo* vaso di terra cotta, dove si pongono le piante. Lat. *Testa*, *Testus*, *Testum*.

accorti, che ella ogni dì tiene la cotal maniera. Il che udendo i fratelli, et accorgendosene, avendonela alcuna volta ripresa, e non giovando, nascosamente da lei fecer portar via questo testo. Il quale, non ritrovandolo ella, con grandissima instanzia molte volte richiese; e non essendole renduto, non cessando il pianto, e le lagrime, infermò, nè altro, che il testo suo, nella infermità domandava. I giovani si maravigliavan forte di questo addimandare, e perciò vollero (1) vedere, che dentro vi fosse; e versata la terra, videro il drappo, et in quello la testa non ancor sì consumata, che essi alla capellatura crespa non conoscessero, lei esser quella di Lorenzo. Di che essi si maravigliaron forte, e temettero non questa cosa si risapesse: e sotterrata quella, senza altro dire, cautamente di Messina uscitisi, et ordinato, come di quindi si ritraessono, se n' andarono a Napoli. La giovane non restando di piagnere, e pure il suo testo addimandando, piagnendo si morì; e così il suo disavventurato amore ebbe termine. Ma poi a certo tempo divenuta questa cosa manifesta a molti,

---

(1) *Vollono* più spesso, *vollero* molto di rado; *volsero* non mai disse il Bocc. da *volere*, ma sì da *volgere*. Il Petrarca lo disse ancor da volere.

fu alcuno, che compuose quella canzone, la quale ancora oggi si canta, cioè:

Quale esso fu lo mal Cristiano,
Che mi furò la grasca (1) ec.

---

(1) Così i buoni testi a penna e stampati, et è *grasta* (o grasca) nel Regno di Napoli quello che il Bocc. in questa novella più volte ha detto *testo*, cioè vaso da piantare, o seminar erbe e fiori. I Libri moderni hanno, *che mi furò il Basilico Salernitano*, che pure può stare.

Il Redi nelle annotazioni al suo *Bacco in Toscana*, parlando di questa Nov. dice che *grasta* la presero i Siciliani dalla voce *Engrestan* dei Provenzali, i quali l'usano nel medesimo senso, che quì il Boccaccio, cioè per vaso corpacciuto di terra da piantarvi basilico, dittamo ec. Mart.

NOVELLA VI.

L'Andrivuola ama Gabriotto: raccontagli un sogno veduto, et egli a lei un altro: muorsi di subito nelle sue braccia: mentre che ella con una sua fante alla casa di lui nel portano, son presi dalla Signoria, et ella dice, come l'opera sta: il Podestà la vuole sforzare, ella nol patisce: sentelo il padre di lei, e lei innocente trovata fa liberare: la quale del tutto rifiutando di star più al mondo, si fa Monaca.

Quella novella, che Filomena aveva detta, fu alle Donne carissima, perciò che assai volte avevano quella canzone udita cantare, nè mai avevan potuto per domandarne sapere, qual si fosse la cagione, perchè fosse stata fatta. Ma avendo il Re la fine di quella udita, a Pamfilo impose, che allo ordine andasse dietro. Pamfilo allora disse. Il sogno nella precedente novella raccontato mi dà materia di dovervene raccontare una, nella quale di due si fa menzione, li quali di cosa, che a venire era,

come quello di cosa intervenuta, furono, et appena furon finiti di dire da coloro, che veduti gli aveano, che l' effetto seguitò d'amendumi. E però, amorose Donne, voi dovete sapere, che general passione è di ciascuno, che vive, il vedere vane cose nel sonno, le quali quantunque a colui, che dorme (1), dormendo tutte pajan verissime, e desto lui, alcune vere, alcune verisimili, e parte fuori d'ogni verità giudichi, nondimeno molte esserne avvenute si truova (2). Per la qual cosa molti a ciascun sogno tanta fede prestano, quanta presterieno a quelle cose, le quali vegghiando vedessero, e per li lor sogni stessi s'attristano, e s'allegrano, secondo che per quegli o temono, o sperano. Et in contrario son di quegli, che niuno ne credono, se non poichè nel premostrato pericolo caduti si veggono. De' quali nè l'uno, nè l'altro commendo, perciò che nè sempre son veri, nè ogni volta falsi. Che essi non sien tutti veri, assai volte può ciascun di noi aver conosciuto. E che essi tutti non sien falsi, già di sopra nella novella di Filomena s'è dimostrato, e nella mia, come davanti dissi, intendo di dimostrarlo. Per che giudico (3), che nel virtuosamente vi-

(1) *Le vede* truovo in alcuni non *dorme*, e molto più mi piace.
(2) Nota de' sogni. M.
(3) Nota ottima dottrina in essi sogni. M.

vere, et operare di niuno contrario sogno a ciò (1) si dee temere, nè per quello lasciare i buoni proponimenti. Nelle cose perverse, e malvagie, quantunque i sogni a quelle pajano favorevoli, e con seconde dimostrazioni chi gli vede confortino, niuno se ne vuol credere; e così nel contrario a tutti dar piena fede. Ma vegniamo alla novella.

Nella città di Brescia fu già un gentile uomo chiamato Messer Negro da Ponte Carraro, il quale tra più altri figliuoli una figliuola avea nominata Andrevuola, giovane, e bella assai, e senza marito, la qual per ventura d'un suo vicino, che avea nome Gabriotto, s'innamorò, uomo di bassa condizione, ma di laudevoli costumi pieno, e della persona bello, e piacevole; e coll'opera, e collo ajuto della fante della casa operò (2) tanto la giovane, che Gabriotto non solamente seppe, se esser dalla Andrevuola amato, ma ancora in un bel giardino del padre di lei più, e più volte a diletto dell'una parte, e della altra fu menato. Et acciò che niuna cagione mai, se non morte, potesse questo lor dilettevole amor separare, marito, e moglie segretamente divennero: e così furtivamente gli

(1) Congiungi nel sentimento la parola *a ciò* con *contrario*, benchè duramente stia ordinato.

(2) Considera questo *coll' opera operò* che potea dirsi meglio.

lor congiugnimenti continuando, avvenne, che alla giovane una notte dormendo parve in sogno vedere, se essere nel suo giardino con Gabriotto, e lui con grandissimo piacer di ciascuno tener nelle sue braccia; e, mentre che così dimoravan, le pareva veder del corpo di lui uscire una cosa oscura, e terribile, la forma della quale essa non poteva conoscere, e parevale, che questa cosa prendesse Gabriotto, e mal grado di lei con maravigliosa forza gliele strappasse di braccio, e con esso ricoverasse sotterra (1), nè mai più potesse riveder nè l'uno, nè l'altro: di che assai dolore, et inestimabile sentiva, e per quello si destò; e desta, come che lieta fosse, veggendo, che non così era, come sognato avea, nondimeno l'entrò del sogno veduto paura. E per questo, volendo poi Gabriotto la seguente notte venir da lei, quanto potè, s'ingegnò di fare, che la sera non vi venisse; ma pure il suo voler vedendo, acciò che egli d'altro non sospecciasse (2), la seguente notte nel suo giardino il ricevette: et avendo molte rose bianche, e vermiglie colte, perciò che la stagione era, con lui a piè d'una bellissima fontana, e chiara, che nel giardino era, a starsi se

(1) Ricoverasse *sotterra* elegantissimamente usurpato, ora però si direbbe *si ricoverasse*. Mart.
(2) *Sospecciasse* è detto alla spagnuola, *sospettasse*. Mart.

n' andò. E quivi dopo grande, et assai lunga festa insieme avuta, Gabriotto la domandò, qual fosse la cagione, perchè la venuta gli avea il dì dinanzi vietata. La giovane raccontandogli (1) il sogno da lei la notte davanti veduto, e la suspezione presa di quello, gliele contò. Gabriotto udendo questo se ne rise, e disse, che grande sciocchezza era porre ne' sogni alcuna fede, perciò che per soperchio di cibo, o per mancamento di quello avvenieno, et esser tutti vani si vedeano ogni giorno; et appresso disse: Se io fossi voluto andar dietro (2) a' sogni, io non ci sarei venuto, non tanto per lo tuo, quanto per uno, che io altresì questa notte passata ne feci, il qual fu: Che a me pareva essere in una bella, e dilettevol selva, et in quella andar cacciando, et aver presa una cavriuola tanto bella, e tanto piacevole, quanto alcuna altra se ne vedesse giammai, e pareami, che ella fosse più, che la neve, bianca, et in brieve spazio divenisse sì mia dimestica, che punto da me non si partiva. Tuttavia a me pareva averla sì cara, che, acciò che da me non

---

(1) A. stampò *raccontogli* invece di *raccontandogli*, e tolse affatto *gliele contò*: tale varia lezione merita d'esser la vera. Rolli.

(2) *Andar dietro* quì val *credere*, *dar fede*. Di sopra in questa novella ha *andasse dietro*, cioè *seguitasse*.

sì partisse, le mi pareva nella gola aver messo un collar d'oro, e quella con una catena d'oro tener colle mani. Et appresso questo mi pareva, che, riposandosi questa cavriuola una volta, e tenendomi il capo in seno, uscisse, non so di che parte, una veltra nera (1), come carbone, affamata, e spaventevole molto nella apparenza, e verso me se ne venisse. Alla quale niuna resistenza mi parea fare: per che egli mi pareva, che ella mi mettesse il muso in seno nel sinistro lato, e quello tanto rodesse, che al cuor perveniva, il quale pareva che ella mi strappasse per portarsel via. Di che io sentiva sì fatto dolore, che il mio sonno si ruppe, e desto colla mano subitamente corsi a cercarmi il lato, se niente v'avessi; ma mal non trovandomi, mi feci beffe di me stesso, che cercato v'avea. Ma che vuol questo perciò dire? De' così fatti, e de' più spaventevoli assai n'ho già veduti, nè perciò cosa del mondo più nè meno me n'è intervenuto; e perciò lasciagli andare, e pensiam di darci buon tempo. La giovane per lo suo sogno assai spaventata, udendo questo, divenne troppo più; ma, per non esser cagione d'alcuno sconforto a Gabriotto, quanto più

(1) *Nera* quasi sempre, *negra* molto di rado, e forse non mai si legge nel Bocc. E nondimeno disse sempre *negrissima* e *negrissimo*, ma *nerissimo* non disse mai.

potè, la sua paura nascose. E come che con lui abbracciandolo, e basciandolo alcuna volta, e da lui abbracciata, e basciata si sollazzasse, suspicando, e non sappiendo che, più l'usato, spesse volte il riguardava nel volto, e talvolta per lo giardin riguardava, se alcuna cosa nera vedesse venir d'alcuna parte. Et in tal maniera dimorando, Gabriotto, gittato un gran sospiro, l'abbracciò, e disse: Oimè, anima mia, ajutami, che io muojo; e così detto, ricadde in terra sopra l'erba del pratello. Il che veggendo la giovane, e lui caduto ritirandosi in grembo (1), quasi piangendo disse: O signor mio dolce, o che ti senti tu? Gabriotto non rispose, ma ansando forte, e sudando tutto, dopo non guari spazio passò della presente vita. Quanto questo fosse grave, e nojoso alla giovane, che più, che se, l'amava, ciascuna sel dee poter pensare. Ella il pianse assai, et assai volte in vano il chiamò; ma poichè pur s'accorse, lui del tutto esser morto, avendolo per ogni parte del corpo cercato, et in ciascuna trovandol freddo, non sappiendo, che far, nè che dirsi (2), così lagrimosa, come era, e piena d'angoscia, andò la sua

---

(1) *In grembo*, poco di sopra ha detto *in seno*.
(2) *Dirsi*, quì non è passivo, ma la *si* abbonda per uso della lingua: *non so che mi pensare*, *non sa che si dire*, o *che dirsi*, e così d'ogn'altro.

fante a chiamare, la quale di questo amor consapevole era, e la sua miseria, et il suo dolore le dimostrò. E poichè miseramente insieme alquanto ebber pianto sopra il morto viso di Gabriotto, disse la giovane alla fante: Poichè Iddio m'ha tolto costui, io non intendo di più stare in vita; ma prima, che io ad uccider mi venga, vorre' io, che noi prendessimo modo convenevole a servare il mio onore, et il segreto amor tra noi stato, e che il corpo, del quale la graziosa anima s'è partita, fosse sepellito. A cui la fante disse: Figliuola mia, non dir (1) di volerti uccidere, perciò che, se tu l'hai quì perduto, uccidendoti, anche nell'altro mondo il perderesti, perciò che tu n'andresti in Inferno, là dove io son certa, che la sua anima non è andata, perciò che buon giovane fu; ma molto meglio è da confortarti, e pensare d'ajutare con orazioni, o con altro bene l'anima sua, se forse per alcun peccato commesso n'ha bisogno. Del sepellirlo è il modo presto quì in questo giardino, il che niuna persona saprà giammai, perciò che

(1) *Non dir*. Degno di considerazione è il vedere come la lingua nostra nell' imperativo o esortativo quando non è col verbo la parola *non* usa un modo, e quando vi è la *non* ne usa un altro, *scrivi*, *canta*, *mangia*; con la parola *non* diremo *non scrivere*, *non mangiare*, *non cantare*; il che non fa il latino se non col *noli*, e di quì l'abbiamo tolto noi.

niun sa, ch' egli mai ci venisse; e se così non vuogli, mettiamlo qui fuori del giardino, e lasciamlo stare, egli sarà domattina trovato, e portatone a casa sua, e fatto sepellire da' suoi parenti. La giovane, quantunque piena fosse d'amaritudine, e continuamente piagnesse, pure ascoltava i consigli della sua fante; et alla prima parte non accordatasi, rispose alla seconda dicendo: Già Dio non voglia, che così caro giovane, e cotanto da me amato, e mio marito, che io sofferi, che a guisa d'un cane sia sepellito, o nella strada in terra lasciato. Egli ha avute le mie lagrime, et in quanto io potrò, egli avrà quelle de' suoi parenti; e già per l'animo mi va quello, che noi abbiamo in ciò a fare. E prestamente per una pezza di drappo di seta, la quale aveva in un suo forziere, la mandò, e venuta quella, in terra distesala, su il corpo di Gabriotto vi posero, e postagli la testa sopra uno origliere, e con molte lagrime chiusigli gli occhj, e la bocca, e fattagli una ghirlanda di rose, e tutto delle rose che colte avevano, empiutolo, disse alla fante: Di quì alla porta della sua casa ha poca via, e perciò tu, et io così, come acconcio l'abbiamo, quivi il porteremo, e dinanzi ad essa il porremo. Egli non andrà guari di tempo, che giorno fia, e sarà ricolto; e come che questo a' suoi niuna consolazion sia, pure a me, nelle cui braccia egli è morto, sarà un

piacere. E così detto, da capo con abbondantissime lagrime sopra il viso, gli si gittò, e per lungo spazio pianse. La qual molto dalla sua fante sollicitata, perciò che il giorno se ne veniva, dirizzatasi, quello anello medesimo, col quale da Gabriotto era stata sposata, del dito suo trattosi, il mise nel dito di lui, con pianto dicendo: Caro mio signore, se la tua anima ora le mie lagrime vede, o niun conoscimento, o sentimento dopo la partita di quella rimane a' corpi, ricevi benignamente l'ultimo dono di colei, la qual tu vivendo cotanto amasti. E questo detto, tramortita addosso gli ricadde; e dopo alquanto risentita, e lavatasi, colla fante insieme preso il drappo, sopra il quale il corpo giaceva, con quello del giardino uscirono, e verso la casa di lui si dirizzaro. E così andando, per caso avvenne, che dalla famiglia del podestà, che per caso andava a quella ora per alcuno accidente, furon trovate, e prese col morto corpo. L'Andreuola più di morte, che di vita, disiderosa, conosciuta la famiglia della Signoria, francamente disse: Io conosco, chi voi siete, e so, che il volermi fuggire niente monterebbe (1), io son presta di venir con voi davanti alla Signoria, e, che ciò sia, di raccontarle; ma

(1) *Montare* per *giovare* moltissime volte si truova in questo libro, così per *importare*, *rilevare* e *salvare*.

niuno di voi sia ardito di toccarmi, se io obbediente vi sono, nè da questo corpo alcuna cosa rimuovere, se da me non vuole essere accusato. Per che, senza essere da alcun tocca, con tutto il corpo di Gabriotto n'andò in Palagio. La qual cosa il Podestà sentendo, si levò, e lei nella camera avendo, di ciò, che intervenuto era, s'informò: e fatto da certi Medici riguardare, se con veleno, o altramenti fosse stato il buono uomo ucciso, tutti affermarono del no, ma che alcuna posta (1) vicina al cuore gli s'era rotta, che affogato l'avea. Il qual ciò udendo, e sentendo, costei in piccola cosa esser nocente (2), s'ingegnò di mostrar di donarle quello, che vender non le poteva, e disse, dove ella a' suoi piaceri acconsentir si volesse, la libererebbe. Ma non valendo quelle parole, oltre ad ogni convenevolezza, volle usar la forza. Ma l'Andreuola da sdegno accesa, e divenuta fortissima, virilmente si difese, lui con villane parole, et altiere ributtando indietro. Ma venuto il dì chiaro, e queste cose essendo a Messer Negro contate, dolente a morte con molti de' suoi

---

(1) *Posta* per *postema* dicono alcuni che quì si intenda; il che non mi dispiace: pure per *vena* intendendola crederei che molto più si confacesse col sentimento della cosa.

(2) *Nocente* il contrario d'innocente, e molto elegante, ma ora si dice *reo*. Mart.

amici a Palagio n'andò; e quivi d'ogni cosa dal Podestà informato, dolendosi domandò, che la figliuola gli fosse renduta. Il Podestà volendosi prima accusare egli della forza, che fare l'avea voluta, che egli da lei accusato fosse, lodando prima la giovane, e la sua constanzia, per approvar quella, venne a dire ciò, che fatto avea: per la qual cosa, vedendola di tanta buona fermezza, sommo amore l'avea posto, e, dove a grado a lui, che suo padre era, et a lei fosse, non ostante che marito avesse avuto di bassa condizione, volentieri per sua donna la sposerebbe. In questo tempo, che costoro così parlavano, l'Andreuola venne in cospetto del padre, e piangendo gli si gittò innanzi, e disse: Padre mio, io non credo, ch'e' bisogni, che io la istoria del mio ardire, e della mia sciagura (1) vi racconti, che son certa, che udita l'avete, e sapetela; e perciò, quanto più posso, umilemente perdono vi domando del fallo mio, ciò è d'avere senza vostra saputa, chi più mi piacque, marito preso. E questo dono non vi domando, perchè la vita mi sia perdonata, ma per morire vostra figliuola, e non vostra nimica; e così piagnendo gli cadde a' piedi. Messer

(1) *Sciagura* e *sventura*, e *disavventura* usarono gli antichi per quello che oggi così in Toscana come in tutto il resto d'Italia diciamo *disgrazia*.

Negro, che antico era oramai, et uomo di natura benigno, et amorevole, queste parole udendo, cominciò a piagnere, e piangendo levò la figliuola teneramente in piè, e disse: Figliuola mia, io avrei avuto molto più caro, che tu avessi avuto tal marito, quale a te secondo il parer mio si convenia, e, se tu l'avevi tal preso, quale egli ti piacea, questo doveva anche a me piacere; ma l'averlo occultato, della tua poca fidanza mi fa dolere, e più ancora vedendotel prima aver perduto, che io l'abbia saputo. Ma pur, poichè così è, quello, che io per contentarti, vivendo egli, volentieri gli avrei fatto, ciò è onore, sì come a mio genero, facciaglisi alla morte; e volto a' figliuoli, et a' suoi parenti, comandò loro, che le esequie s'apparecchiassero a Gabriotto grandi, et onorevoli. Eranvi in questo mezzo concorsi i parenti, e le parenti del giovane, che saputa avevano la novella, e quasi donne, et uomini, quanti nella città n'erano. Per che, posto nel mezzo della corte il corpo sopra il drappo della Andreuola, e con tutte le sue rose, quivi non solamente da lei, e dalle parenti di lui fu pianto, ma publicamente quasi da tutte le donne della città, e da assai uomini; e non a guisa di plebejo, ma di signore tratto della corte pubblica, sopra gli omeri de' più nobili cittadini con grandissimo onore fu portato alla sepoltura. Quindi dopo alquanti dì, seguitando il

Podestà quello, che addomandato avea, ragionandolo Messer Negro alla figliuola, niuna cosa ne volle udire; ma, volendole in ciò compiacere il padre, in un Monistero assai famoso di santità essa, e la sua fante Monache si renderono, et onestamente poi in quello per molto tempo vissero.

NOVELLA VII.

La Simona ama Pasquino: sono insieme in uno orto: Pasquino si frega a' denti una foglia di salvia, e muorsi: è presa la Simona, la quale volendo mostrare al Giudice, come morisse Pasquino, fregatasi una di quelle foglie a' denti, similmente si muore. (1)

PAMFILO era della sua novella diliberato, quando il Re nulla compassion mostrando all' Andreuola, riguardando Emilia, sem-.

(1) Quello, che rende mirabile questo strano, e repentino caso della morte dei due amanti, si è una botta, o rospo tanto mortifero, che stando sotto una pianta di salvia, la potesse rendere capace d' uccidere istantaneamente chi con una o più foglie di essa fregassesi i denti. Contro il sentimento di tutta la medica facoltà, che tale attività non ha saputa trovare nell' alito dei rospi da rendere istantaneamente mortifero colla sola fregagione d' alcuna delle sue foglie una pianta, si trovò un Medico Tedesco chiamato Giovanni Skenk di Graffenberg, il quale l' asserì per vera, questa sua verità corroborando col testimonio di questa Nov. del Boccaccio, e con quello d' altro caso simile, seguito in Tolosa di due Mercanti, che similmente per un tale accidente morirono. *Osserv. Med. rare, nuove, e mirabili.* Lib. VII. Mart.

bianti le fe (1), che a grado li fosse, che essa a coloro, che detto aveano, dicendo si continuasse. La quale, senza alcuna dimora fare, incominciò. Care Compagne, la novella detta da Pamfilo mi tira a doverne dire una in niuna cosa altro alla sua simile, se non che, come l'Andreuola nel giardino perdè l'amante, e così colei, di cui dir debbo; e similmente presa, come l'Andreuola fu (2), non con forza, nè con virtù, ma con morte inopinata si diliberò dalla corte. E, come altra volta tra noi è stato detto, quantunque Amor volentieri le case de' nobili uomini abiti, esso perciò non rifiuta lo 'mperio di quelle de' poveri (3), anzi in quelle sì alcuna volta le sue forze dimostra, che come potentissimo Signore da' più ricchi si fa temere. Il che, ancora che non in tutto, in gran parte apparirà nella mia novella, con la qual mi piace nella nostra città rientrare, della quale questo dì diverse cose diversamente parlando, per diverse parti del mondo avvolgendoci, cotanto allontanati ci siamo.

---

(1) *Fe sembianti*, quì è posto per *far segno*, o dimostrar con gli occhi e col volto: molto diverso da quante altre volte si è trovato fin quì, che non mai per altro sta posto, che per *fingere*.

(2) *Superfluum*. M.

(3) Bellissimo uso fa quì il Boccaccio di quel detto d'Orazio riguardo alla morte, la quale *aequo pulsat pede pauperum tabernas, regumque turres* applicandolo all'amore. Mart.

Fu adunque, non è gran tempo, in Firenze una giovane assai bella, e leggiadra secondo la sua condizione, e di povero padre figliuola, la quale ebbe nome Simona: e quantunque le convenisse colle proprie braccia il pan, che mangiar volea, guadagnare, e filando lana sua vita reggesse, non fu perciò di sì povero animo, che ella non ardisse a ricevere Amore nella sua mente (1), il quale con gli atti, e colle parole piacevoli d'un giovinetto di non maggior peso (2) di lei, che dando andava per un suo maestro lanajuolo lana a filare, buona pezza mostrato aveva di volervi entrare. Ricevutolo adunque in se col piacevole aspetto del giovane, che l'amava, il cui nome era Pasquino, forte disiderando, e non attentando di far più avanti, filando, ad ogni passo di lana filata, che al fuso avvolgeva, mille sospiri più cocenti, che fuoco, gittava, di colui ricordandosi, che a filar gliele aveva data. Quegli (3) dall'altra parte molto sollicito divenuto, che ben si filasse la lana del suo maestro (4), quasi quella sola, che la Simona filava, e

---

(1) Nota leggiadro detto. M.

(2) *Peso* per *condizione* e *stato* avvertilo per molto vagamente posto.

(3) *Quegli* per *colui* sì come *questi* per *costui*, è proprio della lingua. *Quei* ancora si dice pur nel numero d'un solo. Petr. » E quei, che del suo sangue non fu avaro.

(4) Facevalo per filare poi egli della bigia. M.

e non alcuna altra, tutta la tela dovesse compiere, più spesso, che l'altra, era sollicitata (1). Per che l'un sollicitando, et all' altra giovando d' esser sollicitata, avvenne, che l'un più d'ardir prendendo, che aver non solea, e l'altra molto della paura, e della vergogna cacciando, che d'avere era usata, insieme a' piaceri comuni si congiunsono. Li quali tanto all' una parte, et all' altra aggradirono, che, non che l'un dall'altro aspettasse d'essere invitato a ciò, anzi a dovervi essere si faceva incontro l'uno all' altro invitando. E così questo lor piacere continuando d'un giorno in uno altro, e sempre più nel continuare accendendosi, avvenne, che Pasquino disse alla Simona, che del tutto egli voleva; che ella

(1) *Più spesso, che l'altre lei sollicitava*. R. Questo luogo sia scorrettissimo, e senza niun ordine, o sentimento regolato. Perciò che tutti han puntualmente queste parole: *Quegli dall' altra parte molto sollicito divenuto, che ben si filasse la lana del suo maestro, quasi quella sola, che la Simona filava, e non alcuna altra, tutta la tela dovesse compiere, più spesso, che l'altra, era sollicitata.* Ove non accade perder molte parole in far conoscere, come la sentenza stia disordinata, e la parola *quegli* non abbia dove posarsi, e *più spesso che l'altra, era sollicitata* non abbia a che riferirsi. E però io dopo molto cercar di tanti libri diversi per corregger questo con tanti altri luoghi in questo libro, ho voluto in questo, non solo contentarmi di emendarlo nel testo, ma ancora ricordarlo quì alquanto più alla distesa, acciocchè non solo si abbia il frutto della correzione del luogo, ma ancora gli studiosi s'avezzino a raffinare il giudizio; e conoscere le cose bene o male ordinate e spiegate.

trovasse modo di poter venire ad un giardino, là dove egli menar la voleva, acciò che quivi più adagio, e con men sospetto potessero essere insieme. La Simona disse, che le piaceva, e dato a vedere (1) al padre una Domenica dopo mangiare, che andar voleva alla Perdonanza a San Gallo, con una sua compagna chiamata la Lagina al giardino statole da Pasquino insegnato se n'andò. Dove lui insieme con un suo compagno, che Puccino avea nome, ma era chiamato lo Stramba, trovò: e quivi fatto uno amorazzo nuovo tra lo Stramba, e la Lagina, essi a far de' lor piaceri in una parte del giardin si raccolsero, e lo Stramba, e la Lagina lasciarono in una altra. Era in quella parte del giardino, dove Pasquino, e la Simona andati se ne erano, un grandissimo, e bel cesto (2) di salvia: a piè della quale postisi a sedere, e gran pezza sollazzatosi insieme, e molto avendo ragionato d'una merenda, che in quello orto ad animo riposato intendevan di fare, Pasquino al gran cesto della salvia rivolto, di quella colse una foglia, e con essa s'incominciò a stropicciare i denti, e le gengìe, dicendo, che la salvia molto

---

(1) *Dato a vedere*, di sopra in tal significazione ha detto *dato a credere*.

(2) *Cesto* non solamente per *cesta* o *paniere* siccome malamente asserisce il R. ma ancora per *pianta di frutice*, *e d'erba*.

bene gli nettava d'ogni cosa, che sopr'essi rimasa fosse dopo l'aver mangiato. E poichè così alquanto fregatigli ebbe, ritornò in su il ragionamento della merenda, della qual prima diceva. Nè guari di spazio persegui ragionando, che egli s'incominciò tutto nel viso a cambiare, et appresso il cambiamento non istette guari, che egli perdè la vista, e la parola, et in brieve egli si morì. Le quali cose la Simona veggendo cominciò a piagnere, et a gridare, et a chiamar lo Stramba, e la Lagina. Li quali prestamente là corsi, e veggendo Pasquino non solamente morto, ma già tutto enfiato, e pieno d'oscure macchie per lo viso, e per lo corpo divenuto, subitamente gridò lo Stramba: Ahi malvagia femina, tu l'hai avvelenato, e fatto il romor grande, fu da molti, che vicini al giardino abitavano, sentito. Li quali corsi al romore, e trovando costui morto, et enfiato, et udendo lo Stramba dolersi, et accusare la Simona, che con inganno avvelenato l'avesse, et ella per lo dolore del subito accidente, che il suo amante tolto avesse, quasi di se uscita, non sappiendosi scusare, fu reputato da tutti, che così fosse, come lo Stramba diceva. Per la qual cosa presala, piangendo ella sempre forte, al Palagio del Podestà ne fu menata. Quivi prontando (1) lo Stramba, e l'Atticciato,

---

(1) Prontando, *insistendo*.

e'l Malagevole compagni di Pasquino, che sopravvenuti erano, un Giudice, senza dare indugio alla cosa, si mise ad esaminarla del fatto; e non potendo comprendere, costei in questa cosa avere operata malizia, nè esser colpevole, volle, lei presente, vedere il morto corpo, et il luogo, e'l modo da lei raccontatogli, perciò che per le parole di lei nol comprendeva assai bene. Fattala adunque senza alcuno tumulto colà menare, dove ancora il corpo di Pasquino giaceva gonfiato, come una botte, et egli appresso andatovi, maravigliatosi del morto, lei domandò, come stato era. Costei al cesto della salvia accostatasi, et ogni precedente istoria avendo raccontata, per pienamente dargli ad intendere (1) il caso sopravvenuto, così fece, come Pasquino aveva fatto, una di quelle foglie di salvia fregatasi a' denti. Le quali cose mentre che per lo Stramba, e per lo Atticciato, e per gli altri amici, e compagni di Pasquino, si come frivole, e vane, in presenzia del Giudice erano schernite, e con più instanzia la sua malvagità accusata, niuna altra cosa per lor domandandosi, se non che il fuoco fosse di così fatta malvagità punitore, la cattivella, che dal dolore del

---

(1) *Dare ad intendere* in più luoghi di sopra s' è veduto per *far credere il falso* o *il finto*, quì val *far capace*, et *informato del vero*.

perduto amante, e della paura della dimandata pena dallo Stramba ristretta stava (1), e per l'aversi la salvia fregata a' denti, in quel medesimo accidente cadde (2), che prima caduto era Pasquino, non senza gran maraviglia di quanti eran presenti. O felici anime, alle quali in un medesimo dì adivenne il fervente amore, e la mortal vita terminare! e più felici, se insieme ad un medesimo luogo n'andaste! e felicissime, se nell' altra vita s'ama, e voi v'amate, come di qua faceste! ma molto più felice l'anima della Simona innanzi tratto, quanto è al nostro giudicio, che vivi dietro a lei rimasi siamo, la cui innocenzia non patì la fortuna, che sotto la testimonianza cadesse dello Stramba, e dell' Atticciato, e del Malagevole, forse scardassieri, o più vili uomini, più onesta via trovandole con pari (3) sorte di morte al suo amante a svilupparsi dalla loro infamia, et a seguitar l'anima tanto da lei amata del suo Pasquino. Il Giudice quasi tutto stupefatto dello accidente insieme con quanti ve n'erano, non sappiendo, che dirsi, lun-

---

(1) *Ristretta stava*, avea il cuore ristretto per lo timore, e non sapeva che dire in difesa della sua innocenza. Mart.

(2) *Cadeo*, che dice il verso, et anco alcuna volta le prose antiche, si scrive con una *d* sola.

(3) *Pari* si dice con ogni genere, e con ogni numero immutabilmente.

gamente soprastette, poi in miglior senno rinvenuto disse: Mostra, che questa salvia sia velenosa, il che della salvia non suole avvenire. Ma, acciò che ella alcuno altro offender non possa in simil modo, taglisi infino alle radici, e mettasi nel fuoco. La qual cosa colui, che del giardino era guardiano, in presenzia del Giudice faccendo, non prima abbattuto ebbe il gran cesto in terra, che la cagione della morte de' due miseri amanti apparve. Era sotto il cesto di quella salvia una botta di maravigliosa grandezza, dal cui venenifero fiato avvisarono, quella salvia esser velenosa divenuta. Alla qual botta non avendo alcuno ardire d'appressarsi, fattale d'intorno una stipa grandissima, quivi insieme colla salvia l'arsero, e fu finito il processo di Messer lo Giudice sopra la morte di Pasquino cattivello. Il quale insieme con la sua Simona così enfiati, come erano, dallo Stramba, e dallo Atticciato, e da Guccio Imbratta, e dal Malagevole furono nella Chiesa di San Paolo sepelliti, della quale per avventura eran popolani.

NOVELLA VIII.

Girolamo ama la Salvestra: va costretto da' prieghi della madre a Parigi: torna, e truovala maritata: entrale di nascoso in casa, e muorle allato; e portato in una Chiesa, muore la Salvestra allato a lui.

Aveva la Novella d'Emilia il fine suo, quando per comandamento del Re Neifile così cominciò. Alcuni al mio giudicio, valorose Donne, sono, li quali più, che l'altre genti, si credon sapere, e sanno meno; e per questo non solamente a' consiglj degli uomini, ma ancora contra la natura delle cose presumono d'opporre il senno loro: della quale presunzione già grandissimi mali sono avvenuti, et alcun bene non se ne vide giammai. E perciò che tra l'altre naturali cose quella, che meno riceve consiglio, o operazione in contrario, è amore, la cui natura è tale, che più tosto per se medesimo consumar si può, che per avvedimento tor via, m'è venuto nella anima di narrarvi una novella d'una

donna, la quale, mentre che ella cercò d'esser più savia, che a lei non si apparteneva, e che non era, et ancora che non sosteneva la cosa, in che studiava mostrare il senno suo, credendo dello innamorato cuore trarre amore, il quale forse v'avevano messo le stelle, pervenne a cacciare ad una ora amore, e l'anima del corpo al figliuolo.

Fu adunque nella nostra città, secondo che gli antichi raccontano, un grandissimo mercatante, e ricco, il cui nome fu Leonardo Sighieri, il quale d'una sua donna un figliuolo ebbe chiamato Girolamo, appresso la natività del quale, acconci i suoi fatti ordinatamente, passò di questa vita. I tutori del fanciullo insieme con la madre di lui bene, e lealmente le sue cose guidarono. Il fanciullo crescendo co' fanciulli degli altri suoi vicini, più, che con alcuno altro della contrada, con una fanciulla del tempo suo, figliuola d'un sarto, si dimesticò. E venendo più crescendo l'età, l'usanza (1) si convertì in amore tanto, e sì fiero, che Girolamo non sentiva ben, se non tanto, quanto costei vedeva: e certo ella non amava men lui, che da lui amata fosse. La donna (2) del fanciullo di ciò

(1) *Usanza* per *conversazione* disse ancor di sopra il Bocc.

(2) *Madre*. Si avverta che anco nel Testo si legge nel margine *madre* scritto da altra mano.

avvedutasi, molte volte ne gli disse male, e nel gastigò. Et appresso co' tutori di lui, non potendosene Girolamo rimanere, se ne dolse, e come colei, che si credeva per la gran ricchezza del figliuolo fare del pruno un mel rancio (1), disse loro: Questo nostro fanciullo, il quale appena ancora non ha quattordici anni (2), è sì innamorato d'una figliuola d'un sarto nostro vicino, che ha nome la Salvestra, che, se noi dinanzi non gliele leviamo, per avventura egli la si prenderà un giorno, senza che alcuno il sappia, per moglie, et io non sarò mai poscia licta, o egli si consumerà per lei, se ad altrui la vedrà maritare; e perciò mi parrebbe, che, per fuggir questo, voi il doveste in alcuna parte mandare lontano di qui ne' servigj del fondaco, perciò che dilungandosi da veder costei, ella gli uscirà dello animo, e potremgli poscia dare alcuna giovane ben nata per moglie. I tutori dissero, che la donna parlava bene, e che essi ciò farebbero al lor potere; e fattosi chiamare il fanciullo nel

---

(1) *Fare di un pruno un mele arancio*. Questo proverbio pare in certa maniera preso da quello d'Ateneo lib. V. *Ex thymbra nemo queat conficere lanceam*, e Gabriello Simeone rivoltando quello del Boccaccio, nelle sue Satire disse: *D'un melarancio farà spesso un pruno*.

(2) O *Appena* o *non* è superfluo. R. disse che appena v'era stato forse intromesso. MS. *appena non a ancora*: frase popolare. In tutto il MS. i monosillabi del verbo *havere* non hanno *h*. Rolli.

fondaco, gli 'ncominciò l'uno a dire assai amorevolmente: Figliuol mio, tu se' oggimai grandicello, egli è ben fatto, che tu incominci tu medesimo a vedere de' fatti tuoi: per che noi ci contenteremo molto, che tu andassi a stare a Parigi alquanto, dove gran parte della tua ricchezza vedrai, come si traffica, senza che (1) tu diventerai molto migliore, e più costumato, e più da bene là, che qui non faresti, veggendo que' Signori, e que' Baroni, e que' gentili uomini, che vi sono assai, e de' lor costumi apprendendo, poi te ne potrai qui venire. Il garzone ascoltò diligentemente, et in brieve rispose, niente volerne fare, perciò che egli credeva così bene, come un altro, potersi stare a Firenze. I valenti uomini udendo questo, ancora con più parole il riprovarono; ma non potendo trarne altra risposta, alla madre il dissero. La qual fieramente di ciò adirata, non del non volere egli andare a Parigi, ma del suo innamoramento gli disse una gran villania; e poi con dolci parole raumiliandolo, lo 'ncominciò a lusingare, et a pregare dolcemente, che gli dovesse piacere di far quello, che volevano i suoi tutori: e tanto gli seppe dire, che egli

---

(1) *Senza che*, per quello che oggi comunemente diciamo *oltra che*, molto spesso disse il Bocc.

acconsentì di dovervi andare a stare uno anno, e non più, e così fu fatto. Andato adunque Girolamo a Parigi fieramente innamorato, d'oggi in domane ne verrai (1), vi fu due anni tenuto. Donde più innamorato che mai tornatosene, trovò la sua Salvestra maritata ad un buon giovane, che faceva le trabacche, di che egli fu oltre misura dolente. Ma pur veggendo, che altro esser non poteva, s'ingegnò di darsene pace: e spiato là, dove ella stesse a casa, secondo l'usanza de' giovani innamorati incominciò a passare davanti a lei, credendo, che ella non avesse lui dimenticato, se non come egli aveva lei; ma l'opera stava in altra guisa. Ella non si ricordava di lui, se non come se mai non lo avesse veduto; e, se pure alcuna cosa se ne ricordava, si mostrava il contrario: di che in assai piccolo spazio di tempo il giovane s'accorse, e non senza suo grandissimo dolore. Ma nondimeno ogni cosa faceva, che poteva, per rientrarle nello animo; ma niente parendogli adoperare, si dispose, se morir ne dovesse, di parlarle esso stesso. E da alcuno vicino informatosi, come la casa di lei stesse, una sera, che a vegghiare erano ella, e 'l marito andati con lor vici-

(1) *D'oggi in domane ne verrai:* tal parte di periodo usata proverbialmente, è da osservarsi più che da imitarsi. Rolli.

ni, nascosamente dentro v'entrò, e nella camera di lei dietro a teli di trabacche, che tesi v'erano, si nascose, e tanto aspettò, che, tornati costoro, et andatisene al letto, sentì il marito di lei addormentato, e là se n'andò, dove veduto aveva, che la Salvestra coricata (1) s'era, e postale la sua mano sopra il petto, pianamente disse: O anima mia, dormi tu ancora? La giovane, che non dormiva, volle gridare, ma il giovane prestamente disse: Per Dio non gridare, che io sono il tuo Girolamo. Il che udendo costei, tutta tremante disse: Deh per Dio, Girolamo, vattene, egli è passato quel tempo, che alla nostra fanciullezza non si disdisse l'essere innamorati. Io sono, come tu vedi, maritata, per la qual cosa più non sta bene a me d'attendere ad altro uomo, che al mio marito (2): per che io ti priego per solo Iddio (3), che tu te ne vada, che, se mio marito ti sentisse, poguiamo, che altro male non ne seguisse, sì ne seguirebbe, che mai in pace, nè in riposo con lui viver potrei, dove ora amata da lui in bene, et in tranquil-

---

(1) *Cori·arsi* e *corcarsi* usa il Boccaccio per porsi a giacere. Nel Petrarca si truova in alcuni scritto *si corcò*, et in molti più *si colcò*.

(2) Nota bene donna che leggi. M.

(3) *Per solo Iddio* ove avverti, che quando tra la preposizione *per* et il nome di Dio v'è uno aggiunto, non si dice *Dio*, ma *Iddio* sempre.

lità con lui mi dimoro. Il giovane udendo queste parole, sentì nojoso dolore, e ricordatole il passato tempo, e 'l suo amore mai per distanzia non menomato (1), e molti prieghi, e promesse grandissime mescolate, niuna cosa ottenne. Per che disideroso di morire, ultimamente la pregò, che in merito di tanto amore ella sofferisse, che egli allato a lei si coricasse, tanto, che alquanto riscaldar si potesse, che era agghiacciato aspettandola, promettendole, che nè le direbbe alcuna cosa, nè la toccherebbe, e, come un poco riscaldato fosse, se n'andrebbe. La Salvestra avendo un poco di compassion di lui, con le condizioni date da lui il concedette. Coricossi adunque il giovane allato a lei senza toccarla, e raccolto in un pensiere il lungo amor portatole, e la presente durezza di lei, e la perduta speranza, diliberò di più non vivere; (2) e ristretti in se gli spiriti, senza alcun motto fare, chiuse le pugna, allato a lei si morì. E dopo alquanto spazio la giovane maravigliandosi della sua contenenza, temendo non il marito si svegliasse,

---

(1) *Menomato*, bellissimo è questo per *minorato*, ma non si potrebbe di questo verbo *menomare* far uso in tutta la sua estensione come del verbo *minorare*, o *diminuire* che li corrispondono. Mart.

(2) Bel pensiero, e cosa di molta maraviglia da raccontar tra le giovani, ma come si accompagni col verissimile, non che col vero, coloro lo conoscono, che più avanti penetrano col sapere.

cominciò a dire: Deh Girolamo, che non te ne vai tu? Ma non sentendosi rispondere, pensò, lui essere addormentato. Per che, stesa oltre la mano, acciò che si svegliasse, il cominciò a tentare, e toccandolo il trovò, come ghiaccio, freddo, di che ella si maravigliò forte; e toccandolo con più forza, e sentendo, che egli non si movea, dopo più ritoccarlo cognobbe, che egli era morto: di che oltre modo dolente: stette gran pezza senza saper, che farsi. Alla fine prese consiglio di volere in altrui persona tentar quello, che il marito dicesse da farne; e destatolo, quello, che presenzialmente (1) a lui avvenuto era, disse, essere ad un altro intervenuto, e poi il domandò, se a lei avvenisse, che consiglio ne prenderebbe. Il buono uomo rispose, che a lui parrebbe, che colui, che morto fosse, si dovesse chetamente riportare a casa sua, e quivi lasciarlo, senza alcuna malavoglienza (2) alla donna portarne, la quale fallato, non gli pareva, ch'avesse. Allora la giovane disse: E così convien fare a noi; e presagli la mano, gli fece toccare il morto giovane. Di che egli tutto smarrito si levò su, et acceso un lume, senza entrare

---

(1) Presentemente.

(2) *Malavoglienza* per *malevolenza*. Sembra al R. che questa voce sia molto vaga, e forse da usarsi più volentieri che *malevolenza*, quantunque più di rado l'usasse il Bocc.

colla moglie in altre novelle, il morto corpo de' suoi panni medesimi rivestito, e senza alcuno indugio, ajutandola la sua innocenzia, levatoselo in su le spalle, alla porta della casa di lui nel portò, e quivi il pose, e lasciollo stare. E venuto il giorno, e veduto costui davanti all'uscio suo morto, fu fatto il romor grande, e spezialmente dalla madre; e cerco (1) per tutto, e riguardato, e non trovatoglisi nè piaga, nè percossa alcuna, per li Medici generalmente fu creduto, lui di dolore esser morto così, come era. Fu adunque questo corpo portato in una Chiesa, e quivi venne la dolorosa madre con molte altre donne parenti, e vicine, e sopra lui cominciarono dirottamente secondo l'usanza nostra a piagnere, et a dolersi. E mentre il corrotto (2) grandissimo si facea, il buono uomo, in casa cui morto era, disse alla Salvestra: Deh ponti alcun mantello in capo, e va a quella Chiesa, dove Girolamo è stato recato, e mettiti tra le donne, et ascolterai quello, che di questo fatto si ragiona, et

---

(1) *Cerco* per *cercato*, *tocco* per *toccato*, *mostro* per *mostrato*; e pochi altri tali ne ha la lingua nostra per vezzo, non per regola; perciocchè non così dirà *canto* per *cantato* nè altro tale. Leg. il nostro della lingua al 2. Libro.

(2) *Corrotto*. Pianto che si fa a' morti.

Si usa questo termine presentemente in Lombardia, ma in Toscana si dice *lutto*, e così tutti li Scrittori. Mart.

io farò il simigliante tra gli uomini, acciò che noi sentiamo, se alcuna cosa contro a noi si dicesse. Alla giovane, che tardi era divenuta pietosa, piacque, sì come a colei, che morto disiderava di veder colui, a cui vivo non avea voluto d'un sol bascio piacere, et andovvi (1). Maravigliosa cosa è a pensare, quanto sieno difficili ad investigare le forze d'amore. Quel cuore, il quale la lieta fortuna di Girolamo non avea potuto aprire, la misera l'aperse, e l'antiche fiamme risuscitatevi (2) tutte, subitamente mutò in tanta pietà, come ella il viso morto vide, che sotto 'l mantel chiusa, tra donna, e donna mettendosi, non ristette prima, che al corpo fu pervenuta, e quivi mandato fuori uno altissimo strido, sopra il morto giovane si gittò col suo viso, il quale non bagnò di molte lagrime, perciò che prima nol toccò, che, come al giovane il dolore la vita aveva tolta, così a costei tolse. Ma poichè riconfortandola le donne, e dicendole, che, su si levasse alquanto, non conoscendola ancora, e, poichè ella non si levava, levar volendola, et immobile trovandola, pur sollevandola, ad una ora lei esser la Salvestra, e morta conobbero. Di

(1) Nota. M.

(2) Avverti *risuscitatevi* transitivo, essendo il suo proprio di mettersi assoluto, et in alcuni si legge *suscitatevi*, o *risvegliatevi*; benchè in tutti i modi sta bene.

che tutte le donne, che quivi erano, vinte da doppia pietà, ricominciarono il pianto assai maggiore. Sparsesi fuor della Chiesa tra gli uomini la novella, la quale pervenuta agli orecchj del marito di lei, che tra loro era, senza ascoltare o consolazione, o conforto da alcuno, per lungo spazio pianse. E poi ad assai di quegli, che v'erano, raccontata la istoria stata la notte di questo giovane, e della moglie, manifestamente per tutti si seppe la cagione della morte di ciascuno, il che à tutti dolse. Presa adunque la morta giovane, e lei così ornata, come s'acconciano i corpi morti, sopra quel medesimo letto allato al giovane la posero a giacere, e quivi lungamente pianta, in una medesima sepoltura furono scpelliti amendui: e loro, li quali amor vivi non aveva potuto congiugnere, la morte congiunse con inseparabile compagnia.

NOVELLA IX.

Messer Guiglielmo (1) Rossiglione dà a mangiare alla moglie sua il cuore di Messer Guiglielmo Guardastagno ucciso da lui, et amato da lei: il che ella sappiendo poi si gitta da una alta finestra in terra, e muore, e col suo amante è sepellita.

Essendo la novella di Neifile finita, non senza aver gran compassion messa in tutte le sue Compagne, il Re, il qual non intendeva di guastare il privilegio di Dioneo, non essendovi altri a dire, incominciò. Emmisi parata dinanzi, pietose Donne, una novella, alla qual, poichè così degli infortunati casi d'amore vi duole, vi converrà non meno di compassione avere, che alla passata, perciò che da più furono coloro, a' quali ciò, che io dirò, avvenne, e con più fiero accidente, che quegli, de' quali è parlato.

---

(1) *Guiglielmo* e *Guglielmo* si trova scritto per li buoni testi senza differenza.

Dovete adunque sapere, che, secondo che raccontano i Provenzali, in Provenza furon già due nobili Cavalieri, de' quali ciascuno e castella, e vassalli aveva sotto di se, et aveva l'uno nome Messer Guiglielmo Rossiglione, e l'altro Messer Guiglielmo Guardastagno; e perciò che l'uno, e l'altro era prod' uomo molto nell' arme, s'armavano assai, et in costume (1) avean d'andar sempre ad ogni torniamento, o giostra, o altro fatto d'arme insieme, e vestiti d'una assisa (2). E come che ciascun dimorasse in un suo castello, e fosse l'un dall' altro lontano ben diece miglia, pure avvenne, che, avendo Messer Guiglielmo Rossiglione una bellissima, e vaga donna per moglie, Messer Guiglielmo Guardastagno fuor di misura, non ostante l'amistà, e la compagnia, che era tra loro, s'innamorò di lei, e tanto or con uno atto, et or con uno altro fece, che la donna se n'accorse, e conoscendolo per (3) valorosissimo Cavaliere, le piacque, e cominciò a porre amore a lui, in tanto, che niuna cosa più, che lui, disiderava, o amava, nè altro attendeva, che da lui essere ri-

---

(1) *In costume*, è più bello che *per costume*, che disse il Petr.

(2) *Assisa*, divisa, livrea.

(3) Considera questi *per*, che ha in uso la lingua nostra, senza che importino cosa alcuna, che si possono con molti altri tali chiamar Atticismi.

chesta: il che non guari stette, che avvenne, et insieme furono et una volta, et altra, amandosi forte. E men discretamente insieme usando, avvenne, che il marito se n'accorse, e forte ne sdegnò, in tanto, che il grande amore, che al Guardastagno portava, in mortale odio convertì; ma meglio il seppe tener nascoso, che i due amanti non avevan saputo tenere il loro amore, e seco diliberò del tutto d'ucciderlo. Per che, essendo il Rossiglione in questa disposizione, sopravvenne, che un gran torneamento si bandì in Francia, il che il Rossiglione incontanente significò al Guardastagno, e mandogli a dire, che, se a lui piacesse, da lui venisse, et insieme dilibererebbono, se andar vi volessono, e come. Il Guardastagno lietissimo rispose (1), che senza fallo il dì seguente andrebbe a cenar con lui. Il Rossiglione udendo questo pensò, il tempo esser venuto di poterlo uccidere; et armatosi il dì seguente, con alcuno suo famigliare montò a cavallo, e forse un miglio fuori del suo castello in un bosco si ripose in guato, donde doveva il Guardastagno passare. Et avendolo per un buono spazio atteso, venir lo vide disarmato con duė famigliari appresso disarmati, sì come colui, che di niente da lui si

---

(1) *Pose*, *rispose*, *compose* ec. si proferisce e scrive sempre. *Puose*, *rispuose* ec. non è della lingua Toscana.

guardava; e come in quella parte il vide giunto, dove voleva, fellone, e pieno di mal talento con una lancia sopra mano gli uscì addosso gridando: Tu se' morto, et il così dire, et il dargli di questa lancia per lo petto fu una cosa. Il Guardastagno, senza potere alcuna difesa fare, o pur dire una parola, passato di quella lancia cadde, e poco appresso morì. I suoi famigliari, senza aver conosciuto, chi ciò fatto s'avesse, voltate le teste de' cavalli, quanto più poterono, si fuggirono verso il castello del lor Signore. Il Rossiglione smontato con un coltello il petto del Guardastagno aprì, e colle proprie mani il cuor gli trasse, e quel fatto avviluppare in un pennoncello (1) di lancia, comandò ad un de' suoi famigliari, che nel portasse; et avendo a ciascun comandato, che niun fosse tanto ardito, che di questo facesse parola, rimontò a cavallo, et essendo già notte, al suo castello se ne tornò. La donna, che udito aveva, il Guardastagno dovervi esser la sera a cena, e con disidero grandissimo l'aspettava, non vedendol venire, si meravigliò forte, et al marito disse: E come è così, Messere, che il Guardastagno non è venuto? A cui il marito disse: Donna, io

(1) *Pennoncello*: quel poco di drappo, che si pone vicino alla punta della lancia a guisa di bandiera, che anche diciamo *Banderuola*.

ho avuto da lui, che egli non ci può essere di qui domane (1); di che la donna un poco turbata rimase. Il Rossiglione smontato si fece chiamare il cuoco, e gli disse: Prenderai quel cuor di cinghiare (2), e fa, che tu ne facci una vivandetta, la migliore, e la più dilettevole a mangiar, che tu sai; e, quando a tavola sarò, me la manda in una scodella d'argento. Il cuoco presolo, e postavi tutta l'arte, e tutta la sollicitudine sua, minuzzatolo, e messevi di buone spezie assai, ne fece uno manicaretto (3) treppo buono. Messer Guiglielmo, quando tempo fu, con la sua donna si mise a tavola. La vivanda venne, ma egli per lo malificio da lui commesso nel pensiero impedito poco mangiò. Il cuoco gli mandò il manicaretto, il quale egli fece porre davanti alla donna, se mostrando quella sera svogliato, e lodogliele molto. La donna, che svogliata non era, ne cominciò a mangiare, e parvele buono; per la qual cosa ella il mangiò tutto. Come il Cavaliere ebbe veduto, che la donna tutto l'ebbe mangiato, disse: Donna, chente v'è paruta questa vivanda? La donna rispose: Monsignore, in buona fe, ella m'è piaciuta

---

(1) R. *Di qui a domane*. G. porta la varia lezione: *infino a domani*. Rolli.

(2) *Cinghiare*, *Cinghiale*.

(3) *Manicaretto*, vivanda composta di più cose appetitose.

molto. Se m'aiti Iddio, disse il Cavaliere, io il vi credo, nè me ne maraviglio, se morto v'è piaciuto ciò, che vivo più, che altra cosa, vi piacque. La donna, udito questo, alquanto stette. Poi disse: Come? che cosa è questa, che voi m'avete fatta mangiare? Il Cavalier rispose: Quello, che voi avete mangiato, è stato veramente il cuore di Messer Guiglielmo Guardastagno, il qual voi, come disleal femina, tanto amavate; e sappiate di certo, ch'egli è stato desso; perciò che io con queste mani gliele strappai poco avanti, che io tornassi, del petto. La donna udendo questo di colui, cui ella più, che altra cosa, amava, se dolorosa fu, non è da domandare; e dopo alquanto disse: Voi faceste quello, che disleale, e malvagio Cavalier dee fare; che se io, non sforzandomi egli, l'avea del mio amor fatto signore, e voi in questo oltraggiato, non egli, ma io ne doveva la pena portare. Ma unque (1) a Dio non piaccia, che sopra a così nobil vivanda, come è stata quella del cuore d'un così valoroso, e così cortese Cavaliere, come Messer Guiglielmo Guardastagno fu, mai altra vivanda vada. E levata in piè per una finestra, la quale dietro a lei era, indietro senza altra diliberazione si lasciò cadere. La finestra era molto alta da terra, per che,

(1) *Unque*, cioè *mai*; *Unqua* disse sempre il Petrarca.

come la donna cadde, non solamente morì, ma quasi tutta si disfece. Messer Guiglielmo vedendo questo, stordì forte, e parvegli aver mal fatto; e temendo egli de' paesani, e del Conte di Proenza, fatti sellare i cavalli, andò via. La mattina seguente fu saputo per tutta la contrada, come questa cosa era stata: per che da quegli del castello di Messer Guiglielmo Guardastagno, e da quegli ancora del castello della donna con grandissimo dolore, e pianto furono i due corpi ricolti, e nella Chiesa del castello medesimo della donna in una medesima sepoltura fur posti, e sopr' essa scritti versi significanti, chi fosser quegli, che dentro sepolti v' erano, et il modo, e la cagione della loro morte.

NOVELLA X.

La moglie d'un Medico per morto mette un suo amante adoppiato in una arca, la quale con tutto lui due usuraj se ne portano in casa. Questi si sente, è preso per ladro; la fante della donna racconta alla Signoria, se averlo messo nell' arca dagli usurieri imbolata, laond' egli scampa dalle forche, et i prestatori d'avere l'arca furata sono condennati in denari.

SOLAMENTE a Dioneo, avendo già il Re fatto fine al suo dire, restava la sua fatica, il quale ciò conoscendo, e già dal Re essendogli imposto, incominciò. Le miserie degli infelici amori raccontate, non che a voi, Donne, ma a me hanno già contristati gli occhj, e'l petto, per che io sommamente disiderato ho, che a capo se ne venisse. Ora lodato sia Iddio, che finite sono (salvo se io non volessi a questa malvagia derrata (1) fare una mala giunta, di

(1) *Derrata*, quello che si contratta in vendita; vale

che Iddio mi guardi) senza andar più dietro a così dolorosa materia, da alquanto più lieta, e migliore incomincerò, forse buono indizio dando a ciò, che nella seguente giornata si dee raccontare.

Dovete adunque sapere, bellissime Giovani, che ancora non è gran tempo, che in Salerno fu un grandissimo Medico in Cirugìa, il cui nome fu Maestro Mazzeo della Montagna, il quale già all'ultima vecchiezza venuto, avendo presa per moglie una bella, e gentil giovane della sua città, di nobili vestimenti, e ricchi, e d'altre gioje, e tutto ciò, che ad una donna può piacere, meglio, che altra della città, teneva fornita: vero è, che ella il più del tempo stava infreddata, sì come colei, che nel letto era mal dal Maestro tenuta coperta. Il quale, come Messer Ricciardo di Chinzica, di cui dicemo, alla sua insegnava le feste, così costui (1) a costei mostrava, che il giacere con una donna si penava a ristorar non so quanti dì, e simili ciance, di che ella vivea pessimamente contenta: e sì come savia, e di grande animo, per potere quello da casa risparmiare, si dispose di gittarsi alla strada, e voler logorar

anche per *porzione*, *o quantità di qualsivoglia cosa*. *Prima la giunta*, *che la derrata*, si dice quando l'aggiunta supera il principale.

(1) O *il quale* o *costui*, essendo ambedue primi casi e serventi a *mostrava*, si fanno conoscere per soverchi.

dello altrui; e più, e più giovani riguardati, nella fine uno ne le fu all'animo, nel quale ella pose tutta la sua speranza, tutto il suo animo, e tutto il ben suo. Di che il giovane accortosi, e piacendogli forte, similmente in lei tutto il suo amor rivolse. Era costui chiamato Ruggieri da Jeroli, di nazion nobile, ma di cattiva vita, e di biasimevole stato, in tanto, che parente, nè amico lasciato s'avea, che ben gli volesse, o che il volesse vedere, e per tutto Salerno di ladroneccj, o d'altre vilissime cattività era infamato: (1) di che la donna poco curò, piacendogli esso per altro, e con una sua fante tanto ordinò, che insieme furono. E poichè alquanto diletto preso ebbero, la donna gli cominciò a biasimare la sua passata vita, et a pregarlo, che per amor di lei di quelle cose si rimanesse; et (2) a dargli materia di farlo, lo incominciò a sovvenire quando d'una quantità di denari, e quando d'un'altra. Et in questa maniera perseverando insieme assai discretamente, avvenne, che al Medico fu messo tra le mani uno infermo, il quale aveva guasto l'una delle gam-

(1) Or lodati sieno i bendoni di Sangallo, che costei pur non prese il peggio come l'altre si dice che fanno. M.

(2) Avverti *a* invece *di*, *per*, molto vagamente posto, e più volte si troverà in tal modo in questo, et in ogn'altro buono Scrittore.

be. Il cui difetto avendo il Maestro veduto, disse a' suoi parenti, che, dove uno osso fracido, il quale aveva nella gamba, non gli si cavasse, a costui si conveniva del tutto o tagliare tutta la gamba, o morire, et a trargli l'osso potrebbe guerire, ma che egli altro, che per morto, nol prenderebbe: a che accordatisi coloro, a' quali apparteneva, per così gliele diedero. Il Medico avvisando, che l'infermo senza essere adoppiato (1) non sosterrebbe la pena, nè si lascerebbe medicare, dovendo attendere in sul vespro a questo servigio, fe la mattina d'una sua certa composizione stillare una acqua, la quale l'avesse bevendola tanto a far dormire, quanto esso avvisava di doverlo poter penare a curare; e quella fattasene venire a casa, nella sua camera la pose, senza dire ad alcuno ciò, che si fosse. Venuta l'ora del vespro, dovendo il Maestro andare a costui, gli venne un messo da certi suoi grandissimi amici da Malfi, che egli non dovesse lasciar per cosa alcuna, che incontanente là non andasse, perciò che una gran zuffa stata v'era, di che molti v'erano stati fediti. Il Medico, prolungata nella seguente mattina la cura della gamba, salito in su una barchetta, n'andò a Malfi (2): per la qual cosa la

(1) *Adoppiare* dar l'oppio sonnifero: *alloppiare*.
(2) *Malfi*, Amalfi Città lontana da Salerno XV. miglia.

donna sappiendo, lui la notte non dover tornare a casa, come usata era, occultamente si fece venire Ruggieri, e nella sua camera il mise, e dentro il vi serrò infino a tanto, che certe altre persone della casa s'andassero a dormire. Standosi adunque Ruggieri nella camera, et aspettando la donna, avendo o per fatica il dì durata, o per cibo salato, che mangiato avesse, o forse per usanza, una grandissima sete, gli venne nella finestra veduta questa guastada d'acqua, la quale il Medico per lo nfermo aveva fatta, e credendola acqua da bere, a bocca postalasi, tutta la bevve; nè stette guari, che un gran sonno il prese, e fussi addormentato. La donna, come prima potè, nella camera se ne venne, e trovato Ruggieri dormendo, lo 'ncominciò a tentare, et a dire con sommessa voce, che su si levasse. Ma questo era niente: egli non rispondea, nè si movea punto. Per che la donna alquanto turbata con più forza il sospinse dicendo: Leva su, dormiglione, che se tu volevi dormire, tu te ne dovevi andare a casa tua, e non venir qui. Ruggieri così sospinto cadde a terra d'una cassa, sopra la quale era, nè altra vista d'alcun sentimento fece, che avrebbe fatto un corpo morto. Di che la donna alquanto spaventata il cominciò a voler rilevare, et a menarlo più forte, et a prenderlo per lo naso, et a tirarlo per la barba, ma tutto era nulla: egli aveva a buona caviglia le-

gato l'asino. Per che la donna cominciò a temere, non fosse morto; ma pure ancora gli 'ncominciò a strignere agramente le carni, et a cuocerlo con una candela accesa, ma niente era: per che ella, che Medica non era, come che Medico fosse il marito, senza alcun fallo lui credette esser morto. Per che amandolo sopra ogni altra cosa, come facea, se fu dolorosa (1), non è da domandare; e non osando fare romore, tacitamente sopra lui cominciò a piagnere, et a dolersi di così fatta disavventura. Ma dopo alquanto, temendo la donna di non aggiugnere al suo danno vergogna, pensò, che senza alcuno indugio da' trovare era modo, come lui morto si traesse di casa; nè a ciò sappiendosi consigliare, tacitamente chiamò la sua fante, e la sua disavventura mostratale, le chiese consiglio. La fante maravigliandosi forte, e tirandolo ancora ella, e strignendolo, e senza sentimento vedendolo, quel disse, che la donna dicea, ciò è, veramente lui esser morto, e consigliò, che da metterlo fuor di casa era. A cui la donna disse: E dove il potrem noi porre, che egli non si suspichi (2) domattina, quando veduto sarà, che di qua

---

(1) *Doloroso* e *dolorosa* nella nostra lingua si mette, tanto per colei o colui che ha dolore come ora quì, quanto per la cosa che dà o cagiona dolore, come *dolorosa* morte ec.

(2) *Suspichi*, sospetti.

entro sia stato tratto? A cui la fante rispose: Madonna, io vidi questa sera al tardi dirimpetto alla bottega di questo legnajuolo nostro vicino una arca non troppo grande, la quale, se 'l maestro non l' ha riposta in casa, verrà troppo in concio (1) a' fatti nostri, perciò che dentro vel potrem mettere, e dargli due, o tre colpi d' un coltello, e lasciarlo stare. Chi in quella il troverrà (2), non so, perchè più di qua entro, che d' altronde, vi se 'l creda messo; anzi si crederrà, perciò che malvagio giovane è stato, che, andando a fare alcun male, da alcuno suo nimico sia stato ucciso, e poi messo nell' arca. Piacque alla donna il consiglio della fante, fuor che di dargli alcuna fedita, dicendo, che non le potrebbe per cosa del mondo sofferir l'animo di ciò fare, e mandolla a vedere, se quivi fosse l'arca, dove veduta l'avea: la qual tornò, e disse di sì. La fante adunque, che giovane, e gagliarda era, dalla donna ajutata sopra le spalle si pose Ruggieri, et andando la donna innanzi a guardar se persona venisse, venute all' arca dentro vel misero, e richiusala, il lasciarono stare. Erano di quei dì alquanto più ol-

---

(3) *In concio*, di sopra ha *in acconcio*, *in destro*, che sono il medesimo.

(2) *Troverrà*, *crederrà*, troverà, crederà.

tre (1) tornati in una casa due giovani, li quali prestavano ad usura, e volonterosi di guadagnare assai, e di spender poco, avendo bisogno di masserizie, il dì davanti avevan quella arca veduta, et insieme posto (2), che (3), se la notte vi rimanesse, di portarnela in casa loro. E venuta la mezza notte, di casa usciti, trovandola, senza entrare in altro ragguardamento (4), prestamente, ancora ch'ella gravetta paresse, ne la portarono in casa loro, et allogaronla allato ad una camera, dove lor femine dormivano, senza curarsi d'acconciarla troppo appunto allora; e lasciatala stare, se n'andarono a dormire. Ruggieri, il quale grandissima pezza dormito avea, e già aveva digesto il beveraggio, e la virtù di quel consumata, essendo vicino a mattutin, si destò: e come che rotto fosse il sonno, e' sensi avessero la loro virtù recuperata, pur gli rimase nel cerebro una stupefazione, la quale non solamente quella notte, ma poi parecchj dì il tenne stordito; et aperti gli occhj, e non veggendo alcuna cosa, e sparte la mani in qua, ed in là,

---

(1) *Alquanto più oltre*, cioè un poco più in là da quella casa.

(2) Avverti *posto* per *ordinato*.

(3) La *che* è certamente superflua, come altre volte pur trovasi, nè posso credere per errore del vero originale. Rolli.

(4) *Senza entrare in altro ragguardamento*, senza più riguardare, e esaminare. Mart.

in questa arca trovandosi, cominciò a smemorare (1), et a dir seco: Che è questo? dove sono io? dormo io, o son desto? Io pur mi ricordo, che questa sera io venni nella camera della mia donna, et ora mi pare essere in una arca. Questo che vuol dire? Sarebbe il Medico tornato, o altro accidente sopravvenuto, per lo quale la donna, dormendo io, qui m'avesse nascoso? Io il credo, e fermamente così sarà. E per questo cominciò a star cheto, et ad ascoltare, se alcuna cosa sentisse; e così gran pezza dimorato, stando anzi a disagio che no nell'arca, che era piccola, e dogliendogli il lato, in sul quale era, in su l'altro volger vogliendosi, sì destramente il fece, che, dato delle reni nell'un de' lati della arca, la quale non era stata posta sopra luogo iguale (2), la fe piegare, et appresso cadere; e cadendo fece un gran romore, per lo quale le femine, che ivi allato dormivano, si destarono, et ebber paura, e per paura tacettono (3). Ruggieri per lo cader dell'arca dubitò forte, ma sentendola per lo cadere aperta, volle avanti, se altro avvenisse, esserne fuori, che starvi dentro. E tra che egli non sapeva, dove si fosse, et una cosa, et un'altra, comin-

---

(1) *A smemorare*, andar cercando nella sua memoria.
(2) Eguale.
(3) Tacquero.

ciò ad andar brancolando per la casa, per sapere, se scala, o porta trovasse, donde andar se ne potesse. Il qual brancolare sentendo le femine, che deste erano, cominciarono a dire, Chi è là? Ruggieri non conoscendo la boce (1), non rispondea: per che le femine cominciarono a chiamare i due giovani, li quali, perciò che molto vegghiato aveano, dormivan forte, nè sentivano d'alcuna di queste cose niente. Laonde le femine più paurose divenute, levatesi, e fattesi a certe finestre, cominciarono a gridare, Al ladro, al ladro. Per la qual cosa per diversi luoghi più de' vicini, chi su per lo tetto, e chi per una parte, e chi per un'altra corsono, et entrar nella casa, et i giovani similmente desti, a questo romore si levarono. E Ruggieri, il qual quivi vedendosi, quasi di se per maraviglia uscito, nè da qual parte fuggir si dovesse, o potesse, vedea, preso dierono nelle mani della famiglia del Rettore della terra, la qual quivi già era al romor corsa, e davanti al Rettore menatolo, perciò che malvagissimo era da tutti tenuto, senza indugio messo al martorio confessò, nella casa del prestatore essere per imbolare entrato: per che il Rettor pensò di doverlo

(1) Voce.

senza troppo indugio farlo (1) impiccar per la gola. La novella fu la mattina per tutto Salerno, che Ruggieri era stato preso ad imbolare (2) in casa de' prestatori: il che la donna, e la sua fante udendo, di tanta maraviglia, e di sì nuova fur piene, che quasi eran vicine di far credere a se medesime, che quello, che fatto avevan la notte passata, non l'avesser fatto, ma avesser sognato di farlo; et oltre a questo del pericolo, nel quale Ruggieri era, la donna sentiva sì fatto dolore, che quasi n'era per impazzare. Non guari appresso la mezza terza il Medico tornato da Malfi domandò, che la sua acqua gli fosse recata, perciò che medicare voleva il suo infermo; e trovandosi la guastadetta (3) vota, fece un gran romore, che niuna cosa in casa sua durar poteva in istato (4). La donna, che da altro dolore stimolata era, rispose adirata, dicendo: Che diresti voi, Maestro, d'una gran cosa, quando d'una guastadetta

---

(1) *Doverlo* e *farlo* hanno quì tutti i testi, ma ogni intendente conosce, che l'una *lo* è soverchia, e che *doverlo fare* ha da dire.

Doverlo, dovria dir *dovere*, perchè siegue *farlo*. R. l'osservò. A. stampò *doverlo* e poi *fare*, e così leggesi nel MS. Relli.

(2) Involare, rubare.

(3) *Guastadetta* dim. di *Guastada*, vaso di vetro, corpacciuto con piede e col collo stretto, *Caraffa*.

(4) *Durar poteva in istato*, in quello stato in cui essa la lasciava.

d'acqua versata fate sì gran romore? non se ne truova egli più al mondo? A cui il Maestro disse: Donna, tu avvisi, che quella fosse acqua chiara, non è così, anzi era una acqua lavorata da (1) far dormire; e contolle, per che cagion fatta l'avea. Come la donna ebbe questo udito, così s'avvisò, che Ruggieri quella avesse beuta, e perciò loro fosse paruto morto, e disse: Maestro, noi nol sapivamo, e perciò rifatevi dell' altra. Il Maestro veggendo, che altro essere non poteva, fece far della nuova. Poco appresso la fante, che per comandamento della donna era andata a saper quello, che di Ruggier si dicesse, tornò, e dissele: Madonna, di Ruggier dice ogn' uom male, nè, per quello, che io abbia potuto sentire, amico, nè parente alcuno è, che per ajutarlo levato si sia, o si voglia levare; e credesi per fermo, che domane lo Stadico (2) il farà impiccare. Et oltre a questo vi vo dire una nuova cosa, che egli mi pare aver compreso, come egli in casa de' prestatori pervenisse, et udite come: Voi sapete bene il legnajuolo, dirimpetto al quale era l'arca, dove noi il

(1) *Da far*, cioè *per fare*, ove considera la forza e l'uso di questa particella *da* coi verbi, quanto sia diversa. *Io ho da fare*, cioè ho faccende, *ho da scrivere*, cioè mi bisogna scrivere ec.

(2) (Questa voce non è Toscana) *Giudice criminale*.

mettemo (1); egli era testè con uno, di cui mostra, che quell'arcà fosse, alla maggior quistion del mondo, che colui domandava i denari dell arca sua, et il maestro rispondeva, che egli non aveva venduta l'arca, anzi gli era la notte stata imbolata. Al quale colui diceva: Non è così, anzi l'hai venduta alli due giovani prestatori, sì come essi stanotte mi dissero, quando io in casa loro la vidi, allora che fu preso Ruggieri. A cui il legnajuolo disse: Essi mentono, perciò che mai io non la vende' loro, ma essi questa notte passata me l'avranno imbolata, andiamo a loro; e sì se ne andarono di concordia a casa i prestatori, et io me ne son qui venuta. E, come voi potete vedere, io comprendo, che in cotal guisa Ruggieri là, dove trovato fu, trasportato fosse; ma, come quivi risuscitasse, non so vedere io. La donna allora comprendendo ottimamente, come il fatto stava, disse alla fante ciò, che dal Maestro udito avea, e pregolla, che allo scampo di Ruggieri dovesse dare ajuto, sì come colei, che volendo ad una ora poteva Ruggieri scampare, e servar l'onor di lei. La fante disse: Madonna, insegnatemi come, et io farò volentieri ogni cosa. La donna, sì come colei, alla quale istrignevano i cinto-

(1) *Mettemo per mettemmo*.

lini (1), con subito consiglio avendo avvisato ciò, che da fare era, ordinatamente di quello la fante informò. La quale primieramente se n'andò al Medico, e piagnendo gli 'ncominciò a dire: Messere, a me conviene domandarvi perdono d'un gran fallo, il quale verso di voi ho commesso. Disse il Maestro: E di che? E la fante non restando di lagrimar disse: Messere, voi sapete, che giovane Ruggieri da Jeroli sia, al quale, piacendogli io, tra per paura, e per amore mi convenne uguanno (2) diventare amica; e sappiendo egli jersera, non ci eravate, tanto mi lusingò, che io in casa vostra nella mia camera a dormire meco il menai, et avendo egli sete, nè io avendo ove più tosto ricorrere o per acqua, o per vino, non volendo, che la vostra donna, la quale in sala era, mi vedesse, ricordandomi, che nella vostra camera una guastadetta d'acqua aveva veduta, corsi per quella, e sì gliele diedi bere, e la guastada riposi donde levata l'avea: di che io truovo, che voi in casa un gran romor n'avete fatto. E certo io confesso, che io feci male; ma chi è colui, che alcuna volta mal non faccia? Io ne son molto do-

---

(1) *Istrignevano i cintolini* frase comune per dire che *la cosa le premeva molto*. Mart.

(2) *Uguanno*, quest'anno, è modo basso, usato anche al presente nel Contado, alterato credo da *hoc anno*.

ente d'averlo fatto; non per tanto per questo, e per quello, che poi ne seguì, Ruggieri n'è per perdere la persona (1). Per che io, quanto più posso, vi priego, che voi mi perdoniate, e mi diate licenzia, che io vada ad ajutare in quello, che per me si potrà, Ruggieri. Il Medico udendo costei, con tutto che (2) ira avesse, motteggiando rispose: Tu te n'hai data la perdonanza tu stessa, perciò che, dove tu credesti questa notte un giovane avere, che molto bene il pelliccion ti scotesse, avesti un dormiglione; e perciò va, e procaccia la salute del tuo amante, e per innanzi ti guarda di più in casa non menarlo, che io ti pagherei di questa volta, e di quella. Alla fante per la prima broccata (3) parendo aver ben procacciato, quanto più tosto potè, se n'andò alla prigione, dove Ruggieri era, e tanto il prigionier lusingò, che egli lasciò a Ruggieri favellare. La quale, poichè informato l'ebbe, che rispondere dovesse allo Stadico, se scampar volesse, tanto fece, che allo Stadico andò davanti. Il quale prima, che ascoltare la volesse, perciò che fresca, e gagliarda era,

---

(1) *Perdere la persona*, per morire, così di sopra disse *ci torranno le persone*, per uccideranno.

(2) *Con tutto che*, e *tutto che* per *quantunque*, o *benchè* usa alcuna volta il Bocc. ma molto più spesso l'usa oggi tutta l'Italia.

(3) *Broccata* colpo, riscontro. Qui è per metaf.

volle una volta attaccare l'uncino (1) alla cristianella d'Iddio, et ella, per essere meglio udita, non ne fu punto schifa, e dal macinìo (2) levatasi disse: Messere, voi avete qui Ruggieri da Jeroli preso per ladro, e non è così il vero. E cominciatosi dal capo gli contò la storia infino alla fine, come ella sua amica in casa il Medico menato l'avea, e come gli avea data bere l'acqua adoppiata, non conoscendola, e come per morto l'avea nell'arca messo; et appresso questo ciò, che tra 'l maestro legnajuolo, et il signor (3) della arca aveva udito, gli disse, per quella mostrandogli, come in casa i prestatori fosse pervenuto Ruggieri. Lo Stadico veggendo, che leggier cosa era a ritrovare, se ciò fosse vero, prima il Medico domandò, se vero fosse dell'acqua, e trovò, che così era stato; et appresso fatti richiedere il legnajuolo, e colui, di cui stata era l'arca, e' prestatori, dopo molte novelle trovò, li prestatori la notte passata aver l'arca imbolata, et in casa messalasi. Ultimamente mandò per Ruggieri, e domandatolo, dove la sera dinanzi albergato fosse, rispose, che, dove albergato si fosse, non sapeva, ma ben si ricordava, che an-

(1) *Attaccar l'uncino*, in gergo per congiungersi carnalmente.

(2) *Macinìo*. Quì è per metaf. *Macinare* figuratamente vale usar l'atto venereo.

(3) Avverti *Signor* per *padrone*.

dato era ad albergare con la fante del Maestro Mazzeo, nella camera della quale aveva bevuta acqua per gran sete, ch' avea; ma che poi di lui stato si fosse, se non quando in casa de' prestatori destandosi s'era trovato in una arca, egli non sapeva. Lo Stadico queste cose udendo, e gran piacer pigliandone, et alla fante, et a Ruggieri, et al legnajuolo, et a' prestatori più volte ridir la fece. Alla fine cognoscendo Ruggieri essere innocente, condannati i prestatori, che imbolata avevan l'arca, in diece once (1), liberò Ruggieri. Il che quanto a lui fosse caro, niun ne domandi, et alla sua donna fu carissimo oltre misura. La qual poi con lui insieme, e colla cara fante, che dare gli aveva voluto delle coltella, più volte rise, et ebbe festa, il loro amore, et il loro sollazzo sempre continuando di bene in meglio; il che vorrei, che così a me avvenisse, ma non d'esser messo nell'arca.

Se le prime novelle li petti delle vaghe Donne avevan contristati, questa ultima di Dioneo le fece ben tanto ridere, e spezialmente quando disse, lo Stadico aver l'uncino attaccato, che esse si poterono della compassione avuta dell'altre ristorare. Ma

(1) *Diece once*, diece monete d'oro, chiamate *once*. Si usano queste monete in quei Regni anco al presente, e vagliono un settimo più del zecchino. Mart.

veggendo il Re, che il sole cominciava a farsi giallo, et il termine della sua Signoria era venuto, con assai piacevoli parole alle belle Donne si scusò di ciò, che fatto avea, cioè d'aver fatto ragionare di materia così fiera, come è quella della infelicità degli amanti; e fatta la scusa, in piè si levò, e della testa si tolse la laurea, et aspettando le Donne, a cui porre la dovesse, piacevolmente sopra il capo biondissimo della Fiammetta la pose, dicendo: Io pongo a te questa corona, sì come a colei, la quale meglio dell'aspra giornata d'oggi, che alcuna altra, con quella di domane queste nostre compagne racconsolar saprai. La Fiammetta, li cui capelli eran crespi, lunghi, e d'oro, e sopra li candidi, e dilicati omeri ricadenti, et il viso ritondetto, con un colore vero di bianchi gigli, e di vermiglie rose mescolati (1), tutto splendido, con due occhj in testa, che parevan d'un falcon pellegrino, e con una boccuccia piccolina (2), le cui labbra parevan due rubinetti, sorridendo rispose: Filostrato, et io la prendo volentieri; et acciò che meglio t'avveggi (3) di quello, che

(1) A. e R. lessero *mescolato* riferente a colore. Rolli.

(2) *Boccuccia piccolina*. Avverti due diminutivi insieme.

(3) *T'avveggi*, A. *t'avvegga* e con migliore gramatica'. Rolli.

fatto hai, infino ad ora voglio, e comando, che ciascun s'apparecchi di dovere domane ragionare di ciò, che ad alcuno amante dopo alcuni fieri, o sventurati accidenti felicemente avvenisse. La qual proposizione a tutti piacque. Et essa, fattosi il siniscalco venire, e delle cose opportune con lui insieme avendo disposto, tutta la brigata da seder levandosi, per infino all' ora della cena lietamente licenziò. Costoro adunque, parte per lo (1) giardino, la cui bellezza non era da dover troppo tosto rincrescere, e parte verso le mulina, che fuor di quel macinavano, e chi qua, e chi là, a prender secondo i diversi appetiti diversi diletti si diedono infino all' ora della cena. La qual venuta, tutti raccolti, come usati erano, appresso della bella fonte con grandissimo piacere, e ben serviti cenarono. E da quella levati, come usati erano, al danzare, ed al cantar si diedono, e menando Filomena la danza, disse la Reina: Filostrato, io non intendo deviare da' miei passati, ma, siccome essi hanno fatto, così intendo, che per lo mio comandamento si canti una canzone; e perciò che io son certa, che tali sono le tue canzoni, chenti sono le tue novelle, acciò che più giorni, che questo, non sieno turbati da' tuoi in-

(1) *Per lo*, e *per li* disser sempre gli Scrittori antichi, *per il*, e *per i* non mai.

fortunj, vogliamo, che una ne dichi, qual più ti piace, Filostrato rispose, che volentieri; e senza indugio in cotal guisa cominciò a cantare.

Lagrimando dimostro,
Quanto sì dolga con ragione il core
D' esser tradito sotto fede Amore.
Amore, allora che primieramente
Ponesti in lui colei, per cui sospiro,
Senza sperar salute,
Sı piena la mostrasti di virtute,
Che lieve reputai ogni martiro,
Che per te nella mente,
Ch' è rimasa dolente,
Fosse venuto; ma il mio errore
Ora conosco, e non senza dolore.
Fatto m' ha conoscente dello 'nganno
Vedermi abbandonato da colei,
In cui sola sperava,
Ch' allora, ch' i' più esser mi pensava
Nella sua grazia, e servidore (1) a lei,
Senza mirare (2) il danno
Del mio futuro affanno,
M' accorsi, lei aver l' altrui valore
Dentro raccolto, e me cacciato fore.

(1) Avverti *servidore* per *favorito*.

(2) Si avverta che nel Testo tra la parola *senza*, e *mirare*, sta scritto sopra dell' istessa mano *ipā*.

Com' io conobbi me di fuor cacciato,
Nacque nel core un pianto doloroso,
Che ancor vi dimora,
E spesso maladico il giorno, e l'ora,
Che pria m'apparve il suo viso amoroso
D'alta biltà (1) ornato,
E più che mai 'nfiammato.
La fede mia, la speranza, e l'ardore
Va bestemmiando l'anima, che more.
Quanto 'l mio duol senza conforto sia,
Signor, tu 'l puoi sentir, tanto ti chiamo
Con dolorosa voce.
E dicoti, che tanto, e sì mi cuoce,
Che per minor martir la morte bramo.
Venga dunque, e la mia
Vita crudele, e ria
Termini col suo colpo, e 'l mio furore,
Ch'ove, ch' io vada, il sentirò minore.
Null' altra via, niun altro conforto
Mi resta più, che morte alla mia doglia.
Dallami dunque omai.
Pon fine, Amor, con essa alli miei guai,
E 'l cor di vita sì misera spoglia.
Deh fallo, poich' a torto
M'è gioja tolta, e diporto.
Fa costei lieta, morend' io, Signore,
Come l' hai fatta di nuovo amadore.

---

(1) *Biltà* pongono per queste canzoni i testi stampati, e così vi legge il Bembo. Ma o che sia o no (che poco importa) riconoscesi per molto antica et affettata voce.

Ballata mia, se alcun non t'appara,
Io non men curo, perciò che nessuno,
Com' io, ti può cantare.
Una fatica sola ti vo dare,
Che tu ritruovi Amore, e a lui sol uno,
Quanto mi sia discara
La trista vita amara,
Dimostri a pien, pregandol, che 'n migliore
Porto ne ponga per lo suo valore.
Lagrimando dimostro; ec. (1)

Dimostrarono le parole di questa canzone assai chiaro, qual fosse l'animo di Filostrato, e la cagione, e forse più dichiarato l'avrebbe l'aspetto di tal donna, (2) nella danza era, se le tenebre della sopravvenuta notte il rossore nel viso di lei venuto non avesser nascoso. Ma, poichè egli ebbe a quella posta fine, molte altre cantate ne furono infino a tanto, che l'ora d'andare a dormire sopravvenne: per che, comandandolo (3) la Reina, ciascuna alla sua camera si raccolse.

(1) Questa repetizione manca nell'edizione del 1527.

(2) A. G. R. *che nella*; suole talvolta per eleganza omettersi il relativo *che*, ma non però in tal giacitura di periodo. Rolli.

(3) Si avverta che nel Testo diceva *comandandola*, e che da mano moderna è stato corretto *comandandolo*.

FINISCE LA QUARTA GIORNATA

DEL DECAMERON,

INCOMINCIA LA QUINTA,

Nella quale sotto il reggimento di FIAMMETTA si ragiona di ciò, che ad alcuno amante dopo alcuni fieri, o sventurati accidenti felicemente avvenisse.

Era già l'Oriente tutto bianco, e li surgenti raggj per tutto il nostro Emisperio (1) avevan fatto chiaro, quando Fiammetta da' dolci canti degli uccelli, li quali la prima ora del giorno su per gli albuscelli (2) tutti lieti cantavano, incitata, su si levò, e tutte l'altre, et i tre Giovani fece chiamare; e con soave passo a' campi discesa, per l'ampia pianura su per le rugiadose erbe infino a tanto, che alquanto il sol fu alzato, con la sua compagnia d'una cosa, e d'altra con

(1) *Emisfero*.
(2) *Arbuscelli*.

NOVELLA I.

Cimone (1) amando divien savio, et Efigenia sua donna rapisce in mare: è messo in Rodi prigione, onde Lisimaco il trae, e da capo con lui rapisce Efigenia, e Cassandra nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti; e quindi, divenute lor mogli, con esse a casa loro sono richiamati.

Molte novelle, dilettose Donne, a dover dar principio a così lieta giornata, come questa sarà, per dovere essere da me raccontate, mi si paran davanti: delle quali

(1) Udeno Nisieli ne' suoi Proginnasmi vol. 1. parlando di questa Nov. dice: » Fra le sue immortalate Novelle, al cui paragone non possono venire le favole di Luciano, d'Apulejo, di Petronio, e finalmente di niuno Mitologista antico, o moderno, niuna ve n'ha sopra Cimone Cipriano ec. « e più sotto: » Opera da fare stupire l'Arte amatoria d'Ovidio, e 'l convito amoroso di Platone. « Anton Maria Salvini, che in nostra lingua Teocrito tradusse, spiegando parte dell' Apologia

una più nell'animo me ne piace (1), perciò che per quella potrete comprendere non solamente il felice fine, per lo quale a ragionare incominciamo, ma quanto sien sante, quanto poderose, e di quanto ben piene le forze d'Amore, le quali molti, senza saper, che si dicano, dannano, e vituperano a gran torto: il che, se io non erro, perciò che innamorate, credo, che siate, molto vi dovrà esser caro.

Adunque (sì come noi nelle antiche istorie (2) de' Cipriani abbiam già letto) nella Isola di Cipri fu uno nobilissimo uomo, il quale per nome fu chiamato Aristippo, oltre ad ogn'altro paesano di tutte le temporali cose ricchissimo: e, se d'una cosa sola non lo avesse la fortuna fatto dolente, più, che altro, si potea contentare. E questo era, che egli tra gli altri suoi figliuoli n'aveva uno, il quale di grandez-

---

che Cimone fa al Padre della sua zotica natura in gentilesca convertita, imitando il Boccaccio dice:

» Non imparai baciar villano,
» Ma premer so sol Cittadine labbra. «

Il Beroaldo la tradusse in Latino, e stampolla in Parigi l'anno 1499.

(1) *Me ne piace nell'animo*. Avverti il modo di dire, ma non per imitarlo.

(2) *Istorie* si truova sempre usato dal Bocc. e dal Petr. Onde non so con che imitazione, o con che regola, o giudicio d'orecchie vadano oggi alcuni dilettandosi in dire *Storie*.

za, e di bellezza di corpo tutti gli altri giovani trapassava, ma quasi matto era, e di perduta speranza: il cui vero nome era Galeso, ma, perciò che mai nè per fatica di maestro, nè per lusinga, o battitura del padre, o ingegno d'alcuno altro, gli s'era potuto mettere nel capo nè lettera, nè costume alcuno, anzi con la voce grossa, e deforme, e con modi più convenienti a bestia, che ad uomo, quasi per ischerno da tutti era chiamato Cimone, il che nella lor lingua sonava, quanto nella nostra Bestione. La cui perduta vita il padre con gravissima noja portava: e già essendosi ogni speranza a lui di lui fuggita, per non aver sempre davanti la cagione del suo dolore, gli comandò, che alla villa n'andasse, e quivi co' suoi lavoratori si dimorasse. La qual cosa a Cimone fu carissima, perciò che i costumi, e l'usanze degli uomini grossi gli eran più a grado, che le cittadine. Andatosene adunque Cimone alla villa, e quivi nelle cose pertinenti a quella esercitandosi, avvenne, che un giorno, passato già il mezzo dì, passando egli da una possessione ad un' altra con un suo bastone in collo, entrò in un boschetto, il quale era in quella contrada bellissimo, e, perciò che del mese di Maggio era, tutto era fronzuto: per lo quale andando s'avvenne, sì come la sua fortuna il vi guidò, in un pratello d'altissimi alberi circuito, nell' un de' canti del quale era

una bellissima fontana, e fredda, allato alla quale vide sopra il verde prato dormire una bellissima giovane con un vestimento in dosso tanto sottile, che quasi niente delle candide carni nascondea, et era solamente dalla cintura in giù coperta d'una coltre bianchissima, e sottile; et a piè di lei similmente dormivano due femine, et uno uomo, servi di questa giovane. La quale come Cimon vide, non altramenti, che se mai più forma di femina veduta non avesse, fermatosi sopra il suo bastone, senza dire alcuna cosa, con ammirazione grandissima la incominciò intentissimo a riguardare. E nel rozzo petto, nel quale per mille ammaestramenti non era alcuna impressione di cittadinesco piacere potuto entrare, sentì destarsi un pensiero, il quale nella materiale, e grossa mente gli ragionava, costei esser la più bella cosa, che giammai per alcuno vivente veduta fosse. E quinci cominciò a distinguer le parti di lei, lodando i capelli, li quali d'oro estimava, la fronte, il naso, e la bocca, la gola, e le braccia, e sommamente il petto, poco ancora rilevato; e di lavoratore, di bellezza subitamente giudice divenuto, seco sommamente disiderava di veder gli occhj, li quali essa da alto sonno gravati teneva chiusi, e, per vedergli, più volte ebbe volontà di destarla. Ma parendogli oltre modo più bella, che l'altre femine per addietro da lui vedute, dubitava, non fosse

alcuna Dea: e pur tanto di sentimento avea, che egli giudicava, le divine cose esser di più reverenza degne, che le mondane, e per questo si riteneva, aspettando, che da se medesima si svegliasse; e come che lo 'ndugio gli paresse troppo, pur da non usato piacer preso non si sapeva partire. Avvenne adunque, che dopo lungo spazio la giovane, il cui nome era Efigenia, prima, che alcun de' suoi, si risentì, e levato il capo, et aperti gli occhj, e veggendosi sopra il suo bastone appoggiato star davanti Cimone, si maravigliò forte, e disse: Cimone, che vai tu a questa ora per questo bosco cercando? Era Cimone sì per la sua forma, e sì per la sua rozzezza, e sì per la nobiltà, e ricchezza del padre, quasi noto a ciascun del paese. Egli non rispose alle parole d'Efigenia alcuna cosa, ma, come gli occhj di lei vide aperti, così in quegli fiso cominciò a riguardare, seco stesso parendogli, che da quegli una soavità si movesse, la quale il riempiesse di piacere mai da lui non provato. Il che la giovane veggendo cominciò a dubitare, non quel suo guardar così fiso movesse la sua rusticità ad alcuna cosa, che vergogna le potesse tornare: per che, chiamate le sue femine, si levò su dicendo: Cimone rimanti con Dio. A cui allora Cimon rispose: Io ne verrò teco. E quantunque la giovane sua compagnia rifiutasse, sempre di lui temendo, mai da se partir nol potè

infino a tanto, che egli non l'ebbe infino alla casa di lei accompagnata; e di quindi n'andò a casa il padre, affermando, se in niuna guisa più in villa voler ritornare: il che quantunque grave fosse al padre, et a' suoi, pure il lasciarono stare, aspettando di veder, qual cagion fosse quella, che fatto gli avesse mutar consiglio. Essendo adunque a Cimone nel cuore, nel quale niuna dottrina era potuta entrare, entrata la saetta d'Amore per la bellezza d'Efigenia, in brevissimo tempo, d'uno in altro pensiero pervenendo, fece maravigliare il padre, e tutti i suoi, e ciascuno altro, che il conoscea. Egli primieramente richiese il padre, che il facesse andare di vestimenti, e d'ogni altra cosa ornato, come i fratelli di lui andavano, il che il padre contentissimo fece: quivi usando co' giovani valorosi, et udendo i modi, i quali a' gentili uomini si convenieno, e massimamente agli innamorati, prima con grandissima ammirazione d'ogn'uno in assai brieve spazio di tempo non solamente le prime lettere apparò, ma valorosissimo tra' Filosofanti divenne (1). Et appresso questo (essendo di tutto ciò cagione l'amore, il quale ad Efigenia portava) non solamente la rozza voce, e rustica in convenevole, e cittadina

(1) Mess. Giovanni questo non cred'io nè anche tu. M.

ridusse, ma di canto divenne maestro, e di suono, e nel cavalcare, e nelle cose belliche (1), così marine, come di terra, espertissimo, e feroce divenne. Et in brieve (acciò che io non vada ogni particular cosa delle sue virtù raccontando) egli non si compiè il quarto anno dal dì del suo primiero innamoramento, che egli riuscì il più leggiadro, et il meglio costumato, e con più particulari virtù, che altro giovane alcuno, che nell' Isola fosse di Cipri. Che dunque, piacevoli Donne, diremo di Ci-

---

(1) E pur baffa ch' i nol credo; che questo non è pigliare una pillola. M.

Questo miracolo da Amore, secondo il Boccaccio operato istantaneamente in Cimone, burla Amaretto Mannelli colle suddette parole ec. Quantunque noi abbiamo quella venerazione, che si deve avere pel Signor Amaretto, pure non ci possiamo tener di dire, per quel debito che abbiamo contratto con la verità, che queste sue note sentono poca cognizione del mirabile di questa Novella, il quale consiste appunto in far fare ad amore una metamorfosi istantanea, e inaudita della persona affatto stolida di Cimone, facendolo, come in un *fiat* divenir tutto l' opposto. Che se poi il prelaudato Signor Amaretto avesse data questa burla al Boccaccio personalmente, son certo ch' ei ne avrebbe riportata risposta simile a quella famosa, che quel Gentiluomo Veneziano fece all' Ebreo. Mart.

Belliche, e poco più sotto *eccitatore*, et *obumbrazione* disse quì il Bocc. potendo acconciamente dir *di guerra*, *risvegliatore* et *adombrazione*, ove con infinite altre tali si vede che i Toscani antichi, e così anco i dotti e giudiziosi moderni usano alle volte i vocaboli, et i modi latini, non tanto per necessità, quanto per ornamento, come anco i Latini fecero della Lingua Greca.

mone? Certo niuna altra cosa, se non che l'alte virtù dal Cielo infuse nella valorosa anima fossono da invidiosa fortuna in piccolissima parte del suo cuore con legami fortissimi legate, e racchiuse, li quali tutti Amor ruppe, e spezzò, sì come più potente di lei, e, come eccitatore degli addormentati ingegni, quelle da crudele obumbrazione offuscate con la sua forza sospinse in chiara luce, apertamente mostrando, di che luogo tragga gli spiriti a lui suggetti, et in quale gli conduca co' raggj suoi. Cimone adunque quantunque amando Efigenia in alcune cose, sì come i giovani amanti molto spesso fanno, trasandasse, nondimeno Aristippo considerando, che Amor l'avesse di montone fatto tornare uomo, non solo pazientemente il sostenea, ma in seguir ciò in tutti i suoi piaceri il confortava. Ma Cimone, che d'esser chiamato Galeso rifiutava, ricordandosi, che così da Efigenia era stato chiamato, volendo onesto fine porre al suo disio, più volte fece tentare Cipseo padre d'Efigenia, che lei per moglie gli dovesse dare. Ma Cipseo rispose sempre, se averla promessa a Passimunda nobile giovane Rodiano, al quale non intendeva venir meno. Et essendo delle pattovite nozze d'Efigenia venuto il tempo, et il marito mandato (1) per lei, disse seco

(1) Ciascuno ben vede che il gerundio *essendo* che

Cimone: Ora è tempo di dimostrare, o Efigenia, quanto tu sii da me amata. Io son per te divenuto uomo, e, se io ti posso avere, io non dubito di non divenire più glorioso, che alcuno Iddio (1); e per certo io t'avrò, o io morrò. E così detto, tacitamente alquanti nobili giovani richiesti, che suoi amici erano, e fatto segretamente un legno armare con ogni cosa opportuna a battaglia navale, si mise in mare, attendendo il legno, sopra il quale Efigenia trasportata doveva essere in Rodi al suo marito. La quale dopo molto onor fatto dal padre di lei agli amici del marito entrata in mare, verso Rodi dirizzaron la proda, et andar via. Cimone, il qual non dormiva, il dì seguente col suo legno gli sopraggiunse, e d'in su la proda a quegli, che sopra il legno d'Efigenia erano, forte gridò: Arrestatevi, calate le vele, o voi aspettate d'esser vinti, e sommersi in ma-

---

regge *venuto*, non può reggere *mandato*: onde pare che dovesse dire, *et avendo il marito mandato per lei*. Altre volte trovasi tal sorta d'ablativo assoluto senza il verbo ausiliare, nè la chiarezza n'è manchevole; ma quì parmi che vi fosse stato necessario *avendo*, senza cui, l'ordine della gramatica e della chiarezza mi par molto confuso; poichè potrebbesi intendere che *il marito* fosse *mandato per lei*, quando ella era stata da lui mandata a pigliare. Rolli.

(1) Quì il Boccaccio fa parlar Cimone grecamente, facendolo sperare d'emulare i Giovi, e gli Ercoli, che fecero loro negozio del conquistar belle donne. Mart.

re. Gli avversarj di Cimone avevano l'arme tratta sopra coverta, e di difendersi s'apparecchiavano: per che Cimone dopo le parole preso un rampicone di ferro, quello sopra la poppa de' Rodiani, che via andavano forte, gittò, e quello alla proda del suo legno per forza congiunse, e fiero, come un lione, senza altro seguito d'alcuno sopra la nave de' Rodian saltò, quasi tutti per niente gli avesse; e spronandolo Amore, con maravigliosa forza fra' nimici con un coltello in mano si mise, et or questo, et or quello ferendo, quasi pecore gli abbattea. Il che vedendo i Rodiani, gittando in terra l'armi, quasi ad una voce tutti si confessaron prigioni. Alli quali Cimon disse: Giovani uomini, nè vaghezza di preda, nè odio, che io abbia contra di voi, mi fece partir di Cipri a dovervi in mezzo mare con armata mano assalire. Quello, che mi mosse, è a me grandissima cosa ad avere acquistata, et a voi è assai leggiere a concederlami con pace, e ciò è Efigenia da me sopra ogn'altra cosa amata, la quale non potendo io avere dal padre di lei, come amico, e con pace, da voi, come nemico (1), e con l'armi m'ha costretto Amore ad acquistarla; e perciò intendo io d'esserle quello, che esser le do-

(1) *Nemico* e *nimico* disse sempre il Bocc., ma il primo più di rado. Il Petr. tutto per contrario.

vea il vostro Pasimunda: datelami, et andate con la grazia d'Iddio. I giovani, li quali più forza, che liberalità, costriguea, piangendo Efigenia a Cimon concedettouo. Il quale vedendola piagnere disse: Nobile Donna, non ti sconfortare, io sono il tuo Cimone, il quale per lungo amore t'ho molto meglio meritata d'avere, che Pasimunda per promessa fede. Tornossi adunque Cimone, lei già avendo sopra la sua nave fatta salire, senza alcuna altra cosa toccare de' Rodiani, a' suoi compagni, e loro lasciò andare. Cimone adunque più, che altro uomo, contento dello acquisto di così cara preda, poichè alquanto di tempo ebbe posto in dover lei piagnente racconsolare, diliberò co' suoi compagni, non essere da tornare in Cipri al presente: per che di (1) pari diliberazion di tutti verso Creti, dove quasi ciascuno, e massimamente Cimone, per antichi parentadi, e novelli, e per molta amistà si credevano insieme con Efigenia esser sicuri, dirizzaron la proda della lor nave. Ma la fortuna, la quale assai lietamente l'acquisto della donna aveva conceduto a Cimone, non stabile, subitamente in tristo, et amaro pianto mutò la inestimabile letizia dello innamorato giovane. Egli non erano ancora quattro ore com-

(1) Considera questo *di*, che ha per proprio di dire la lingua nostra in tai modi in vece di *con*.

piute, poichè Cimone li Rodiani aveva lasciati, quando, sopravvegnente la notte, la quale Cimone più piacevole, che alcuna altra sentita giammai, aspettava, con essa insieme surse un tempo fierissimo, e tempestoso, il quale il Cielo di nuvoli, e'l mare di pestilenziosi (1) venti riempiè: per la qual cosa nè poteva alcun veder, che si fare, o dove andarsi, nè ancora sopra la nave tenersi a dover fare alcun servigio. Quanto Cimone di ciò si dolesse, non è da domandare. Egli pareva, che gl' Iddii gli avessero conceduto il suo disio, acciò che più noja gli fosse il morire, del quale senza esso prima si sarebbe poco curato. Dolevansi similmente i suoi compagni, ma sopra tutti si doleva Efigenia forte piangendo, et ogni percossa dell'onda temendo, e nel suo pianto aspramente maladiceva l'amor di Cimone, e biasimava il suo ardire, affermando, per niuna altra cosa quella tempestosa fortuna (2) esser nata, se non perchè gl' Iddii non volevano, che colui, il quale lei contra li lor piaceri (3) voleva aver per isposa, potesse del suo presun-

---

(1) *Pestiferi*.

(2) *Tempestosa fortuna*. Si avverte che nel Testo aveva il Mannelli scritto *fortunosa tempesta*, le quali parole furono dal medesimo espunte; surrogatevi la lezione che quì diamo.

(3) *Piaceri* per *volontà*, come ora quì molto spesso usa il Bocc.

tuoso disiderio godere, ma vedendo lei prima morir, egli appresso miseramente morisse. Con così fatti lamenti, e con maggiori, non sappiendo che farsi i marinari, divenendo ogn'ora il vento più forte, senza sapere, o conoscere, dove s'andassero, vicini all' Isola di Rodi pervennero; nè conoscendo perciò, che Rodi si fosse quella, con ogni ingegno, per campar le persone, si sforzarono di dovere in essa pigliar terra, se si potesse. Alla qual cosa la fortuna fu favorevole, e loro perdusse (1) in un piccolo seno di mare, nel quale poco avanti a loro li Rodiani stati da Cimon lasciati erano colla lor nave pervenuti. Nè prima s'accorsero, se avere all' Isola di Rodi afferrato, che, surgendo l'aurora, et alquanto rendendo il Cielo più chiaro, si videro forse per una tratta d'arco vicini alla nave il giorno davanti da lor lasciata. Della qual cosa Cimone senza modo dolente, temendo, non gli avvenisse quello, che gli avvenne, comandò, che ogni forza si mettesse ad

(1) *Perdurre*, *perducere*: Condurre, Guidare.
Produsse. R. *Perdusse* hanno quì i Testi antichi, che non mi piace in alcun modo, quantunque ancor *produsse* mi piaccia poco, e tenga per fermo che più tosto *condusse* scrivesse il Bocc. Benchè più di sotto si troverà anco, *produsse le parole ad effetto*, e poco prima *perdusse nuovo accidente*, che è in altro modo detto, che quì in questo.
Perdusse elegantissimamente detto, ma ora si direbbe *condusse*. Mart.

uscir quindi, e poi dove alla fortuna piacesse, gli trasportasse, perciò che in alcuna parte peggio, che quivi, esser non poteano. Le forze si misero grandi a dovere di quindi uscire, ma in vano: il vento potentissimo poggiava in contrario in tanto, che, non che essi del piccolo seno uscir potessero, ma o volessero, o no, gli sospinse alla terra. Alla quale come pervennero, dalli marinari Rodiani della lor nave discesi furono riconosciuti. De' quali prestamente alcun corse ad una villa ivi vicina, dove i nobili giovani Rodiani n'erano andati, e loro narrò, quivi Cimone con Efigenia sopra la lor nave per fortuna, sì come loro, essere arrivati. Costoro udendo questo lietissimi, presi molti degli uomini della villa, prestamente furono al mare; e Cimone, che già co' suoi disceso aveva preso consiglio di fuggire in alcuna selva vicina, insieme tutti con Efigenia furon presi, et alla villa menati. E di quindi, venuto dalla città Lisimaco, appo il quale quello anno era il sommo Maestrato (1) de' Rodiani, con grandissima compagnia d'uomini d'arme, Cimone, e' suoi compagni tutti ne menò in prigione, sì come Passimunda, al quale le novelle eran venute, aveva col Senato di Rodi dolendosi ordinato. In così

---

(1) *Maestrato* il volgare di *Magistrato* latino, cioè reggimento, governo ec.

fatta guisa il misero, et innamorato Cimone perdè la sua Efigenia poco davanti da lui guadagnata, senza altro averle tolto, che alcun bascio. Efigenia da molte nobili donne di Rodi fu ricevuta, e riconfortata sì del dolore avuto della sua presura, e sì della fatica sostenuta del turbato mare, et appo quelle stette infino al giorno diterminato alle sue nozze. A Cimone, et a' suoi compagni per la libertà il dì davanti data a' giovani Rodiani fu donata la vita, la qual Pasimunda a suo poter sollicitava di far lor torre, et a prigion perpetua fur dannati: nella quale, sì come si può credere, dolorosi stavano, e senza speranza mai d'alcun piacere. Ma Pasimunda, quanto poteva, l'apprestamento sollicitava delle future nozze. La fortuna, quasi pentuta (1) della subita ingiuria fatta a Cimone, nuovo accidente produsse per la sua salute. Aveva Pasimunda un fratello minor di tempo di lui, ma non di virtù, il quale avea nome Ormisda, stato in lungo trattato di dover torre per moglie una nobil giovane, e bella della città, et era chiamata Cassandra, la quale Lisimaco sommamente amava, et erasi il matrimonio per diversi accidenti più volte frastornato. Ora veggendosi Pasimunda per dovere con grandissima festa celebrare le

(1) *Pentuta* disse quasi sempre il Bocc. come *compiuta*. Il Petr. disse sempre *pentito*, *compito* ec.

sue nozze, pensò ottimamente esser fatto, se in questa medesima festa, per non tornar più alle spese, et al festeggiare, egli potesse far, che Ormisda similmente menasse moglie: per che co' parenti di Cassandra ricominciò le parole, e perdusselle ad effetto, ed insieme egli, e 'l fratello con loro diliberarono, che quello medesimo dì, che Pasimunda menasse Efigenia, quello Ormisda menasse Cassandra. La qual cosa sentendo Lisimaco, oltre modo gli dispiacque, perciò che si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava (1), che, se Ormisda non la prendesse, fermamente doverla avere egli. Ma, sì come savio, la noja sua dentro tenne nascosa, e cominciò a pensare, in che maniera potesse impedire,

---

(1) *Si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava ec.* R. dice che per giudizio e per ragione di lingua deve leggersi *la quale* e non *nella quale*. Quel relativo in tal modo reggerebbe *portava*; da *portava* dipende *che se ec.* or che significarebbe allora *portava*? Forse *era questa? consisteva in ciò?* o pure e forse meglio, *importava?* Ma se devesi dare forzata significazione a *portava*, io direi che per senno e per ragione di lingua deve leggersi *nella quale portava*, cioè *nella quale* speranza egli *portava* opinione, egli *credeva*, *stimava*, *pensava*: *portare opinione* è ottima frase italiana, et al *portare* del *nella quale* una tale significazione converrebbe forse meno forzatamente che al *portare* del *la quale*. Nè saprei vedere che potesse impedire l'introduzione di tal frase dall' esempio di sì grande Autore onde si dicesse: *io porto che*, per *io son d' opinione*, *io porto opinione che*, la qual frase è certamente d'un grado d'espressione diverso da *io stimo che*, *io penso che*. La *che* dinanzi a *se* è, al solito superflua. Rolli.

che ciò non avesse effetto; nè alcuna via vide possibile, se non il rapirla. Questo gli parve agevole per lo uficio, il quale aveva, ma troppo più disonesto il reputava, che se l'uficio non avesse avuto: ma in brieve dopo lunga diliberazione l'onestà diè luogo ad amore, e prese per partito, che avvenir ne dovesse, di rapir Cassandra. E pensando della compagnia, che a far questo dovesse avere, e dell' ordine, che tener dovesse, si ricordò di Cimone, il quale co' suoi compagni in prigione avea, et imaginò, niun altro compagno migliore, nè più fido dover potere avere, che Cimone, in questa cosa. Per che la seguente notte occultamente nella sua camera il fe venire, e cominciogli in cotal guisa a favellare: Cimone, così come gl' Iddii sono ottimi, e liberali donatori delle cose agli uomini, così sono sagacissimi provatori delle lor virtù, e coloro, li quali essi truovano fermi, e costanti a tutti i casi, sì come più valorosi, di più alti meriti fanno degni. Essi hanno della tua virtù voluta più certa esperienzia, che quella, che per te si fosse potuta mostrare dentro a' termini della casa del padre tuo, il quale io conosco abbondantissimo di ricchezze: e prima con le pugnenti sollicitudini d'amore da insensato animale, sì come io ho inteso, ti recarono ad essere uomo, poi con dura fortuna, et al presente con nojosa prigione voglion vedere, se l'animo tuo si

muta da quello, ch'era, quando poco tempo lieto fosti della guadagnata preda. Il quale se quel medesimo è, che già fu, niuna cosa tanto lieta ti prestarono, quanto quella, che al presente s'apparecchiano a donarti: la quale, acciò che tu l'usate forze ripigli, e diventi animoso, io intendo di dimostrarti. Pasimunda lieto della tua disavventura, e sollicito procuratore della tua morte, quanto può, s'affretta di celebrare le nozze della tua Efigenia, acciò che in quella goda della preda, la qual prima lieta fortuna t'avea conceduta, e subitamente turbata ti tolse. La qual cosa quanto ti debba dolere, se così ami, come io credo, per me medesimo il cognosco, al quale pari ingiuria alla tua in un medesimo giorno Ormisda suo fratello s'apparecchia di fare a me di Cassandra, la quale io sopra tutte l'altre cose amo. Et a fuggire tanta ingiuria, e tanta noja della fortuna, niuna via ci veggio da lei essere stata lasciata aperta, se non la vertù de' nostri animi, e delle nostre destre, nelle quali aver ci convien le spade, e farci far via, a te alla seconda rapina, et a me alla prima delle due nostre donne: per che, se la tua (1), non vo dir libertà, la qual

(1) *Per che, se la tua ec.* fino a *gl' Iddii*. R. dice che ogni mezzano intendente conoscerà questa *sentenza* male ordinata. Egli in vero fu allora meno che *mezzano*,

credo, che poco senza la tua donna curi, ma la tua donna t'è cara di riavere, nelle tue mani, volendo me alla mia impresa seguire, l'hanno posta gl' Iddii. Queste parole tutte fecioно lo smarrito animo ritornare in Cimone, e, senza troppo rispitto (1) prendere alla risposta, disse: Lisimaco, nè più forte, nè più fido compagno di me puoi avere a così fatta cosa, se quello me ne dee seguire, che tu ragioni; e perciò quello, che a te pare, che per me s'abbia a fare, impollomi, e vederati con maravigliosa forza seguire. Al quale Lisimaco disse: Oggi al terzo dì le novelle spose entreranno primieramente nelle case de' lor mariti, nelle quali tu co' tuoi compagni armato, e con alquanti miei, ne' quali io mi fido assai, in su 'l far della sera entreremo, e quelle del mezzo de' conviti rapite, ad una nave, la quale io ho fatto segretamente apprestare, ne meneremo, uccidendo chiunque ciò contrastare presumesse. Piacque l'ordine a Cimone, e tacito infino al tempo posto si stette

---

perchè non seppe leggerla. A me pare chiarissima, et elegantissima. Rolli.

(1) *Rispitto*, Riposo, Agio, Comodo, Tempo da respirare.

A. G. R. scrissero *rispetto*: L'Alunno dà però alla voce *rispetto* il significato ancora di *rispitto*, per lo che mostra d'aver compreso l'Autore, ma di non intender la voce come il *Vocabolario* ben la spiega. *Rispitto* è voce provenzale ec. Rolli.

in prigione. Venuto il giorno delle nozze, la pompa fu grande, e magnifica, et ogni parte della casa de' due fratelli fu di lieta festa ripiena. Lisimaco ogni cosa opportuna avendo apprestata, Cimone et i suoi compagni, e similmente i suoi amici, tutti sotto i vestimenti armati, quando tempo gli parve, avendogli prima con molte parole al suo proponimento accesi, in tre parti divise, delle quali cautamente l'una mandò al porto, acciò che niun potesse impedire il salire sopra la nave, quando bisognasse, e con l'altre due alle case di Pasimunda venuti, una ne lasciò alla porta, acciò che alcun dentro non gli potesse rinchiudere, o a loro l'uscita vietare, e col rimanente insieme con Cimone montò su per le scale. E pervenuti nella sala, dove le nuove spose con molte altre donne già a tavola erano per mangiare assettate (1) ordinatamente, fattisi innanzi, e gittate le tavole in terra, ciascun prese la sua, e nelle braccia de' compagni messala, comandarono, che alla nave apprestata le menassero di presente. Le novelle spose cominciarono a piagnere, et a gridare, et il simigliante l'altre donne, et i servidori, e subitamente fu ogni cosa

---

(1) *Assettate* per *poste a sedere* usa ancora altrevolte il Bocc., e stimo io che la facesse dallo *assentado* spagnuolo, o più tosto la pigliasse da' Napolitani, che moltissime spagnuole alterando, riducono leggiadramente nella lingua loro.

di romore, e di pianto ripieno. Ma Cimone, e Lisimaco, e' lor compagni, tirate le spade fuori, senza alcun contasto, data loro da tutti la via, verso le scale se ne vennero; e quelle scendendo, occorse loro Pasimunda, il quale con un gran bastone in mano al romor traeva, cui animosamente Cimone sopra la testa ferì, e ricisegliele ben mezza, e morto sel fece cadere a' piedi. Allo ajuto del quale correndo il misero Ormisda, similemente da un de' colpi di Cimone fu ucciso; et alcuni altri, che appressar si vollono, da' compagni di Lisimaco, e Cimone fediti, e ributtati in dietro furono. Essi, lasciata piena la casa di sangue, di romore, e di pianto, e di tristizia, senza alcuno impedimento stretti insieme con la lor rapina alla nave pervennero; sopra la quale messe le donne, e saliti essi, e tutti i lor compagni, essendo già il lito pien di gente armata, che alla riscossa delle donne venia, dato de' remi in acqua, lieti andarono pe' fatti loro. E pervenuti in Creti, quivi da molti et amici, e parenti lietamente ricevuti furono, e sposate le donne, e fatta la festa grande, lieti della loro rapina goderono. In Cipri, et in Rodi furono i romori, e' turbamenti grandi, e lungo tempo per le costoro (1)

---

(1) *Le costoro opere, la costui bellezza, il costui amore*, et altri tali, usa molto spesso la lingua per *le opere di costoro, la bellezza di costei ec.*

opere. Ultimamente interponendosi e nell' un luogo, e nell' altro gli amici, et i parenti di costoro, trovaron modo, che dopo alcuno esilio Cimone con Efigenia lieto si tornò in Cipri, e Lisimaco similmente con Cassandra ritornò in Rodi; e ciascun lietamente con la sua visse lungamente contento nella sua terra.

NOVELLA II.

Gostanza ama Martuccio Gomito, la quale udendo, che morto era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fu trasportata a Susa: ritruoval vivo in Tunisi, palesaglisi, et egli grande essendo col Re per consigli dati, sposatala, ricco con lei in Lipari se ne torna.

La Reina finita sentendo la novella di Pamfilo, poscia che molto commendata l'ebbe, ad Emilia impose, che una dicendone seguitasse: la quale così cominciò. Ciascun si dee meritamente dilettare di quelle cose, alle quali egli vede i guiderdoni secondo le affezioni seguitare. E perciò che amare merita più tosto diletto, che afflizione, al lungo andare, con molto mio maggior piacere della presente materia, parlando ubidirò la Reina, che della precedente non feci il Re.

Dovete adunque, dilicate Donne, sa-

pere, che vicin di (1) Cicilia è una isoletta chiamata Lipari, nella quale, non è ancor gran tempo, fu una bellissima giovane chiamata Gostanza d'assai orrevoli (2) genti dell' isola nata. Della quale un giovane, che dell' isola era, chiamato Martuccio Gomito, assai leggiadro, e costumato, e nel suo mestiere valoroso, s' innamorò. La qual sì di lui similmente s' accese, che mai bene non sentiva, se non quanto il vedeva. E disiderando Martuccio d' averla per moglie, al padre di lei la fece addimandare, il quale rispose, lui esser povero, e perciò non volergliele dare. Martuccio sdegnato di vedersi per povertà rifiutare, con certi suoi amici, e parenti giurò di mai in Lipari non tornare, se non ricco. E quindi partitosi, corseggiando cominciò a costeggiare la Barberia, rubando ciascuno, che meno poteva di lui. Nella qual cosa assai gli fu favorevole la fortuna, se egli avesse saputo por modo (3) alle felicità sue. Ma, non bastandogli d' essere egli, e' suoi compagni in brieve tempo divenuti ricchissimi, mentre che di transricchire (4) cercavano,

---

(1) *Vicino di*, non men volentieri, nè men vagamente usa la lingua, che *vicino a*.

(2) *Onorevoli*.

(3) *Mod o* per *misura* è così della nostra come della latina favella molto spesso. Petr. » Nè mai in tu' amor richiesi altro che modo «.

(4) *Trasricchire*. Mart. elegante al maggior segno, ra si direbbe *strariechire*.

avvenne, che da certi legni di Saracini dopo lunga difesa co' suoi compagni fu preso, e rubato, e di loro la maggior parte da' Saracini mazzerati; et isfondolato il legno, esso menato a Tunisi fu messo in prigione, et in lunga miseria guardato. In Lipari tornò non per uno, o per due, ma per molte, e diverse persone la novella, che tutti quelli, che con Martuccio erano sopra il legnetto, erano stati annegati. La giovane, la quale senza misura della partita di Martuccio era stata dolente, udendo lui con gli altri esser morto, lungamente pianse, e seco dispose di non voler più vivere; e non sofferendole il cuore di se medesima con alcuna violenza uccidere, pensò nuova necessità dare alla sua morte: et uscita segretamente una notte di casa il padre, et al porto venutasene, trovò per ventura alquanto separata dall'altre navi una navicella di pescatori, la quale (perciò che pure allora smontati n'erano i signori di quella) d'albero, e di vela, e di remi la trovò fornita. Sopra la quale prestamente montata, e co' remi alquanto in mar tiratasi, ammaestrata alquanto dell'arte marinaresca, sì come generalmente tutte le femine in quella isola sono (1), fece vela,

---

(1) La maggior parte delle barche, le quali i passaggieri da Reggio di Calabria a Messina trasportano, sono ance al presente condotte da femine. Maravigliosa

e gittò via i remi, et il timone, et al vento tutto si commise (1), avvisando dover di necessità avvenire, o che il vento barca senza carico, e senza governator rivolgesse, o ad alcuno scoglio la percotesse, e rompesse, di che ella, eziamdio se campar volesse, non potesse, ma di necessità annegasse. Et avviluppatasi la testa in un mantello, nel fondo della barca piagnendo si mise a giacere. Ma tutto altramenti addivenne, che ella avvisato non avea: perciò chè, essendo quel vento, che traeva, Tramontana, e questo assai soave, e non essendo quasi mare, e ben reggente la barca, il seguente dì alla notte, che su montata v' era, in sul vespro ben cento miglia sopra Tunisi, ad una piaggia vicina ad una città chiamata Susa ne la portò. La giovane d' essere più in terra, che in mare, niente sentiva, sì come colei, che mai per alcuno accidente da giacere non avea il capo levato, nè di levare intendeva. Era allora per avventura, quando la barca ferì sopra il lito, una povera feminetta alla marina, la quale levava dal sole reti di suoi pescatori: la quale vedendo la barca si maravigliò, come collà vela piena fosse

è questa descrizione della disperazione amorosa di Gostanza, è affatto nuova. Mart.

(1). *Al vento tutta si commise*. R. Si lasciò in potere, o in discrezione. Così quello del Petr. » Ma tutti i colpi suoi commette al vento. «

lasciata percuotere in terra. E pensando, che in quella i pescatori dormissono, andò alla barca, e niuna altra persona, che questa giovane, vi vide, la quale essa lei (1), che forte dormiva, chiamò molte volte, et alla fine fattala risentire, et allo abito conosciutala, che Cristiana era, parlando Latino la domandò, come fosse, che ella quivi in quella barca così soletta fosse arrivata. La giovane udendo la favella Latina dubitò, non forse altro vento l'avesse a Lipari ritornata; e subitamente levatasi in piè riguardò attorno, e non conoscendo le contrade, e veggendosi in terra, domandò la buona femina, dove ella fosse. A cui la buona femina rispose: Figliuola mia, tu se' vicina a Susa in Barberia. Il che udito la giovane, dolente, che Iddio non l'aveva voluto la morte mandare, dubitando di vergogna, e non sappiendo, che farsi, a piè della sua barca a seder postasi, cominciò a piagnere. La buona femina questo vedendo, ne le prese pietà, e tanto la pregò, che in una sua capannetta la menò, e quivi tanto la lusingò, che ella le disse, come quivi arrivata fosse: per che sentendo la buona femina, essere ancor digiuna, suo panduro, et alcun pesce, et acqua l'appa-

(1) A. *la quale lei, che* ec. *la quale* riferisce alla vecchia soprammentovata, ed è il medesimo relativo la terza volta replicato che a quella riferisce. Rolli.

recchiò, e tanto la pregò, che ella mangiò un poco. La Gostanza appresso domandò, chi fosse la buona femina, che così Latin parlava. A cui ella disse, che da Trapani era, et aveva nome Carapresa, e quivi serviva certi pescatori Cristiani. La giovane udendo Carapresa, quantunque dolente fosse molto, e non sappiendo ella stessa, che ragione a ciò la si movesse, in se stessa prese buono augurio d'aver questo nome udito, e cominciò a sperar, senza saper che, et alquanto a cessare il disiderio della morte; e senza manifestar, chi si fosse, nè donde, pregò caramente la buona femina, che per l'amor di Dio avesse misericordia della sua giovanezza, e che alcuno consiglio le desse, per lo quale ella potesse fuggire, che villania fatta non le fosse. Carapresa udendo costei a guisa di buona femina, lei nella sua capannetta lasciata, prestamente raccolte le sue reti, a lei ritornò, e tutta nel suo mantello stesso chiusala, in Susa con seco la menò; e quivi pervenuta le disse: Gostanza, io ti menerò in casa d'una bonissima donna Saracina, alla quale io fo molto spesso servigio di sue bisogne, et ella è donna antica (1), e misericordiosa, io le ti raccomanderò, come io potrò il più, e certissima sono, che ella ti riceverà volentieri, e come figliuola ti tratterà,

---

(1) *Donna antica* d'antico legnaggio. Mart.

e tu con lei stando t' ingegnerai a tuo potere servendola d'acquistar la grazia sua insino a tanto, che Iddio ti mandi miglior ventura; e, come ella disse, così fece. La donna, la qual vecchia era oramai, udita costei, guardò la giovane nel viso, e cominciò a lagrimare, e presala, le basciò la fronte, e poi per la mano nella sua casa ne la menò, nella quale ella con alquante altre femine dimorava senza alcuno uomo, e tutte di diverse cose lavoravano di lor mano, di seta, di palma, di cuojo diversi lavorii faccendo. De' quali la giovane in pochi dì apparò a fare alcuno, e con loro insieme cominciò a lavorare: et in tanta grazia, e buono amore venne della donna, e dell' altre, che fu maravigliosa cosa; et in poco spazio di tempo, mostrandogliele esse, il lor linguaggio apparò. Dimorando adunque la giovane in Susa, essendo già stata a casa sua pianta per perduta, e per morta, avvenne, che, essendo Re di Tunisi uno, che si chiamava Mariabdela, un giovane di gran parentado, e di molta potenza, il quale era in Granata, dicendo, che a lui il reame di Tunisi apparteneva, fatta grandissima moltitudine di gente, sopra il Re di Tunisi se ne venne per cacciarlo del regno. Le quali cose venendo ad orecchie a Martuccio Gomito in prigione, il qual molto bene sapeva il Barbaresco, et udendo, che il Re di Tunisi faceva grandissimo sforzo a sua difesa, disse ad

un di quegli; li quali lui, e' suoi compagni guardavano: Se io potessi parlare al Re, e' mi dà il cuore, che io gli darei un consiglio, per lo quale egli vincerebbe la guerra sua. La guardia disse quelle parole al suo signore, il quale al Re il rapportò incontanente. Per la qual cosa il Re comandò, che Martuccio gli fosse menato, e domandato da lui, che consiglio il suo fosse, gli rispose così: Signor mio, se io ho bene in altro tempo, che io in queste vostre contrade usato sono, alla maniera, la qual tenete nelle vostre battaglie, posto mente (1), mi pare, che più con arcieri, che con altro, quelle facciate; e perciò, ove si trovasse modo, che agli arcieri del vostro avversario mancasse il saettamento, e' vostri n'avessero abbondevolmente, io avviso, che la vostra battaglia si vincerebbe. A cui il Re disse: Senza dubbio, se cotesto si potesse fare, io mi crederrei esser vincitore. Al quale Martuccio disse: Signor mio, dove voi vogliate, egli si potrà ben fare, et udite come. A voi convien far fare corde molto più sottili agli archi de' vostri arcieri, che quelle, che per tutti comunalmente s'usano, et appresso far fare saettamento, le cocche del quale non sieno buone, se non a queste corde

(1). *Deficiebat*. M.

sottili, e questo convien, che sia sì segretamente fatto, che il vostro avversario nol sappia, perciò che egli ci troverebbe modo; e la cagione, perchè io dico questo, è questa. Porchè gli arcieri del vostro nimico avranno il suo saettamento saettato, et i vostri il suo, sapete, che di quello, che i vostri saettato avranno, converrà, durando la battaglia; che i vostri nimici ricolgano, et a' nostri converrà ricoglier del loro; ma gli avversarj non potranno il saettamento saettato da' vostri adoperare per le picciole cocche, che non riceveranno le corde grosse, dove a' vostri avverrà il contrario del saettamento de' nimici, perciò che la sottil corda riceverà ottimamente la saetta, che avrà larga cocca: e così i vostri saranno di saettamento copiosi, dove gli altri n'avranno difetto. Al Re, il quale savio Signore era, piacque il consiglio di Martuccio, et interamente seguitolo, per quello trovò, la sua guerra aver vinta: laonde sommamente Martuccio venne nella sua grazia, e per conseguente in grande, e ricco stato. Corse la fama di queste cose per la contrada, et agli orecchj della Gostanza pervenne, Martuccio Gomito esser vivo, il quale lungamente morto aveva creduto: per che l'amor di lui già nel cuor di lei intiepidito con subita fiamma si raccese, e divenne maggiore, e la morta speranza suscitò. Per la qual cosa alla buona donna, con cui dimorava, interamente ogni suo accidente

aperse, e le disse, se disiderare d'andare a Tunisi, acciò che gli occhj saziasse di ciò, che gli orecchj colle ricevute voci fatti gli avean disiderosi (1). La quale il suo disiderio le lodò molto, e, come sua madre stata fosse, entrata in una barca con lei insieme a Tunisi andò, dove con la Gostanza in casa d'una sua parente fu ricevuta onorevolmente. Et essendo con lei andata Carapresa, la mandò a sentire quello, che di Martuccio trovar potesse; e trovato, lui esser vivo, et in grande stato, e rapportogliele (2): Piacque alla gentil donna di voler esser colei, che a Martuccio significasse, quivi a lui esser venuta la sua Gostanza; et andatasene un dì là, dove Martuccio era, gli disse: Martuccio, in casa mia è capitato un tuo servidore, che vien da Lipari, e quivi ti vorrebbe segretamente parlare; e perciò, per non fidarmene ad altri, sì come egli ha voluto, io medesima tel sono venuta a significare. Martuccio la ringraziò, et appresso lei alla sua casa se n'andò. Quando la giovane il vide, presso fu (3), che di letizia non morì, e non potendosene tenere; subitamente con le braccia aperte gli corse al collo, et abbracciollo, e per compassione de' passati

(1) Questo modo di dire è molto leggiadro.

(2) L'ultima e è superflua, A. *a lei il rapportò*. Rolli.

(3) Avverti questo modo di dire.

infortunj, e per la presente letizia, senza potere alcuna cosa dire, teneramente cominciò a lagrimare. Martuccio veggendo la giovane, alquanto maravigliandosi soprastette, e poi sospirando disse: O Gostanza mia, or se' tu viva? egli è buon tempo, che io intesi, che tu perduta eri, nè a casa nostra (1) di te alcuna cosa si sapeva; e questo detto, teneramente lagrimando l'abbracciò, e basciò. La Gostanza gli raccontò ogni suo accidente, e l'onore, che ricevuto avea dalla gentil donna, con la quale dimorata era. Martuccio dopo molti ragionamenti da lei partitasi, al Re suo Signore n'andò, e tutto gli contò, ciò è i suoi casi, e quegli della giovane, aggiugnendo, che con sua licenzia intendeva secondo la nostra Legge di sposarla. Il Re si maravigliò di queste cose; e fatta la giovane venire, e da lei udendo, che così era, come Martuccio aveva detto, disse: Adunque l'hai tu per marito molto ben guadagnato. E fatti venire grandissimi, e nobili doni, parte a lei ne diede, e parte a Martuccio, dando loro licenzia di fare intra (2) se quello, che più fosse a grado a ciascheduno. Martuccio, onorata molto la gentil

(1) Avverti questo *a casa* per nella terra, o nella patria.

(2) *Intra*, *infra*, *tra*, e *fra*, tutti sono della lingua senza differenza.

donna, con la quale la Gostanza dimorata era, e ringraziatala di ciò, che in servigio di lei aveva adoperato, e donatile doni, quali a lei si confaceano (1), et accomandatala a Dio, non senza molte lagrime dalla (2) Gostanza si partì: et appresso con licenzia del Re sopra un legnetto montati, e con loro Carapresa, con prospero vento a Lipari ritornarono, dove fu sì grande la festa, che dir non si potrebbe giammai. Quivi Martuccio la sposò, e grandi, e belle nozze fece, e poi appresso con lei insieme in pace, et in riposo lungamente goderono del loro amore.

---

(1) *Confarsi* per *convenirsi*, e così *affarsi*, sono molto bei verbi nella lingua nostra.

(2) Il nostro testo, e quello di G. e D. dicono *dalla*, ma certamente devono dir *della*, altrimenti non v'è giusto senso. A. e R. stamparono *della*. Rolli.

NOVELLA III.

Pietro Boccamazza si fugge con l'Agnolella, truova ladroni: la giovane fugge per una selva, ed è condotta ad un castello: Pietro è preso, e delle mani de' ladroni fugge, e dopo alcuno accidente capita a quel castello, dove l'Agnolella era, e sposatala, con lei se ne torna a Roma.

Niuno ne fu tra tutti, che la novella d'Emilia non commendasse, la qual conoscendo la Reina esser finita, volta ad Elisa, che ella continuasse, le 'mpose. La quale d'ubbidire disiderosa incominciò. A me, vezzose Donne, si para dinanzi una malvagia notte da due giovanetti poco discreti avuta; ma, perciò che ad essa seguitarono molti lieti giorni, sì come conforme al nostro proposito, mi piace di raccontarla.

In Roma, la quale, come è oggi coda, così già fu capo del mondo (1), fu un

(1) A chi non ha presente la storia dei tempi, nei

giovane, poco tempo fa, chiamato Pietro Boccamazza, di famiglia tra le Romane assai onorevole, il quale s'innamorò d'una bellissima, e vaga giovane, chiamata Agnolella, figliuola d'uno, ch'ebbe nome Gigliuozzo Saullo, uomo plebejo, ma assai caro a' Romani. Et amandola, tanto seppe operare, che la giovane cominciò non meno ad amar lui, che egli amasse lei. Pietro da fervente amor costretto, e non parendogli più dover sofferire l'aspra pena, che il disiderio (1), che avea di costei, gli dava, la domandò per moglie. La qual cosa come i suoi parenti seppero, tutti furono a lui, e biasimarongli forte ciò, che egli voleva fare; e d'altra parte fecero dire a Gigliuozzo Saullo, che a niun partito attendesse alle parole di Pietro, perciò che, sel facesse, mai per amico, nè per parente

---

quali il Boccaccio scrisse questa Novella, che fu verso l'anno 1348. questo principio comparisce in figura di Satira, ma noi lo faremo cangiar tosto di sentimento, allora che gli ridurremo alla memoria, come la Sede Pontificia erano già quarant'anni, che si era trasferita in Avignone. *Era stata Roma interdetta fino dal* 1327., come scrive il Villani. *I Forestieri, e i Romei erano in terra di Roma come le pecore tra' lupi; ogni cosa in rapina, e in preda.* Sono parole dello stesso Villani, e il famoso Notajo detto *Cola di Rienzo* ne fu per un tempo Tiranno. Mart.

(1) Chi ben considera, ogni nostra pena non è altro che desiderio. La pena de' poveri è desiderio d'aver ricchezze, degli infermi, d'aver sanità, degli assetati di bere ec.

l'avrebbero. Pietro veggendosi quella via impedita, per la qual sola si credeva potere al suo disio pervenire, volle morir di dolore. E, se Cegliuozzo l'avesse consentito, contro al piacere di quanti parenti avea, per moglie la figliuola avrebbe presa: ma pur si mise in cuore, se alla giovane piacesse, di far, che questa cosa avrebbe effetto; e per interposita persona sentito, che a grado l'era, con lei si convenne di doversi con lui di Roma fuggire. Alla qual cosa dato ordine, Pietro una mattina per tempissimo (1) levatosi, con lei insieme montò a cavallo, e presero il cammin verso Alagna (2), là dove Pietro aveva certi amici, de' quali esso molto si confidava: e così cavalcando, non avendo spazio di far nozze (3), perciò che temevano d'esser seguitati, del loro amore andando insieme ragionando, alcuna volta l'un l'altro basciava. Ora avvenne, che, non essendo a Pietro troppo noto il cammino, come forse otto miglia da Roma dilungati furono, dovendo a man destra tenere, si misero per una via a sinistra. Nè furono guari più di due miglia cavalcati, che essi si videro

---

(1) Considera questo avverbio come è fatto.

(2) *Alagna*, Anagni. Castello posseduto dalla famiglia Colonna, allora in nemicizia con quella degli Orsini. In questo Castello morì Papa Bonifazio VIII. Mart.

(3) Questo *far nozze* per cogliere i frutti d'Amore è detto con non minor vaghezza, che onestà.

vicini ad un castelletto, del quale, essendo stati veduti, subitamente uscirono da dodici fanti; e già essendo loro assai vicini, la giovane gli vide, per che gridando disse: Pietro, campiamo, che noi siamo assaliti; e, come seppe, verso una selva grandissima volse il suo ronzino: e tenendogli gli sproni stretti al corpo, attenendosi all'arcione, il ronzino sentendosi pugnere, correndo per quella selva ne la portava. Pietro, che più al viso di lei andava guardando, che al cammino, non essendosi tosto, come lei, de' fanti, che venieno, avveduto, mentre che egli senza vedergli ancora andava guardando; donde venissero, fu da loro sopraggiunto, e preso, e fatto del ronzino smontare; e domandato, chi egli era, ed avendol detto, costor cominciaron fra loro ad aver consiglio, et a dire: Questi è degli amici de' nimici nostri, che ne dobbiam (1) fare altro, se non torgli quei panni, e quel ronzino, et impiccarlo per dispetto degli Orsini ad una di queste querce? Et essendosi tutti a questo consiglio accordati, avevano comandato a Pietro, che si spogliasse. Il quale spogliandosi già del suo male indovino, avvenne, che un

(1) *Dobbiam*, *dovere*, *dovria ec.* tutti per *o* nella prima sillaba disse quasi sempre il Bocc. fuor che *debbo*, *dee ec.* Il Petr. disse tutti per *e* nella prima, *dever*, *devrei*, *devendo*, *devesse ec.*

guato (1) di ben venticinque fanti subitamente uscì addosso a costoro gridando, Alla morte, alla morte. Li quali soprapresi da questo, lasciato star Pietro si volsero alla lor difesa; ma veggendosi molti meno, che gli assalitori, cominciarono a fuggire, e costoro a seguirli. La qual cosa Pietro veggendo, subitamente prese le cose sue, e salì sopra il suo ronzino, e cominciò, quanto poteva, à fuggire per quella via, donde aveva veduto, che la giovane era fuggita. Ma non vedendo per la selva nè via, nè sentiero, nè pedata di caval conoscendovi, poscia che a lui parve esser sicuro, e fuor delle mani di coloro, che preso l'aveano, e degli altri ancora, da cui quegli erano stati assaliti, non ritrovando la sua giovane, più doloroso che altro uomo, cominciò a piagnere, et ad andarla or qua, or là per la selva chiamando: ma niuna persona gli rispondeva, et esso non ardiva a tornare addietro, et andando innanzi non conosceva, dove arrivar si dovesse; e d'altra parte delle fiere, che nelle selve sogliono abitare, aveva ad una ora di se stesso paura, e della sua giovane, la qual tutta via gli pareva vedere o da orso, o da lupo strangolare. Andò adunque questo Pietro sventurato tutto il giorno per questa selva gridando, e chiamando, a tal

(1) *Guato* lo stesso che aguato.

ora tornando indietro, che egli si credeva innanzi andare; e già tra per lo gridare, e per lo piagnere, e per la paura, e per lo lungo digiuno era sì vinto, che più avanti non poteva. E vedendo la notte sopra venuta, non sappiendo, che altro consiglio pigliarsi (1), trovata una grandissima quercia, smontato del ronzino, a quella il legò, et appresso, per non essere dalle fiere divorato la notte, su vi montò; e poco appresso levatasi la luna, e 'l tempo essendo chiarissimo, non avendo Pietro ardir d'addormentarsi, per non cadere, come che, perchè (2) pure agio avuto n'avesse, il dolore, nè i pensieri, che della sua giovane avea, non l'avrebbero lasciato: per che egli sospirando, e piagnendo, e seco la sua disavventura maladicendo, vegghiava. La giovane fuggendo, come davanti dicemmo, non sappiendo, dove andarsi, se non come il suo ronzino stesso, dove più gli pareva, ne la portava, si mise tanto fra la selva, che ella non poteva vedere il luogo, donde in quella entrata era: per che non altramenti, che avesse fatto Pietro, tutto 'l dì, ora aspettando, et ora andando, e piangendo, e chiamando, e della

(1) Ora alle consequenzie. M.

(2) *Come che*, e *perchè* sono quì del medesimo significato, perchè a due sentenze servono. Ma per certo molto duramente e di tristissimo suono, e potea molto acconciamente dire: *benchè, quantunque agio avuto ec.*

sua sciagura dolendosi, per lo salvatico luogo s'andò avvolgendo. Alla fine veggendo, che Pietro non venia, essendo già vespro, s'abbattè ad un sentieruolo, per lo qual messasi, e seguitandolo (1) il ronzino, poichè più di due miglia fu cavalcata (2), di lontano si vide una casetta, alla quale essa, come più tosto potè, se n'andò, e quivi trovò un buono uomo attempato molto con una sua moglie, che similmente era vecchia. Li quali, quando la videro sola, dissero: O figliuola, che vai tu a questa ora così sola facendo per questa contrada? La giovane piangendo rispose, che aveva la sua compagnia nella selva smarrita, e domandò, come presso fosse Alagna. A cui il buono uomo rispose: Figliuola mia, questa non è la via d'andare ad Alagna, egli ci ha delle miglia più di dodici. Disse allora la giovane: E come ci sono abitanze (3) presso da potere albergare? A cui il buono uomo rispose: Non ci sono in niun luogo sì presso, che tu di giorno vi potessi an-

(1) *E seguitandolo ec.* In tutti i Testi trovasi *seguitandolo;* e siccome son portato a credere che nel nostro sia errore di stampa; così penso che negli altri lo sia stato d'inavvertenza, poichè quel pronome naturalmente riferisce alla donna *messasi per lo sentieruolo*, e non mai *al sentieruolo*. Rolli.

(2) *Fu cavalcata*. Di questi verbi che col verbo *avere* e con *essere* parimente s'accompagnano, ne ha molti la lingua nostra, *ebbe cavalcata*, *fu cavalcata* dirà senza differenza.

(3) *Abitanze*, abitazioni.

dare. Disse la giovane allora: Piacerebbevi egli, poichè altrove andar non posso, di qui ritenermi per l'amor di Dio istanotte? il buono uomo rispose: Giovane, che tu con noi ti rimanga per questa sera, n'è caro, ma tuttavia ti vogliam ricordare, che per queste contrade e di dì, e di notte, e d'amici, e di nimici vanno di male brigate assai, le quali molte volte ne fanno di gran dispiaceri, e di gran danni; e se per isciagura, essendoci tu, ce ne venisse alcuna, e veggendoti bella, e giovane, come tu se', e' ti farebbono dispiacere, e vergogna, e noi non te ne potremmo ajutare. Vogliamtelo aver detto, acciò che tu poi, se questo avvenisse, non ti possi di noi rammaricare. La giovane veggendo, che l'ora era tarda, ancora che le parole del vecchio la spaventassero, disse: Se a Dio piacerà, egli ci guarderà voi, e me di questa noja, la quale se pur m'avvenisse, è molto men male essere dagli uomini straziata, che sbranata per li boschi dalle fiere (1). E così detto, discesa del suo ronzino se n'entrò nella casa del povero uomo, e quivi con esso loro di quello, che avevano, poveramente cenò, et appresso tutta vestita in su un loro letticello con loro

(1) Non direbbe così Lucrezia, o Andromaca moglie d'Ettorre. M.
Umana riflessione. Mart.

insieme a giacer si gittò, nè in tutta la notte di sospirare, nè di piagnere la sua sventura, e quella di Pietro, del quale non sapea, che si dovesse sperare altro, che male, non rifinò (1). Et essendo già vicino al mattutino, ella sentì un gran calpestio di gente andare: per la qual cosa levatasi se n'andò in una gran corte, che la piccola casetta di dietro a se avea, e vedendo dall'una delle parti di quella molto fieno, in quello s'andò a nascondere, acciò che, se quella gente quivi venisse, non fosse così tosto trovata. Et appena di nasconder compiuta s'era, che coloro, che una gran brigata di malvagj uomini era, furono alla porta della piccola casa, e fattosi aprire, e dentro entrati, e trovato il ronzino della giovane ancora con tutta (2) la sella, domandarono, chi vi fosse. Il buono uomo non vedendo la giovane, rispose: Niuna persona ci è altro, che noi; ma questo ronzino, a cui che fuggito si sia, ci capitò jersera, e noi cel mettemo in casa, acciò che i lupi nol manicassero (3). Adunque,

(1) *Rifinare*, *finare*, *rifinire*. Lat. desistere, desinere.

(2) Considera questa parola *tutta* in questo luogo, et in altri tali, che ha la nostra lingua non però oziose o soverchie, ma con espressione e forza, che con altro che con l'uso non si può pienamente dare ad intendere.

(3) *Manicassero*, mangiassero. Dante al Canto XXXIII. dell' Inferno:

» Ambo le mani per dolor mi morsi,
» Ed ei credendo, ch' io 'l fessi per voglia
» Di manicar di subito levorsi.

disse il maggiore della brigata, sarà egli buon per noi, poichè altro signor non ha. Sparti adunque costoro tutti per la piccola casa, parte n'andò nella corte, e poste giù lor lance, e lor tavolaccj, avvenne, che uno di loro non sappiendo altro, che farsi, gittò la sua lancia nel fieno, et assai vicin fu ad uccidere la nascosa giovane, et ella a palesarsi, perciò che la lancia le venne allato alla sinistra poppa tanto, che 'l ferro le stracciò de' vestimenti, laonde ella fu per mettere un grande strido, temendo d'esser fedita; ma ricordandosi là dove era, tutta riscossasi, stette cheta. La brigata chi qua, e chi là, cotti lor cavretti, e loro altra carne, e mangiato, e bevuto, s'andarono pe' fatti loro, e menaronsene il ronzino della giovane. Et essendo già dilungati alquanto, il buono uomo cominciò a domandar la moglie, Che fu della nostra giovane, che jersera ci capitò, che io veduta non la ci ho, poichè noi ci levamo? La buona femina rispose, che non sapea, et andonne guatando (1). La giovane sentendo, coloro esser partiti, uscì del fieno: di che il buono uomo forte contento, poichè vide, che alle mani di coloro non era venuta, e facendosi già dì, le disse: Omai che il dì ne viene, se ti piace, noi t'ac-

---

(1) *Guatare* per *guardare* è voce antica, ma usata alcune volte aggiugne grazia.

compagneremo infino ad un castello, che è presso di qui cinque miglia, e sarai in luogo sicuro; ma converratti venire a piè, perciò che questa mala gente, che ora di qui si parte, se n'ha menato il ronzin tuo. La giovane datasi pace di ciò, gli pregò per Dio, che al castello la menassero: per che entrati in via, in su la mezza terza vi giunsero. Era il castello d'uno degli Orsini, il quale si chiamava Liello di Campo di Fiore, e per ventura v'era una sua donna, la qual bonissima, e santa donna era, e veggendo la giovane, prestamente la riconobbe, e con festa la ricevette, et ordinatamente volle sapere, come quivi arrivata fosse. La giovane gliele contò tutto. La donna, che cognoscea similmente Pietro, sì come amico del marito di lei, dolente fu del caso avvenuto; et udendo, dove stato fosse preso, s'avvisò, che morto fosse stato (1). Disse adunque alla giovane: Poichè così è, che Pietro tu non sai (2), tu dimorerai qui meco infino a tanto, che fatto mi verrà di potertene sicuramente mandare a Roma. Pietro stando

(1) *Morto* col verbo *avere* diventa verbo, e val *uccidere*, et il suo passivo è poi *esser morto* per *essere ucciso*.

(2) *Poichè così è, che Pietro tu non sai*. Questo passo fu emendato da A. G. e R. *Poichè tu non sai, che di Pietro si sia*. Veramente la prima maniera di dire è strana. Rolli.

sopra la quercia quanto più doloroso esser potea, vide in su 'l primo sonno venir ben venti lupi, li quali tutti come il ronzino videro, gli furon dintorno. Il ronzino sentendogli, tirata la testa, ruppe le cavezzine, e cominciò a volersi fuggire; ma essendo intorniato, e non potendo, gran pezza co' denti, e co' calci si difese: alla fine da loro atterrato, e strozzato fu, e subitamente sventrato, e tutti pascendosi, senza altro lasciarvi, che l'ossa, il divorarono, et andar via. Di che Pietro, al qual pareva del ronzino avere una compagnia, et un sostegno delle sue fatiche, forte sbigottì, et immaginossi di non dover mai di quella selva potere uscire. Et essendo già vicino al dì, morendos' egli sopra la quercia di freddo, sì come quegli, che sempre dattorno guardava, si vide innanzi forse un miglio un grandissimo fuoco: per che, come fatto fu il dì chiaro, non senza paura della quercia disceso, verso là si dirizzò, e tanto andò, che a quello pervenne; dintorno al quale trovò pastori, che mangiavano, e davansi buon tempo, da' quali esso per pietà fu raccolto. E poichè egli mangiato ebbe, e fu riscaldato, contata loro la sua disavventura, e come quivi solo arrivato fosse, gli domandò, se in quelle parti fosse villa, o castello, dove egli andar potesse. I pastori dissero, che ivi forse a tre miglia era un castello di Liello di Campo di Fiore, nel quale al

presente era la donna sua: di che Pietro contentissimo gli pregò, che alcuno di loro infino al castello l'accompagnasse, il che due di loro fecero volentieri. Al quale pervenuto Pietro, e quivi avendo trovato alcun suo conoscente, cercando di trovar modo, che la giovane fosse per la selva cercata, fu da parte della donna fatto chiamare, il quale incontanente andò a lei, e vedendo con lei l'Agnolella, mai pari letizia (1) non fu alla sua. Egli si struggeva tutto d'andarla ad abbracciare, ma per vergogna, la quale avea della donna, lasciava. E, se egli fu lieto assai, la letizia della giovane non fu minore. La gentil donna raccoltolo, e fattagli festa, et avendo da lui ciò, che intervenuto gli era, udito, il riprese molto di ciò, che contro al piacer de' parenti suoi far voleva. Ma veggendo, che egli era pure a questo disposto, e che alla giovane aggradiva, disse: In che m'affatico io? costor s'amano, costor si conoscono, ciascuno è parimente amico del mio marito, et il lor desiderio è onesto, e credo, che egli piaccia a Dio, poichè l'uno dalle forche ha campato, e l'altro dalla lancia (2),

(1) Questa voce *letizia*, quantunque molto bella non usò giammai il Petrarca, e si contentò di usare sempre *allegrezza*. *Lieto* e *lieta* disse ben egli più volte.

(2) *L'uno dalle forche ha campato, e l'altro dalla lancia*. Parlandosi d'uomo e donna trovasi ne' nostri

et amenduni dalle fiere salvatiche, e però facciasi. Et a loro rivolta disse: Se pure questo v'è all'animo di volere essere moglie, e marito insieme, et a me, facciasi, e qui le nozze s'ordinino alle spese di Liello; la pace poi tra voi e' vostri parenti farò io ben fare. Pietro lietissimo, e l'Agnolella più, quivi si sposarono, e, come in montagna si potè, la gentil donna fe loro onorevoli nozze, e quivi i primi frutti del loro amore dolcissimamente sentirono. Poi ivi a parecchj dì la donna insieme con loro montata a cavallo, e bene accompagnati se ne tornarono a Roma: dove trovati forte turbati i parenti di Pietro di ciò, che fatto aveva, con loro in buona pace il ritornò; et esso con molto riposo, e piacere con la sua Agnolella infino alla lor vecchiezza si visse.

Autori l'uno e l'altro; ma quì mi pare più strano. A. stampò e *l'altra*. Rolli.

NOVELLA IV.

Ricciardo Manardi è trovato da Messer Lizio da Valbona con la figliuola, la quale egli sposa, e col padre di lei rimane in buona pace.

Tacendo Elisa, le lode (1) ascoltando dalle sue compagne date alla sua novella, impose la Reina a Filostrato, che alcuna ne dicesse egli: il quale ridendo incominciò. Io sono stato da tante di voi tante volte morso, perchè io materia da crudeli ragionamenti, e da farvi piagner v'imposi, che a me pare, a volere alquanto questa noja ristorare, esser tenuto di dover dire alcuna cosa, per la quale io alquanto vi faccia ridere; e perciò uno amore, non da altra noja, che di sospiri, e d'una brieve paura con vergogna mescolata, a lieto fin pervenuto, in una novelletta assai piccola intendo di raccontarvi.

---

(1) *Lodi*. R. *Loda* e *lode*, *froda* e *frode*, et altre tali usa nello stesso numero così la prosa come il verso la lingua Tosc.

Non è adunque, valorose Donne, gran tempo passato, che in Romagna fu un Cavaliere assai da bene, e costumato, il qual fu chiamato Messer Lizio da Valbona, a cui per ventura vicino alla sua vecchiezza una figliuola nacque d'una sua donna chiamata Madonna Giacomina, (1) la quale oltre ad ogn' altra della contrada crescendo divenne bella, e piacevole; e perciò che sola era al padre, et alla madre rimasa, sommamente da loro era amata, et avuta cara, e con (2) maravigliosa diligenza guardata, aspettando essi di far di lei alcun gran parentado. Ora usava molto nella casa di Messer Lizio, e molto con lui si riteneva un giovane bello, e fresco della persona, il quale era de' Manardi da Brettinoro (3), chiamato Ricciardo, del quale niun' altra guardia Messer Lizio, o la sua donna prendevano, che fatto avrebbon d'un lor figliuolo. Il quale una volta, et altra veggendo la giovane bellissima, e leggiadra, e di laudevoli maniere, e costumi, e già da marito, di lei fieramente s'innamorò, e con

---

(1) Avverti come il Bocc. non curò la scrupolosità del rigore in voler che il relativo rappresentasse sempre il più vicino, come molti oggi vogliono, essendo che qui *la quale*, in quanto alla tessitura dell' ordine, più si intenderebbe con *Mad. Giacomina*, che con la *figliuola*. Ma dee, chi legge usare in certi luoghi la discrezione et il convenevole.

(2) *Deficiebat*. M.

(3) Bertinoro.

gran diligenza il suo amore teneva occulto. Del quale avvedutasi la giovane, senza schifar punto il colpo, lui similmente cominciò ad amare: di che Ricciardo fu forte contento. Et avendo molte volte avuta voglia di doverle alcuna parola dire, e dubitando taciutosi, pure una (1), preso tempo, et ardire, le disse: Caterina, io ti priego, che tu non mi facci morire amando. La giovane rispose subito: Volesse Iddio, che tu non facessi più morir me. Questa risposta molto di piacere, e d'ardire aggiunse a Ricciardo, e dissele: Per me non starà mai cosa, che a grado ti sia, ma a te sta il trovar modo allo scampo della tua vita, e della mia. La giovane allora disse: Ricciardo, tu vedi, quanto io sia guardata, e perciò da me non so veder, come tu a me ti potessi venire; ma, se tu sai veder cosa, che io possa senza mia vergogna fare, dillami, et io la farò. Ricciardo avendo più cose pensato, subitamente disse: Caterina mia dolce, io non so alcuna via vedere, se già tu non dormissi, o potessi venire in su 'l verone, che è presso al giardino di tuo padre, dove, se io sapessi, che tu di notte fossi, senza fallo io m' ingegnerei di venirvi, quantun-

(1) Si avverta che nel Testo si leggeva *una volta*, ma che è stato espunto *volta* da mano che non si conosce.

que molto alto sia. A cui la Caterina rispose: Se quivi ti dà il cuore di venire, io mi credo ben far sì, che fatto mi verrà di dormirvi. Ricciardo disse di sì. E questo detto, una volta sola si basciarono alla sfuggita, et andar via. Il dì seguente, essendo già vicino alla fine di Maggio, la giovane cominciò davanti alla madre a rammaricarsi, che la passata notte per lo soperchio caldo non aveva potuto dormire. Disse la madre: O figliuola, che caldo fu egli? anzi non fu egli caldo veruno. A cui la Caterina disse: Madre mia, voi dovreste dire, a mio parere, e forse vi direste il vero; ma voi dovreste pensare, quanto sieno più calde le fanciulle, che le donne attempate. La donna disse allora: Figliuola mia, così è il vero, ma io non posso far caldo, e freddo a mia posta, come tu forse vorresti. I tempi si convengono pur sofferir fatti, come le stagioni gli danno: forse quest'altra notte sarà più fresco, e dormirai meglio. Ora Dio il voglia, disse la Caterina, ma non suole essere usanza, che, andando verso la state, le notti si vadan rinfrescando. Dunque, disse la donna, che vuoi tu, che si faccia? Rispose la Caterina: Quando a mio padre, et a voi piacesse, io farei volentieri fare un letticello in su 'l verone, che è allato alla sua camera, e sopra il suo giardino, e quivi mi dormirei, et udendo cantar el

lusignuolo (1), et avendo il luogo più fresco, molto meglio starei, che nella vostra camera non fo. La madre allora disse: Figliuola confortati, io il dirò a tuo padre, e, come egli vorrà, così faremo. Le quali cose udendo Messer Lizio dalla sua donna, perciò che vecchio era, e da questo forse un poco ritrosetto, disse: Che rusignuolo è questo, a che (2) ella vuol dormire? Io la farò ancora addormentare al canto delle cicale. Il che la Caterina sappiendo, più per isdegno, che per caldo, non solamente la seguente notte non dormì, ma ella non lasciò dormire la madre, pur del gran caldo dolendosi. Il che avendo la madre sentito, fu la mattina a Messer Lizio, e gli disse: Messer, voi avete poco cara questa giovane. Che vi fa egli, perchè ella sopra quel veron si dorma? ella non ha in tutta notte trovato luogo di caldo; et oltre a ciò maravigliatevi voi, perchè egli le sia in piacere l'udir cantar l'usignuolo, che è una fanciullina? I giovani son vaghi delle cose simiglianti a loro. Messer Lizio udendo questo disse: Via, faccialevisi (3) un

---

(1) Tieni se puoi le risa, lettore, a questa graziosa invenzione dell'Usignuolo. Mart.

El lusignuolo. Si avverta che l'*el* è stato aggiunto nel Testo da altra mano.

(2) *A che*, a qual fine.

(3) *Faccialevisi* è una delle parole che allega il Bembo, che si reggono cinque sillabe sotto un accento. Ma per certo oggi noi le fuggiremo, e si dirà *le si fac-*

letto tale, quale egli vi cape, e fallo fasciar dattorno d'alcuna sargia, e dormavi, et oda cantar l'usignuolo a suo senno. La giovane, saputo questo, prestamente vi fece fare un letto; e dovendovi la sera vegnente dormire, tanto attese, che ella vide Ricciardo, e fecegli un segno posto tra loro, per lo quale egli intese ciò, che far si dovea. Messer Lizio sentendo la giovane essersi andata al letto, serrato uno uscio, che della sua camera andava sopra 'l verone, similmente s'andò a dormire. Ricciardo, come d'ogni parte sentì le cose chete, collo ajuto d'una scala salì sopra un muro, e poi d'in su quel muro, appiccandosi a certe morse d'un altro muro, con gran fatica, e pericolo, se caduto fosse, pervenne in su 'l verone, dove chetamente con grandissima festa dalla giovane fu ricevuto, e dopo molti basci si coricarono insieme, e quasi per tutta la notte diletto, e piacer presono l'un dell'altro, molte volte facendo cantar l'usignuolo. Et essendo le notti piccole, et il diletto grande, e già al giorno vicino, (il che essi non credevano) e sì ancora riscaldati e sì dal tempo, e sì dallo scherzare, senza alcuna cosa addosso s'addormentarono (1), avendo la Caterina col

---

cia quivi, *le vi si faccia*, o cosa tale, che più acconciamente si proferisca.

(1) *Addormentarono*, così *cantarono*, *andarono* ec. e fuor d'ogni regola fanno quei che dicono, *andorone*, *amorone*, *cantorono ec.*

destro braccio abbracciato sotto il collo Ricciardo, e colla sinistra mano presolo per quella cosa, che voi tra gli uomini più vi vergognate di nominare. Et in cotal guisa dormendo senza svegliarsi, sopravvenne il giorno, e Messer Lizio si levò, e ricordandosi, la figliuola dormire sopra 'l verone, chetamente l'uscio aprendo disse: Lasciami vedere, come l'usignuolo ha fatto questa notte dormire la Caterina. Et andato oltre pianamente levò alta la sargia, della quale il letto era fasciato, e Ricciardo, e lei vide ignudi, e scoperti dormire abbracciati nella guisa di sopra mostrata; et avendo ben conosciuto Ricciardo, di quindi s'uscì, et andonne alla camera della sua donna, e chiamolla dicendo: Su tosto, donna, lievati, e vieni a vedere, che tua figliuola è stata sì vaga del lusignuolo, che ella l'ha preso, e tienlosi in mano. Disse la donna: Come può questo essere? Disse Messer Lizio: Tu il vedrai, se tu vien tosto. La donna affrettatasi di vestire, chetamente seguitò Messer Lizio, e giunti amendui al letto, e levata la sargia, potè manifestamente vedere Madonna Giacomina, come la figliuola avesse preso, e tenesse l'usignuolo, il quale ella tanto disiderava d'udir cantare. Di che la donna tenendosi forte di Ricciardo ingannata, volle gridare, e dirgli villania, ma Messer Lizio le disse: Donna, guarda, che, per quanto tu hai

caro il mio amore, tu non facci motto, che in verità, poscia che ella l'ha preso, egli si sarà suo. Ricciardo è gentile uomo, e ricco giovane, noi non possiamo aver di lui altro, che buon parentado; se egli si vorrà a buon concio da me partire, egli converrà, che primieramente la sposi, sì ch'egli si troverà aver messo l'usignuolo nella gabbia sua, e non nell'altrui. Di che la donna racconsolata, veggendo, il marito non esser turbato di questo fatto, e considerando, che la figliuola aveva avuta la buona notte, et erasi ben riposata, et aveva l'usignuolo preso, si tacque. Nè guari dopo queste parole stettero, che Ricciardo si svegliò, e veggendo che il giorno era chiaro, si tenne morto, e chiamò la Caterina, dicendo: Oimè, anima mia, come faremo, che il giorno è venuto, et hammi quì colto? Alle quali parole Messer Lizio venuto oltre, e levata la sargia, rispose: Farem bene. Quando Ricciardo il vide, parve, che gli fosse il cuor dal corpo strappato; e levatosi a sedere in su 'l letto disse: Signor mio, io vi chieggio mercè per Dio. Io conosco, sì come disleale, e malvagio uomo, aver meritata morte, e perciò fate di me quello, che più vi piace: ben vi priego io, se esser può, che voi abbiate della mia vita mercè, e che io non muoja. A cui Messer Lizio disse: Ricciardo, questo non meritò l'amore, il quale io ti portava, e la fede, la quale io aveva in te; ma pur,

poichè così è, et a tanto fallo t'ha trasportato la giovanezza, acciò che tu tolga a te la morte, et a me la vergogna, sposa per tua ligittima moglie la Caterina, acciò che, come ella è stata questa notte tua, così sia, mentre ella viverà, et in questa guisa puoi e la mia pace, e la tua salvezza acquistare: et ove tu non vogli così fare, raccomanda a Dio l'anima tua. Mentre queste parole si dicevano, la Caterina lasciò l'usignuolo, e ricopertasi, cominciò fortemente a piagnere, et a pregare il padre, che a Ricciardo perdonasse; e d'altra parte pregava Ricciardo, che quel facesse, che Messer Lizio volea, acciò che con sicurtà, e lungo tempo potessono insieme di così fatte notti avere. Ma a ciò non furono troppi prieghi bisogno: perciò che d'una parte la vergogna del fallo commesso, e la voglia dello emendare, e d'altra la paura del morire, et il disiderio dello scampare, et oltre a questo l'ardente amore, e l'appetito del possedere la cosa amata, liberamente, e senza alcuno indugio gli fecer dire, se essere apparecchiato a far ciò, che a Messer Lizio piaceva. Per che Messer Lizio fattosi prestare a Madonna Giacomina uno de' suoi anelli, quivi, senza mutarsi, in presenzia di loro Ricciardo per sua moglie sposò la Caterina. La qual cosa fatta, Messer Lizio, e la donna partendosi dissono: Riposatevi oramai, che forse maggior bisogno n'avete, che di levarvi. Partiti costoro, i giovani si

rabbracciarono insieme, e non essendo più, che sei miglia, camminati la notte, altre due anzi, che si levassero, ne camminarono, e fecer fine alla prima giornata. Poi levati, e Ricciardo avuto più ordinato ragionamento con Messer Lizio, pochi dì appresso, sì come si convenia, in presenzia degli amici, e de' parenti da capo sposò la giovane, e con gran festa se ne la menò a casa, e fece onorevoli, e belle nozze, e poi con lei lungamente in pace, e consolazione uccellò a gli usignuoli e di dì, e di notte, quanto gli piacque.

NOVELLA V.

Guidotto da Cremona lascia a Giacomin da Pavia una sua fanciulla, e muorsi, la quale Giannuol di Severino, e Minghino di Mingole amano in Faenza: azzuffansi insieme; riconoscesi, la fanciulla esser sirocchia di Giannole, e dassi per moglie a Minghino.

Aveva ciascuna Donna la novella dell' usignuolo (1) ascoltando tanto riso, che ancora, quantuuque Filostrato ristato fosse di novellare, non perciò esse di ridere si potevan tenere. Ma pur, poichè alquanto ebber riso, la Reina disse: Sicuramente, se tu jeri ci affliggesti, tu ci hai oggi tanto diliticate (2), che niuna meritamente di te si dee rammaricare. Et avendo a Neifile le parole rivolte, le 'mpose, che novellasse. La quale lietamente così cominciò a parlare.

(1) *Usignuolo* disse sempre il Bocc. *Rosignolo* sempre il Petr.

(2) *Diliticate*. I Deputati lo vogliono equivalente a *solleticate*; la Crusca spiega *dilettate*.

Poichè Filostrato ragionando in Romagna è intrato, a me per quella similmente gioverà d'andare alquanto spaziandomi col mio novellare.

Dico adunque, che già nella città di Fano due Lombardi abitarono, de' quali l'un fu chiamato Guidotto da Cremona, e l'altro Giacomin da Pavia, uomini omai attempati, e stati nella lor gioventudine (1) quasi sempre in fatti d'arme, e soldati. Dove venendo a morte Guidotto, e niuno figliuolo avendo, nè altro amico, o parente, di cui più si fidasse, che di Giacomin facea, una sua fanciulla d'età forse di dieci anni, e ciò, che egli al mondo avea, molto de' suoi fatti ragionatogli, gli lasciò, e morissi. Avvenne in questi tempi, che la città di Faenza lungamente in guerra, et in mala ventura stata, alquanto in miglior disposizion ritornò, e fu a ciascun, che ritornar vi volesse, liberamente conceduto il potervi tornare: per la qual cosa Giacomino, che altra volta dimorato v'era, e piacendogli la stanza, là con ogni sua cosa si tornò, e seco ne menò la fanciulla lasciatagli da Guidotto, la quale egli come propia figliuola amava, e trattava. La quale crescendo divenne bellissima giovane, quanto alcuna

(1) *Gioventudine*, gioventù. Non è fuor di ragione il credere che così la scrivesse il Bocc. per tenere alle volte ricordata e viva l'antichità della favella.

altra, che allora fosse nella città; e così, come era bella, era costumata, et onesta. Per la qual cosa da diversi fu cominciata a vagheggiare, ma sopra tutti due giovani assai leggiadri, e da bene igualmente le posero grandissimo amore, in tanto, che per gelosia insieme si cominciarono ad avere in odio fuor di modo, e chiamavasi l'un Giannole di Severino, e l'altro Minghino di Mingole. Nè era alcuno di loro, essendo ella d'età di quindici anni, che volentieri non l'avesse per moglie presa, se da' suoi parenti fosse stato sofferto: per che, veggendolasi per onesta cagione vietare, ciascuno a doverla in quella guisa, che meglio potesse, avere, si diede a procacciare. Aveva Giacomino in casa una fante attempata, et un fante, che Crivello aveva nome, persona sollazzevole, et amichevole assai: col quale Giannole dimesticatosi molto, quando tempo gli parve, ogni suo amore discoperse, pregandolo, che a dovere il suo disidero ottenere gli fosse favorevole, gran cose, se ciò facesse, promettendogli. Al quale Crivello disse: Vedi, in questo io non potrei per te altro adoperare, se non che, quando Giacomino andasse in alcuna parte a cena, metterti là, dove ella fosse, perciò che, volendole io dir parole per te, ella non mi starebbe mai ad ascoltare. Questo sel ti piace, io il ti prometto, e farollo; fa tu poi, se tu sai, quello, che tu creda, che bene stea. Giannole disse,

che più non volea, et in questa concordia rimase. Minghino d'altra parte aveva dimesticata la fante, e con lei tanto adoperato, che ella avea più volte ambasciate portate alla fanciulla, e quasi del suo amore l'aveva accesa; et oltre a questo gli aveva promesso di metterlo con lei, come avvenisse, che Giacomino per alcuna cagione da sera fuori di casa andasse. Avvenne adunque non molto tempo appresso queste parole, che per opera di Crivello Giacomino andò con un suo amico a cenare; e fattolo sentire a Giannole, compose (1) con lui, che, quando un certo cenno facesse, egli venisse, e troverebbe l'uscio aperto. La fante d'altra parte niente di questo sappiendo, fece sentire a Minghino, che Giacomino non vi cenava, e gli disse, che presso della casa dimorasse sì, che, quando vedesse un segno, ch'ella farebbe, egli venisse, et entrassesene dentro. Venuta la sera, non sappiendo i due amanti alcuna cosa l'un dell'altro, ciascun sospettando dell'altro, con certi compagni armati a dovere entrare in tenuta (2) andò. Minghino co' suoi a dovere il segno aspettare si ripose in casa d'un suo amico vicino della giovane. Giannole co' suoi alquanto dalla casa

---

(1) *Comporre* per ordinare, o mettere ordine, o prendere appuntamento, avvertilo.

(2) *A dovere entrare in tenuta*, andò a dovere entrare al possesso. Mart.

stette lontano. Crivello, e la fante non essendovi Giacomino, s'ingegnavano di mandare l'un l'altro via. Crivello diceva alla fante: Come non ti vai tu a dormire oramai? che ti vai tu pure avvolgendo per casa? E la fante diceva a lui: Ma tu perchè non vai per signorto (1)? che aspetti tu oramai quì, poi hai cenato (2)? E così l'uno non poteva l'altro far mutare di luogo. Ma Crivello conoscendo, l'ora posta con Giannole esser venuta, disse seco: Che curo io di costei? se ella non ne starà cheta, ella potrà aver delle sue; e fatto il segno posto, andò ad aprir l'uscio, e Giannole prestamente venuto con due compagni andò dentro, e trovata la giovane nella sala, la presono per menarla via. La giovane cominciò a resistere, et a gridar forte, e la fante similmente. Il che sentendo Minghino, prestamente co' suoi compagni là corse; e veggendo la giovane già fuori dell'uscio tirare, tratte le spade fuori, gridaron tutti: Ahi traditori, voi siete morti, la cosa non andrà così, che forza è questa? E questo detto, gl'incominciarono a ferire: e d'altra parte la vicinanza uscita fuori al romore e con lumi, e con arme, comin-

(1) *Signorto* e *signorso* per signor tuo, e signor suo disser gli antichi Toscani, come *fratelmo*, *matrema* usano ancor oggi. In quel di Roma dicono ancora *fratito*, *patrito* et altri.

(2) A. *poi c' hai cenato*. G. *poi che hai*.

ciarono questa cosa a biasimare, et ad ajutar Minghino. Per che dopo lunga contesa Minghino tolse la giovane a Giannole, e rimisela in casa di Giacomino. Nè prima si partì la mischia, che i sergenti del Capitan della terra vi sopraggiunsero, e molti di costoro presero; e tra gli altri furon presi Minghino, e Giannole, e Crivello, et in prigione menatine. Ma poi racquietata la cosa, e Giacomino essendo tornato, e di questo accidente molto malinconoso, esaminando, come stato fosse, e trovando, che in niuna cosa la giovane aveva colpa, alquanto si diè più pace, proponendo seco, acciò che più simil caso non avvenisse, di doverla, come più tosto potesse, maritare. La mattina venuta, i parenti dell' una parte, e della altra avendo la verità del fatto sentita, e conoscendo il male, che a' presi giovani ne poteva seguire, volendo Giacomino quello adoperare, che ragionevolmente avrebbe potuto, furono a lui (1), e con dolci parole il pregarono, che alla ingiuria ricevuta dal poco senno de' giovani non guardasse tanto, quanto all' amore, et alla benivolenza, la qual credevano, che egli a loro, che il pregavano, portasse, offerendo appresso se medesimi, et i giovani, che il

(1) Il verbo *sono* nei preteriti e nei futuri usa spesso e leggiadramente la lingua nostra per *andare* come quì et in molti altri.

male avevan fatto, ad ogni ammenda, che a lui piacesse di prendere, Giacomino, il qual de' suoi di assai cose vedute avea, et era di buon sentimento, rispose brievemente: Signori, se io fossi a casa mia (1), come io sono alla vostra, mi tengo io sì vostro amico, che nè di questo, nè d'altro io non farei, se non quanto vi piacesse; et oltre a questo più mi debbo a' vostri piaceri piegare, inquanto voi a voi medesimi avete offeso (2), perciò che questa giovane, forse come molti stimano, non è da Cremona, nè da Pavia, anzi è Faentina, come che io, nè ella, nè colui, da cui io l'ebbi, non sapessimo (3) mai, di cui si fosse figliuola: per che di quello, che pregate, tanto sarà per me fatto, quanto me ne imporrete. I valenti uomini udendo, costei essere di Faenza, si maravigliarono; e rendute grazie a Giacomino della sua liberale risposta, il pregarono, che gli piacesse di dover lor dire, come costei alle mani pervenuta gli fosse, e come sapesse, lei esser Faentina. A' quali Giacomin disse: Guidotto da Cremona fu mio compagno,

---

(1) *A casa mia* per *nella patria mia*. Rolli.

(2) Non ho mai veduto il verbo *offendere* col dativo. Rolli.

(3) *Sapessimo*, imperfetto del soggiuntivo, e reggesi dal *come che*, cioè *quantunque* che ha davanti. Ma non si dirà giammai *sapessimo*, *amassimo*, *andassimo*, come il patio e comune Veneziano o Lombardo, per *sapemmo*, *amammo*, e gli altri.

et amico, e venendo a morte mi disse, che, quando questa città da Federigo Imperadore fu presa, andataci a ruba ogni cosa, egli entrò co' suoi compagni in una casa, e quella trovò di roba piena, esser dagli abitanti abbandonata, fuor solamente da questa fanciulla, la quale d'età di due anni, o in quel torno, lui sagliente su per le scale chiamò padre: per la qual cosa a lui venuta di lei compassione, insieme con tutte le cose della casa seco ne la portò a Fano, e quivi morendo, con ciò, che egli avea, costei mi lasciò, imponendomi, che, quando tempo fosse, io la maritassi, e quello, che stato fosse suo, le dessi in dota: e venuta nella età da marito, non m'è venuto fatto di poterla dare a persona, che mi piaccia; farel volentieri, anzi che altro caso simile a quel di jersera me n'avvenisse. Era quivi intra gli altri un Guiglielmino da Medicina, che con Guidotto era stato a questo fatto, e molto ben sapeva, la cui casa stata fosse quella, che Guidotto avea rubata, e vedendolo ivi tra gli altri, gli s'accostò, e disse: Bernabuccio, odi tu ciò, che Giacomin dice? Disse Bernabuccio: Sì, e testè vi pensava più, perciò ch'io mi ricordo, che in quegli rimescolamenti io perdei una figlioletta di quella età, che Giacomin dice. A cui Guiglielmino disse: Per certo questa è dessa, perciò ch'io mi trovai già in parte, ove io udii a Guidotto divisare, dove la ru-

beria avesse fatta, e conobbi, che la tua casa era stata; e perciò rammemorati, se ad alcun segnale riconoscer la credessi, e fanne cercare, che tu troverai fermamente, che ella è tua figliuola. Per che pensando Bernabuccio si ricordò, lei dovere avere una margine a guisa d'una crocetta sopra l'orecchia sinistra, stata d'una nascenza (1), che fatta gli avea poco davanti a quello accidente tagliare: per che, senza alcuno indugio pigliare, accostatosi a Giacomino, che ancora era quivi, il pregò, che in casa sua il menasse, e veder gli facesse questa giovane. Giacomino il vi menò volentieri, e lei fece venir dinanzi da lui. La quale come Bernabuccio vide, così tutto il viso della madre di lei, che ancora bella donna era, gli parve vedere; ma pur non stando (2) a questo, disse a Giacomino, che di grazia voleva da lui poterle un poco levare i capelli sopra la sinistra orecchia, di che Giacomino fu contento. Bernabuccio accostatosi a lei, che vergognosamente stava, levati colla man dritta i capelli, la croce vide; laonde veramente conoscendo, lei esser la sua figliuola, teneramente cominciò a piagnere, et ad abbracciarla, co-

---

(1) *Nascenza* per enfiato, come fignolo, ciccione, e simili.

(2) *Non stando*, cioè non si confidando, non credendo. Così si dice *stanne* e *sta{t}ene a me*, cioè fidati di me, o credilo a me.

me che ella si contendesse, e volto a Giacomin disse: Fratel mio, questa è mia figliuola; la mia casa fu quella, che da Guidotto rubata, e costei nel furor subito vi fu dentro dalla mia donna, e sua madre dimenticata, et infino a qui creduto abbiamo, che costei nella casa, che mi fu quel dì stesso arsa, ardesse. La giovane udendo questo, e vedendolo uomo attempato, e dando alle parole fede, e da occulta virtù mossa, sostenendo li suoi abbracciamenti, con lui teneramente cominciò a piagnere. Bernabuccio di presente mandò per la madre di lei, e per altre sue parenti, e per le sorelle, e per li fratelli, et a tutti mostratala, e narrando il fatto, dopo mille abbracciamenti, fatta la festa grande, essendone Giacomino forte contento, seco a casa sua ne la menò (1). Saputo questo, il Capitano della città, che valoroso uomo era, e conoscendo, che Giannole, cui preso tenea, figliuolo era di Bernabuccio, e fratel carnale di costei, avvisò di volersi del fallo commesso da lui mansuetamente passare; et intromessosi in queste cose con Bernabuccio, e con Giacomino, insieme a Giannole, et a Minghino fece far pace, et a Minghino con gran piacer di tutti i suoi

(1) Alle consequenzie, alle consequenzie. M.

parenti diede per moglie la giovane, il cui nome era Agnesa, e con loro insieme liberò Crivello, e gli altri, che impacciati v'erano per questa cagione. E Minghino appresso lietissimo fece le nozze belle, e grandi, et a casa menatalasi, con lei in pace, et in bene poscia più anni visse.

NOVELLA VI.

Gian di Procida trovato con una giovane amata da lui, e stata data al Re Federigo, per dovere essere arso con lei è legato ad un palo: riconosciuto da Ruggieri dell' Oria campa, e divien marito di lei.

Finita la novella di Neifile assai alle Donne piaciuta, comandò la Reina a Pampinea, che a doverne alcuna dire si disponesse, La qual prestamente, levato il chiaro viso, incominciò. Grandissime forze, piacevoli Donne, son quelle d' amore, et a gran fatiche, et a strabocchevoli, e non pensati pericoli gli amanti dispongono, come per assai cose raccontate et oggi, et altre volte comprender si può; ma nondimeno ancora col dire d' un giovane innamorato m'aggrada di dimostrarlo.

Ischia è una isola assai vicina di Napoli, nella quale fu già tra l'altre una giovinetta bella, e lieta molto, il cui nome fu Restituta, e figliuola d' un gentil uom dell' isola, che Marin Bolgaro avea nome,

la quale un giovanetto, che d'una isoletta ad Ischia vicina, chiamata Procida, era, e nominato Gianni, amava sopra la vita sua, et ella lui. Il quale non che il giorno di Procida ad usare ad Ischia, per vederla, venisse, ma già molte volte di notte, non avendo trovata barca, da Procida infino ad Ischia notando era andato, per poter vedere, se altro non potesse, almeno le mura della sua casa. E durante questo amore così fervente avvenne, che, essendo la giovane un giorno di state tutta soletta alla marina, di scoglio in iscoglio andando marine conche con un coltello dalle pietre spiccando, s'avvenne in un luogo fra gli scogli riposto, dove sì per l'ombra, e sì per lo destro d'una fontana d'acqua freddissima, che v'era, s'erano certi giovani Ciciliani, che da Napoli venivano, con una lor fregata raccolti. Li quali avendo la giovane veduta bellissima, e che ancor lor non vedea, e vedendola sola, fra se diliberarono di doverla pigliare, e portarla via; et alla diliberazione seguitò l'effetto. Essi, quantunque ella gridasse molto, presala, sopra la barca la misero, et andar via. Et in Calavria pervenuti, furono a ragionamento, di cui la giovane dovesse essere; et in brieve ciaschedun la volea: per che, non trovandosi concordia fra loro, temendo essi di non venire a peggio, e per costei guastare i fatti loro, vennero a concordia di doverla donare a Federigo Re di Cicilia,

il quale era allora giovane, e di così fatte cose si dilettava; et a Palermo venuti, così fecero. Il Re veggendola bella, l'ebbe cara; ma, perciò che cagionevole (1) era alquanto della persona, infino a tanto, che più forte fosse, comandò, che ella fosse messa in certe case bellissime d'un suo giardino, il quale chiamava la Cuba, e quivi servita, e così fu fatto. Il romore della rapita giovane fu in Ischia grande, e quello, che più lor gravava, era, che essi non potevan sapere, chi fossero stati coloro, che rapita l'avevano. Ma Gianni, al quale più, che ad alcuno altro, ne calea, non aspettando di doverlo in Ischia sentire, sappiendo, verso che parte n'era la fregata andata, fattane armare una, su vi montò, e, quanto più tosto potè, discorsa tutta la marina dalla Minerva infino alla Scalea in Calavria, e per tutto della giovane investigando, nella Scalea gli fu detto, lei essere da marinari Ciciliani portata via a Palermo. Là dove Gianni, quanto più tosto potè, si fece portare, e quivi, dopo molto cercare, trovato che la giovane era stata donata al Re, e per lui era nella Cuba guardata, fu forte turbato, e quasi ogni speranza perdè, non che di doverla

(1) *Cagionevole*, di debol complessione, e mal temperato a sanità, e a cui ogni poco d'incomodo, o di disegio, è cagione di male. Quì vale per *alquanto indisposta*, *ammalaticcia*.

mai riavere, ma pur vedere. Ma pur (1) da amore ritenuto, mandatane la fregata, veggendo, che da niun conosciuto v' era, si stette, e sovente dalla Cuba passando, gliele venne per ventura veduta un dì ad una finestra, et ella vide lui, di che ciascun fu contento assai. E veggendo Gianni, che il luogo era solingo, accostatosi, come potè, le parlò, e da lei informato della maniera, che a tenere avesse, se più dappresso le volesse parlar, si partì, avendo prima per tutto considerata la disposizione del luogo et aspettata la notte, e di quella lasciata andar buona parte, là se ne tornò, et aggrappatosi per parti, che non vi si sarebbono appiccati i picchj, nel giardin se n' entrò, et in quello trovata una antennetta, alla finestra dalla giovane insegnatagli, l'appoggiò, e per quella assai leggiermente se ne salì. La giovane, parendole il suo onore avere omai perduto, per la guardia del quale ella gli era alquanto nel passato stata salvatichetta, pensando, a niuna persona più degnamente, che a costui, potersi donare, et avvisando di poterlo inducere a portarla via, seco aveva preso (2)

(1) Considera questi due *ma pur*, quanto sien diversi di significazione tra loro.

(2) *Prendere* per risolvere, determinare. R. dice non esservi intero sentimento, e trovar ne' migliori Testi *avea tra se preso consiglio*.

di piacergli (1) in ogni suo disidero; e perciò aveva la finestra lasciata aperta, acciò che egli prestamente dentro potesse passare. Trovatala adunque Gianni aperta, chetamente se n'entrò dentro, et alla giovane, che non dormiva, allato si coricò. La quale prima, che ad altro venissero, tutta la sua intenzion gli aperse, sommamente del trarla quindi, e via portarnela, pregandolo. Alla qual Gianni disse, niuna cosa, quanto questa, piacergli, e che senza alcun fallo, come da lei si partisse, in sì fatta maniera in ordine il metterebbe, che la prima volta, che 'l vi tornasse, via la menerebbe. Et appresso questo con grandissimo piacere abbracciatisi, quello diletto presero, oltre al quale niun maggior ne può amor prestare: e, poichè quello ebbero più volte reiterato, senza accorgersene, nelle braccia l'un dell'altro s'addormentarono. Il Re, al quale costei era molto nel primo aspetto piaciuta, di lei ricordandosi, sentendosi bene della persona, ancora che fosse al dì vicino, diliberò d'andare a starsi alquanto con lei; e con alcuno de' suoi servidori chetamente se n'andò alla Cuba. E nelle case entrato, fatto pianamente aprir la camera, nella quale sapeva, che dormiva la giovane, in quella con un gran doppiere acceso innanzi se n'entrò; e sopra il

(1) A. e MS. *di compiacergli*. Rolli.

letto guardando, lei insieme con Gianni ignudi, et abbracciati vide dormire. Di che egli di subito si turbò fieramente, et in tanta ira montò, senza dire alcuna cosa, che a poco si tenne, che quivi con un coltello, che allato avea, amendumi non gli uccise. Poi estimando, vilissima cosa essere a qualunque uom si fosse, non che ad un Re, due ignudi uccidere dormendo, si ritenne, e pensò di volergli in publico, e di fuoco far morire; e volto ad un sol compagno, che seco aveva, disse: Che ti par di questa rea femmina, in cui io già la mia speranza aveva posta? et appresso il domandò, se il giovane conoscesse, che tanto d'ardire aveva avuto, che venuto gli era in casa a far tanto d'oltraggio, e di dispiacere. Quegli, che domandato era, rispose, non ricordarsi d'averlo mai veduto. Partissi adunque il Re turbato della camera, e comandò, che i due amanti così ignudi, come erano, fosser presi, e legati, e, come giorno chiaro fosse, fosser menati a Palermo, et in su la piazza legati ad un palo colle reni l'uno all'altro volte, et infino ad ora di terza tenuti; acciò che da tutti potessero esser veduti, et appresso fossero arsi, sì come aveau meritato: e così detto, se ne tornò in Palermo nella sua camera assai cruccioso. Partito il Re, subitamente furon molti sopra i due amanti, e loro non solamente svegliarono, ma prestamente senza alcuna pietà presero, e legarono. Il che

veggendo i due giovani, se essi furon dolenti, e temettero della lor vita, e piansero, e rammaricaronsi, assai può esser manifesto. Essi furono secondo il comandamento del Re menati in Palermo, e legati ad un palo nella piazza, e davanti agli occhj loro fu la stipa, e 'l fuoco apparecchiata, per dovergli ardere all' ora comandata dal Re (1). Quivi subitamente tutti i Palermitani et uomini, e donne concorsero a vedere i due amanti: gli uomini tutti a riguardare la giovane si traevano, e così come lei bella esser per tutto, e ben fatta (2) lodavano, così le donne, che a guardare il giovane tutte correvano, lui d'altra parte esser bello, e ben fatto sommamente commendavano. Ma gli sventurati amanti, amenduni vergognandosi forte, stavano colle teste basse, et il loro infortunio piangevano, d'ora in ora la crudel morte del fuoco aspettando. E mentre così infino all' ora determinata eran tenuti, gridandosi per tutto il fallo da lor commesso, e pervenendo agli orecchj di Ruggier dell' Oria, uomo di valore inestimabile, et allora Ammiraglio del Re, per vedergli se n'andò verso il luogo,

(1) Pare che da questo fatto Torquato Tasso prendesse il suo episodio di Sofronia e d'Olindo, e particolarmente il desiderio di lui di *volger seno a seno ec.*

(2) *Bella e ben fatta*, detto più per abbondanza dell' uso, che per bisogno, essendo che *bella* non è però altro che *ben fatta*.

dove erano legati; e quivi venuto, prima riguardò la giovane, e commendolla assai di bellezza. Et appresso venuto il giovane a riguardare, senza troppo penare, il riconobbe; e più verso lui fattosi il domandò, se Gianni di Procida fosse. Gianni, alzato il viso, e riconoscendo l'Ammiraglio, rispose: Signor mio, io fui ben già colui, di cui voi domandate, ma io sono per non esser più. Domandollo allora l'Ammiraglio, che cosa a quello l'avesse condotto. A cui Gianni rispose: Amore, e l'ira del Re. Fecesi l'Ammiraglio più la novella distendere; et avendo ogni cosa udita da lui, come stata era, e partir volendosi, il richiamò Gianni, e dissegli: Deh Signor mio, se esser può, impetratemi una grazia da chi così mi fa stare. Ruggieri domandò, quale? A cui Gianni disse: Io veggio, che io debbo, e tostamente (1), morire, voglio adunque di grazia, che, come io sono con questa giovane, la quale io ho più, che la mia vita, amata, et ella me, con le reni a lei voltato, et ella a me, che noi siamo co' visi l'uno all'altro rivolti, acciò che morendo io, vedendo il viso suo, ne possa andar consolato. Ruggieri ridendo disse: Volentieri. Io farò sì, che tu la vedrai ancor tanto, che ti rincrescerà. E partitosi

(1) *Tostamente*, avvertilo, che molto di rado lo troverai.

da lui, comandò a coloro, a' quali imposto era di dovere questa cosa mandare ad esecuzione, che senza altro comandamento del Re non dovessero più avanti fare, che fatto fosse; e senza dimorare, al Re se n'andò. Al quale, quantunque turbato il vedesse, non lasciò di dire il parer suo, e dissegli: Re, di che t'hanno offeso i due giovani, li quali laggiù nella piazza hai comandato, che arsi sieno? Il Re gliele disse. Seguitò Ruggieri: Il fatto commesso da loro il merita bene, ma non da te; e, come i falli meritan punizione, (1) così i beneficj meritan guiderdone, oltre alla grazia, et alla misericordia. Conosci tu, chi color sieno, li quali tu vuogli, che s'ardano? Il Re rispose di nò. Disse allora Ruggieri: Et io voglio, che tu gli conosca, acciò che tu veggi, quanto discretamente tu ti lasci agl'impeti dell'ira transportare. Il giovane è figliuolo di Landolfo di Procida, fratel carnal di Messer Gian di Procida, per l'opera del quale tu se' Re, e Signor di questa isola. La giovane è figliuola di Marin Bolgaro, la cui potenza fa oggi, che la tua Signoria non sia cacciata d'Ischia. Costoro oltre a questo son giovani, che lungamente si sono amati insieme, e da amor costretti, e non da volere alla tua Signoria far dispetto, questo

(1) Nota M.

peccato (se peccato dir si dee quel, che per amor fanno i giovani) hanno fatto. Perchè dunque gli vuoi tu far morire, dove con grandissimi piaceri, e doni gli dovresti onorare? Il Re udendo questo, e rendendosi certo, che Ruggieri il ver dicesse, non solamente che egli a peggio dovere operare procedesse, ma di ciò, che fatto avea, gl' increbbe: per che incontanente mandò, che i due giovani fossero dal palo sciolti, e menati davanti da lui; e così fu fatto. Et avendo intera la lor condizion conosciuta, pensò, che con onore, e con doni fosse la ingiuria fatta da compensare: e fattigli onorevolmente rivestire, sentendo, che di pari consentimento era, a Giani fece la giovinetta sposare, e fatti loro magnifichi doni, contenti gli rimandò a casa loro, dove con festa grandissima ricevuti lungamente in piacere, et in gioja poi vissero insieme.

NOVELLA VII.

Teodoro innamorato della Violante figliuola di Messere Amerigo suo Signore la 'ngravida, et è alle forche condannato: alle quali frustandosi essendo menato, dal padre riconosciuto, e prosciolto, prende per moglie la Violante.

Le Donne, le quali tutte temendo (1) stavan sospese ad udire, se i due amanti fossero arsi, udendogli scampare, lodando Iddio, tutte si rallegrarono: e la Reina, udita la fine, alla Lauretta lo 'ncarico impose della seguente, la quale lietamente prese a dire.

Bellissime Donne, al tempo, che il buon Re Guiglielmo la Cicilia reggeva, era

(1) Questa temenza qui sta posta freddamente, poichè tutti sapeano che in quella giornata tutte le novelle aveano a riuscire a lieto fine. Et in queste proposte di fare che in principio delle giornate si sappia il fine che hanno da avere le novelle, biasimano alcuni il Bocc. perchè certamente quello star sospesi del fine, fa con più attenzione ascoltare la cosa.

nella isola un gentile uomo chiamato Messere Amerigo Abate da Trapani, il quale tra gli altri ben temporali era di figliuoli assai ben fornito. Per che avendo di servidori bisogno, e venendo galee di corsari Genovesi di Levante, li quali costeggiando l'Erminia molti fanciulli avevan presi, di quegli, credendogli Turchi, alcun comperò: tra' quali, quantunque tutti gli altri paressero pastori, n'era uno, il quale gentilesco, e di migliore aspetto pareva, et era chiamato Teodoro. Il quale crescendo, come che egli a guisa di servo trattato fosse, nella casa pur co' figliuoli di Messer Amerigo si crebbe, e traendo più alla natura di lui, che all'accidente, cominciò ad esser costumato, e di bella maniera, intanto, che egli piaceva sì a Messere Amerigo, che egli il fece franco: e credendo, che Turchio fosse, il fe battezzare, e chiamar Pietro, e sopra i suoi fatti il fece maggiore (1), molto di lui confidandosi. Come gli altri figliuoli di Messer Amerigo crebbono, così similmente crebbe una sua figliuola chiamata Violante, bella, e dilicata giovane: la quale, soprattenendola il padre a maritare, s'innamorò per avventura di Pietro; et amandolo, e facendo de' suoi costumi, e delle sue opere grande stima, pur si vergognava di discovrirgliele. Ma

(1) Maestro di casa.

Amore questa fatica le tolse: perciò che avendo Pietro più volte cautamente guatatala, si era di lei innamorato, che bene alcun non sentiva, se non quanto la vedea; ma forte temea, non forse di questo alcun s'accorgesse, parendogli far men, che bene. Di che la giovane, che volentier lui vedeva, s'avvide; e, per dargli più sicurtà, contentissima, sì come era, se ne mostrava. Et in questo dimorarono assai, non attentandosi (1) di dire l'uno all'altro alcuna cosa, quantunque molto ciascuno il disiderasse. Ma, mentre che essi così parimente nell'amorose fiamme accesi ardevano, la fortuna, come se diliberato avesse, questo voler che fosse, loro trovò via da cacciare la temorosa (2) paura, che gl'impediva. Aveva Messer Amerigo fuor di Trapani forse un miglio un suo molto bel luogo, al quale la donna sua con la figliuola, e con altre femmine, e donne (3) era usata sovente d'andare per via di diporto: dove essendo un giorno, che era il caldo grande, andate, et avendo seco menato Pietro,

(1) *Attentare*. Neut. pass. Benchè si usi talora senza le particelle *mi*, *ti ec.* espresse, *Arrischiarsi*, *Pigliar ardire e animo*.

(2) *Timorosa*.

Timorosa paura, avvert. essendo il medesimo *timore* e *paura*, onde è quanto dire *paurosa paura*.

(3) Da questo solo, *femmine* e *donne*, che quì dice il Bocc. chiariscasi ognuno, come i buoni Scrittori fanno differenza fra *donna* e *femmina*.

e quivi dimorando, avvenne, sì come noi veggiamo talvolta di state avvenire, che subitamente il Cielo si chiuse d'oscuri nuvoli; per la qual cosa la donna colla sua compagnia, acciò che il malvagio tempo non la cogliese quivi, si misero in via per tornare in Trapani, et andavanne ratti, quanto potevano. Ma Pietro, che giovane era, e la fanciulla similmente avanzavano nello andare la madre di lei, e l'altre compagne assai, forse non meno da amor sospinti, che da paura di tempo: et essendo già tanto entrati innanzi alla donna, et agli altri, che appena si vedevano, avvenne, che dopo molti tuoni subitamente una gragniuola grossissima, e spessa cominciò a venire, la quale la donna con la sua compagnia fuggì in casa d'un lavoratore. Pietro, e la giovane non avendo più presto rifuggio, se n'entrarono in una casetta antica, e quasi tutta caduta, nella quale persona non dimorava, et in quella sotto un poco di tetto, che ancora rimaso v'era, si ristrinsono amenduni, e costrinsegli la necessità del poco coperto a toccarsi insieme. Il qual toccamento fu cagione di rassicurare un poco gli animi ad aprire gli amorosi disii, e prima cominciò Pietro a dire: (1) Or volesse Iddio, che mai, dovendo io stare, come io sto, questa grandine non

(1) Nota naturali atti e parole. M.

restesse. E la giovane disse: Ben mi sarebbe caro. E da queste parole vennero a pigliarsi per mano, e strignersi, e da questo ad abbracciarsi, e poi a basciarsi, grandinando tuttavia. Et acciò che io ogni particella non racconti, il tempo non si racconciò prima (1), che essi l'ultime dilettazioni d'amor conosciute, a dover segretamente l'un dell'altro aver piacere, ebbero ordine dato. Il tempo malvagio cessò, et all'entrar della città, che vicino era, aspettata la donna, con lei a casa se ne tornarono. Quivi alcuna volta con assai discreto ordine, e segreto, con gran consolazione insieme si ritrovarono; e sì andò la bisogna, che la giovane ingravidò (2), il che molto fu et all'uno, et all'altro discaro: per che ella molte arti usò, per dovere contro al corso della natura disgravidare, nè mai le potè venir fatto. Per la qual cosa Pietro della vita di se medesimo temendo, diliberato di fuggirsi, gliele disse. La quale udendol disse: Se tu ti parti, io senza alcun fallo m'ucciderò. A

---

(1) *Speluncam Dido dux et Trojanus eamdem subeunt.* M. La descrizione di questa tempesta e suoi effetti hanno molta analogia con quegli accidenti di Didone e d'Enea forzati dal temporale a ripararsi dentro la spelonca. Mart.

(2) *Ingravidare* usa il Bocc. assoluto per *ingravidarsi*, e transitivo per *ingravidare* altrui, come nella Novella di Ferondo.

cui Pietro, che molto l'amava, disse: Come vuoi tu, donna mia, che io quì dimori? la tua gravidezza (1) scoprirà il fallo nostro: a te fia perdonato leggiermente, ma io misero sarò colui, a cui del tuo peccato, e del mio converrà portare la pena. Al quale la giovane disse: Pietro, il mio peccato si saprà bene, ma sii certo, che il tuo, se tu nol dirai, non si saprà mai. Pietro allora disse: Poichè tu così mi prometti, io starò, ma pensa d'osservarlomi. La giovane, che, quanto più potuto avea, la sua pregnezza tenuta aveva nascosa, veggendo per lo crescer, che 'l corpo facea, più non poterla nascondere, con grandissimo pianto (2) un dì il manifestò alla madre, lei per la sua salute pregando. La donna dolente senza misura le disse una gran villania, e da lei volle sapere, come andata fosse la cosa. La giovane, acciò che a Pietro non fosse fatto male, compose una sua favola, in altre forme la verità rivolgendo. La donna la si credette, e per celare il difetto della figliuola, ad una lor possessione la ne mandò. Quivi sopravvenuto il tempo del partorire, gridando la giovane, come le donne fanno, non avvisandosi la madre di lei, che quivi Messer Amerigo, che quasi mai

(1) Gravidanza.

(2) Non pianson mai più in simile caso. M.

usato non era, dovesse venire, avvenne, che, tornando egli da uccellare, e passando lunghesso la camera, dove la figliuola gridava, maravigliandosi subitamente entrò dentro, e domandò, che questo fosse. La donna veggendo il marito sopravvenuto, dolente levatasi, ciò, che alla figliuola era intervenuto, gli raccontò. Ma egli men presto a creder, che la donna non era stata, disse, ciò non dovere esser vero, che ella non sapesse, di cui gravida fosse (1), e perciò del tutto il voleva sapere, e dicendolo essa potrebbe la sua grazia racquistare, se non, pensasse senza alcuna misericordia di morire. La donna s'ingegnò, in quanto poteva, di dovere fare star contento il marito a quello, che ella aveva detto; ma ciò era niente. Egli salito in furore, con la spada ignuda in mano, sopra la figliuola corse, la quale, mentre di lei il padre teneva in parole, aveva un figliuol maschio partorito, e disse: O tu manifesta, di cui questo parto si generasse, o tu morrai senza indugio. La giovane la morte temendo, rotta la promessa fatta a Pietro, ciò, che tra lui, e lei stato era, tutto aperse. Il che udendo il Cavaliere, e fieramente divenuto fellone, appena d'ucciderla si ritenne; ma, poichè quello, che

(1) Ben doveva dir costei, ch' ella fosse impregnata dormendo. M.

l'ira gli apparecchiava (1), detto l'ebbe, rimontato a cavallo, a Trapani se ne venne, et ad uno Messer Currado, che per lo Re v'era Capitano, la ingiuria fattagli da Pietro contatagli, subitamente non guardandosene egli, il fe pigliare, e messolo al martorio, ogni cosa fatta confessò. Et essendo dopo alcun dì dal Capitano condannato, che per la terra frustato fosse, e poi appiccato per la gola, acciò che una medesima ora togliesse di terra i due amanti, et il lor figliuolo, Messere Amerigo, al quale, per avere a morte condotto Pietro, non era l'ira uscita, mise veleno in un nappo con vino, e quello diede ad un suo famigliare, et un coltello ignudo con esso, e disse: Va con queste due cose alla Violante, e sì le dì da mia parte, che prestamente prenda qual vuole l'una di queste due morti, o del veleno, o del ferro, se non, che io nel cospetto di quanti cittadini ci ha la farò ardere, sì come ella ha meritato; e fatto questo, piglierai il figliuolo, pochi dì fa, da lei partorito, e percossogli il capo al muro, il gitta a mangiare a' cani. Data dal fiero padre questa crudel sentenzia contro alla figliuola, et il nepote, il famigliare più a male, che a ben, disposto andò via. Pietro condennato,

---

(1) Avverti questo *apparecchiava* per *dettava*, o *proponeva*.

essendo da' famigliari menato alle forche frustando, passò, sì come a coloro, che la brigata guidavano, piacque, davanti ad uno albergo, dove tre nobili uomini d'Erminia erano, li quali dal Re d'Erminia a Roma ambasciadori eran mandati, a trattar col Papa di grandissime cose, per un passaggio, che far si dovea, e quivi smontati per rinfrescarsi, e riposarsi alcun dì, e molto stati onorati da' nobili uomini di Trapani, e spezialmente da Messere Amerigo. Costoro sentendo passare coloro, che Pietro menavano, vennero ad una finestra a vedere. Era Pietro dalla cintura in su tutto ignudo, e colle mani legate di dietro, il quale riguardandolo l'uno de' tre ambasciadori (1), che uomo antico era, e di grande autorità, nominato Fineo, gli vide nel petto una gran macchia di vermiglio, non tinta, ma naturalmente nella pelle infissa, a guisa che quelle sono, che le donne qua chiamano rose. La qual veduta, subitamente nella memoria gli corse un suo figliuolo, il quale, già eran quindici anni passati, da' corsali gli era stato sopra la marina di Lajazzo tolto, nè mai n'avea potuto saper novella; e considerando l'età del cattivello, che frustato era, avvisò, se

(1) Questi modi di parlar dubbio usa spesso il Bocc. ma son da fuggire, perciò che quì non si può intendere per virtù delle parole se Pietro riguardasse l'Ambasciadore, o egli Pietro.

vivo fosse il suo figliuolo, dovere di cotale età essere, di quale colui pareva, e cominciò a sospicar per quel segno, non costui desso fosse, e pensossi, se desso fosse, lui ancora doversi del nome suo, e di quel del padre, e della lingua Erminia ricordare. Per che, come egli fu vicino, chiamò: O Teodoro. La qual voce Pietro udendo, subitamente levò il capo. Al quale Fineo in Erminio parlando disse: Onde fosti? e cui figliuolo? Li sergenti, che il menavano, per reverenza del valente uomo il fermarono sì, che Pietro rispose: Io fui d'Erminia, figliuolo d'uno, che ebbe nome Fineo, qua picciol fanciullo transportato da non so che gente. Il che Fineo udendo, certissimamente conobbe, lui essere il figliuolo, che perduto avea: per che piangendo co' suoi compagni discese giuso, e lui tra tutti i sergenti corse ad abbracciare; e gittatogli addosso un mantello d'un ricchissimo drappo, che indosso avea, pregò colui, che a guastare il menava, che gli piacesse d'attendere tanto quivi, che di doverlo rimenare gli venisse il comandamento. Colui rispose, che l'attenderebbe volentieri. Aveva già Fineo saputa la cagione, perchè costui era menato a morire, sì come la fama l'aveva portata per tutto: per che prestamente co' suoi compagni, e colla lor famiglia n'andò a Messer Currado, e sì gli disse: Messere, colui, il quale voi mandate a morire come servo, è libero

uomo, e mio figliuolo, et è presto di tor per moglie colei, la qual si dice, che della sua virginità ha privata; e però piacciavi di tanto indugiare la esecuzione, che saper si possa, se ella lui vuol per marito, acciò che contro alla legge, dove ella il voglia, non vi troviate aver fatto. Messer Currado udendo, colui esser figliuolo di Fineo, si maravigliò; e vergognatosi alquanto del peccato della fortuna, confessato, quello esser vero, che diceva Fineo, prestamente il fe ritornare a casa, e per Messere Amerigo mandò, e queste cose gli disse. Messer Amerigo, che già credeva la figliuola, e'l nepote esser morti, fu il più dolente uom del mondo di ciò, che fatto avea, conoscendo (1), dove morta non fosse, si potea molto bene ogni cosa stata emendare: ma nondimeno mandò correndo là, dove la figliuola era, acciò che, se fatto non fosse il suo comandamento, non si facesse. Colui, che andò, trovò il famigliare stato da Messere Amerigo mandato, che avendole il coltello, e'l veleno posto innanzi, perchè ella così tosto non eleggeva, le dicea villania, e volevala costrignere

(1) *Conoscendo che ec.* E veramente o dopo *conoscendo*, o prima di *si potea* è quasi necessaria la particella *che* per chiarezza. Si lascia talvolta per eleganza, ma dove due membretti consecutivi di periodo lo richiedono, basta tralasciarla in uno, altrimenti la troppa eleganza nuoce alla chiarezza. Rolli.

di pigliare l'uno. Ma udito il comandamento del suo Signore, lasciata star lei, a lui se ne ritornò, e gli disse, come stava l'opera: di che Messer Amerigo contento, andatosene là, dove Fineo era, quasi piagnendo, come seppe il meglio, di ciò, che intervenuto era, si scusò, addomandandone perdono, affermando, se, dove Teodoro la sua figliuola per moglie volesse, esser molto contento di dargliele. Fineo ricevette le scuse volentieri, e rispose: Io intendo, che mio figliuolo la vostra figliuola prenda, e, dove egli non volesse, vada innanzi la sentenzia letta di lui. Essendo adunque e Fineo, e Messer Amerigo in concordia, là ove Teodoro era ancora tutto pauroso della morte, e lieto di avere il padre ritrovato, il domandarono intorno a questa cosa del suo volere. Teodoro udendo, che la Violante, dove egli volesse, sua moglie sarebbe, tanta fu la sua letizia, che d'inferno gli parve saltare in Paradiso, e disse, che questo gli sarebbe grandissima grazia, dove a ciascun di lor piacesse. Mandossi adunque alla giovane a sentire del suo volere: quale udendo ciò, che di Teodoro era avvenuto, et era per avvenire, dove più dolorosa, che altra femina, la morte aspettava, dopo molto (1), alquanta fede pre-

(1) *Dopo molto*, detto con molta proprietà, perciò che, come ben disse il Petr.
» A gran speranza uom misero non crede. «

stando alle parole, un poco si rallegrò, e rispose, che, se ella il suo disidero di ciò seguisse, niuna cosa più lieta le poteva avvenire, che d'essere moglie di Teodoro, ma tuttavia farebbe quello, che il padre le comandasse. Così adunque in concordia fatta sposare la giovane, festa si fece grandissima con sommo piacere di tutti i cittadini. La giovane confortandosi, e facendo nudrire il suo piccol figliuolo, dopo non molto tempo ritornò più bella, che mai; e levata del parto, e davanti a Fineo, la cui tornata da Roma s'aspettò, venuta, quella reverenza gli fece, che a padre (1). Et egli forte contento di sì bella nuora, con grandissima festa, et allegrezza fatte fare le lor nozze, in luogo di figliuola la ricevette, e poi sempre la tenne. E dopo alquanti dì il suo figliuolo, e lei, et il suo picciol nepote montati in galea, seco ne menò a Lajazzo, dove con riposo, e con pace de' due amanti, quanto la vita lor durò, dimorarono.

(1) *Che a padre*. Vi si sottintende *si conveniva*.

NOVELLA VIII.

Nastagio degli Onesti (1) amando una de' Traversari spende le sue ricchezze senza essere amato. Vassene pregato da' suoi a Chiassi: quivi vede cacciare ad un Cavaliere una giovane, et ucciderla, e divorarla da due cani. Invita i parenti suoi, e quella donna amata da lui ad un desinare, la qual vede questa medesima giovane sbranare, e temendo di simile avvenimento prende per marito Nastagio.

Come Lauretta si tacque, così per comandamento della Reina cominciò Filomena. Amabili Donne, come in noi è la pietà commendata, così ancora in voi è dalla divina giustizia rigidamente la cru-

(1) Al Ruscelli non piace questa Novella, e la giudica » del tutto impropria e malamente quì posta. Per ciò che, egli dice, esce dal verisimile, et è del tutto favolosa; e le novelle in ogni parte vogliono essere tanto simili al vero, che gli ascoltanti come vera istoria la ricevano negli animi loro. «

deltà vendicata: il che acciò che io vi dimostri, e materia vi dea del cacciarla del tutto da voi, mi piace di dirvi una novella non men di compassion piena, che dilettevole.

In Ravenna antichissima città di Romagna furon già assai nobili, e gentili uomini, tra' quali un giovane chiamato Nastagio degli Onesti per la morte del padre di lui (1), e d'un suo zio senza stima rimaso ricchissimo. Il quale, sì come de' giovani avviene, essendo senza moglie, s'innamorò d'una figliuola di Messer Paolo Traversaro, giovane troppo più nobile, che esso non era, prendendo speranza con le sue opere di doverla trarre ad amar lui: le quali, quantunque grandissime, belle, e laudevoli fossero, non solamente non gli giovavano, anzi pareva, che gli nocessero, tanto cruda, e dura, e salvatica gli si mostrava la giovinetta amata, forse per la sua singular bellezza, o per la sua nobiltà sì altiera, e disdegnosa divenuta, che nè egli, nè cosa, che gli piacesse, le piaceva. La qual cosa era tanto a Nastagio gravosa a comportare, che per dolore più volte, dopo essersi doluto, gli venne in disidero

---

(1) *Del padre di lui* per *del padre suo*. Ve n'è altro esempio nell'antecedente Novella *alla natura di lui* per *alla natura sua*. Strana maniera e non imitabile: *suo* trovasi per *di lui e di lei*, ma non mai *di lui* e *di lei* per il possessivo reciproco *suo*. Rolli.

d'uccidersi. Poi pur tenendosene, molte volte si mise in cuore di doverla del tutto lasciare stare, o, se potesse, d'averla in odio, come ella aveva lui. Ma invano tal proponimento prendeva, perciò che pareva, che, quanto più la speranza mancava, tanto più multiplicasse il suo amore (1). Perseverando adunque il giovane e nello amare, (2) e nello spendere smisuratamente, parve a certi suoi amici, e parenti, che egli se, e'l suo avere parimente fosse per consumare: per la qual cosa più volte il pregarono, e consigliarono, che si dovesse di Ravenna partire, et in alcuno altro luogo per alquanto tempo andare a dimorare, perciò che così faccendo, scemerebbe l'amore, e le spese. Di questo consiglio più volte beffe fece Nastagio; ma pure, essendo da loro sollicitato, non potendo tanto dir di no, disse di farlo: e fatto fare un grande apparecchiamento, come se in Francia, o in Ispagna, o in alcuno altro luogo lontano andar volesse, montato a cavallo, e da suoi molti amici accompagnato, di Ravenna uscì, et andossene ad un luogo fuor di Ravenna forse tre miglia, che si chiama Chiassi; e quivi fatti venir padiglioni, e trabacche, disse a coloro, che accompagnato l'aveano, che star si volea, e che essi

(1) Nota sopra questo detto (Giorn. III. Nov. II.) M.
(2) Nota ch' onestà fa bella donna e cara. M.

a Ravenna se ne tornassono. Attendatosi adunque quivi Nastagio, cominciò a fare la più bella vita, e la più magnifica, che mai si facesse, or questi, et or quegli altri invitando a cena, et a desinare, come usato s'era. Ora avvenne, che, venendo quasi all'entrata di Maggio, essendo un bellissimo tempo, et egli entrato in pensiero della sua crudel donna, comandato a tutta la sua famiglia, che solo il lasciassero, per più potere pensare a suo piacere, piede innanzi piè (1) se medesimo trasportò pensando infino nella pigneta (2). Et essendo già passata presso che la quinta ora del giorno, et esso bene un mezzo miglio per la pigneta entrato, non ricordandosi di mangiare, nè d'altra cosa, subitamente gli parve udire un grandissimo pianto, e guai altissimi messi da una donna: per che, rotto il suo dolce pensiero, alzò il capo per veder, che fosse, e maravigliossi nella pigneta veggendosi, et oltre a ciò, davanti guardandosi, vide venire per un boschetto assai folto d'albuscelli, e di pruni, corren-

---

(1) *Piede innanzi piè*, cioè come più volgarmente diciamo *passo passo*, o un *passo dopo l'altro*, che quantunque così quei che corrono, come quei che vanno adagio, tutti mettano *piede innanzi piè*, nondimeno si suol dire solo di quei che vanno molto lenti, come gl'infermi, o chi va in pensiero, o cosa tale. Là ove per contrario, di chi va in fretta diciamo, *un passo non aspetta l'altro*.

(2) *Pigneta*, pineta.

do verso il luogo, dove egli era, una bellissima giovane ignuda, scapigliata, e tutta graffiata dalle frasche, e da' pruni, piagnendo, e gridando forte mercè; et oltre a questo le vide a' fianchi due grandissimi, e fieri mastini, li quali duramente appresso correndole, spesse volte crudelmente, dove la giugnevano, la mordevano; e dietro a lei vide venire sopra un corsiere nero un Cavalier bruno, forte nel viso crucciato, con uno stocco in mano, lei di morte con parole spaventevoli, e villane minacciando. Questa cosa ad una ora maraviglia, e spavento gli mise nell'animo, et ultimamente compassione della sventurata donna, dalla qual nacque disidero di liberarla da sì fatta angoscia, e morte, se el potesse. Ma senza arme trovandosi, ricorse a prendere un ramo d'albero in luogo di bastone, e cominciò a farsi incontro a' cani, e contro al Cavaliere. Ma il Cavalier, che questo vide, gli gridò di lontano: Nastagio, non t'impacciare, lascia fare a' cani, et a me quello, che questa malvagia femina ha meritato. E così dicendo, i cani, presa forte la giovane ne' fianchi, la fermarono, et il Cavalier sopraggiunto smontò da cavallo. Al quale Nastagio avvicinatosi disse: Io non so, chi tu ti se', che me così cognosci, ma tanto ti dico, che gran viltà è d'un Cavaliere armato volere uccidere una femina ignuda, et averle i cani alle coste messi, come se ella fosse una fiera salvatica; io

per certo la difenderò, quant' io potrò. Il Cavaliere allora disse: Nastagio, io fui d'una medesima terra teco, et eri tu ancora piccol fanciullo, quando io, il quale fui chiamato Messer Guido degli Anastagi, era troppo più innamorato di costei, che tu ora non se' di quella de' Traversari, e per la sua fierezza, e crudeltà andò sì la mia sciagura, che io un dì con questo stocco, il quale tu mi vedi in mano, come disperato, m' uccisi, e sono alle pene eternali dannato. Nè stette poi guari (1) tempo, che costei, la qual della mia morte fu lieta oltre misura, morì, e per lo peccato della sua crudeltà, e della letizia avuta de' miei tormenti, non pentendosene, come colei, che non credeva in ciò aver peccato, ma meritato, similmente fu, et è dannata alle pene del ninferno. Nel quale come ella discese, così ne fu et a lei, et a me per pena dato, a lei di fuggirmi davanti, et a me, che già cotanto l' amai, di seguitarla come mortal nimica, non come amata donna; e, quante volte io la giungo; tante con questo stocco, col quale io uccisi me, uccido lei, et aprola per ischiena, e quel cuor duro, e freddo, nel qual mai nè amor, nè pietà poterono entrare, coll' altre interiora insieme, sì come tu vedrai incon-

(1) Avverti guari per nome aggetivo, non per avverbio, benchè in alcuni leggo *guari di tempo*.

tanente, le cacciò di corpo, e dolle mangiare a questi cani. Nè sta poi grande spazio, che ella, sì come la giustizia, e la potenzia d'Iddio vuole, come se morta non fosse stata, risurge, e da capo comincia (1) la dolorosa fugga, et i cani, et io a seguitarla; et avviene, che ogni venerdì in su questa ora io la giungo qui, e qui ne fo lo strazio, che vedrai: e gli altri dì non creder, che noi riposiamo, ma giungola in altri luoghi, ne' quali ella crudelmente contro me pensò, o operò, et essendole d'amante divenuto nimico, come tu vedi, me la conviene in questa guisa tanti anni seguitare, quanti mesi ella fu contro a me crudele. Adunque lasciami la divina giustizia mandare ad esecuzione, nè ti volere opporre a quello, a che tu non potresti contrastare. Nastagio udendo queste parole, tutto timido divenuto, e quasi non avendo pelo addosso, che arricciato non fosse, tirandosi addietro, e riguardando alla misera giovane, cominciò pauroso ad aspettare quello, che facesse il Cavaliere. Il quale, finito il suo ragionare, a guisa d'un cane rabbioso collo stocco in mano corse addosso alla giovane, la quale inginocchiata, e da' due mastini tenuta forte, gli gridava mercè; et a quella con tutta sua forza diede per

---

(1) Osservisi come *comincia* serve a *i cani et io*. Rolli.

mezzo il petto, e passolla dall' altra parte. Il qual colpo come la giovane ebbe ricevuto, così cadde boccone, sempre piangendo, e gridando; et il Cavaliere, messo mano ad un coltello, quello aprì nelle reni, e fuori trattone il cuore, et ogni altra cosa dattorno, a' due mastini il gittò, li quali affamatissimi incontanente il mangiarono. Nè stette guari, che la giovane, quasi niuna di queste cose stata fosse, subitamente si levò in piè, e cominciò a fuggire verso il mare, et i cani appresso di lei, sempre lacerandola; et il Cavaliere rimontato a cavallo, e ripreso il suo stocco, la cominciò a seguitare, et in picciola ora sì dileguarono in maniera, che più Nastagio non gli potè vedere. Il quale avendo queste cose vedute, gran pezza stette tra pietoso, e pauroso, e dopo alquanto gli venne nella mente, questa cosa dovergli molto poter valere, poichè ogni venerdì avvenia. Per che, segnato il luogo, a' suoi famigli se ne tornò, et appresso, quando gli parve, mandato per più suoi parenti, et amici, disse loro: Voi m'avete lungo tempo stimolato, che io d'amare questa mia nemica mi rimanga, e ponga fine al mio spendere, et io son presto di farlo, dove voi una grazia m'impetriate, la quale è questa, che venerdì, che viene, voi facciate sì, che Messer Paolo Traversari, e la moglie, e la figliuola, e tutte le donne lor parenti, et altre, chi vi piacerà, qui sieno a desi-

nar meco. Quello, per che io questo voglia, voi il vedrete allora. A costor parve questa assai piccola cosa a dover fare; et a Ravenna tornati, quando tempo fu, coloro invitarono, li quali Nastagio voleva, e come che dura cosa fosse il potervi menare la giovane da Nastagio amata, pur v'andò con l'altre insieme. Nastagio fece magnificamente apprestare da mangiare, e fece le tavole mettere sotto i pini dintorno a quel luogo, dove veduto aveva lo strazio della crudel donna; e fatti mettere gli uomini, e le donne a tavola, sì ordinò, che appunto (1) la giovane amata da lui fu posta a sedere dirimpetto al luogo, dove doveva il fatto intervenire. Essendo adunque già venuta l'ultima vivanda, et il romore disperato della cacciata giovane da tutti fu cominciato ad udire. Di che maravigliandosi forte ciascuno, e domandando, che ciò fosse, e niun sappiendol dire, levatisi tutti diritti, e riguardando, che ciò potesse essere, videro la dolente giovane, e 'l Cavaliere, e' cani; nè guari stette, che essi tutti furon quivi tra loro. Il romore fu fatto grande et a' cani, et al Cavaliere, e molti, per ajutare la giovane, si fecero innanzi. Ma il Cavaliere parlando loro, come a Nastagio aveva parlato, non sola-

(1) *Appunto*, cioè giustamente, drittamente, che pur non falla d'un punto, è molto bello ed espressivo.

mente gli fece indietro tirare, ma tutti gli spaventò, e riempiè di maraviglia: e faccendo quello, che altra volta aveva fatto, quante donne v'avea (che ve ne avea assai, che parenti erano state e della dolente giovane e del Cavaliere, e che si ricordavano e dell'amore, e della morte di lui) tutte così miseramente piagnevano, come se a se medesime quello avesser veduto fare. La qual cosa al suo termine fornita, et andata via la donna, e 'l Cavaliere, mise costoro, che ciò veduto aveano, in molti, e varj ragionamenti; ma tra gli altri, che più di spavento ebbero, fu la crudel giovane da Nastagio amata, la quale ogni cosa distintamente veduta avea, et udita; e conosciuto, che a se più, che ad altra persona, che vi fosse, queste cose toccavano (1), ricordandosi della crudeltà sempre da lei usata verso Nastagio. Per che già le parea fuggir dinanzi da lui adirato, et avere i mastini a' fianchi: e tanto fu la paura, che di questo le nacque, che, acciò che questo a lei non avvenisse, prima tempo non si vide (2) (il quale quella medesima sera prestato le fu) che ella, avendo l'odio in amore tramutato, una sua fida cameriera segretamente a Nastagio man-

(1) *Toccare* col terzo caso per *appartenere*, è molto proprio della lingua nostra.

(2) *Prima tempo non si vide*, cioè tosto che potè, come prima vi ebbe il comodo.

dò, la quale da parte di lei il pregò, che gli dovesse piacer d'andare a lei, perciò ch'ella era presta di far tutto ciò, che fosse piacer di lui. Alla qual Nastagio fece rispondere, che questo gli era a grado molto, ma che, dove le piacesse, con onor di lei voleva il suo piacere, e questo era sposandola per moglie. La giovane, la qual sapeva, che da altrui, che da lei, rimaso non era, che moglie di Nastagio stata non fosse, gli fece risponder, che gli piacea. Per che, essendo essa medesima la messaggiera, al padre, et alla madre disse, che era contenta d'esser sposa di Nastagio. Di che essi furon contenti molto; e la Domenica seguente Nastagio sposatala, e fatte le sue nozze, con lei più tempo lietamente visse. E non fu questa paura cagione solamente di questo bene, anzi sì tutte le Ravignane donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo più arrendevoli a' piaceri degli uomini furono (1), che prima state non erano.

(1) Nota questo peduccio, per lo qual si comprende le donne di Ravenna essere cortesi e manierose M.

NOVELLA IX.

Federigo degli Alberighi ama, e non è amato, et in cortesia spendendo si consuma, e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa, la qual ciò sappiendo, mutata d'animo, il prende per marito, e fallo ricco.

Era già di parlar ristata Filomena, quando la Reina, avendo veduto, che più niuno a dover dire, se non Dioneo per lo suo privilegio, v'era rimaso, con lieto viso disse. A me omai appartiene di ragionare, ed io, carissime Donne, da una novella simile in parte alla precedente il farò volentieri, ne acciò (1) solamente che conosciate, quanto la vostra vaghezza possa ne' cuor gentili, ma perchè apprendiate d'esser voi medesime, dove si conviene, donatrici de' vostri guiderdoni, senza lasciar

(1) Avverti la congiunzione *acciò che* divisa, che molto di rado si troverà scritta.

sempre esser la fortuna guidatrice. La quale non discretamente; ma, come s'avviene, smoderatamente il più delle volte dona.

Dovete adunque sapere, che Coppo di Borghese Domenichi, il qual fu nella nostra città, e forse ancora è, uomo di reverenda, e di grande autorità ne' dì nostri, e per costumi, e per virtù molto più, che per nobiltà di sangue, chiarissimo, e degno d'eterna fama, essendo già d'anni pieno, spesse volte delle cose passate co' suoi vicini, e con altri si dilettava di ragionare: la qual cosa egli meglio, e con più ordine, e con maggior memoria, et ornato parlare, che altro uom, seppe fare. Era usato di dire tra l'altre sue belle cose, che in Firenze fu già un giovane chiamato Federigo di Messer Filippo Alberighi (1) in opera d'arme, et in cortesia pregiato sopra ogn'altro donzel (2) di Toscana. Il quale, sì come il più de' gentili uomini avviene, d'una gentil donna chiamata Monna Giovanna s'innamorò, ne' suoi tempi tenuta delle più belle, e delle più leggiadre, che in Firenze fossero; et acciò che egli l'amor di lei acquistar potesse, giostra-

(1) Giovanni Villani dice questa famiglia andata da Fiesole ad abitare in Firenze verso il M.

(2) *Donzello*. Giovane nobile, e quegli particolarmente, che appresso gli antichi era allevato a fine di conseguire la cavalleria, la qual conseguita non si chiamava più donzello.

và, armeggiava, faceva feste, e donava, et il suo senza alcuno ritegno spendeva. Ma ella non meno onesta, che bella, niente di quelle cose per lei fatte, nè di colui si curava, che le faceva. Spendendo adunque Federigo oltre ad ogni suo potere molto, e niente acquistando, sì come di leggiere avviene, le ricchezze mancarono, et esso rimase povero, senza altra cosa, che un suo poderetto piccolo, essergli rimasa, delle rendite del quale strettissimamente vivea, et oltre a questo un suo falcone de' migliori del mondo (1). Per che amando più che mai, nè parendogli più potere esser cittadino, come disiderava, a Campi, là dove (2) il suo poderetto era, se n'andò a stare: quivi, quando poteva, uccellando, e senza alcuna persona richiedere (3), pazientemente la sua povertà comportava. Ora avvenne

---

(1) L'Aldrovandi nella sua *Ornithologia* parlando dei Falconi dice *accipitrum aucupium ob incredibilem, quam exercentes adfert cum oblectationem, tum utilitatem, ad id gloriae atque dignitatis fastigium evectum est, ut Magnates hoc sibi tamquam proprium fecerint, suisque deliciis reservaverint*. Il Firenzuola parlando particolarmente dei Falconi *esser l'insegna stessa della nobiltà, et antica cavalleria*. Mart.

(2) *Là dove*, ha piacere spesso di dire il Bocc. in vece di *dove* semplicemente, ma altre volte usa *là dove* per in quel luogo nel quale; e dicesi anco *là dove* molto leggiadramente e molto spesso in significato disgiuntivo in questo modo „ Le vostre parole mi affliggono, là ove mi devrian rallegrare „

(3) Nota bel dire. M.

un dì, che essendo così Federigo divenuto all'estremo, che il marito di Monna Giovanna infermò, e veggendosi alla morte venire, fece testamento, et essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello, et appresso questo; avendo molto amata Monna Giovanna, lei, se avvenisse, che il figliuolo senza erede legittimo morisse; suo erede sustituì, e morissi. Rimasa adunque vedova Monna Giovanna, come usanza è delle nostre donne, l'anno di state con questo suo figliuolo se n'andava in contado ad una sua possessione, assai vicina a quella di Federigo. Per che avvenne, che questo garzoncello s'incominciò a dimesticare con questo Federigo, et a dilettarsi d'uccelli, e di cani; et avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente piacendogli, forte disiderava d'averlo, ma pure non s'attentava di domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto caro. E così stando la cosa, avvenne, che il garzoncello infermò: di che la madre dolorosa molto, come colei, che più non avea, e lui amava, quanto più si poteva, tutto 'l dì standogli dintorno, non ristava di confortarlo, e spesse volte il domandava, se alcuna cosa era, la quale egli disiderasse, pregandolo, gliele dicesse, che per certo, se possibile fosse ad avere, procaccerebbe, come l'avesse. Il giovane, udite molte volte queste proferte, disse: Madre mia, se voi fate, che io abbia il

falcone di Federigo, io mi credo prestamente guerire (1). La donna udendo questo, alquanto sopra se stette, e cominciò a pensar quello, che far dovesse. Ella sapeva, che Federigo lungamente l'aveva amata, nè mai da lei una sola guatatura (2) aveva avuta: per che ella diceva: Come manderò io, o andrò a domandargli questo falcone, che è per quel, che io oda, il migliore, che mai volasse, et oltre a ciò il mantien nel mondo? E come sarò io sì sconoscente, che ad un gentile uomo, al quale niuno altro diletto è più rimaso, io questo gli voglia torre? Et in così fatto pensiero impacciata, come che ella fosse certissima d'averlo, se 'l domandasse, senza saper, che dovere dire, non rispondeva al figliuolo, ma si stava. Ultimamente tanto la vinse l'amor del figliuolo, che ella seco dispose, per contentarlo, che che (3) esser ne dovesse, di non mandare, ma d'andare ella medesima per esso, e di recargliele, e risposegli: Figliuol mio, confortati, e pensa di guerire di forza, che io ti prometto, che la prima cosa, che io farò domattina, io andrò per esso, e sì il ti recherò. Di che il fanciullo lieto il dì medesimo mostrò

---

(1) *Guerire*, guarire.

(2) *Guatatura*, guardatura, occhiata.

(3) *Che che esser ne dovesse*, cioè come più pianamente diciamo, *et avvenissene poi ciò che si volesse*, così si usa quasi sempre dal Bocc. et è modo tutto latino.

alcun miglioramento. La donna la mattina seguente, presa un' altra donna in compagnia, per modo di diporto se n' andò alla piccola casetta di Federigo, e fecelo addimandare. Egli, perciò che non era tempo, nè era stato a quei dì, d'uccellare (1), era in un suo orto, e faceva certi suoi lavorietti acconciare. Il quale udendo, che Monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto là corse. La quale vedendol venire, con una donnesca piacevolezza levataglisi incontro, avendola già Federigo reverentemente salutata, disse: Bene stea Federigo, e seguitò: Io son venuta a ristorarti de' danni, li quali tu hai già avuti per me, amandomi più, che stato non ti sarebbe bisogno; et il ristoro è cotale, che io intendo con questa mia compagnia insieme desinar teco dimesticamente stamane. Alla qual Federigo umilmente rispose: Madonna, niun danno mi ricorda mai aver ricevuto per voi, ma tanto di bene, che, se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore, e per l' amore, che portato v' ho, avvenne. E per certo questa vostra liberale venuta m' è troppo più cara, che non sarebbe, se da capo mi fosse dato da spendere, quanto più addietro ho già

(1) A. e G. corressero *ad uccellare*. R. lasciò *d'* meglio intendendo l'Autore, perchè *nè era stato* non appartiene a *Federigo*, ma a *tempo*, cioè *nè era stato tempo d' uccellare*. Rolli.

speso, come che a povero oste siate venuta. E così detto, vergognosamente dentro alla sua casa la ricevette, e di quella nel suo giardino la condusse; e quivi non avendo a cui farle tener compagnia ad altrui (1), disse: Madonna, poichè altri non c'è, questa buona donna moglie di questo lavoratore vi terrà compagnia tanto, che io vada a far metter la tavola. Egli, con tutto che la sua povertà fosse strema (2), non s'era ancor tanto avveduto, quanto bisogno gli facea, che egli avesse fuor d'ordine speso le sue ricchezze. Ma questa mattina niuna cosa trovandosi, di che potere onorar la donna, per amore della quale egli già infiniti uomini onorati avea, il fe ravvedere: et oltre modo angoscioso, seco stesso maladicendo la sua fortuna, come uomo, che fuor di se fosse, or qua, et or là trascorrendo, nè denari, nè pegno trovandosi, essendo l'ora tarda, et il disidero grande di pure onorare d'alcuna cosa la gentil donna, e non volendo, non che altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere, gli corse agli occhj il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga. Per che non avendo a che altro ricor-

(1) Per verità non saprei come trovar ordine in questo periodo. Il senso è questo: *non avendo altrui cui farle tener compagnia*. Meravigliomi come niuno degli Editori se ne avvedesse. Rolli.

(2) *Strema* per somma, grandissima.

rere, presolo, e trovatolo grasso, pensò, lui esser degna vivanda di cotal donna. E però, senza più pensare, tiratogli il collo, ad una sua fanticella il fe prestamente pelato, et acconcio mettere in uno schidone, et arrostir diligentemente; e messa la tavola con tovaglie bianchissime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino, et il desinare, che per lui far si potea, disse, essere apparecchiato. La onde la donna colla sua compagna levatasi andarono a tavola, e senza sapere, che si mangiassero, insieme con Federigo, che con somma fede le serviva (1), mangiarono il buon falcone. E levate da tavola, et alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate, parendo alla donna tempo di dire quello, per chè andata era, così benignamente verso Federigo cominciò a parlare: Federigo, ricordandoti tù della tua preterita vita, e della mia onestà, la quale per avventura tu hai reputata durezza, e crudeltà, io non dubito punto, che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione, sentendo quello, per chè principalmente quì venuta sono; ma, se fi-

---

(1) *Servire* usa la lingua nostra col terzo caso, e col quarto. Quì si convien dire che *le* sia quarto, o che s' intenda *le* cioè *a lei*, intendendo la padrona sola. Perciò che *le* quarto caso del numero maggiore, cioè *a loro*, o *a quelle* non dirà mai chi sa la lingua; ma *loro* o *a loro* sempre.

gliuoli avessi, o avessi avuti, per li quali potessi conoscere, di quanta forza sia l' amor, che lor si porta, mi parrebbe esser certa, che in parte m' avresti per iscusata. Ma, come che tu non abbia, io, che n' ho uno, non posso però le leggi comuni dell' altre madri fuggire, le cui forze seguir convenendomi, mi conviene oltre al piacer mio, et oltre ad ogni convenevolezza, e dovere, chiederti un dono, il quale io so, che sommamente t' è caro, et è ragione, perciò che niuno altro diletto, niuno altro diporto, niuna consolazione lasciata t' ha la tua strema fortuna: e questo dono è il falcon tuo, del quale il fanciul mio è sì forte invaghito, che, se io non gliele porto, io temo, che egli non aggravi tanto nella infermità, la quale ha, che poi ne segua cosa, per la quale io il perda. E perciò io ti priego, non per lo amore, che tu mi porti, al quale tu di niente se' tenuto, ma per la tua nobiltà, la quale in usar cortesia s' è maggiore, che in alcuno altro, mostrata, che ti debbia (1) piacere di donarlomi; acciò che io per questo dono possa dire d'avere ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello averloti sempre obbligato. Federigo udendo ciò, che la donna addomandava, e sentendo, che servir non la potea, perciò che mangiare gliele avea da-

(1) *Debbia*, debba.

to, cominciò in presenza di lei a piagnere, anzi che alcuna parola risponder potesse. Il qual pianto la donna prima credette, che da dolore di dover da se dipartire il buon falcon divenisse più, che da altro, e quasi fu per dire, che nol volesse; ma pur sostenutasi, aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo, il qual così disse: Madonna, poscia che a Dio piacque, che io in voi ponessi il mio amore, in assai cose m'ho reputata la fortuna contraria, e sonmi di lei doluto, ma tutte sono state leggieri a rispetto di quello (1), che ella mi fa al presente, di che io mai pace con lei aver non debbo, pensando, che voi quì alla mia povera casa venuta siete, dove, mentre che ricca fu, venir non degnaste, e da me un picciol don vogliate, et ella abbia sì fatto, che io donar nol vi possa, e perchè questo esser non possa, vi dirò brievemente. Come io udii, che voi la vostra mercè meco desinar volavate (2), avendo riguardo alla vostra eccellenzia, et al vostro valore, reputai degna, e convenevole cosa, che con più cara vivanda secondo la mia possibilità io vi dovessi onorare, che con quelle, che generalmente per l'altre persone s'usano: per che ricordandomi del falcon, che mi domandate, e della sua bontà,

(1) *A rispetto di quello*, e *rispetto a quello*, usa la lingua scambievolmente.

(2) *Volevate*.

degno cibo da voi il reputai, e questa mattina arrostito l'avete avuto in sul tagliere (1), il quale io per ottimamente allogato avea; ma vedendo ora, che in altra maniera il disideravate, m'è sì gran duolo, che servir non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare. E questo detto, le penne, et i piedi, e 'l becco le fe in testimonianza di ciò gittare avanti. La qual cosa la donna vedendo, et udendo, prima il biasimò d'aver, per dar mangiare ad una femina, ucciso un tal falcone; e poi la grandezza dello animo suo, la quale la povertà non avea potuto, nè potea rituzzare (2), molto seco medesimo commendò. Poi rimasa fuor della speranza d'avere il falcone, e per quello della salute del figliuolo entrata in forse (3), tutta malinconosa si dipartì, e tornossi al figliuolo. Il quale o per malinconia, che il falcone aver non potea, o per la 'nfermità, che pure a ciò il dovesse aver condotto, non trapassar molti giorni, che egli (4) con grandissimo dolor della madre di questa vita passò. La quale, poichè piena di lagrime, e d'amaritu-

---

(1) *Tagliere* è una specie di piatto di legno, su cui la povera gente anco al dì d'oggi porta in tavola le vivande.

(2) Rintuzzare.

(3) *Entrata in forse*, così *stare in forse*, molto vagamente si dice. *Inforsare* per *mettere in forse* usò il Petr. anco molto leggiadro verbo da ciò fatto.

(4) R. tolse via *egli* come superfluo.

dine fu stata alquanto, essendo rimasa ricchissima, et ancora giovane, più volte fu da' fratelli costretta a rimaritarsi. La quale, come che voluto non avesse, pur veggendosi infestare, ricordatasi del valore di Federigo, e della sua magnificenzia ultima, ciò è d'avere ucciso un così fatto falcone per onorarla, disse a' fratelli: Io volentieri, quando vi piacesse, mi starei (1); ma, se a voi pur piace, che io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcuno altro, se io non ho Federigo degli Alberighi. Alla quale i fratelli, faccendosi beffe di lei, dissero: Sciocca, che è ciò, che tu dì? come vuoi tu lui, che non ha cosa del mondo? A' quali ella rispose: Fratelli miei, io so bene, che così è, come voi dite, ma io voglio avanti uomo, che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza, che abbia bisogno d'uomo (2). Li fratelli udendo l'animo di lei, e conoscendo Federigo da molto, quantunque povero fosse, sì come ella volle, lei con tutte le sue

---

(1) *Mi starei* come sono, cioè resterei vedova. Mart. A. e G. *senza rimaritarmi mi starei*.

(2) Questa giudiziosa sentenza, forse applaudita da alcuno, ma quasi da niuno mai seguita, è molto simile a quella di Temistocle, riferita da Plutarco nella vita di lui, il quale richiesto di una sua figliuola per moglie, rispose a chi la dimandava, *voler piuttosto uomo che avesse bisogno di denari, che i denari senza l'uomo*. Mart.

ricchezze gli donarono. Il quale così fatta donna, e cui egli cotanto amata avea, per moglie vedendosi, et oltre a ciò ricchissimo, in letizia con lei, miglior massajo (1) fatto, terminò gli anni suoi.

(1) *Massajo*, economo.

NOVELLA X.

Pietro di Vinciolo va a cenare altrove: la donna sua si fa venire un garzone: torna Pietro: ella il nasconde sotto una cesta da polli: Pietro dice, essere stato trovato in casa d'Arcolano, con cui cenava, un giovane messovi dalla moglie: la donna biasima la moglie d'Arcolano: uno asino per isciagura pon piede in su le dita di colui, che era sotto la cesta: egli grida: Pietro corre là, vedelo, cognosce lo 'nganno della moglie, con la quale ultimamente rimane in concordia per la sua tristezza (1).

Il ragionare della Reina era al suo fine venuto, essendo lodato da tutti Iddio, che degnamente avea guiderdonato Federigo, quando Dioneo, che mai comandamento non aspettava, incominciò. Io non so, s'io

(1) *Tristezza* si piglia per *scelleratezza*, *ribalderia* quasi sempre, *tristizia* ora per *ribalderia*, et ora per *dolore* e *dispiacere* al modo latino.

mi dica, che sia accidental vizio, e per malvagità di costumi ne' mortali sopravvenuto, o se pure è nella natura peccato il rider più tosto delle cattive cose, che delle buone opere, e spezialmente quando quelle cotali a noi non pertengono (1). E perciò che la fatica, la quale altra volta ho impresa, et ora son per pigliare, a niuno altro fine riguarda, se non a dovervi torre maliuconia, e riso, et allegrezza porgervi, quantunque la materia della mia seguente novella, innamorate Giovani, sia in parte meno che onesta, però che diletto può porgere, ve la pur dirò; e voi ascoltandola quello ne fate, che usate siete di fare, quando ne' giardini entrate, che, distesa la dilicata mano, cogliete le rose, e lasciate le spine stare: il che farete (2), lasciando il cattivo uomo con la mala ventura stare con la sua disonestà, e liete riderete degli amorosi inganni della sua donna, compassione avendo all' altrui sciagure, dove bisogna.

Fu in Perugia, non è ancora molto tempo passato, un ricco uomo chiamato Pietro da Vinciolo, il quale, forse più per ingannare altrui, e diminuire la generale opinion di lui avuta da tutti i Perugini, che per vaghezza, che egli n'avesse, prese

---

(1) Appartengono.

(2) Questo modo si vuole usare per tutto questo libro, pigliandone il bene, e lasciando il male. M.

moglie, e fu la fortuna conforme al suo appetito in questo modo. Che la moglie, la quale egli prese, era una giovane compressa, di pelo rosso, et accesa, la quale due mariti più tosto, che uno, avrebbe voluti, là dove ella s'avvenne a uno, che molto più ad altro, che a lei, l'animo avea disposto. Il che ella in processo di tempo conoscendo, e veggendosi bella, e fresca, e sentendosi gagliarda, e poderosa, prima se ne cominciò forte a turbare, et ad averne col marito disconce parole alcuna volta, e quasi continuo mala vita. Poi veggendo, che questo suo consumamento più tosto, che ammendamento della cattività del marito, potrebbe essere, seco stessa disse: Questo dolente abbandona me, per volere con le sue disonestà andare in zoccoli per l'asciutto (1), et io m'ingegnerò di portare altrui in nave per lo piovoso (2). Io il presi per marito, e diedigli grande, e buona dota, sappiendo, che egli era uomo, e credendol vago di quello, che sono, e deono essere vaghi gli uomini; e, se io non avessi creduto, ch'e' fosse stato uomo, io non lo avrei mai preso. Egli, che sapeva,

---

(1) *Andare in zoccoli per l'asciutto*: Fare contro natura, cioè esser macchiato del nefando vizio di soddomia.

(2) *Portare in nave per lo piovoso*; maniera espressamente disonestà, proverbio, indicante il contrario del precedente.

che io era femmina, perchè per moglie mi prendeva, se le femine contro all'animo gli erano? Questo non è da sofferire. Se io non avessi voluto essere al mondo, io mi sarei fatta Monaca; e volendoci essere, come io voglio, e sono, se io aspetterò diletto, o piacere di costui, io potrò per avventura invano aspettando invecchiare, e, quando io sarò vecchia, ravvedendomi, indarno mi dorrò d'avere la mia giovinezza perduta, alla qual dover consolare m'è egli assai buono maestro, e dimostratore, in farmi dilettare di quello (1), che egli si diletta: il qual diletto fia a me laudevole, dove biasimevole è forte a lui. Io offenderò le leggi sole, dove egli offende le leggi, e la natura. Avendo adunque la buona donna così fatto pensiero avuto, e forse più d'una volta, per dare segretamente a ciò effetto, si dimesticò con una vecchia, che pareva pur Santa Verdiana, che dà beccare alle serpi, la quale sempre co' Pater nostri in mano andava ad ogni Perdonanza, nè mai d'altro, che della vita de' Santi Padri, ragionava, o delle piaghe di San Francesco, e quasi da tutti era tenuta una Santa; e, quando tempo le parve, l'aperse la sua intenzion compiutamen-

(1) *Quello* hanno quì tutti i testi, ma io *quelli* più volentier leggerei, e chi ben considera così ha da dire, che non di *quello* di che il marito si dilettava, ma di *quelli* cioè de' giovani, e ciò intende di dire.

te. A cui la vecchia disse: Figliuola mia, sallo Iddio, che sa tutte le cose, che tu molto ben farai; e, quando per niuna altra cosa il facessi, sì 'l dovresti far tu, e ciascuna giovane, per non perdere il tempo della vostra giovinezza, perciò che niun dolore è pari a quello, a chi conoscimento ha, che è d'avere il tempo perduto. E da che diavol siam noi poi, da che noi siam vecchie, se non da guardare la cenere intorno al focolare? Se niuna il sa, o ne può rendere testimonianza, io sono una di quelle, che ora, che vecchia sono, non senza grandissime, et amare punture d'animo conosco, e senza pro, il tempo, che andar lasciai; e benchè io nol perdessi tutto (1), che non vorrei, che tu credessi, che io fossi stata una milensa (2), io pur non feci ciò, che io avrei potuto fare: di che quand' io mi ricordo, veggendomi fatta, come tu mi vedi, che non troverrei chi mi desse fuoco a cencio (3), Dio il sa, che dolore io sento. Degli uomini non avvien così: essi nascon buoni a mille cose, non pure a questa, e la maggior parte sono da molto più vecchj, che giovani; ma

(1) Ben facesti, et io ti credo. M.

(2) *Milensa*, sciocca, scimunita, balorda.

(3) Scipione Ammirato il vecchio ne' suoi proverbj: *nel Contado di Firenze, essendo talora una casa lontana dall' altra, si va a prender fuoco dalla più vicina con un cencio.*

le femine a niuna altra cosa, che a far questo, e figliuoli ci nascono, e per questo son tenute care. E se tu non te ne avvedessi ad altro, sì te ne dei tu avvedere a questo, che noi siam sempre apparecchiate a ciò, che degli uomini non avviene; et oltre a questo una femina stancherebbe molti uomini, dove molti uomini non possono una femina stancare: e perciò che a questo siam nate, da capo ti dico, che tu farai molto bene a rendere al marito tuo pan per focaccia, sì che l'anima tua non abbia in vecchiezza che rimproverare alle carni. Di questo mondo ha ciascun tanto, quanto egli se ne toglie, e spezialmente le femine, alle quali troppo più si conviene d'adoperare il tempo, quando l'hanno, che agli uomini, perciò che tu puoi vedere, quando c'invecchiamo, nè marito, nè altri ci vuol vedere, anzi ci cacciano in cucina a dir delle favole colla gatta, et a noverare (1) le pentole, e le scodelle, e peggio, che noi siamo messe in canzone, e dicono: Alle giovani i buoni bocconi, et alle vecchie gli stranguglioni; et altre lor cose assai ancora dicono. Et acciò che io non ti tenga più in parole, ti dico insino ad ora,

(1) *Noverare*, *annoverare*. Oggi alcuni usan di dire *contare*, ma la vera toscana non usa mai *contare* per *numerare*, ma sempre per *raccontare*, o *narrare*. R. s'ingannò col dire, che gli Scrittori non usasser giammai *novero* per *numero*. V. Gio. Vill. 7. 13. ec.

che tu non potevi a persona del mondo scoprire l'animo tuo, che più utile ti fosse di me; perciò che egli non è alcun sì forbito, al quale io non ardisca di dire ciò, che bisogna, nè sì duro, o zotico, che io non ammorbidisca bene, e rechilo a ciò, che io vorrò. Fa pure, che tu mi mostri, qual ti piace, e lascia poi fare a me: ma una cosa ti ricordo, figliuola mia, che io ti sia raccomandata, perciò che io son povera persona, et io voglio infino ad ora, che tu sii participe (1) di tutte le mie Perdonanze, e di quanti Pater nostri io dirò, acciò che Iddio gli facci lume, e candele a morti tuoi; e fece fine. Rimase adunque la giovane in questa concordia colla vecchia, che, se veduto le venisse un giovinetto, il quale per quella contrada molto spesso passava, del quale tutti i segni le disse, che ella sapesse quello, che avesse a fare; e datale un pezzo di carne salata, la mandò con Dio. La vecchia, non passar molti dì, occultamente le mise colui, di cui ella detto l'aveva, in camera, et ivi a poco tempo un altro, secondo che alla giovane donna ne venivan piacendo, la quale in cosa, che far potesse intorno a ciò, sempre del marito temendo, non ne lasciava a far tratto (2). Avvenne, che, dovendo una sera andare a cena il marito con un suo amico, il

(1) Partecipe.

(2) *Tratto* per fiata, volta. Non ne lasciava a far tratto (*cioè: ogni volta, che le si presentasse l'occasione*).

quale aveva nome Ercolano, la giovane impose alla vecchia, che facesse venire a lei un garzone, che era de' più belli, e de' più piacevoli di Perugia; la quale prestamente così fece. Et essendosi la donna col giovane posti a tavola per cenare, et ecco Pietro chiamò all' uscio, che aperto gli fosse. La donna questo sentendo, si tenne morta: ma pur volendo, se potuto avesse, celare il giovane, non avendo accorgimento di mandarlo, o di farlo nascondere in altra parte, essendo una sua loggetta vicina alla camera, nella quale cenavano, sotto una cesta da polli, che v'era, il fece ricoverare, e gittovi suso un pannaccio d'un saccone, che fatto aveva il dì votare; e questo fatto, prestamente fece aprire al marito. Al quale entrato in casa ella disse: Molto tosto l'avete voi trangugiata questa cena. Pietro rispose: Non l'abbiam noi assaggiata. E come è stato così? disse la donna: Pietro allora disse: Dirolti. Essendo noi già posti a tavola Ercolano, e la moglie, et io, e noi sentimmo presso di noi starnutire, di che noi (1) nè la prima volta, nè la seconda curamo; ma quegli, che starnutito avea, starnutendo ancora la terza volta, e la quarta, e la quinta, e molte

(1) Questi tanti *noi* replica quì il Bocc. senza bisogno, per osservare il modo della plebe, che *noi*, *voi* et *io*, e *dice* e *dico* ec. sempre che l'occorra una volta, replicano sei e sette.

altre, tutti ci fece maravigliare: di che Ercolano, che alquanto turbato con la moglie era, perciò che gran pezza ci avea fatti stare all' uscio senza aprirci, quasi con furia disse: Questo che vuol dire? chi è questi, che così starnutisce? e levatosi da tavola andò verso una scala, la quale assai vicina v'era, sotto la quale era un chiuso di tavole vicino al piè della scala da riporvi, chi avesse voluto, alcuna cosa, come tutto dì veggiamo, che fanno far coloro, che le lor case acconciano. E parendogli, che di quindi venisse il suono dello starnuto, aperse uno usciuolo, il qual v'era, e, come aperto l'ebbe, subitamente n'uscì fuori il maggior puzzo di solfo del mondo, benchè davanti, essendocene venuto puzzo, e rammaricatisene, aveva detto la donna: Egli è, che dianzi io imbiancai miei veli col solfo, e poi la tegghiuzza (1), sopra la quale sparto (2) l'avea, perchè il fummo ricevessero, io la misi sotto quella scala, sì che ancora ne viene. E poichè Ercolano aperto ebbe l'usciuolo, e sfogato fu alquanto il fumo, guardando dentro vide colui, il quale starnutito avea, et ancora starnutiva, a ciò la forza del solfo strignen-

---

(1) *Tegghiuzza*: dim. di *tegghia*, vaso di rame piano e stagnato di dentro, dove si cuocono torte, migliacci, e simili cose.

(2) *Sparto* e *sparso*, *sparte* e *sparse* usa la lingua senza differenza.

dolo; e come che egli starnutisse, gli avea già il solfo sì il petto serrato, che poco a stare avea, che nè starnutito, nè altro non avrebbe mai. Ercolano vedutolo gridò: Or veggio, donna, quello, per che poco avanti, quando ce ne venimmo, tanto tenuti fuor della porta, senza esserci aperto, fummo; ma non abbia io mai cosa, che mi piaccia, se io non te ne pago. Il che la donna udendo, e vedendo, che 'l suo peccato era palese, senza alcuna scusa fare, da tavola si fuggì, nè so, ove se n'andasse. Ercolano non accorgendosi, che la moglie si fuggia, più volte disse a colui, che starnutiva, che egli uscisse fuori; ma quegli, che già più non poteva, per cosa, che Ercolano dicesse, non si movea. Laonde Ercolano presolo per l'uno de' piedi, nel tirò fuori, e correva per un coltello, per ucciderlo; ma io temendo per me medesimo la Signoria, levatomi non lo lasciai uccidere, nè fargli alcun male, anzi gridando, e difendendolo, fui cagione, che quivi de' vicini trassero, li quali, preso il già vinto giovane, fuori della casa il portarono, non so dove: per le quali cose la nostra cena turbata, io non solamente non la ho trangugiata, anzi (1) non l'ho pure assaggiata, come io dissi. Udendo la don-

---

(1) Avverti per tutto, come il Bocc. ha per proprio di far rispondere *anzi* a *non solamente*.

na queste cose conobbe, che egli erano dell'altre così savie, come ella fosse, quantunque talvolta sciagura ne cogliesse ad alcuna, e volentieri avrebbe con parole la moglie d'Ercolano difesa; ma, perciò che col biasimare il fallo altrui le parve dovere a' suoi far più libera via, cominciò a dire: Ecco belle cose: ecco santa, e buona donna, che costei dee essere: ecco fede d'onesta donna, che mi sarei confessata da lei; sì spirital (1) mi pareva: e peggio (2), che, essendo ella oggimai vecchia, dà molto buono esemplo alle giovani: che maladetta sia l'ora, che ella nel mondo venne, et ella altresì, che viver si lascia, perfidissima, e rea femina, che ella dee essere, universal vergogna, e vitupero di tutte le donne di questa terra, la quale, gittata via la sua onestà, e la fede promessa al suo marito, e l'onor di questo mondo, lui, che è così fatto uomo, e così onorevole cittadino, e che così bene la trattava, per un altro uomo non s'è vergognata di vituperare, e se medesima insieme con lui! Se Dio mi salvi, di così fatte femine non si vorrebbe aver misericordia: elle si vorrebbero occidere: elle si vorrebbon vive

(1) *Spirital*, spiritual.
(2) *E peggio* usa di dire il Boccaccio senza altro verbo così assolutamente in vece di *et il peggio è*.

vive (1) mettere nel fuoco, e farne cenere. Poi del suo amante ricordandosi, il quale ella sotto la cesta assai presso di quivi aveva, cominciò a confortare Pietro, che s'andasse al letto, perciò che tempo n'era. Pietro, che maggior voglia aveva di mangiare, che di dormire, domandava pur, se da cena cosa alcuna vi fosse. A cui la donna rispondeva: Sì da cena ci ha; noi siamo molte usate di far da cena, quando tu non ci se'. Sì che io sono la moglie d'Ercolano. Deh che non vai, dormi (2) per ista sera, quanto farai meglio. Avvenne, che, essendo la sera certi lavoratori di Pietro venuti con certe cose dalla villa, et avendo messi gli asini loro, senza dar lor bere, in una stalletta, la quale allato alla loggietta era, l'un degli asini, che grandissima sete avea, tratto il capo del capestro, era uscito della stalla, et ogni cosa andava fiutando, se forse trovasse dell'acqua; e così andando s'avvenne per me' la cesta (3), sotto la quale era il giovinetto. Il quale avendo, perciò che carpone gli conveniva stare, alquanto le dita dell'una

---

(1) *Vive vive*, *solo solo* et altri tali è modo di dire assai vago nella nostra favella, in vece di *tutte vive*, *tutto solo* ec.

(2) Gli altri corressero: *deh che non vai dormire*.

(3) *Per me' la cesta*, cioè *per mezzo*; ma in alcuni a penna truovo *in ver*, cioè *in verso*, e molto più mi piace.

A. *Per mezzo*.

mano stese in terra fuor della cesta, tanta fu la sua ventura, o sciagura, che vogliam dire, che questo asino ve gli pose su piede: là onde esso grandissimo dolor sentendo, mise un grande strido, il quale udendo Pietro si maravigliò, ed avvidesi, ciò esser dentro alla casa. Per che uscito della camera, e sentendo ancora costui rammaricarsi, non avendogli ancora l'asino levato il piè d'in su le dita, ma premendol tuttavia forte, disse: Chi è là? e corse alla cesta, e quella levata, vidè il giovinetto, il quale, oltre al dolore avuto delle dita premute dal piè dell'asino, tutto di paura tremava, che Pietro alcun male non gli facesse. Il quale essendo da Pietro riconosciuto, sì come colui, a cui Pietro per la sua cattività era andato lungamente dietro, essendo da lui domandato, Che fai tu quì? niente a ciò gli rispose, ma pregollo, che per l'amor di Dio non gli dovesse far male. A cui Pietro disse: Leva su, non dubitare, che io alcun mal ti faccia; ma dimmi, come se' tu quì, e perchè? Il giovinetto gli disse ogni cosa. Il qual Pietro non meno lieto d'averlo trovato, che la sua donna dolente, presolo per mano, conseco nel menò (1) nella camera, nella quale la donna con la maggior paura del mondo l'aspettava. Alla quale Pietro postosi a se-

(1) *Con seco menò*. Diceva *nel menò*. M.

der dirimpetto disse: Or tu maladicevi così testè la moglie d'Ercolano, e dicevi, che arder si vorrebbe, e che ella era vergogna di tutte voi, come non dicevi di te medesima? o, se di te dir non volevi, come ti sofferiva l'animo di dir di lei, sentendoti, quel medesimo aver fatto, che ella fatto avea? Certo niuna altra cosa vi ti induceva, se non che voi siete tutte così fatte, e coll' altrui colpe guatate di ricoprire i vostri falli: che venir possa fuoco da Cielo, che tutte v'arda, generazion pessima, che voi siete. La donna veggendo, che nella prima giunta altro male, che di parole, fatto non l'avea, e parendole conoscere, lui tutto gogolare (1), perciò che per man tenea un così bel giovinetto, prese cuore, e disse: Io ne son molto certa, che tu vorresti, che fuoco venisse da Cielo, che tutte ci ardesse, sì come colui, che se' così vago di noi, come il can delle mazze; ma alla croce di Dio egli non ti verrà fatto: ma volentieri farei un poco ragione con esso teco, per sapere: di che tu ti rammarichi; e certo io starei pur bene, se tu alla moglie d'Ercolano mi volessi agguagliare, la quale è una vecchia picchiapetto (2),

(1) *Gogolare* lo stesso che *gongolare*, cioè *rallegrarsi*, *giubbilare*, commoversi per una certa interna allegrezza. V. i Deputati.

(2) Che si picchia il petto, quasi per rendersi in colpa.

spigolistra (1), et ha da lui ciò, che ella vuole, e tienla cara, come si dee tener moglie, il che a me non avviene. Che posto, che io sia da te ben vestita, e ben calzata (2), tu sai bene, come io sto d'altro; e quanto tempo egli è, che tu non giacesti (3) con meco; et io vorrei innanzi andar con gli straccj in dosso, e scalza, et esser ben trattata da te nel letto, che aver tutte queste cose, trattandomi, come tu mi tratti. Et intendi sanamente, Pietro, che io son femina, come l'altre, et ho voglia di quel, che l'altre; sì che, perchè io me ne procacci, non avendone da te, non è da dirmene male: almeno ti fo io cotanto d'onore, che io non mi pongo con ragazzi, nè con tignosi. Pietro s'avvide, che le parole non erano per venir meno in tutta la notte: per che, come colui, che poco di lei si curava, disse: Or non più, donna, di questo ti contenterò io bene; farai tu gran cortesia di far, che noi abbiamo da cena qualche cosa, che mi pare, che questo garzone altresì così ben, com'io, non abbia ancor cenato. Certo no, disse la donna, che egli non ha ancor ce-

(1) *Spigolistra*, ipocrita.

(2) Elle son frasche, brievemente il mal furo non vuol festa, e debbesi fare alle mogli buona giacitura, rimettendo spesso il diavolo in inferno. M.

(3) *Giacere* per usar carnalmente, perchè in quanto al giacersi, egli vi dovea pur giacere ogni notte.

nato, che, quando tu nella tua mala ora venisti, ci ponavam (1) noi a tavola per cenare. Or va dunque, disse Pietro, fa, che noi ceniamo, et appresso io disporrò di questa cosa in guisa, che tu non t'avrai, che rammaricare (2). La donna levata su, udendo il marito contento, prestamente fatta rimetter la tavola, fece venir la cena, la quale apparecchiata avea, et insieme col suo cattivo marito, e col giovane lietamente cenò. Dopo la cena, quello, che Pietro si divisasse a soddisfacimento di tutti e tre, m'è uscito di mente. So io ben cotanto, che la mattina vegnente infino in su la piazza, fu il giovane non assai certo, qual più si fosse stato la notte o moglie, o marito, accompagnato. Per che così vi vo dire, Donne mie care, che chi te la fa, fagliele; e, se tu non puoi, tienloti a mente, fin che tu possa, acciò che quale asino dà in parte, tal riceva (3).

Essendo adunque la novella di Dioneo finita, meno per vergogna dalle Donne risa, che per poco diletto, e la Reina conoscendo, che il fine del suo ragionamento

---

(1) Ponevam.

(2) A. *da rammaricare*. G. *di che*. R. lasciò il solo *che*, e mal fece egli che aveva intrapreso di correggere e d'alterare il Testo.

(3) Credo che voglia dire, che esso dà colpo duro col piede suo, e riceve colpo duro dalla parete. R.

Si dice, quando uno riceve la pariglia d'ingiuria, che egli ha fatto.

era venuto, levatasi in piè, e trattasi la corona dello alloro, quella piacevolmente mise in capo ad Elisa dicendo: A voi, Madonna, sta omai il comandare. Elisa, ricevuto l'onore, sì come per addietro era stato fatto, così fece ella, che, dato col siniscalco primieramente ordine a ciò, che bisogno facea per lo tempo della sua Signoria con contentamento della brigata, disse: Noi abbiamo già molte volte udito, che con be' motti, e con risposte pronte, o con avvedimenti presti, molti hanno già saputo con debito morso rintuzzare gli altrui denti, o i sopravvegnenti pericoli cacciar via; e perciò che la materia è bella, e può essere utile, i' voglio, che domane con l'ajuto di Dio infra questi termini si ragioni, cioè, Di chi con alcuno leggiadro motto tentato si riscotesse, o con pronta risposta, o avvedimento fuggì perdita, pericolo, o scorno. Questo fu commendato molto da tutti: per la qual cosa la Reina levatasi in piè, loro tutti infino all'ora della cena licenziò. L'onesta brigata vedendo la Reina levata, tutta si dirizzò, e secondo il modo usato ciascuno a quello, che più diletto gli era, si diede. Ma essendo già di cantare le cicale ristate, fatto ogn'uom richiamare, a cena andarono. La quale con lieta festa fornita, a cantare, et a sonare tutti si diedero. Et avendo già, con volere della Reina, Emilia una danza presa, a Dioneo fu comandato, che cantasse una canzone.

Il quale prestamente cominciò: Monna Aldruda, levate la coda, che buone novelle vi reco. Di che tutte le Donne cominciarono a ridere, e massimamente la Reina, la quale gli comandò, che quella lasciasse, e dicessene un' altra. Disse Dioneo: Madonna, se io avessi cembalo, io direi: Alzatevi i panni, Monna Lapa: o, Sotto l' ulivello è l'erba; o voleste voi, che io dicessi: L'onda del mare mi fa gran male; ma io non ho cembalo, e perciò vedete voi, qual voi volete di queste altre, Piacerebbevi: Escici fuor, che sia tagliato, com' un mio (1) in su la campagna. Disse la Reina: No, dinne un' altra. Dunque, disse Dioneo, dirò io: Monna Simona inbotta inbotta, e' non è del mese d'Ottobre. La Reina ridendo disse: Deh in mal ora dinne una bella, se tu vogli, che noi non vogliam cotesta. Disse Dioneo: No, Madonna, non ve ne fate male, pur qual più vi piace? io ne so più di mille. O volete: Questo mio nicchio s' io nol picchio: o, Deh fa pian, marito mio: Io mi comperai un gallo delle lire cento. La Reina allora un poco turbata, quantunque tutte l'altre

(1) R. in un testo MS. lesse *melo*: A. stampò *majo*, cioè quell'albero rimondo tagliato che si pianta nelle piazze il primo giorno di Maggio; e così certamente era nel vero Originale, le seguenti parole *in su la campagna* lo confermano; e di più l'essere tutti que' sensi rotti, non altro che principj di Ballate rustiche. Rolli.

ridessero, disse: Dioneo, lascia stare il motteggiare, e dinne una bella; e se non, tu potresti provare, come io mi so adirare. Dioneo udendo questo, lasciate star le ciance, prestamente in cotal guisa cominciò a cantare,

Amor, la vaga luce,
Che move (1) da' begli occhj di costei,
Servo m'ha fatto di te, e di lei.
Mosse da' suoi begli occhj lo splendore,
Che pria la fiamma tua nel cor m'accese,
Per li miei trapassando,
E, quanto fosse grande il tuo valore,
Il bel viso di lei mi fe palese;
Il quale imaginando
Mi sentii gir legando
Ogni virtù, e sottoporla a lei,
Fatta nuova cagion de' sospir miei.
Così de' tuoi (2) adunque divenuto
Son, Signor caro, et ubidente aspetto
Dal tuo poter merzede,
Ma non so ben, se 'ntero è conosciuto
L'alto disio, che messo m'hai nel petto,
Nè (3) la (4) mia intera fede,

---

(1) *Muovere* e *movere* in signific. assol. per *nascere*, *derivare*, *avere origine*, *aver principio*, *cominciare*. Così il Petr. Son. 169. » D'un bel chiaro, e pulito, e vivo ghiaccio Muove la fiamma, che m'incende e strugge.

(2) *De' tuoi*, cioè della tua famiglia, de' tuoi servi, modo comune del parlar nostro.

(3) Avverti questo *nè* per *e*, come anco suole usar alle volte il Petr.

(4) *Melius* o la. MM.

Da costei, che possiede
Sì la mia mente, che io non torrei
Pace, fuor che da essa, nè vorrei.
Per ch' io ti priego, dolce Signor mio,
Che gliel dimostri, e facile sentire
Alquanto del tuo foco
In servigio di me, che vedi, ch' io
Già mi consumo amando, e nel martire
Mi sfaccio a poco a poco;
E poi, quando fia loco (1),
Me raccomanda a lei, come tu dei,
Che teco a farlo volentier verrei.

Ma poi che Dioneo tacendo mostrò, la sua canzone esser finita, fece la Reina assai dell' altre dire, avendo nondimeno commendata molto quella di Dioneo. Ma, poichè alquanto della notte fu trapassata, e la Reina sentendo, già il caldo del dì esser vinto dalla freschezza della notte, comandò, che ciascuno infino al dì seguente a suo piacere s' andasse a riposare.

(1) *Loco* non mai se non nel verso disse il Bocc. ma *luogo* sempre.

ANNOTAZIONI

SOPRA ALCUNI LUOGHI

DEL DECAMERON

DI M. GIOVANNI BOCCACCI

CHIAMATO *Decameron cognominato Principe Galeotto*.

Pag. 9. l. 14. *Ma, poichè, passata la nona, levato si fu, et il viso, ec.*

LEVATI *si furono*, correva prima per le migliori stampe, e nelle altre, *levato si fu ciascuno*, si leggeva, come anche in alcuno de' libri scritti a mano manco buoni, e tutto al nostro parere nasceva, dal non esser ben presa questa locuzione, come che ella sia assai piana e molto usata, che per ognun si dice: poichè fu cenato, poichè fu conchiuso, poichè fu detto, che più strettamente *così detto*, spesso in questo libro si legge, e negli altri buoni Prosatori e Poeti » Così detto e risposto ec. « Ancor che questo per altra via si accomodi, e non male secondo i luoghi e le parole, che vi sono intorno, che vi s'intenda uno *avendo* o simil cosa. Ma in quello di Franco Sacchetti » Come detto, così fatto » non avrebbe luogo quello *avendo*. Tale è *dicesi*, che in quella età, diceano talvolta alla Provenzale *uom dice*, e si trova in questo Autore, e come quello, *Ragionasi dunque che essendo Musciatto Franzesi*, e *Credesi che la Marina da Reggio a Gaeta ec.* che questo è il nostro (come chiamano i Grammatici Latini) impersonale, che disse il Comico, *ignotumst*, *tacitumst*, *creditumst*, e quello *statur*, e il Poeta Romano, *Itur in antiquam sylvam*, et il nostro *vassi* in San Leo. La nostra lezione è di tutti i nostri migliori libri.

Pag. 46. l. 14. *Che'l vostro amico, anzi diavolo del ninferno.*

Così abbiamo voluto si scriva quì co' nostri miglior questa voce, la quale rimisono ancora in alcuni luoghi que' del XXVII. trovata ne' lor buoni testi, come medesimamente in infiniti altri scrittori e libri di que' tempi si truova. Bene vi è anche *inferno*, e noi e que' del 27. l'abbiamo dove ell'era ritenuta, che or dell'una or dell'altra si servivano, si può credere a lor fantasia, e come giudicavano tornasse meglio all'orecchio, o che altra regola e' ci si avessero. La voce è antica, e non è sola, che questo medesimo termine si vede tenuto in *nabisso*, che per l'ordinario si dice *abisso*, onde è il verbo *nabissare* frequente in quella età, et usata da questo nostro nel Maest. Simone: *Cominciò a saltabellare et a fare un nabissare grandissimo*. E dal Sacchetti » Veggendo questa Orsa così legata *tirare* et *nabissare* « et altrove » E così si *nabissava*, come se la fante in quell'ora la avesse voluto cacciare di casa sua «. Tale è *misvenne* in Giletta verso il fine: *Il Conte udendo questo, tutto misvenne*, che per esser anche ella un poco antichetta, non in tutti i libri si truova, e nell'Ottimo da un moderno era stato fatto dire *svenne* come se *miscredenza*, *misfatto*, *misleale*, non si leggesse in questo Autore più di una volta così. E queste cotali voci, come certi pezzi di anticaglie, ne' nostri edificj trasmesse, con altri ornamenti moderni con giudizio e con modo, e (come graziosamente disse quella giovane Greca, tanto celebrata nelle sue poesie) seminate con la mano e non col sacco, danno grazia. E così si dice aver fatto Salustio nelle istorie, e di altri prosatori si vede, ma più ne' Poeti. Trovandosi dunque simil parole sparse per entro questo libro, non sieno (come han fatto certi professori della lingua) cancellate per errori, che elle son bene antiche, ma non cattive.

Pag. 77. l. 13. *Se io v'amassi, come già amai.*

Questo luogo nell'Ottimo solo altramenti si legge, perchè ha, *s'io già v'amassi ec.* E pare quando si è trovato un libro, che buono sia, come è questo, che non si possa trascurare alcuna cosa per minima che ella sia, o strana che ella paja. Or dopo molte considerazioni pro e contro avute, abbiam preso di ritenere la scrit-

tura comune, come è di sopra, e comunicare al lettore questa differenzia, acciò possa anche egli esercitarci lo ingegno suo. La difficultà che occorre a noi, non è intorno al significato della voce *già*, perchè sappiamo che ella sì come il *jam* de' latini, si piglia in sì diversi modi, e di tempo, e di altro e son tanti che più bisogna impararagli dall'uso frequente, che da regole o insegnamenti che se ne possano dare, li quali più presto apron la via alla natura e qualità delle lingue, che la camminino minutamente tutta, et ogni minuzia ci insegnino. Nè dubbio o difficultà alcuna avrebbe in questi due *già*, se fussero di per se ciascuno, ma l'esser, come sono quì, così insieme, par nuovo et a dir il vero, un po' duro, e così parve per avventura a coloro che ne levarono uno. E se fusse, come spesso avviene nello scrivere, che il Mann. avesse messo quel *già* innanzi al tempo, e poi al luogo proprio replicatolo senza ricordarsi di cancellarlo di sopra, non avrebber fatto male, e noi bene a seguitargli in questo que' del XXVII. E perchè nessun creda nostra immaginazione, il potere accadere, anzi esser accaduto simil sorte di errori, al Mann. stesso si vede esser avvenuto in Agilulf. *Non gli fosse potuto ancora il polso e 'l battimento del cuore per lo durato affanno potuto cessare*, dove pare assai chiaro, che e' non curò o non si avvide di levar *potuto* di sopra, ove disavvedutamente l'avea posto. E se si ha da credergli, egli era accaduto anche nell' originale stesso dell' Autore, nel quale così si legge ancora fedelmente copiato da lui, come stava quivi, nella Novella dell' Elitropia: *Tanto le diè per tutta la persona pugna e calci, senza lasciarli in capo capello o osso addosso che macero non fosse, le diede, niuna cosa valendole, il chiedere mercè con le mani in croce.* E così si legge anche ne' due altri miglior libri, che ci conferma che 'l Mann. dicesse vero. Et egli in margine scrisse: *Ecci troppo quel Diede*. Il che o che e' fosse creduto da que' del XXVII., o che così pur trovassero ne' lor testi, come si truova ancora in alcuni de' mezzani, la levaron via. E noi gli abbiamo in ciò seguitati, ancor che altrove e' credesse che egli avanzasse un *seguitare*, che forse non è così, come si noterà al suo luogo. Or questo considererà il lettore. Ma se questo *già* fusse quì posto come altra volta ha costumato il Boccacci porre una medesima voce in diversa significazione (ancorchè *già* così posto due volte per quel che ci possiamo ora ricordare, non abbiamo trovato giammai) non sarebbe fuor di propo-

sito, averne dato questa notizia, perchè non si perdesse questo modo di dire della lingua. Che non abbiamo noi veduto ogni cosa, nè tuttavia di tutto quello che abbiamo già veduto ci ricordiamo. Questo ben sappiamo che appresso a' Latini si truova un simil modo di dire, se a Quintiliano tanto intendente di quella lingua si ha a credere, che l'afferma col testimonio del leggiadrissimo e purissimo poeta: *Dum innupta manet, dum cara suis est*, ove vuole che fra questi due *dum* abbia gran differenzia di significato, e che egli importi che insino a tanto ella sia cara a' suoi, quanto ella non si marita, ma mettiamo le parole sue. *Prius* dum *significat, quoad, sequens, usque eo.* E non sol quì si mostra che egli usassero di scherzare talvolta con questo modo, di porre una parola due volte in diverso significato, ma in quel verso ancora di Lucilio, citato dagli antichi Grammatici: *Cujus si in periculo feceris periculum;* onde se anche quì *già* nel primo luogo significasse *ora* o *infino ad ora*, che così pur si vede alcuna volta preso, come quello, » Che già vi sfida Amore: Che mille penne ne sono già stanche: Ma quella ingiuria già lunge mi sprona « che disse il Petr. e mille altre, altri; o pur servisse per quella particella che afferma, cioè il *sane*, o *quidem* de' Latini, et *in verità* o *certamente* de' nostri, o avesse una cotal forza, che si può meglio intendere che esprimere, come il medesimo Poeta disse » Già non fostu nutrita in piume e » Che già di altrui non può venir tal grazia ec. « E questo nostro in Gabriotto: *Già Dio non voglia, che così caro giovane e cotanto da me amato ec.* potrebbe per avventura la lezione dell' ottimo libro avere ragionevol senso: Se io infino ad ora vi amassi; ovvero: Se io di vero vi amassi nella maniera che pe'l passato ho amata ec. E sarebbe posto quì come e' toccò di sopra, nella forma, che nel Geloso da Rimini e' disse: *Di che il giovane contento assai si fece, che dal suo lato il pertugio si fece maggiore*, dove il *si fece* del primo luogo importa altra cosa e diversa da quella del secondo. Il che quanto sia simile, o possa difendere la lezione dell' ottimo testo, giudicherà il prudente lettore, come quello ancora nella Ball. della VI. Gior. *Nulla n'ascolta, nè ne vuole udire*, ove il secondo *ne* è molto lontano nel suo significato dal primo. Nè forse è dissimile quel di Dan. al 21. del Par. » Qual savesse qual era la pastura « ove il primo *quale* importa *chi* cioè come in questo nostro: *E dimandato qual gridasse ec.* il secondo, *di che sorte è qualità*, simile a quel del Petr. » Spirto beato, quale

Se' quando altrui fai tale «; e forse cercando si troverà qualche altro luogo da potere ajutare quella lezione.

Pag. 108. l. 5. *Così di lui temendo, come de' morti corpi, se poi veduti andare come vivi fossero, si teme.*

La parola *fossero* non era nell' originale: il che ci significò il Mann. che non l' ha, e scrive in margine: *Sic erat textus*. La qual chiosa può esser segno, che e' dubitasse di mancamento, ma per riverenzia del testo non ardisse toccare. E così sarebbe questo un ristrignersi nelle spalle e dire, che se difetto ci è non viene da lui. Potrebbe ancora pel contrario significare, che e' ne fusse sicurissimo, e da vantaggio volesse assicurare noi con questa nota, quasi che ei dicesse: Non ci dubitare d'errore alcuno, perchè così ha il testo dello Autore. Noi volentieri inchiniamo a questa seconda, perchè più di una volta si troveranno così fatti difetti (se difetti si debbono chiamare, e non più presto figure e graziose licenzie delle lingue) in questo et altri buoni Scrittori nostri e Romani, e ce n' è un mondo di esempi. Ma questi che non sono usciti mai delle scuole de' fanciulli, dove i Maestri hanno queste libertà per errori, e vogliono che il verbo abbia i suoi casi innanzi e dopo per ordine, non passerebbono per tutto l'oro del mondo una di queste gentilezze al Bocc. Ora come avea l'originale, et ha questo nostro, crediamo noi, che si debba, non sol si possa, legger sicuramente: e così in Ghismonda ancora: *Ella scrisse una lettera, et in quella ciò che a fare il dì seguente per essere con lei gli mostrò*, dove da un di costoro per avventura fu aggiunta una parola, et in alcuni libri si legge: *Ciò che a fare avesse*, e pure quegli Autori, che e' leggono a lor fanciulli dicono: *Quid agendum*, con intendervi, e non aggiugnervi altro, et è modo familiarissimo: *Tum ego: At ille*, come il nostro Poeta » Questo io a lui, et egli a me s'io posso ec. senza *dissi* e *risposi*. » E specialmente si suole lasciare il verbo, che ordinariamente vi verrebbe, quando egli è vicino, come che e' si fugga il fastidio del replicare così appresso la medesima voce. Tale è nell' Andria: *Quid tu timeas scio*, e poco appresso: *Et quid tu scio*, senza replicarvi il *timeas*, e nel Corb. *Veggendo venire la notte, che al tornar mi vi costringeva, mi contristava, come se un nojoso prigioniere e possente, a dovere a una prigione rincrescevole et oscura m' avesse costretto*, che alcune stampe hanno *a dovere*

ritornare a una prigione, senza considerare, che essendo di sopra sì vicino *tornare* l'aggiugnervi or di nuovo *ritornare*, era di poco ajuto al senso, e di molto danno alla leggiadria, come anco in quel luogo di Cic. a propositissimo di questo: *De duobus primis praeclare disseruit, de tertio pollicetur se deinceps, sed nihil scripsit*, dove certi aveano aggiunto dopo il *deinceps scripturum*. Che non si creda i nostri soli essere stati maltrattati da questi tali. Il qual luogo da persona intendentissima e diligentissima fu purgato. Ma egli è un miracolo, che nel principio della Ciutazza, e' si sien potuti tenere di non aggiugnere: *Ma perciocchè dire non se ne potrebbe tanto che ancora più non ne fosse ec.* Ove in qualunque modo si pigli quel *fosse*, è forza, o prima, o poi intendervi qualche parola, e non è necessario porvela.

Pag. 121. l. 21. *Et in questa s' accorse l'Abate, Ferondo avere una bellissima donna.*

Chi aggiunse dopo *in questa* la parola *dimestichezza* la quale non è nell' ottimo libro, l'ha presa o la replicò dalle parole che son di sopra, credendocela necessaria, e lasciata indietro per errore. Ma e' non conobbe che *in questa* è voce di quella sorte, che i Latini chiamano avverbj, e non nome, e sorella carnale di *in quella* voce alquanto più conosciuta, et importa a noi quello che a' Romani *interea*, o *dum haec aguntur*, e noi per altre parole diremo: In questo mezzo: e più pienamente: In questo mezzo tempo; o pur semplicemente: In questo tempo. Usolla il Petr. come è notissimo » Et in questa trapassò sospirando «. Et *in quella*, Dante; e questo et altri Autori, come notò Mons. Bembo; e Franc. Sacchetti: » Cominciò in se medesimo muoversi a ira, come il caso in quella dinanzi a lui intervenisse, e percuote il libro e le mani in su la tavola «. Noi ci siamo attenuti all' ottimo testo, salvo che quivi è, *che in questa* affermando nondimeno il Mann. con una sua chiosa in margine, come suole, che nell'originale era *et in questa*, E non si può negare in vero, chè pendendo tutta questa parte dal verbo *avvenne*, che è di sopra assai lontano, et essendovi interposte alcune parole, ella non apparisca in un primo aspetto duretta. E senza dubbio dette noja al Man. poichè e' la mutò. Ma nè anche questa sua correzione a un fastidioso e severo Censore mancherebbe di difficultà. Perciocchè trovandosi questa *che sopra avvenne che essendosi ec.* e' dirà che la si è

qui replicata di superchio; e questo è forse cagione, che in alcuni libri non si truova nè la *che*, nè l'*et*. Noi da che ci s'ha a portar pericolo in ogni modo lo vogliam correre col proprio Autore, et abbiam presa quella dell'originale, la qual troviamo ancora negli altri migliori libri. E se abbiamo a dire l'animo nostro liberamente, crediamo che l'una e l'altra ci possa stare, per un certo uso propio, e natia libertà della lingua, che sdegnando di lasciarsi sempre legare a queste minuzie de' Grammatici, piglia talvolta una di queste particelle fuor della natura propia loro, e se ne serve come per ornamento, e per fare il parlare più pieno, ma non senza grazia, e qualche poco di forza. E quel che è in Gabriotto: *Già Dio non voglia, che così caro giovane e cotanto da me amato, e mio marito, che io sofferi, che a guisa d'un cane sia seppellito ec.* che così si legge nell'ottimo libro, confermerebbe la lezione del Mann. e quell'altra. Quel ch'è nell'Usignuolo pur nel medesimo testo: *E d'altra parte pregava Ricciardo, che quel facesse, che Messer Lizio volea, et acciò che con sicurtà e lungo tempo potessono insieme ec.* Ma noi non ardimmo far tanta mutazione, che fu forse errore, e però ci è piaciuto in su questa occasione replicarlo. Aggiugnendo brevemente che l'uso di questa *che* nella lingua et in questo Autore spezialmente è notabile, perchè talvolta si mostra non solamente oziosa, ma dannosa per dir così, e di non piccolo impedimento al senso; del che basti per ora de' molti che si potrebbono addurre, questo solo esempio. Nel principio della prima: *Manifesta cosa è, che sì come le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così in se e fuor di se esser piene di noja*, ove quel *che* male regge, questo *essere* che segue poi. Et il medesimo anzi molto più si può dire della *et*, ma queste sono materie che hanno bisogno di agio e di più larga e propria occasione. In questa medesima Novella quel che è di sotto: *E poi molte Novelle fra la gente grossa della villa contatone*, questa ultima parola non è nel medesimo testo, e perciò è stata levata da noi, che tutto si regge da *quel fu* che è di sopra. E son questi tai modi tutti nostri: Furono fra coloro molte Novelle; Furon ragionamenti ec. senza che altra parola ci ajuti a fornire il sentimento. Dovette forse dar noja a qualcuno, che applicandosi con lo intelletto il verbo a queste parole, veniva scambiato il numero, ma mostrerebbe costui di esser troppo digiuno delle buone lettere. Or di questo luogo ci è parso darne spezialmente notizia,

acciò che chi per avventura non si soddisfacesse del giudizio nostro, cioè della autorità di sì buon libro, possa valersi del suo. Noi sì per la bontà sua, che sempre ci è raffinata per le mani, sì per vedere di cotali rimessi ripieno per tutto questo Scrittore, abbiamo più presto voluto peccare in questa parte.

Pag. 127. l. 21. *Quella solersi usare per lo Veglio della Montagna ec.*

Questa Novella del Veglio, che egli accenna quì, non fu favola, e se pur fu, non è trovato del Bocc. ma si legge nel Milione (così si chiama un libro di M. Marco Polo Viniziano de' fatti de' Tartari) che allora correva, et è citato dal Vill., e si può vedere da ciascheduno; perchè fu stampato non è molti anni, con le Istorie e Viaggi del Mondo nuovo. Quella di Nastagio degli Onesti fu presa intera da Elinando scrittore assai stimato ne' suoi tempi, cioè intorno all'anno MCC. se non che accomodandosi a suo proposito, vi variò alcune cose, come sarebbe il luogo ove fu il caso, et i nomi delle persone, che son di quelle che e' dice nel proemio della quarta Gior. esser stato da certi invidiosi calunniato in quelle parole: *In altra guisa essere state le cose da me raccontate, che come io le vi porgo ec.* Questo si nota quì, perchè in questi due luoghi spezialmente certi moderni Chiosatori con parole assai sconce e dispettose ne vanno biasimando l'Autore, e dicono che finge cose strane, e fuor d'ogni verisimile, e così fatte baje. Ma chi piglia impresa di biasimare altrui, dovrebbe prima fondarsi bene, et aver vedute et udite e lette molte cose, et appena anche basterà. Perchè chi scrive, scrive quello ch'ei sa, dove chi legge ben spesso vi sopraggiugne nuovo. Cosa che a costoro in molti luoghi è avvenuta. Ma bastici per ora dire di questi et alcuni altri pochi, che potranno esser per saggio di molti, e di uno spezialmente, che tocca alla persona dell'Autore. Perchè certi che hanno a questi nostri tempi scritto la vita sua, appigliandosi alle parole del Labir. da loro poco intese: *Torni a sarchiare le cipolle*, così risolutamente affermano che e' nacque a Certaldo, e di padre contadino, che basterebbe, se vi fossero stati presenti, e non è però vero. Ma è simile questa novella a quell'altra, che egli lasciasse erede un suo figliuolo non legittimo, che tutto è fatto per dire qual cosa, pensando per avventura che quel che non avean saputo essi

trovare, nol potesse ritrovare un altro. Ma egli ebbe un fratello chiamato Jacopo, del quale fece menzione scrivendo a M. Pino: *Se Dio m'avesse dato fratello, o non me l'avesse dato ec.* Volendo inferire con questo modo di dire, come la moglie di Ferondo del suo marito, che egli era persona di poca virtù, cosa che si conosce in questo testamento, nel quale come amorevole fratello vuole che egli abbia a godere i frutti de' suoi beni, e come prudente padre, lascia il titolo della redità a' figliuoli di lui, et ordina loro molti tutori vivendo pure il padre, fra' quali come si può credere, più per dimostrazione, che per effetto, quasi che n'avesse per se bisogno, appena lo mette nel settimo luogo. Ma poi che l'occasione ci si porge di poter giovare oltre agli scritti, all'onore ancora et alla fama sua, è bene aprire come sta la cosa di quel motto, poichè delle cose nostre si vede costoro essere interamente al bujo. E diciamo che come i Romani tennero aperta la via alla cittadinanza per tutti i popoli dintorno, che e' chiamavano compagni, onde ebbono origine nobilissime case, come da principio i Giulii et i Claudii, e poi conseguentemente i Coruncani, i Catoni, i Marii, i Ciceroni, e molti altri simili a questi; così ancora la città nostra lasciò sempre l'entrata libera et a' vicini, e suoi distrettuali, onde abbiamo ancor noi molte nobili e buone famiglie, et in ogni tempo non poco utili et onorevoli per lei. Ma questa facilità e larghezza, a' più antichi, e come e' si chiamavano o si credevano, originali, che arebber voluto esser pochi alla parte, non piacque mai. Et ad ogni occasione co' fatti stranamente gli oltraggiavano, e con le parole villanamente gli motteggiavano, onde è nato questo motto che ingannò costui. E se mai regnò questo umore o gara che ella si debbe dire, fu dal MCCCL. al MCCCLXXX. quando appunto scrisse il. Bocc. come assai ben mostra in una sua pura e semplice Cronichetta Gino Capponi il vecchio, e da molti altri riscontri sicuramente si riconosce. Di questi cittadini furono gli antichi del nostro M. Giovanni venuti per avventura con quelli, di cui intese Dante quando fece dire, a M. Cacciaguida » Che la cittadinanza, che or mista, De' campi di Certaldo, e di Feghine ec. « E non fu egli il primo che venne a città, nè il padre suo, ma i suoi maggiori, come egli apertamente dice nel libro de' fiumi. Et il padre ebbe domicilio, per dir così alla legale, in Firenze, e perchè si possa credere che e' ce lo volesse perpetuo, ci volse anche la sepultura, che è

ancora in Santa Croce sotto le volte, innanzi alla Compagnia del Gesù, dalla parte della via che va alla Giustizia, sotto l'arco appunto che regge il muro vivo che fa la cantonata, et è di numero XLVI. E se bene oggi per la ultima piena, che empiè infino al sommo la stanza tutta, e vi stette assai, l'acqua tolse via e dilavò le parole e l'arme fatta di pittura, che erano *S. Boccaccii Ghellini et s.* si sono nondimeno conservate nel Registro che hanno que' Frati, antico e fedele, l'arme, che era una scala d'oro in campo azzurro. Nè si può in modo alcuno dubitare, che e' sia il padre del nostro M. Gio., perchè egli così lo chiama nel suo testamento secondo l'uso di que' tempi. Ebbe ancora poderi vicini a Firenze, nella villa di Corbignano, che è nel popolo di S. Martino a Mensola sotto Fiesole, oltre le originarie possessioni di Certaldo, mantenutesi in quella famiglia, come avea Cicerone quelle de' suoi progenitori di Arpino, et ancora oggi veggiamo da alcune famiglie ritenersene in que' luoghi onde da principio discesono. E però parlandosi in questo medesimo libretto dell'esser fatto de' Priori, che era il supremo Magistrato della città nostra, non mostra il Bocc. difficultà nel caso suo, come se e' non fosse cittadino, ma solo la comune di tutti gli altri, cioè dell'esser in grazia a quelli che facevano lo squittinio (questa è la voce nostra, che risponde a' Comizj de' Romani, et era come questi in mano del popolo) i quali spesso volgeano i lor favori o per animo di parte, o per amistà e propio interesse, dove tornava lor bene, più che per ragione. Il che se colui avesse considerato avrebbe facilmente conosciuto, che e' non nacque di padre contadino, e che e' fu da colei morso come cittadino popolano e non come lavoratore di terra. Lasciando ire (perchè certe particulari notizie delle cose nostre non gli poterono per avventura esser note, onde ne può esser scusato) che Boccaccio suo padre fu egli de' Priori, pel sesto di porta San Piero alla fin dell'anno 1322, e molte altre cose che lo mostrano cittadino e non degli infimi. Ma non altro volle dire quella Monna cotale de' cotali con quello *Torni a sarchiare le cipolle*, se non a rimproverargli la prima origine de' suoi maggiori come di contado venuti a città, dissimulando astutamente il nome del castello, in que' primi tempi da nobili et agiati uomini abitato, e metter a petto quelle cipolle, famose, come e' dice, per tutta Toscana alle spade dorate, e scudi degli antichi cavalieri del suo sangue, e la con-

clusione e vero senso di queste parole era, che lasciate stare le donne delle famiglie gentili e grandi, si mettesse a far l'amore con le sue pari. Fa ombra per avventura a' forestieri non avvezzi a' modi nostri, il sentirlo chiamare da Certaldo; ma quando sapranno quante nobilissime et antichissime famiglie noi abbiamo, che pigliarono da principio e ritengono fino ad ora appo noi il nome dal luogo dell' origine loro, quantunque ne abbiano un propio e come dir recato da casa, doveranno chiarirsi di questo sospetto, e più ancora, se e' vorranno vedere quel che delle due Patrie scrive Cicerone, delle quali con propia e vera distinzione, una chiama di natura, l'altra di civiltà. Onde e egli stesso et altri lo dissero di Arpino e Romano, come questo nostro da Certaldo e Fiorentino. E questo poco basti aver accennato dell' origine dello Autore, riserbando il resto a miglior occasione. E certo nostro primo proponimento non fu di trattare al presente simili materie, fuori in un certo modo dell' offizio nostro, se non che non è mai fuor di proposito affaticarsi intorno ad alcuna di quelle cose che possano difendere la autorità, o ajutare l' intelligenzia di questo bellissimo et accortissimo Scrittore.

Pag. 140. l. 21. *La quale di grandissima noja e di grandissima angoscia gli era.*

Così si legge ne' migliori, ma ne' men buoni, *gli era cagione*. Ove è questa voce aggiunta, come già si è più di una volta veduto da persone che o non vogliono o non sanno considerare la forza di queste maniere di dire, native di questa lingua, e come son talvolta i buoni Scrittori brievi et arguti, e vaghi finalmente di parlare in più di un modo. Essere una cosa di danno o di utile o di doglia o di piacere a qualcuno, come questa nascenza a quel Re, è locuzione assai piana e famigliare, et oltre a questo elegante e pura. Il Bocc. medesimo nel proemio de' tre giovani e tre sorelle: *Come la nostra mansuetudine e benignità sia di gran riposo e di piacere agli uomini co' quali a costumare abbiamo, e così l'ira e'l furore esser di gran noja e di pericolo*. Dicesi bene ancora il medesimo con *cagione*, e dicesi spesso; ma spesso non vuol dir sempre, come vorrebber costoro. Simile errore o racconciamento, o come noi ce 'l vogliam chiamare, era scorso nel proemio dell' Andreuola e di Gabriotto: *Li quali di cosa che*

a venire era, *come quello di cosa intervenuta*, *furono*. Il qual luogo ne' medesimi buon libri sta pur così, et in quegli altri si vede medesimamente aggiunta una voce che è *indovini* come che la vi manchi, e vi bisogni, se bene considerando accuratamente il luogo, ell' è in verità oziosa, perchè la locuzione, come la sopraddetta, è anche ella piena e perfetta senza altro ajuto. Così certo, senza molti altri, parlò Gio. Vill. di quello che in Firenze si chiamò il primo popolo ragionando. » Fu molto superbo, e d'alte e grandi imprese «. Ma quante rimesse, quante aggiunte, quante chiose, quante finalmente chimere son state tramesse da costoro, e per forza fitte ne' poveri Autori, et in questo nostro spezialmente? In Piet. da Vinciolo: *Vedendo che 'l suo peccato era palese, senza alcuna scusa fare, da tavola si fuggì*. Dove i men buoni leggono *da tavola levatasi*, che quanto ha più del facile, pare che abbia tanto manco del grazioso. Così in Cimone era stato aggiunto *aspettare*: *E fiero come un leone, senza altro seguito d' alcuno* (qui è frammessa quella parola) *sopra la nave de' Rodiani saltò*. Ma questo si può credere esser venuto fatto, per ispianare un po' più la locuzione et agevolarla. E di vero in più testi si legge, e non cattivi, ma non già nell' Ottimo. Quest' altro si giudica ben fatto a posta per emendarlo come errore, e pensando che senza non si potesse fare, ove dice in Madonna Filippa: *E negarsi degna di così fatto amante come colui era*, *nelle cui braccia era stata trovata la notte passata*. Perchè la parola *trovata* non è in nessuno de' migliori libri. E si può giudicare esser stato come noi diciamo creduto errore, perchè questa medesima locuzione si vede altrove guasta dagli stampatori, e copiatori de' tempi più bassi. Onde trovandosi il medesimo qui, se le conjetture vagliono niente, se ne può dare a questi medesimi la colpa (crediamo noi) senza colpa alcuna. Il luogo è nel Geloso di Arminio: *Perciò truova modo che su per lo tetto tu venghi ista notte di quà, che noi siamo insieme*. Che nelle stampe tutte *ci troviamo insieme*. E noi l'abbiamo ridotto alla vera et antica lezione, che *esser insieme*, è locuzione troppo bella da lasciarla perdere. Oltre che gli è in questo medesimo Autore in Bernabò: *Acciò che con quella esser possa*. Et in Tedaldo: *L' ultima notte che con lei era stato*. Troviamo ancor aggiunta in Guido Cavalc. una parola, che dove i migliori hanno: *Costoro rimasero tutti guatando l' un l' altro*, in alcuni si legge, cioè nelle stampe sole, *tutti smarriti*, che quan-

tunque non sia mal detto, e trovisi pur talvolta ne' buoni Scrittori, che Dan. disse. » Quasi smarrito riguardar le genti «; quell'altro nondimeno è più frequente, et ha una cotal forza, che appunto dipigne uno, che per maraviglia non parli, ma si resti come chi ode cosa molto nuova, o ne vede una molto strana, stupefatto. Così disse il medesimo Poeta propiissimamente. » E' tre che ciò inteser per risposta Guatar l'un l'altro, come al ver si guata «. Così in Franco Sacchetti » Oh io stava a tua fidanza; e quegli rispose: Et io stava alla tua; e l'un guata l'altro, dicendo: Noi abbiam pur ben fatto ec. « E nella 36. » Li Signori guatano l'un l'altro, e dicono: Piero de' tuoi pari ci vorrebbe assai «. Che vuol dire che ebber voglia di ridere per la maraviglia dello sciocco avviso di colui. In quella de' Certaldesi ancora, chi per avventura giudicò che non fusse dipinto Guccio imbratta, trascurato, e smemorato abbastanza, avendo scritto il Bocc. come nell'Ottimo si vede: *Lasciata la camera di Cipolla e tutte le sue cose in abbandono*, ci aggiunse *aperta*, la qual parola esserci superflua mostrano le parole di sotto: *Non contraddicendolo alcuno nella camera di Cipolla, la quale aperta trovarono, entrati ec.* Il che se di sopra fusse, sarebbe qui molto oziosamente e senza alcun bisogno replicato. Que' del XXVII. in tutti i sopraddetti luoghi si veggono aver seguito le comuni stampe. Ma a giudizio nostro e' temetter per avventura di non parere al popolo troppo novatori, e offender chi amava allora più le cose facili et ordinarie, che le eleganti e propie, non essendo massimamente queste cose tanto trite, nè così intese in que' tempi, come le sono state dipoi, che mai non ci si lascerebbe credere, atteso la diligenzia loro, che non trovassero ne' lor miglior testi queste lezioni, e molto manco che non le conoscessero. Perchè molto intesero, e molto videro, e molti luoghi felicemente restituirono; onde è più che verissimile, che e' fusser innanzi ritenuti da qualche simil rispetto, che da poco sapere. Ma in questa età più elegante, e che ha molto miglior gusto della lingua, e datoci molto maggior opera, e per molti accidenti di dispute, di considerazioni, di opinioni surte d'allora in quà, non era da tener celato il vero. Oltre che la verità sempre, che che se n'avvenga, debbe ire innanzi ad ogni altra cosa.

Pag. 148. l. 17. *E postesi a sedere, comincioe la Contessa.*

Così si è scritto col miglior libro, e troverannosi qualche volta alcuni di così fatti finimenti, che è pronunzia propia non tanto di quella età, quanto della lingua, che di sua natura dolcissima fugge quanto può ogni asprezza, e sopra tutto nel fine; nè mai se non per accidente termina in accento acuto, o lettera consonante, parendole cotali fini, quando in essi termina il parlare non altrimente che farebbe una spina bene acuta trafigger gli orecchi, e rappresentare una cotale asprezza di Barbari, e non punto della dimestica sua vita del suo paese. E questo ella medica in più modi, de' quali questo è l'uno (che degli altri non è qui luogo da parlare) di aggiugnere una sillaba sì come fece *so* in *giuso* e *suso*, che adoperò il Pet. più di una volta, e molti altri di que' tempi e de' nostri, et in *testeso*, che più ordinariamente si dice *testè*, del quale in su questa occasione brevemente ci occorre dire, che è voce antica, come fu per avventura *donicum* appresso a' Romani, che dissono i lor vecchi per *donec*, ma non però sì antica che non si truovi nel Bocc. più di una volta; benchè delle stampe sia spesse volte stata levata via, et in Dante, o guasta, o assai sinistramente interpretata. Noi nel ritener o lasciar questa voce, abbiam sempre seguitato l'ottimo libro, che come altrove abbiam detto non sempre riscontra con quel che ebbe Mons. Bembo. Ma la voce è pur sicuramente in questo Autore. I luoghi sono citati dal Bembo. In Pirro e nell'Angiolieri, che così si leggono ne' nostri migliori, et è ancora in Dan. più volte. Nel Purg. XXI. » Perchè la faccia tua testeso, Un lampeggiar di un riso dimostrommi « e Par. XIX. » E quel che mi convien ritrar testeso ec. « Da questo viene ancora che dissero e dicono *cittade*, *gioventude*, *virtude*, et altre tali che ancora si pronunziarono per *te*, *cittate*. E ritornando al cominciato a dire di sopra, tale è, *Sie disse la Belcolore* per *sì*, e *Come die? Dico disse Gianni ec.* per *dì*, che eziandio si truova esser stato detto molto regolatamente *dici* » Tu dici, che di Silvio lo parente «. Onde chi riprese Dan. di questo » Voi vigilate nello eterno die « e di altre voci di questa maniera, lo riprese del parlare propio e naturale; e se bene pare dismesso oggi questo uso, o pure come che la troppa dolcezza e così spessa ne abbia a ristuccare gli orecchi, si vede più riserva-

tamente, et a certi tempi e luoghi solamente adoperato; e perciò credette colui poterlone riprendere; lo dovea far leggermente, e più presto come di cosa antica che licenziosa. Et in vero ell'è la medesima ragione appunto che riprendere Ennio, Plauto e Catone antichi scrittori Romani di alcune lor parole che non si riveggono negli scritti di Catullo, di Cesare, e di Cicerone.

Pag. 167. l. 7. *Anzi non facendo il sol già tiepido alcuna noja a seguire i Cavriuoli ec.*

Questo luogo come sta nell'ottimo libro, e si può dire in tutti gli altri, così abbiam voluto che si stampi. Il Mann. credette che quello *a seguitare*, che è di sotto vi fusse superfluo, e per tale lo segnò; ma non per questo lo levò via. Altri che dovettero aver il medesimo pensiero, come bastasse l'un de' due, cancellarono questo *a seguire*, che è qui, contro alla autorità di tutti i testi a mano, che hanno l'uno e l'altro. Ma se voce alcuna dovesse essere sospetta, o che ci avesser luogo le conjetture, volentieri crederemmo che fusse da considerare la particella *et* ove dice: *E che loro sedenti ec.* o veramente che si potesse aggiugnere una sillaba all'ultima parola, sì che dicesse *a seguitarli*; ma con tutto questo, che più sicuro sia non mutare niente, veggendo tutti a una tanti e cotanto buoni libri. E quanto a que' due verbi, che costoro come agli effetti si vede, credono dire il medesimo; non pare a noi che si dieno punto di noja, onde bisogni per cessare lo scandolo fra loro torne via uno, et in somma che ogni altra medicina sia miglior che questa di costoro. Perchè ciascuno ci ha il suo luogo propio, et il sentimento è facile e piano: che non facendo il sol noja a chi avesse voluto seguire i cavriuoli, perchè già era basso et intiepidito, alcune di quelle Giovani gli si misono a seguitare ec.

Pag. 168. l. 18. *Non mi gradisce, anzi m'ha disperato.*

Questo luogo è molto vario, ne' testi a mano, e fra i buoni, che rade volte suole incontrare, ha differenzia, e riducesi la cosa a tre lezioni. Quella dell'Ottimo è *disperata*, la quale noi, sì per la autorità di sì buon libro, come per aver sentimento ragionevole, abbiamo accettata, che ordinariamente si dice, i Medici aver disperato lo infermo, quando ne hanno perduto la speranza della salute, e perciò o gli allentan la cura, o

lo abbandonano. Quelli che vengono dietro a queste, leggono *dispregiata*. E questa lezione, di mano di persona moderna era stata messa nell' ottimo libro, per cacciarne quella di prima. Il senso suo è facile, come si vede, e per opporsi *dispregiare* convenevolmente alla parola dinanzi *gradisce* da tener buona. Ma è pericolo che chi ebbe a sospetto la voce *disperata*, per agevolare il sentimento, non ci innestasse questa, cosa che non è avvenuta una volta sola, perchè in alcuni stampati di Dan. si legge » Par che egli abbia Dio in dispregio, e poco par che 'l pregi «. Che ajuterebbe questa lezione, se il luogo fusse sicuro. Ma oltre che le parole seguenti che dicono il medesimo appunto appunto, e nel medesimo modo, e con la medesima voce si può dire, fanno quella oziosa e fredda; i miglior testi a mano hanno in quel luogo *disdegno*, voce che vi sta veramente dipinta, come si dice, tanto e sì propiamente vi si accomoda. Il Vill. » Non volle seguire il detto consiglio, ma per sua superbia e disdegno de' Pisani si volle conducere a battaglia « cioè per avere a vile e tener poco conto de' Pisani, che parla di uno Ammiraglio degli Ubriachi di Genova, qual dice che era col nome il fatto, uomo grosso di testa e di poco senno. Senza che e' si vede, che questa voce anche altrove è stata per esser messa in luogo di un' altra simile a questa. Il medesimo di Manfredi parlando avea lasciato scritto » Poco dottava della venuta del detto Conte Carlo, il qual per dispetto chiamavano Carlotto « il che qualcun di questi saccenti avea mutato in *per dispregio*, che fa crescere il sospetto, che quì possa esser stato usato un simile scambiamento. Più di que' tempi e più vicina di acconciarsi con quella dell' Ottimo, è la terza *dispettata*, perchè è di quella età, e si vede spesso queste lettere *r*, *t*, per la simiglianza che hanno insieme scambiarsi fra loro. E quanto alla voce, Bindo da Siena l'usò » Che in seguir volontade, s' acquista quello ond' uomo è dispettato «. E nel buono Volgarizzator di Livio troviamo » Li Tribuni erano già dispettati « che era propio: *Contemni jam Trib. Plebis, et tam superbe spretam* » Che orgogliosamente hanno dispettata nostra amicizia « è della voce *dispetto* in questo sentimento, fuor del luogo già allegato, è il notissimo del Poeta nostro » Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avanti che io ne morì ec. « cioè a vile e per nulla, e quel del Bocc. in Alatiel. *Mostrò il dispetto a lei fatto della femmina*. Questo stesso Volgarizzatore quello che è in Liv. *Tantam contumeliam*,

ignominiamque ab ignavissimo hoste accipi, traduce » Soffe-rire tanto di dispetto e di disonore «. Et il Vill. pure, che non è sempre stata guasta questa parola: » Il Conte d'Artese per dispetto le gittò nel fuoco et arsele, e l'Istor. Pisto. » E tutto ciò avea fatto per dispetto de' Fiorentini « cioè per avvilirgli, e mostrar di tenerne poco conto. Ma non si pigli per questo, che noi vogliamo che la voce *dispregio* non sia buona e regolata, ed in uso; ma bene dubitiamo se egli la mise in questo luogo, che è quello che rilieva al fatto, che abbiamo fra mano. Sarà dunque nell' arbitrio del discreto lettore pigliar da sè quella delle tre che gli parrà migliore. Che noi per verisimili e conjetture non abbiamo preso animo di uscir della via battuta, e già provata da noi tanto buona e sicura.

Pag. 181. l. 5. *E quegli che contro alla mia età parlando vanno. Mostra male che conoscano. ec.*

Prima leggevano quasi tutti. Mostrano, e lo riferivano alla parola di sopra. *Quegli;* ma questo è un cotal nostro modo di dire, e sopra se si regge questo verbo senza rispetto di numero o di persona, come sono quegli che i Latini chiamano impersonali, et è compagno di quello: *Levato si fu*, onde s'è già parlato, così nella Simona: *Mostra che questa salma sia valorosa*. E nel proemio dell' opera, ove facilmente si sarebbe potuto nel medesimo modo sdrucciolare: *Non è però così da correre come mostra che voi vogliate fare*. Gio. Vill. nel primo: » E così mostra che Roma si reggesse a Signoria di Re anni CCLIIII, e di Consoli CCCI. « e di sotto » Questo Annibale mostra per nostro arbitrare che egli scendesse l'alpi tra Modona e Pistoja, e paludi fossero per lo fiume d'Arno, per il piano di Firenze infino di là da Signa « e nel X. » E così mostra, che i giudicj di Dio possono indugiare ma non preterire «. Che tutto ci assicura assai bene, tal locuzione essere stata comune in que' tempi. Quello che a que' di Taracona disse Augusto: *Apparet quam saepe accendatis*, non si direbbe forse male in questo modo. Mostra come voi spesso vi facciate fuoco, e Ter. ancora disse: *Apparet hunc servum esse Domini pauperis*, e i nostri, o simile o preso da questo verbo latino. *Pare*, come Dan. » Par che del buon Gherardo nulla senti » E questo nostro «. *E pare che l'uscio nostro sia tocco*. Onde abbiam giudicato poter sicuramente in questo luogo seguitare l'ot-

timo libro, che così si legge, e qualcuno altro de' migliori con lui.

Pag. 202. 12. *Io son certa che ella è ancora quicentro.*

Nell' ottimo libro così si legge, et in quel del XXIII, et è la parola *quicentro*, pura e natia di questa lingua, et in questo luogo propriissima. Però non sapremmo da che lato ci fare, a cacciarla di casa sua. Ancorchè *quincentro* sua sirocchia, che in alcuni testi si legge, e dovea essere in quel del Bembo, sia buona anch' ella, ma ciascuna al suo luogo. Quì dove importa una cotal maggior vicinità, non si poteva porre voce più atta di questa, che ristrigne in poco spazio i termini, e quasi accenna il luogo con mano, come che sia intorno a quel letto, non che in quelle propie stanze. Il che si dichiara apertamente in quel che segue: *E riguarda i luoghi de' suoi diletti, e de' miei.* Ma in Madonna Lisetta, dove si legge bene, *quincentro* sono i termini più larghi, e comprendono la vicinanza tutta, e la contrada intorno alla casa donde s' era fuggito colui: *I Cognati della Donna, avvisando che voi in alcun luogo quincentro siate ec.* Onde come sarebbe errore levare di quel luogo quella per mettervi questa, così non è già ben fatto levar di quì questa per quella. Anzi quanto si vede che questa è manco nota, e che quei che han fatto fino a quì certi vocabolarj non la pongono, e come vengono alla origine sua che è *quici*, la quale mercè delle rime non hanno potuta spegnere, ricorrono alla licenzia Poetica, a forza di rime: tanto è più l' uffizio nostro cercare di ritenerla, e non lasciarci spogliare d' alcuna ben che minima particella. Però lasciando andar costor che non dicon nulla, con le lor baje, diciamo che *quì*, *lì*, *costì*, et altre di questa maniera, sono voci semplici che servono a luogo, et a queste aggiugniamo la sillaba *ci* come i Latini, et i Greci danno certe aggiunte alle loro, se ne fa quici, lici, costici, volendo significare stanza e cor una cotal fermezza. E se movimento, o partimento da luogo vi si tramette un *n*, e se ne fa quinci, linci, costinci, voci buone e regolate, et a' bisogni adoperate da buoni Autori, ma giudicata alcuna di loro un poco antichetta. Onde potrà bene chi non l' arà a grado, come vecchie, lasciarle dopo tanto tempo riposare, ma non già come cattive o stranie, e come alcuni hanno fatto dannarle in Dante, che disse secondo il corso di quella età. » Allungati ci eravam di

lici, et Illuminato et Agostin son quici: e noi eravamo già partiti linci, e datel costinci se non l'arco tiro ec. « Che buona parte oggi son poco in uso, e già erano frequentissime, e qualcuna se n'è pur mantenuta come quel che disse pur Dante più di una volta. » E quinci e quindi stupefatto fui « e fu seguito dal Poeta e dagli altri. Nè contenti a questo, parte per vaghezza, parte per bisogno, e tutto insieme per una natural proprietà vi aggiugniamo talora alcune altre particelle, delle quali è questa una, che ora abbiamo innanzi. *Entro*, che bene spesso così appiccata, et anche da sè, si vede star più per un cotal vezzo, e grazioso ripieno, che per alcuno bisogno, come disse Dante. » Così per entro loro schiera bruna « e il Petr. » Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni « e non i Poeti soli, ma i Prosatori ancora così l'usarono. Onde quel che era in Livio di Mallio giovane, che fu poi detto Torquato: *Se cum extemplo transfixurum minatur*, tradusse l'antico Volgarizzatore. Io ti ficherò incontanente questo coltello per lo corpo entro. E questo nostro nella Belcolore. *Per bella paura entro col mosto e con le castagne calde si rappatumò ec.* Che al senso tanto s'era a dire: *Per bella paura, col mosto ec.* Ma non già ha una sua graziosa dolcezza, e da questo ingannati certi di questi stampatori moderni l'hanno con poco giudizio levata. Ma nella Novella seguente si è pur mantenuto in tutti. *Perciò che il sole è alto, e dà per lo mugnone entro*. Or così si dice quicentro, quincentro, laentro, iventro, indentro, et altri tali, che tuttavia ne' buon libri si leggono. Ebbe la lingua Romana anch'ella di cotali aggiunte, che non operavano al senso cosa alcuna, et ha una certa grazia di dire, assai, come quel che disse Terenzio: *Tu interea loci, conlocupletasti te Antiphila, et Plauto eradicare est certum cum primis patrem, post id locorum matrem*, che non vi fa niente quel *loci* o *locorum*, e notarono i vecchi Grammatici, che a molte voci si aggiugneva, e ne diedero l'esempio di Ennio: *Flamma loci postquam conclusa est turbine saevo*. Che non si creda essere stata sola usanza o licenzia de' nostri, quali ebbero ancora altri modi et altre composizioni, e con altre voci, delle quali, per non fare a proposito di questo luogo, non vogliamo qui dire altro, bastandoci per ora, che e' non siano più avute a sospetto queste, nè pajan così strane a certi nuovi censori, che (a dire il vero) vengono un po' troppo sicuri a chiamarle errori, e mostri di questa lingua, la quale pur attendono a chiamar nostra, e non

potrebbono in altro modo mostrar meglio, quanto sian lontani non solo dalla naturalità di lei, che viene per ventura, ma dalla cognizione ancora che pur potevano acquistare per arte, e poi che non l'ebbe a schivo il Maestro della lingua nostra, non l'abbiamo ancor noi. Ma che fato è quello di questa voce? Nella copia che si dette alla stampa era quicentro, e pur vi fu aggiunta la n, ma avvedutisene la levaron poi, che ne erano stampati di molti fogli, a' quali chi si abbatterà, sa donde è nato l'errore, e la potrà da se ridurre alla vera lezione.

Pag. 217. l. 1. *Che il mio corpo si divenisse.*

Così hanno i miglior libri tutti con que' del xxvii. Nè accaderebbe dirne altro se non fosse, che nell'ottimo libro di altra mano è stato aggiunto un de, e fatto dire *che del mio corpo*; ma dovea quel tale esser poco avvezzo con questo scrittore, che tante volte ci è replicata questa maniera di parlare, che è miracolo, che e' non vi si abbattesse mai. E se pur la vide, che non la ritoccasse sempre, o non si astenesse di farlo quì. In Chicchibio: *Che fusse divenuta l'altra coscia della grù*, e nella Vedova: *Non la trovai nè quivi nè altrove, nè so che si sia divenuta ec.* Ne' testi scritti nell'età vicina a noi, e nelle stampe forestiere, tutti questi luoghi sono stati fatti parlare all'uso più comune, o alla fantasia del copiatore, che sia me' dire: *Che del mio corpo*: *Dell'altra coscia*, *che si sia divenuto di lei*. Il che forse spinse colui, che ritoccò l'ultimo testo, ma con mal giudizio, e tutto a ritroso, emendando gli originali dalle copie. In Landolfo così si legge quel luogo del proemio nell' ottimo: *Come la novella di Pampinea ci ha mostrato esser il suo Alessandro adivenuto*, che non si prese, non tanto perchè gli altri pur buoni hanno come il xxvii. al suo Alessandro, quanto, perchè essendo mutato quel verbo, non si può dir più la medesima locuzione, nè valersi della simiglianza di quegli esempi posti di sopra. Ma è bene notarla quì acciò lo sappia il lettore; e quando pur gli piacesse questo modo possa con la autorità di quel buon libro assicurare il giudizio suo.

Pag. 235. l. 1. *E doverla quella notte stessa in mar far mazzerare ec.*

Questa voce *mazzerare*, che in questa novella più d'una volta et in altre ancora si truova, e così sempre senza varietà in tutti i buon libri antichi e moderni, così per l'amor di Dio si lasci stare, che egli è pure una simplicità (per non dir peggio) di alcuni di questi valent' nomini, che col dire solamente, che ella non piace loro, l'hanno tolta via: *mazzerare* è voce nostra, ha già più di 300 anni, e fu usata da Dante in questo proposito appunto, et era a' nostri antichi, et in que' tempi una sorte di supplicio, come ne aveano alcuni altri, de' quali oggi appena si riconoscono i nomi, come il piantare, o propaginare, e l'abbacinare. Et era questo quel medesimo o simile, che a' Romani la pena de' parricidi, dipinta da Cicerone in una delle orazioni della sua gioventù in maravigliosa maniera. Et il Buti antico commentatore di Dante in poche parole la dichiarò nel luogo di sopra accennato: » E mazzerati presso alla catolica ec. *Mazzerare* è gittare l'uomo in mare legato a una gran pietra, o legate le mani e' piedi con un sasso al collo «. Et è ancora in uso frequente una voce composta da questa (perchè ella mancata la cosa alla quale serviva, ci ebbe poco luogo. Il che forse ha ingannati coloro, che non la ci senton più) è dunque da lei *ammazzerare*, che non è senza acqua, e la terra si dice ammazzerata, quando essendo molle, e calpesta o battuta, onde si rassoda, e fa come un smalto, e di qui è forse *mazzeranga* quello instrumento che i nostri lavoratori adoperano a spianare et ad assodare l'aje, che anche si truova in Pietro Crescenzio. E *mazzero* si dice ancora il pane quando è azimo, o mal lievito e sodo, e perchè non si creda voce di oggi e di jeri, si truova pure in Franco Sacchetti nella 210. *Il pane parea mazzero e biscotto* ec. Il che tutto può essere assai sicuro testimone, quanto questa scrittura e pronunzia si sia fedelmente in questi libri conservata. E bene anche *macerare*, la quale ci vorrebbon in cambio di questa, voce nostra e buona, e da tutti i buoni scrittori usata, et anche ella si fa con acqua o cosa liquida e simile ad acqua; ma vuole spazio di tempo, e come noi diciamo, agio, che è propriamente, quando una cosa si tiene in acqua tanto, che lasciata la durezza o asprezza sua si venga indolcendo, e lasciando

la natura di prima. E si dice tenere in macero, come del lino, della canapa, e de' lupini, e di altre cose tali si usa tutto il giorno, e si legge in Pietro Cresc. più di una volta, come quando insegna far l'olio mandragolato » Prendesi il frutto della mandragola in olio comune, e lungamente vi stia in macero «. E della Branca orsina parlando contr' al vizio della milza. » Se ne faccia unguento, pestandola prima, e mettendola a macerare in olio «. E del lino. » Se ne scuote il seme, et il lino a macerare nell' acqua si pone «; et il Sacch. » Furono due stoltizie, l'una recare parecchie castagne da cascia, l'altra dire che l'avea macerate in bocca «. Adoperasi ancora molto graziosamente traportata agli uomini quando sono da molte fatiche e disagi e gravi pensieri afflitti e quasi domi. Come disse questi del Re Carlo: *Con fatiche continue tanto si macerò il suo fiero appetito*. E in questi due modi se l'adoperano nè più nè meno i Latini; che come noi dell' ulive, disse delle cose salate Plauto: *Muriatica, nisi multa aqua usque et diu macerantur, olent, falsa sunt.* Terenzio: *Salsamenta haec fac macerentur pulchre*. E de' lupini, e simil cose lo disse Columella. De' pensieri e fatiche dell' animo (per non uscir de' medesimi). Plau. *Hoc me facinus miserum macerat*, e Terenzio: *Cur me excrucio? cur me macero?* Così si mostra, o che l'una lingua impari dall' altra, che è facil cosa, o che la natura comune madre insegni all' una e l'altra, che non è difficile, quanto cotai traportamenti delle cose del corpo a quelle dell' animo, sieno i medesimi in più di una lingua. Ora se queste due parole mazzerare e macerare, sono verso di sì tanto simili di suono, e sì vicine di significato, che si possono pigliare l'una per l'altra in un bisogno: non sè debbe però, come talvolta per masserizia, si leva da dosso l'uomo una bocca di un fante più, credendosi poter fare col servizio di un solo cacciar via l'una, perchè elle sono in casa loro, e non danno spesa. Ma in queste voci dove ha qualche simiglianza, strana cosa a vedere come ci travveggano spesso alcuni forestieri, e quanto pericolo elle portino alle man loro. E perchè si è tocco di due sorti di justizia (come noi chiamiamo la pena, che per justizia si dà a' malfattori) delle quali si ha oggi poca cognizione, non sarà forse discaro al lettore ritoccarne così in passando un motto, et in tanto correggere un luogo notabile del Villani, che è nel 2. libro ove negli stampati si legge » Fu menato in su d'un carro per tutta la città, e levategli le carni di

dosso con le tanaglie calde in fuoco, e poi impiccato «. Il buon testo ha, e poi piantato, che è la vera lezione, et è un peccato a vedere quante voci per l'ignoranzia degli stampatori o copiatori, tutto il dì si perdono, che allora i traditori come fu costui, e gli assassini erano per legge dannati a una diversa pena e molto strana, perchè vivi erano come un palo, e que' figliuoli dell' ulivo, che per questo si chiamano spezialmente piantoni, fitti in terra a capo di sotto, e così miseramente finivano la vita loro. E ne fece menzione il nostro Poeta. » Io stava come il prete che confessa lo perfido assassin che poichè è fitto «. Sopra il qual luogo dice il Buti » L'assassino è comunemente dannato in ogni luogo del mondo a tal pena, cioè trapiantato in terra « Et appresso. » Poichè è fitto cioè piantato in terra «. E l'antico e buon commentatore sopra il medesimo luogo disse » L'assassino per legge municipale in Firenze così si pianta «. E dice vero, che le parole dello statuto sono: *Assassinus trahatur ad caudam muli seu asini, usque ad locum justitiae, et ibidem plantetur capite deorsum, ita quod moriatur*. E del propaginare nel diario o giornale che 'l vogliano dire, o istorietta del Monaldi, parlando di uno, che avea voluto tradire Prato, si truova. » Gli furono levate le carni poi fu propaginato «. Ma l'abbacinare è il medesimo che accecare; e perchè si faceva con un bacino rovente, che avvicinato agli occhi, tenuti aperti per forza, concentrandosi il calore, struggeva que' pannicelli, e riseccava l'umidità, che come un' uva è intorno alla pupilla e la ricopriva di una cotal nuvola che gli toglieva la vista, si avea preso questo nome di abbacinare. Passò di quà non ha molti anni il Re di Tunisi cacciato, et a questo modo accecato dal figliuolo, quando andò per ajuto a Carlo V. E così fu ne' tempi antichi da Federigo Secondo abbacinato Piero delle Vigne, del qual così dice il Villani, » L'Imperadore fece abbacinare il savio uomo maestro Piero delle Vigne il buon Dittatore «. Oggi ci è ancora rimasa questa voce per oscurato e coperto, e dicesi il sole abbacinato, quando cinto intorno, o quasi velato di certi vapori, non rende la luce ben chiara e spedita. Traportolla messer Luca da Panzano coetaneo del Boccacci di persona senza lettere, et ajutato solo dalla natura, con molta efficacia e leggiadria insieme, al disfacimento di una famiglia, che essendogli mancato per una pestilenzia a un tratto il genero de' Ricasoli, giovane di grande speranza, e la moglie e la madre di

lui, donne di molto valore; restandone due figliuoletti piccolini senza guida, e *così rimase*, dice egli, *abbacinata questa famiglia* ec. come fosse, per la morte di coloro restata orba e senza luce.

Pag. 240. l. 11. *In fino a tanto che onesta cagione ec.*

Così è nell' ottimo libro, e noi lo abbiamo ricevuto; se bene gli altri hanno: *Che con onesta cagione*, che pur ha buon senso. Ma non tutto quello che in un modo è ben detto si dice sempre, potendosi ancora ben dire in un altro, e noi, come è detto altrove, e se non altrove, sia detto or quì, quando in più libri troveremo due o più lezioni, e fian tutte buone, ci appiglieremo sempre, ancorchè con qualche disavvantaggio a quella de' più antichi; come di quelli che passati per manco mani e men travasati, portano minor pericolo di esser stati contaminati o dalla negligenzia, o dalle voglie de' copiatori. Non ci siamo già dimenticati essere accaduto qualche volta a questo copiatore lasciare un *per*, o un *con*, o qualche altra simile particella; e chi volesse per difender la comune, farebbe fondamento in su questo. Ma negli esempi addotti in questo caso da noi, non rimaneva senza esse particelle nè senso nè modo di parlare accomodato, e la regola del *semel* non è vera sempre, dove questa lezione, oltre all' autorità del miglior testo di quanti ne abbiamo mai veduti, pare anche non poco più arguta e meglio accomodata a questo luogo, cioè che la cagione istessa e la occasione (che essendo quel Re tributario poteva ogni giorno nascere) fosse quella che gli aprisse la via, e come ei dice, gli impetrasse licenzia, e quasi ve lo spignesse senza che egli chiedendola, e mostrandosene troppo volenteroso, venisse a scoprire la affezione sua, e la vera cagione che lo tirava.

Pag. 246. l. 33. *Non essendo alcuno de' Baroni suoi, che con prieghi di ciò si sforzasse rimuoverlo.*

La negativa che fino a quì in tutti gli stampati si è letta: *Non si sforzasse ec.* non è ne' due miglior testi, e chi ben la considera, non vi ha luogo, non vi sta bene, e guasta tutta la sua forza e bellezza, perchè così meglio si mostra la ostinata deliberazione del Re, e la giustissima querela di coloro sopra la violata fede, dove tanti amici, e tanto innanzi col Re, o si disperano che

i prieghi vi debbano aver luogo, o si vergognano, e forse temono di porgergliene. Parve per avventura a qualcuno cosa crudele e non verosimile, che sì caro giovane, e sì grazioso, non trovasse in tanta sua miseria chi spendesse per lui una parola. Ma ei non si ricordò questo tale di Livio, che egli avrebbe conosciuto, che questo nostro col medesimo artificio, e diversa via avea voluto in queste poche et argute parole accennare copertamente quello che lo scrittor Romano con sì ricco e magnifico apparato chiaramente disse di Torquato parlando, che per minor colpa assai, fece similmente guastare il suo fortissimo figliuolo: *Exanimati omnes tam atroci imperio, nec aliter quam in se quisque strictam cernentes securim, metu, magis quam modestia quievere*. Il che lo antico Volgarizzatore (se questo fusse a grado ad alcuno) così espresse. » A così fiero comandamento furono sì duramente spaventati, come se ciascuno vedesse la mannaja impugnare, per la sua testa colpire, e stettono in pace più per grande paura, che per umiltade o per temperanza «. Nè considerò ancora come in casi atroci e miserabili interviene spesso di quello che disse il gran Poeta Romano: *Vox faucibus haesit*, che certamente non vi arebbe messo quel non, e così in ogni cosa si conosce il bellissimo giudizio di questo scrittore, non senza cagione tenuto da tutti senza pari. Ma e' non è questo luogo solo, ove certi non si son contentati di manomettere le parole che egli hanno anco voluto emendare i concetti dello Autore.

Pag. 255. l. 23. *Qual esso fu lo mal Cristiano, che mi furò la grasta*.

Il principio di questa canzonetta come in que' tempi durava ancora una cotale affezione alle composizioni Ciciliane, che anche il Villani nella istoria fece menzione di quella fatta per lo assedio di Messina ec. » Deh come egli è gran pietate, delle donne di Messina ec. « Or questo principio come nel XXVII. si legge e ne' migliori, così crediamo che possa stare. Negli altri si legge altramenti, non in tutti a un modo, che chi ha: *Che mi furò il basilico Salernetano*. Altri *Il basilico mio Seramentano*, e già se ne vide uno che avea *basilico Beneventano*, forse perchè questo è lodato in que' tempi da Pietro Cresc. Ma troppo lungo sarebbe notare sempre tutte le differenzie de' testi. Uno ce n'era molto diverso da tutti gli altri, et in questa parte solo che avea: *Chi*

guasta l' altrui cose fa villania. La qual canzonetta va ancora attorno stampata sotto il nome di Lorenzo de' Medici, e del Poliziano, e di altri autori, fra le quali sicuramente ne sono delle più antiche, e come per molti segni si conosce, questa è una di quelle, ma è stampata tutta scorretta e lacera, e non disposta nel suo debito ordine, e mancanvi assai versi e parole. Et è facile che chi che sia veduto narrarsi in questa ballata il medesimo accidente, o molto simile a questo della novella, e davvantaggio trovandovi grasta et oncia, et altre parole e motti Ciciliani, come si può vedere, pensasse che ella fusse quella che intese Filomena, ovvero per la similitudine se la notasse in margine del suo libro, onde poi chi copiò da quel testo, la pigliasse come dello Autore. Comunque sia, abbiamo voluto darne questo poco di lume, acciocchè non si creda, che non ci si fusse avvertito, et anche possa ciascuno servirsi del giudizio suo, dove non gli saddisfacesse il nostro. Et a questo proposito (se bene questa parte in gran parte è stata per altra via medicata, non è da lasciare, che nella fine di queste novelle si leggevano certi motti così deboli talvolta, et in modo appiccati con la cera, che e' si potevano credere sicuramente fattura di ogni altro, che di questo così piacevole e tanto grazioso autore, il che anche la varietà de' testi facea quasi toccar con mano. E forse nasceva, che bene spesso si vedrà nel leggere, che un bello e piacevol passo, ti caverà, voglia tu o non voglia, di bocca qualche buon tratto, e talvolta si scriverà anche in margine. E nell' ottimo ne sono di mano del Mannelli, de' bellissimi, e si conosce che gli uscivan di bocca e della penna dalla viva forza dell' arguzia e piacevolezza della materia che egli avea innanzi, e questi posti in margine, e che servono per isvegliare il lettore, stanno troppo bene, ma com' e' vengono poi nel testo e nel filo disteso del ragionamento. (Il che come pur ora si dicea interviene spesso nel copiare) perdono subito quella grazia, e diventano un' altra cosa, e quelli che come chiose, e detti da un fuor del giuoco, erano garbati et arguti, quando sono divenuti principali, e si pigliano come testo, riescono bene spesso freddi e scipiti. Et acciò che il lettore si chiarisca quanto questo sia vero, diremo sol d'uno, veramente da ridere, che nel secondo testo nella novella di Teodoro Armeno si vede ancora scritto di lettere nostrali, ma poteva esser nel suo principale di caratteri greci: *Chiere sotir tu*

Cosmu, che si può per avventura credere opera di un di quo' Greci, i quali si ritenne buon tempo in casa il Boccacci, che veduto questo giovane del suo paese o vicino, liberato dalle mani della giustizia, non si potesse contenere di non gridare per allegrezza e ringraziare Iddio, e non contento a questo di non lo scrivere. E se bene elle son novelle, e per tali conosciute: non è però possibil credere quanto elle muovano gli animi di chi legge et ode; il che nel recitarsi commedie o tragedie, che pur al sicuro si sa che son favole, e tutto si fa da motteggio, si vede tutto il giorno avvenire. Ma delle commedie può parer più strano, per aver il fine per propia legge lieto. E tuttavia que' travagli se sono bene, e naturalmente rappresentati, ti muovono e t'empiono di sollecitudine e di sospetto, nè basta la sicurtà della fine a tor via l'affetto presente. Onde si può dire sicuramente di quel nostro Censore, che dice essere stata posta freddamente dal Boccacci quella temenza nelle donne, nel caso di due giovani che doveano esser arsi, onde tanto poi della lor liberazione si rallegrarono, o che egli pensasse che elle fossero tante statue di pietra, e che e' gustasse molto poco la bellezza et efficacia del Boccacci nel raccontar quel caso, o finalmente che egli non provasse mai la forza degli effetti umani.

Pag. 257. l. 5. *General passione è di ciascun che vive, il veder varie cose nel sonno.*

A questo modo hanno si può dire tutti i testi, l'ottimo solo pare che legga *vane*, e diciamo pare, perchè la maniera della scrittura nostra è spesso tale, che se dal *n* al *ri*, che per uso si suole appiccare insieme non divisasse un punto che sopra l'*i* si suol porre, facilmente si piglierebbono l'uno per l'altro. Nè questo ha però luogo, in quello che nella novella de' due Sanesi si legge: *Furono due giovani popolani*, che in alcuni libri è *popolari*, perchè l'una e l'altra voce è in uso, e si vede ancora ne' buon testi del Villani or l'una voce or l'altra. Nè forse anche nasce da questo, quel che in certi testi antichi si truova *Segretano* in cambio di *Segretario*, perchè può anche esser detto, come *diretano e prossimano*, et altri tali, che nell'età più antica correvano. E si sa che *Secretain* e *Secretaire* dicevano ancora i Franceschi, che pur oggi (come si dice) fanno qualche poco di differenzia nel significato. Ma questo diciamo per molte altre scritture, ove se il giudizio

in leggendo non supplisse a questa similitudine, senza dubbio si scambierebbono. Or questo potrebbe quì facilmente esser avvenuto, ma per la bontà del testo, non si dovea dissimulare da noi. Acciocchè niuno abbia cagione di dolersi, che sia coperta questa varietà. La quale per avventura troverà qualche amatore, che crederà, che ella ci possa aver luogo, e che l'autore intendesse, che veramente tutto quello che si vede nel sonno sia vano; che altro finalmente non sono i sogni che cose fantastiche et ombre più presto delle cose, ma che pajono verissime a chi sogna. Altri aranno per più verisimile la lezione comune, e più presto al segno proposto dallo autore, che questi sogni quantunque alcuni senza distinzione farvi gli tengono tutti verissimi, per alcuni che sono riusciti veri, nondimeno chi con miglior giudizio gli distingue, secondo che gli effetti ne dimostrano, gli troverà varj, et alcuni veri, et altri fuor d'ogni verità, et alcuni come persone di mezzo, verisimili; e con questi ultimi converremo noi facilmente, non ben sicuri di quella scrittura, sopra la quale tutto questo discorso è fondato. La medesima confusione si troverà talvolta del *n* con l'*u*, che a gran fatica si possono discernere l'uno dall'altro, onde si vede qualche volta in questo libro un *noi* et un *nostro*, che parrà che voglia esser *voi* e *vostro*, e così pel contrario, e di questo è bene che sia stato avvertito in su questa occasione il lettore.

Pag. 274. l. 19. *Un grandissimo e bel cesto di salvia.*

Se queste nostre fatiche avessero a servire alle persone sole di questi paesi, noi ne potremmo, anzi ne doveremmo risparmiare una buona parte, per non dar che ridere, quasi che noi vogliamo insegnar cose note infino a' fanciulli. Ma perchè si legge per tutta Italia, e spezialmente si attende in lui la lingua, così nelle maniere del parlare, come nelle voci proprie, le quali non sono sempre note a' forestieri, acciò non sieno ingannati da alcuni, che se ne credono esser maestri e non sono, siam forzati talvolta a perder tempo in cose che per l'ordinario non ne arebbono bisogno alcuno. E di vero se quegli che così sicuramente han mutato e levate parole di questo scrittore avesser voluto leggere gli altri autori un po' più che non mostra che gli abbian fatto, non darebbono a noi questa fatica di scrivere, nè a molti di leggere senza proposito, et a tutti

finalmente cagion di ridere. Perchè così facendo, quel che è loro strano in un luogo, diventerebbe dimestico veggendolo in molti, e quel che non intendono in questo, si dichiarerebbe in quell' altro. Come di questa voce interviene che alcuni a tutti i patti del mondo vogliono, che quì sia per errore, e che abbia a dire *cespo*. Nè giova che tutti i testi antichi e moderni e scritti e stampati abbiano unitamente a un modo. Basta che e' credano altrimenti, e questo vogliono che serva per ragione. Ma forse potrebbe nascere (per arrecare pure quel poco di scusa per loro che si puote) che egli hanno letto una volta nel Petrarca *cespo*, e non credon che sia per questa cosa altra voce al mondo, e non sanno, come ha quel proverbio materiale e grosso, che va più d'un asino a mercato, egli è ben cespo voce nostra buona et usata, onde è fatto *cespuglio*, et il verbo comune *incespico*, e de' poeti *incespo*, voci che si troveranno spesso ne' puri scrittori. Come in Pietro Cresc. nella x. » La fredda et umida terra, ottimamente per inconsione di cespi, e per cenere s'ammenda «. Et altrove » Veggiamo a certi villani apparecchiare i luoghi delle lor colture, per cespugli e legne accese «. E Dante » Di sè, e di un cespuglio fece un groppo «. Ma egli è ancor voce nostra *cesto*, non solamente per un strumento et arnese da riporre e portar cose, come quello che con voce presa da' Latini diciamo paniere, che Plinio Novello disse *panarium*, e l'uso comune dice più volentieri *cesta*. Il che è forse cagione di questa difficultà a' poco pratichi di certe nostre proprietà, e come alcune voci sieno usate indifferentemente nell'un sesso e nell'altro, come di sopra ad altro proposito ancor si disse: ma egli è ancora voce degli orti e de' campi per le biade minori, e per le erbe. Onde è il verbo *cestire*, che è quando il grano o altra biada vien su con molte fila da un sol ceppo (per chiamarlo ora così), et il contrario di quando cresce con un sol filo. Onde è il proverbio comune: Gran pesto fa buon cesto, come per la più usavano i nostri vecchi pronunziare cota' proverbj in rima. Et un bel cesto di lattuga si dice, quando si allarga in terra, e fa come una grossa pina di foglie; ma quando si innalza per fare il seme, si dice con voce, come si crede cavata da' Greci *tallire*: e se quel buon uomo avesse ben cerco, trovava questa voce nel medesimo Cresc. » Le cipolle maligi, si piantano come i porri, cioè una per pertugio, scostata per un piè l'una dall' altra, le quali gran cesto fanno « che

vuol dire, che da una ne nascono molte appiccate insieme alle medesime erbe, e non che ingrossino, come ne mostra l'esperienzia. Il che si dice, perchè alcuni non hanno inteso questa voce nel Bocc. nella Belcolore. Leggiamo ancora nel maestro Aldobrandino. » Et imperciò disse Galieno, io mangiava ciascuna sera cesti di lattuga con buone spezie ». Oltre al luogo notissimo di Dante. » Ricoglietel a piè del tristo cesto ». Il quale non è men offeso dalla forza della rima, poi che e' vogliono, che per accomodarla sia questo nome cavato dalla sua propria forma, che e' non è difeso, per esserci mediante lei mantenuto, perchè altrimenti al sicuro l'arebber guasto. Il che si può dire ancora della voce *viglia*, là ove e' dice che *buoni e rei amori accoglie* e *viglia*. La quale alcuni che non sono degli infimi commentatori, espongono molto stranamente, anzi a rovescio appunto, volendo che la sia da Vincolo latino, e che l'importi legare insieme e unire, quando ella importa il contrario, cioè cernere e separare. Alcuni altri si hanno pensato, che la ponesse quì in cambio di *vaglia*, alterando la voce per cagione della rima, tanto, come nelle voci di sopra tocche, gl'inganna la similitudine. Ma *viglia* fu detto dal Poeta per *viglia*, e non per vaglia, et è *vigliare* altra cosa che vagliare. E si fa con altri strumenti et in altri modi, che quando il grano è battuto in su l'ara, e n'è levata con forche e rastregli la paglia, e vi rimangono alcune spighe di grano e baccegli di vecchie salvatiche, et altri cota' nocivi, che i coreggiati non han ben potuto trebbiare, nè pigliare i rastregli, egli hanno certe come granate piatte o di ginestre, o di alcune erbe, che si chiamano dove ruschie, e dove gallinacce, o con vincastri di olmi, e di altri alberi legati insieme secondo le comodità de' paesi, e le vanno leggiermente fregando sopra la massa, o come dicono l'ajata, e separandogli dal grano. E questa vigliatura, ridotta insieme in un monte alla fine della battitura si ribatte, e quel che se ne cava si chiama il grano del vigliuolo. E son queste cose piane e note a tutti, e le voci allora, et ora e sempre usitatissime. Onde si può vedere quanto propiissimamente, come e' fa sempre, si servisse in questo luogo di cotal voce, ovvero a parlare più dirittamente, come con attissimo traportamento ajutando lo intelletto de' lettori esprimesse felicemente il concetto suo quel gran poeta.

Pag. 275. l. 31. *Quivi prontando lo stramba e l'atticciato ec.*

Se le stampe dal XXVII. in quà, che sono state molte, e dalla industria di molti, e talvolta dalla animosità maneggiate, aperta che era e spianata la vera e buona strada, non avessero in prova voluto errare, non accadeva di questo luogo pigliarci al presente nuova fatica. Perchè allora que' valent' uomini, dietro all' orma dei libri buoni et antichi, la assettarono come egli avea a stare. Altri poi non intendendo quella parola, e come spesso han fatto, e pur ora abbiam in altre dimostro, gittatisi a una vicina, ne fecero *pontando*, et altri sopra questo (come non si posa mai il male ove comincia) vi aggiunsono *pontandole addosso*. Or sappia dunque quegli a cui per avventura la fusse ancor nuova, che ella è buona voce e pura, e nasce dal nome pronto, onde è prontezza per importunità, usata da questo autore nella Ciutazza: *Ma usando la sua trascutata prontezza*, che i tempi più bassi dissero ancora improntezza, onde è poi il verbo improntare, fatto propio de' maestri del getto e del coniare, quantunque gli antichi per altro la usassero; ma tornando al prontare ei si troverà qualche volta negli scrittori di que' tempi. Nella Istoria Pistojese » Molti de' Guelfi di Lucca prontarono la pace in dispetto di Messer Lucio degli Obizzi «, Maestro Aldobrandino ove trattò delle femmine incinte. « E si pronti di starnutire, e di sua alena ritenere per la bocca e per lo naso ec. « Leggesi nelle canzoni di Dante come è negli stampati » Che a voi servir gli ha pronto ogni pensiero «, ma in alcuni a mano, e così per avventura si debbe leggere » Che a voi servir lo pronta ogni pensiero «. Ma il medesimo senza scrupulo alcuno nel Purg. » S' altra ragione in contrario non pronta «. Talchè della voce non accade punto dubitare. Potrebbonsi come abbiam detto scusar que' correttori forestieri, che la simiglianza di queste voci gli avesse ingannati, e certo è, che di suono come si vede elle son vicine, e non lontane di senso, e quest' altra si truova ancora usata, e dal medesimo Dante » Queste son le question che nel tuo velle Pontano igualmente ec. « nè perciò noi la danniamo, ma vorremmo ciascuna di loro al suo luogo, suo cioè, assegnatoli dagli scrittori, e non che elle cacciasser l'una l'altra, come pur testè di *cesto* e di *cespo*, e prima fu di *mazzerare* e *macerare* si disse. Et a dire il vero e' si cade un po' troppo spesso

in questo inganno, e con troppo interesse di questa lingua. Ecco che il verbo *attutare* è natio nostro, e sempre stato, et è ancora in uso, se bene oggi pare che si dica più comunemente *attutire*, come di sopra dicemmo di *arrossire*, *favorire*, che già era *arrossare*, *favorare*. E nondimeno contro l'autorità di tutti i libri, non ne cavando eziandio le comuni stampe, per una semplice, e veramente semplice immaginazione, un di questi troppo arditi l'ha voluto mutare in un altro, forse non mai udito o veduto in questo paese. E ciò è *atturare*. Il che troppo credendo gli stampatori ultimi del Villani (che di un luogo basterà dare esempio potendo farlo di molti) contaminarono un bel luogo nel x. libro al cap. CLXXIII. » Se non fusse per li savi capitani e consiglieri che vi erano di Firenze, che attutarono il furore ec. « ponendovi questo nuovo *atturarono*. La forza della voce è notissima, pur un sol luogo ne addurremo per aprirla meglio, cioè di Franco Sacchetti alla CLIX. » Non essendo ancora attutato il caldo del bestiale amorazzo del cavallo ec. « Che altrimenti diremmo spento o sfogato o simil cosa. Conosciamo che queste son cose da recarsele in baja e ridersene, se i giovani et i forestieri studiosi di questa lingua, non ne rimanessero ingannati e fusser traviati per mala strada.

Pag. 280. l. 27. *La donna del fanciullo di ciò avvedutasi, molte volte ne gli disse male.*

Così è nell'ottimo libro, se ben la voce donna era stata da un moderno (da colui cioè che tante volte s'è provato di contaminare questo testo) voluta tor via e scritto in margine madre, come in tutti gli altri libri si legge. Forse diede noja a costui, o dovette dare a quegli altri, chiunque il primo si fu, che la levò via, il significato che oggi comunemente corre di questa voce, che per femmina semplicemente si piglia; e quando è così accompagnata per moglie, et avendo questo per nuovo o forse per mal detto, ci misero madre che non portava seco difficultà alcuna. E così il buon libro, come i miglior pareri fanno spesso nelle ragunate comuni, era fattone andar dietro a' più, e come noi diciamo con la piena. A noi pare la lezione buona e sicura, e sì per la riverenza, che a sì buon libro si deve, e sì per una certa ragione che lo accompagna, l'abbiamo ricevuta; e perchè non si perda anche affatto il primo e proprio significato di questa voce che appo molti è per

avventura smarrito. *Donna* quì pare che importi *governatrice* e *maestra* alla francesca parlando (che così usarono spesso i nostri questa voce preso il modo da loro e dissero porta e strada *maestra* per principale. E *maestro* il padrone della bottega, e disse Dante. » Questi pareva a me maestro e donno « congiugnendo ambe le voci insieme, e quella finalmente che principalmente lo governava e reggeva. E se bene ella era madre, e con quel nome la poteva chiamare e non sarebbe stato errore, gli piacque nondimeno, e con buon giudizio chiamarla donna, ove si mostra un certo che di maggioranza e di signoria. La forza di questa parola come in questo luogo ella è presa, dovrebbe esser assai nota, perchè oltre che ella ritiene la significazione della origine sua, che è *domina*, voce Romana secondo il nostro costume abbreviata, i quali Romani come noi facciamo andando lor per avventura dietro, l'usarono, molto spesso ne' buoni autori si truova. Il Villani della valente Contessa Matelda dice. » Regnava in Toscana et in Lombardia, e quasi di tutto fu donna « e il Sacch. » Io era donna di me «. E questo nostro nella novella della Amicizia. *Che io sia di città donna di tutto il mondo*, ma più a proposito nel Laberinto. *Che cosa le femmine sono, delle quali grandissima parte si chiamano e fanno chiamar donne, e pochissime se ne truovano*. Il qual luogo mostra, che *femmina* è il proprio, e questo altro attribuito per accidente, ma in tal modo si vede per il continuo uso di così lungo tempo abbarbicato, che molti si credono, che importi naturalmente il sesso, e che sia propria voce loro, come uomo de' maschi, e non sanno che ella fu da principio data loro per cagione d'onore, e che come si dava questo di signore agli uomini, così questo di donna alle femmine, per una cotal cortesia e umanissimo costume de' nostri antichi, di chiamare non solamente le persone o per grado o per età reverende, ma ancora quando e' non sapevano il proprio di alcuno con qualche nome onorato e grazioso. La qual cortese usanza, non si è mai poi in alcuna età dimenticata. Onde ci viene spesso voglia di ridere di certi chiosatori, che non sappiendo o non pensando a questo bel costume di quella età, nè intendendo la propria forza et uso di queste voci, ripigliano il Boccaccio che inettamente a giudizio loro, facesse dire al Fortarrigo a que' contadini: *Vedete signori come egli m' avea lasciato nell' albergo*. A' quali bisognerebbe domandare, come costui, che non sapeva i loro nomi gli dovea chiamare, e se contadini

o come è di sopra, lavoratori o pur villani, per ristorargli con questo grazioso titolo dell'ajuto datogli; e si può credere per certo che se elle fossero state forensi o contadine che dir vogliamo, et avesse detto donne, non darebbe lor noja, e se la passerebber tacitamente, e pur è il medesimo appunto che dire a lor uomini, *signori*, sì come e' disse a' Certaldesi *signori e donne voi dovete sapere*. Il qual modo di parlare in Franc. Sacch. si vede spesso, et in altri di que' tempi. Nè altro importa in questi tai luoghi *signore*, che quel si dice tutto il giorno *Uom dabbene*, *valent' uomo*, et i nostri più antichi *prod' uomo*. Nè è sì povero lavoratore che vecchio sia, che non se gli dica *messer* sì e *messer* no, per uno certo uso onesto, et una cotal riverenza che porta seco l'età. E pur non altro vuol dire quella voce che signor mio. Sì come *Monna*, che si dà ancor oggi a tutte le femmine, che passata che è la giovanezza, tanto che non se ne eccettuano anche le fantesche e nostre serventi, non è altro che *donna e padrona mia*.

Pag. 291. l. 7. *E perciò che l'uno e l'altro era prode uomo molto nelle arme s'amavano assai.*

Così ha la lezione comune. Noi con l'autorità dell'ottimo testo che ha in sua compagnia il secondo, che ce ne assicura ancor più, aggiuntoci una lettera, abbiamo rimesso, *s'armavano assai*, che par che importi uscivano armati a quante giostre e torniamenti nel paese si facevano, che questo onorato e cavalleresco esercizio, come si sa per tutta la Francia era sovente in uso. E non meno ancora alle vere e legittime battaglie. Et è molto simile a quello che nelle Novelle antiche si legge. » Papirio Romano fu uomo potentissimo e savio, e dilettossi molto in battaglia «. Et è detto *armavano* come si direbbe *banchettavano*, *trafficavano*, *mercatantavano* e simili. Nella Tavola Ritonda si legge spesso *portare arme* in questo significato, disse Tristano allora: » Io non credo mica quì portare arme, per ciò che non me ne cale molto, che assai ci avrà degli altri ec. « In Gio. Villani era seguito un simile scambiamento nelle parole, ma al contrario nel senso là nel x. Ove hanno i buon libri scritti » Tano da Jegi, il qual tirannescamente l'avea soggiogata, è molto temuto e disamato da' suoi cittadini «. Ma gli stampati hanno per errore nato forse disavvedutamente *disarmata*. Che spesso incontra, che le voci che hanno gran simiglianza, si scambiano

fra loro dagli spensierati copiatori. Egli si sa bene, che dalla convenienza e fratellanza degli studj et esercizj, negli animi gentili e cortesi quali erano di questi due cavalieri, per lo più suol nascere amore, ancorchè non fu anche detto a caso quello Κεραμεὺς κεραμεῖ, e da' nostri l'invidia esser fra gli artefici. Il che tuttavolta, se in mala parte si piglia, si creda pur doversi intendere de' vili e de' cattivi. Ora in questo luogo del Boccaccio chi considererà bene, giudicherà che due sono le cose, che nota in costoro. Gran prodezza e grande amistà. E della prima dice che *l'un e l'altro era prode uomo*. Al che segue più sicuramente quello che noi troviamo ne' due principali libri, che si armassero sovente, che è manifestissimo indizio di valore. Secondamente, che come virtuosi e gentili l'amistà fra loro era grande. Al che satisfà poco appresso, soggiugnendo, che *in costume aveano di andare sempre insieme, e vestiti ad una assisa*, che è segno espresso d'amore.

Pag. 301. l. 14. *A bocca postalasi, tutta la bevvè, nè stette guari che e' fu addormentato*.

Questo luogo parrà alla maggior parte molto piano e sicuro, e così nel vero pareva anche a noi, se non che trovando nell'ottimo: *Nè statti guari* ci ha fatto e fa ancora restare sospesi. Che se bene e' potrebbe facilmente esser errore di penna, e sarebbe cosa più di una volta avvenuta (massimamente che altrove senza varietà alcuna si legge in questo medesimo: *Nè stette poi guari tempo, che costei, la qual della mia morte fu lieta*. E nella Simona: *Non stette guari, che egli perdè la vita e la parola*, e il Poeta. » Ma ei non stette là con essi guari «), ci occorreva nondimeno, quante cose ci si sono in prima vista rappresentate strane, e credute manifesti errori, che poi a bell'agio si son ritrovate dimestiche nostre, e belle e naturali proprietà della lingua; e con questo ci tornava a memoria, come abbiamo veduto più volte, che questo scrittore non vuol sempre parlare ad un medesimo modo, oltre che egli è qualche cosa vederci scambiate due lettere; perchè più malagevolmente si può credere venuto fatto a caso, in persona sì diligente, che per una sola, se ne darebbe facilmente la colpa alla penna. Onde abbiamo preso per miglior partito, ritener la lezione del XXVII, che è la medesima di tutti gli altri libri, e proporre al lettore questa varietà, et il sospetto nostro, e le cagioni del

sospetto. E la principale, e quella che in vero ci muove se non a credere almanco a pensare se potesse star bene, è, che noi veggiamo nell' uso della seconda persona, e di queste e simil voci, vatti, fatti, eccoti ec. un cotal uso proprio, e a chi non ci fosse avvezzo, stranetto, perchè ella si adopera ancora che non si parli con persona, e vi si mette il *t i* segno suo proprio, senza che vi faccia cosa del mondo, il che non è solo nella nostra, ma era ancora nella lingua romana. Tale è certamente nel grave Comico loro: *Hem tibi rescivit omnem rem*, che lo dice colui seco stesso, et *ecce tibi*, e da loro tanto usato in questa maniera quanto sa, chi ha pur gustate le prime lettere. La ragione può esser per avventura naturale, e certo pare assai verissimile, che chiunque ragiona non pare già che ei l' abbia a fare seco medesimo, come che nelle commedie si usa spesso di farlo, forse qualche cosa più che non si converrebbe. E chi scrive si crede pure in un certo modo parlare con alcuno, se non altro col lettore. Onde per una cotal forza di natura, che in questo atto di necessità ha riguardo ad un terzo, vengono spontaneamente fuori cota' voci, come se veramente si parlasse con altrui, e fa in questo caso di sè medesimo con due persone differenti, l'una è chi, e l'altra a cui si parla, sì come il Sacch. di Tafo antichissimo dipintore, e dice fra sè stesso dicendo » Or va veglia Tafo, or non ci è il prete ec. « Ma come si sia, et onde che ei si nasca questo uso nella nostra favella si vede frequentissimo: Prima nel parlar comune, che assai mostra che è cosa di natura, onde tutto il dì si sente: *Guarda se questa è bella*. *Ti so dire io*. *To s' io stò fresco*. *Va fatti poi beffe*. *Starai a vedere*, et altri tai detti familiarissimi nostri, senza che il parlar si volga a persona che sia teco o pur appressoti: Di poi ci sono i Proverbj che hanno quasi autorità di giudice, non che forza di testimonio: *Muovi liti*, *acconcio non ti falla*. *Batti il villano*, *e saratti amico*. *Cavami di oggi e mettimi in domane*, e mille altri. Ultimamente ne son pieni gli scrittori. » Tu non mi coglierai mai più disse il Sacchetti di uno che ragionava da sè a sè « e nel medesimo modo. » Va et abbi a fare con maggior di te « e » La predica comincia a ridere, e ridi ridi tanto che per buona pezza, nè il detto maestro poteva dire, nè altri ascoltare «. Il Passav. » E tali tramazzi che 'l sognator medesimo non saprà raccontare. Or va tu, e dì che tali sogni si possano interpretare ec. « che tanto è a

dire: Venga or chi che sia e dica. Noi abbiam questo motto: *Vatti con Dio*, del qual ci converrà parlare ancora ad altro proposito; ma quel che fa ora a questo, egli si mette alcuna volta propriamente per partiti, e piglia la via, e di questo non accaderebbe darne esempi, così è noto; pur nel medesimo Sacchetti. » Datti pace il più che tu puoi, e vatti con Dio «. Ma altrove importerà quasi che una di quelle voci di uno che si maravigli o affermi caldamente o simil cosa, che si aggiungono a' verbi. Come nel medesimo. » Il Signore si ristrigne nelle spalle, e dice vatti con Dio, che da' furti de' mugnai non veggio di potersi omai guardare « che altro non vuol dire che veramente o per certo. Et in un' altra » O vatti con Dio, dicea ciascuno, che questa è delle gran novità, che si vedesse mai «. E questo medesimo poco di sotto replicando, disse con altre parole, che pur hanno la medesima forza. » O io fo' boto a Dio, dicono li più, che questa è così ordinata pazzia, come si facesse mai «, et a questo o simil modo disse questo nostro: *Che rilucon di mezza notte, vatti con Dio*. Abbiamo ancora: *Va via*, che egli disse nella prima: *Va via figliuol mio, che è ciò che tu dì*. Il che anche senza via, disse nella Fantasima, come anche di sopra il Sacch.: *Va donna non aver paura*, e senza *va*, nell' Usignuolo: *Via faccialevisi un letto*, et or *via*, nella Vedova: *Or via diamgli di quello che va cercando*. E nella medesima maniera, e fuor di tutta la natura sua, pare che sia che *sappi*, che sì come di queste di sopra abbiamo ancor oggi in uso. Così la prese nell' Elitropia: *Sappi, chi sarebbe stato sì stolto che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra altri che noi?* Troverassi ancora talvolta così usato il *datti*. » De datti la mala pasqua, che se' un ribaldo « si legge pur nel Sacch. Et il Mann. in una sua chiosa sopra la Ciutazza disse. » De datti la mala pasqua asin pazzo villanaccio «. Onde non sarà gran fatto, che *statti* in questo luogo fusse dal Boccaccio stato posto con una simil regola o maniera o licenzia che dir si debbia; come se per altre parole avesse detto, et eccoti che e' non passò guari o veramente: Nè saresti stato ivi guari che fu addormentato. E forse il miglior era non si partire anche quì dall' ottimo libro, perchè o non ci era errore, o molto scusabile sarebbe stato, l'avere errato dietro a sì buona guida.

Pag. 311. l. 1. *Non tanto per questo, quanto per quello che poi ne seguì ec.*

Noi abbiamo voluto che si scriva: *Non per tanto per questo e per quello che poi ne seguì*, come ne' migliori troviamo che tutti a una convengono in questa lezione. Questo avverbio *non per tanto*, che il comune uso più volentier dice *nondimeno*, e che perciò non è così familiare a molti, e forse a qualcuno non punto noto, dovette ingannare chi alterò questo luogo, e pur non era il senso difficile, e la voce in questo medesimo autore più di una volta. Nella novella de' Certaldesi: *Ma non per tanto senza mutar colore, alzato il viso e le mani al Cielo*. In quella del Re Pietro: *Ma non per tanto da amare il Re indietro si volea tirare*. Et in quella lunga novella della Vedova: *Per gli umili suoi prieghi un poco di compassione gli venne di lei, ma non per tanto rispose. Malvagia femmina ec.* Dante l'avea prima usato più pienamente. » Nè per tanto di men parlando vorrami «: Con Ser Brunetto ec. come altri scrittori di quella età dissono; Non perciò, ovvero non però di meno, come il Passav. » Non però di meno si richiede la confessione e la satisfazione «. E del *non per tanto* il Cavalca.» Onde o intendiamola noi o no, non per tanto la dovemo avere in somma reverenzia « e nel Volgarizzator vecchio di Livio si legge spesso, e nella Tavola Ritonda, et in altri scrittori; ma dopo tante autorità del Maestro della lingua, ogni altra ci parrebbe di superchio. Il Bembo notò e dichiarò molto bene, come e' fa sempre questa parola, e ne addusse altri esempi. Nel Volgarizzatore di Pietro Cresc. leggiamo non questo *non per tanto*, ma *impertanto*, come nel primo libro. » Imperciocchè l'umido avvenga che tosto perda le figurate forme, nondimeno tosto le riceve. » Soggiunse del contrario « sì come il secco della terra, avvegna che duramente la riceva, impertanto la ritiene fortemente «. E nel secondo. » E benchè infra gli arbori abbia differenzia dal legno di una specie di un altro «. E in molti altri luoghi, e Gio. Villani nel quarto libro. » Ma impertanto, volendo ricoprir la sua vergogna ec. « E il Maestro Aldob. et il buon Commentatore, hanno la medesima voce in testi antichi e buoni più di una volta, e si vede in altri scrittori di quella età, e per avventura si dicea nell' uno e nell' altro modo; conciossia che nel Maestro Aldob. nel quale leggendosi le più volte

questo *Impertanto*, come » Tutte le altre cose, che conviene all'uomo usare, non sono niente così proprie, ma impertanto usare le conviene «. Et altrove. » Quegli che è sanguigno, et ha grande calore nel ventre, e che sono ebbri la possono (dell'acqua parla) più arditamente bere, ma impertanto tutta fiata la debbono prendere moderatamente, e non troppa insieme ec. «. Si truova pur anche alcuna volta questa altra, come dove parla delle fave. » Le secche dice ingenerano malvagio sangue, ma non pertanto se elle si cuocono bene allo stomaco, donano assai nodrimento «. Trovasi ancora in que' tempi e nello stesso significato *non per quanto* del quale ad altra occasione si potrà parlare.

Pag. 332. l. 7. *El mare di pestilenziosi venti riempie*.

Alcuni libri leggono *rabbiosissimi*, alcuni *tempestosi*, altri altrimenti, e nasce (come si può pensare) che ingannati certi dal significato che si dà oggi comunemente a questa voce *pestilenzia*, hanno creduto che ella si debba pigliare sempre ad un modo. Onde perchè a questa ragione vorrebbe dire malsani et infetti, hanno creduto che ella ci stia male. E non sanno che alcune voci per lor natura essendo propie di una cosa, per la consuetudine che così vuole, diventano comuni a tutte della medesima sorte. Come si piglia *croce* per ogni tormento e pena, come il Petrarca » Con più altri dannati a simil croce «. E prima Dante. » Non dovevi figliuolo porre a tal croce «, et altrove. » Et io che posto son con loro in croce «. E tal si ritiene ancora nell'uso comune, quando si dice *tenere uno in croce*. Così si usa ancora tiriaca in cambio di medicina. Pietr. Cresc. » La corteccia del moro è tiriaca dell'Jusquiamo «, Et altrove. » Quel cotal topo è tiriaca contro al detto Nappello «. E così come per questa via le particulari piglian forza di generali, così per contrario alcune generali per qualche accidente si vengon ristringendo ad una cosa, e si pigliano come propie di quella. Come già *onoranza*, che dal general suo significato si era appropiata a' mortorj, e di essi s'intendea dicendosi senza altro *Fare onoranza*, che era con certe pompe e cirimonie speziali, come si descrive in parte nel principio di questa opera. Il che di questa è per avventura avvenuto, la qual significando ogni sorte di danno e di rovina che tenga di grande e di furioso insieme, e forse quello che a' Latini *calamitas*, e come assolutamente le

prese questo nostro autore in un'altra delle opere sue: *Non vedi tu il Cielo pieno d'oscurità minacciare gravissime pestilenzie alla terra con acque, con nevi, con venti ec.* è venuto fatto a poco a poco con l'uso continuo, e forse perchè il danno delle infermità contagiose è più spaventoso, e di maggior interesse per l'uomo, che qualsivoglia altro, che ella si ha preso questo significato per suo proprio. Ma nell'età del Boccaccio non era ancora interamenie così. Il che si vede chiaro nel Villani, che degli incendj disse. » E buonamente quel che non arse alla prima volta, arse al secondo fuoco, onde i Fiorentini ebbono grandissimo danno «. Ma altrove si è pur conservata, come dove dice: » Nota quante pestilenzie di fuoco la città di Firenze ha ricevute «, et altrove d'una gran rovina fatta da' Tartari in Pannonia. » E così finìo la loro pestilenzia «. E delle parte Guelfe e Ghibelline. » Ogni giorno si affrontavano insieme, e durò questa pestilenzia più di due anni «. E notabilmente delle ingiurie et oltraggi fatte da' grandi a' popolani, nel principio dell'ottavo disse. » Per la qual cosa certi uomini, artefici e mercatanti, i quali amavano di ben vivere, si pensarono di metter rimedio e riparo alla detta pestilenzia «. E l'antico Volgarizzatore d'Ovidio. » Il leone il quale della Selva Nemea era gran pestilenzia » e così disse il Poeta delle serpi parlando « Nè tante pestilenzie nè sì ree «, Ma gli esempi, se più ne bisognasse, sarebbono infiniti di questo e d'altri scrittori di quel secolo. E questo si dice, non che e' si nieghi, che anche di que' tempi, ella non si pigliasse in questo senso che ella si piglia oggi, che troppo è chiaro, che anche a questo modo si pigliava, e ce ne sono assai esempi, ma che questo non fusse il suo proprio e solo. Anzi bene spesso quando la volevano applicare alle infermità, ve l'aggiugneano, come che di sua semplice natura non la esprimesse. Però disse il medesimo Villani. » Vi morì di pestilenzia d'infermità «, et altrove » Nella detta oste ebbe tanta pestilenzia d'infermità e mortalità ec. « Onde si può conoscere, che pericol sia l'esser maneggiati i libri da chi non ha piena notizia della lingua e de' tempi. Et insieme quanto i testi a mano del Boccaccio scritti ne' tempi più bassi siano tralignati dagli antichi. E tutto si dice, acciò non sia questo luogo per innanzi guasto, come par che alcuno abbia già tentato di fare, non solo avutone voglia, come ne' soprallegati testi si vede.

Pag. 339. l. 6. *E senza troppo rispitto prendere alla risposta disse.*

La parola *rispitto* ancorchè in tutti e quattro miglior testi unitamente si truovi, e si vegga accettata da que' del XXVII. era pure stata mossa da chi non avea conosciuta questa voce, e la forza e propietà sua, e ripostovi una simile a lei, cioè *rispetto*, che non ci ha luogo, se bene è anch' ella voce di que' tempi, ma d'altro significato, e che quì poco farebbe a proposito. E se non fusse in Dante nell' ultima sede, per avventura sarebbe stata anco di quivi mossa. » Io mi volsi a Virgilio col rispitto co'l quale il fantolin corre alla mamma, quando ha paura, o quando gli è afflitto «. Dove alcuni non l'avendo potuta per questo maneggiare a lor modo, per non durar fatica in cercarne, e per una opinione a torto presa, che e' sia a sua posta licenzioso, son ricorsi a dire, che forza di rima gli facesse così travvolgere la parola. Ma l'uso comune era pur tale allora, nè alcuna mutazione ci fece il Poeta, come nè anche quando ei disse » Come avesse l'inferno in gran despitto «. Nella qual voce fu seguito dal Petrarca, il quale e per propria natura, e per quella della Poesia Lirica, fu così pulito poeta, e tanto dilicato come ognun vede. E pur disse anch' egli » Per isfogar l'acerbo suo despitto «. Il significato di quest' altra per questo luogo del Boccaccio pare assai facile, e per altri scrittori di quel secolo, che egli importa tempo, indugio, e comodo da poter pensare, risolvere, o pur fare qualche faccenda. Onde in quel testo del quarto grado contrassegnato *r*, che quì fece più il commentatore che'l copiatore, si legge: *Senza troppo agio prendere*. Al contrario appunto di quegli altri che si appressarono assai bene alla voce, e si discostarono troppo dal sentimento, leggendo *rispetto*, Gio. Villani l'usò nel decimo: Vile perisce (cioè, per dichiarare in passando questa voce, vilmente come si è altrove notato, che usa la lingua, e come si troverà spesso, perchè al vero corrisponde sempre ogni cosa). » Vile dunque perisce, chi a viltà si appoggia, e piccolo riparo e rispitto molti casi futuri passa « cioè agio e tempo che ti sia dato, e par che accenni il proverbio comune: Chi scampa di un punto, scampa di cento, ovver quell' altro: Chi ha tempo ha vita. Ma in Franco Sacchetti si truova molto più frequente questa parola, e tanto chiara, che

non può essere alcun dubbio, o nella scrittura, o nel significato. Nella cinquantesima. » E brevemente preso alquanto di rispitto, come ebbe desinato, diede una mezza volta, e con un' altra gonnella indosso, recò quella sotto il braccio alla donna «. Che tato vale, quanto preso agio e tempo. E nella c III. Di uno che gli parea esser troppo studiato a rispondere. E quegli. » Dammi un po' di rispitto. Et io dico, che rispitto si de' dare a chi sa ciò che de' venire « E nella CCIII. » Si posono in cuore di non intender mai ad altro, che Messer Azzo e quel soldato sarebbe spacciato, e senza pigliar alcun rispitto, l'altro dì amendue furono spacciati «. Et in una di Messer Mastino, parlando di un suo ministro, a cui ei voleva rivedere i conti. ». Al buon uomo parve essere impacciato, pensando non poter mai mostrare al signore quello che dimandava « ma pure rispose. » Datemi un po' di rispitto, et io penserò di sadisfare al vostro comandamento «. In un autore delle guerre Trojane, che correva in que' tempi, et è forse quel Dario citato dal Villani, si truova anche questa voce. » Agamenon vi manda per noi così dicendo, che voi senza dimoranza, e senza rispitto rendiate a Menelaus sua donna «. Per i quali luoghi doverranno esser chiari que' tali, che nel Boccaccio si deve leggere, come hanno i buoni libri, *rispitto*, e che Dante no'l disse così, per forza di rima, e sgannarsi una volta, se vorranno di quella falsa opinione. Noi andavam pensando, se questa voce per avventura potesse esser quel *risquitto*, che ancora le nostre donne hanno in bocca, che spesso dicono prendersi alquanto di risquitto. Il senso sicuramente et il modo dell' adoperarlo si vede che è il medesimo appunto. E perchè le voci co'l tempo si veggon fare di gran mutazioni e scambiamenti di lettere, e non sempre secondo una cotal simiglianza e proporzione, e quasi parentado, che elle hanno intra di loro, non sarebbe cosa nuova, che fusse venuto fatto anche in questa. Pur questo poco rilieva per questo luogo, e lo giudicherà il prudente lettore. Alcuni si credono che questo risquitto sia preso dal *requies* latino, che al senso assai bene quadrerebbe, ancor che male ci si vegga il modo come se ne possa formare. E quanto al luogo di Dante nè noi dubitiamo, nè forse ora alcuno altro, che ei non sia la parola propria di quella età. Il senso ci tiene alquanto sospesi, che non par preso appunto, come ne' luoghi di sopra allegati. E ce ne fa crescere il sospetto il buon commentatore; che non

suole così facilmente nè senza bisogno recarsi a dichiarare le voci speciali. Onde tacendolo qui, pare in un certo modo che egli accenni, che la sia fuor dell'uso suo ordinario, e però abbia bisogno dello interprete. » Le parole sue sono, co'l rispitto, cioè per consuetudine, e ferma intenzione di soccorso ec. « Ma questo è luogo da considerare con più agio.

Pag. 344. l. 15. *Con certi suoi amici, e parenti armato un legnetto, giurò di mai in Lipari tornare.*

Le parole *armato un legnetto*, ne' miglior lib. non sono e in pochi degli altri, e in quelli ove elle sono, troviamo grandissima diversità. Perchè uno ha, *disse volersi dell' Isola partire*; un altro *entrò in mare*, che è assai buono indizio, poichè ei non si accordano, che ci sieno state aggiunte di fantasia, come giudicate necessarie a fornire il senso. E di vero così in una prima vista, elle pajono tali, e troppo mozzo si mostra quel *giurò mai in Lipari non tornare*, non ci essendo innanzi motto della partita, che in quelle parole assai acconciamente si dichiarava. E nondimeno senza queste o quelle s'intende pure, chi ben legge il tutto, e la partita, e'l modo, e'l proposito di colui. E questo parlare così rotto e mozzo, come di persona in collera ha più grazia, e maggior forza, et è molto meglio accomodato per questo luogo. Il lettore ne darà egli giudizio. A noi non dice l'animo di partirci dal consenso di tanti libri, e sì buoni, anzi tanto più volentieri inchiniamo a questa parte, quanto per la sperienza di molti simili luoghi, abbiamo già potuto quasi toccar con mano, quante di queste aggiunte ci abbian dato questi verisimili, e questi discorsi, e queste voglie di aprire, riempiere, e facilitare cotai passi, che appajano oscuri, o manchevoli, o difficili. E per aggiugnerci di alcuni altri, nella prima dell'ottava, in questo luogo: *Da qua' pensieri tutto che rattenuto fu*. La voce *pensieri* ne' migliori non si legge, et è di superchio aggiunta, perchè è di sopra poco: *In molti e varj pensieri entrò*, donde pigliandola quì per l'ordinario s'intende; anzi vi è allato *e d'altri simili*, alle quali parole necessariamente s'appiccano queste, tal che aggiugner quella, sarebbe non solo senza bisogno, ma con qualche vizio. Et è la scrittura di quello *ed altri*, che nell'ottimo par che dica *e d'altri*, come anche hanno que' del XXVII. di quella maniera e forza che da noi sarà poco appresso

diligentemente dichiarata, perchè se a questo altro modo si leggesse, par che dovesse più presto dire *altre*, come a *cose* che è poco di sopra, si riferisse, e di questo sia detto assai; ma quel modo di dire per toccarlo in passando: *Fu tutto che*, et importa quasi, o di poco manco, o simil cosa fu familiare di quella età come mostra Messer Luca da Panzano che anch' ei disse. » Per questo fatto, fu tutto, che i Guazzoloti non perderono la signoria di Prato «. E Franco Sacchetti nel xxvii. » Percosse in una pietra per forma, che tutto fu che caduto in terra, e riavuto che s' ebbe ec. « e fu bene avvertito, e benissimo dichiarato nelle prose. Nel principio della medesima novella là ove dice: *Due nostri Fiorentini, che per aver bando di Firenze, là dimoravano*. Fu aggiunta questa parola *di Firenze* senza bisogno, perchè, quando diciamo bandito, o che uno ha bando, l' intendiamo senza altro, della sua città, onde fu diligenzia superchia quella del Mannelli, che ce l'aggiunse, ma pur confessò, che nell' originale proprio del Boccaccio non era, al quale, perchè e' ne dovea saper pure un po' più di lui, noi siamo iti dietro. In Messer Torello era similmente aggiunto: *E se ad ora giugner potessero di entrarvi, non lasciò rispondere ec.* dove hanno gli stampati: *Messer Torello non lasciò rispondere*, che non vi bisognava, perchè tutta questa parte si appicca, e dipende da quel di sopra: *Li quali come Messer Torel vide ec.*, e continuando il parlare, qui ordinariamente si ripiglia.

Pag. 347. l. 4. *La quale essa lei che forte dormiva, chiamò molte volte ec.*

Questa lezione che così senza alcuna varietà in tutti i buon libri e mezzani si trova, non sappiam veder cagione, perchè sia stata tanto sospetta, e a torto biasimata. Ma se chi 'l fece avesse ben letto le prose di Monsignor Bembo, le quali chi ha simile impresa alle mani, non si doverrebbe mai levare dinanzi agli occhi, non sarebbe caduto in tanti e così puerili errori. Perchè egli arebbe trovato questo modo di dire, ch' egli ha per così strano, approvato da lui per puro e per buono, con l' autorità come dice delle buone scritture. E può esser chiaro argomento, che tutto questo nasce dal poco intendere la proprietà della lingua, che egli è stata anche sospetta la voce lunghesso, la quale ci è chi vurrebbe levare via con l'autorità di certi testi a

mano, che per avventura non si vider mai. Questa voce è antica sì bene, ma d' una vista e robusta vecchiaja, da che a' tempi nostri è messa in opera spesso con alcune sue compagne. *Conesso*, *sovresso*, et altre simili, e come avverbj ch'ei sono, si accomodano ad ogni numero et ad ogni genere, cosa che per avventura diede noja a colui che non lo sapea, e gli parve strano che 'l Boccaccio dicesse: *E passando lunghesso la camera, dove la figliuola gridava ec.* E non *lunghessa*, e Dante *Sovr' esso l'acqua*, e non *sovr' essa*; ma così si dice *conesso lui*, come *conesso lei*, e *conesso noi*, e ben disse Dante » Sovresso 'l nido si rigira, e, sovresso noi, ma non gli era sospetto «. Che tutto sono simili a quel che disse Cicerone: *Unum ajebant, praeterea neminem*, che alla ragion di coloro doverrebbe dire *Praeter eum neminem*, acciò non discordasse quell' *ea*, come fa da quello *unum*. Ma cotai voci mutano natura, e di nomi divengono come avverbj, come fa questo nostro *esso* usato ne' sopraddetti modi, oltre che appresso di noi, *esso* è una di quelle particelle, che la lingua alcuna fiata aggiugne *ex suprabundanti*, sì come *entro*, della quale si è di sopra ragionato. E non solo appiccata con queste particelle si adopera, ma coi nomi ancora, nel qual caso ei si accomoda alla qualità di essi nomi, come nella canzone antica: *Qualesso fu lo mal Cristiano*, ove come si vede, opera poco o non nulla che tanto si era a dire » Qual fu lo mal Cristiano «. E Dante » Lo sommo ben che sol esso a se piace » ove sta pur *esso* nella medesima maniera ozioso al senso, e grazioso al modo; e come quì disse il Boccaccio *essalei* per lei semplicemente, quasi nel medesimo modo o non molto lontano, disse il Villani nel quarto, *costoressi*. » E non potesse esser eletto ad Imperadore, senza la elezione di questi sette principi i quali sono costoressi. L'Arcivescovo di Maganza ec. « E si può dir miracolo che sia potuto campar dalle mani delle stampe intero. La qual locuzione si troverà ancora in altri scrittori di quella età, come nel Maestro Aldobrandino. ». E per sapere quali sono le speciali medicine del cuore, sì le divideremo brievemente, e son quest' esse, oro ec. « Usò ancora per non lasciar questo indietro il medesimo Villani in un modo nuovo questo *conesso* nel IX. » Ma la disavventura era tanta, e conesso la discordia de' Fiorentini ec. « Che par che importi insieme, e nel medesimo tempo che i Latini direbber forse *simulque*, e questo luogo pur negli stampati sta bene.

Pag. 372. l. 13. *Voi doverreste dire a mio parere.*

Sopra questo luogo è stato già da altri disputato et allegato alcune ragioni per mantener la lezione delle stampe: *A mio padre*. Ma con tutte quelle ragioni e verisimili, che tuttavia con poca fatica si ribattono, l'autorità de' testi a mano, che è in contrario ha da valere. I quali quasi tutti così i migliori come i mezzani. sono in favore di questa altra. Onde come vera e sicura, senza pensarci troppo è stata da noi rimessa nel luogo suo. Ma come quell'altra si truovi oggi nelle stampe del XXVII. può ben esser non piccola maraviglia, conciossia che nel testo che si adoperò allora. chiaramente e senza scrupolo alcuno, si vegga ancora scritto di man di quegli uomini da bene: *A mio padre*, che è stato cagione di farcelo quì notare.

Pag. 372. l. 32. *Udendo cantare l'usignuolo ec.*

Usignuolo hanno tutti i libri a mano unitamente, e così è chiamato questo dilettevole uccelletto da Pietro Cresc. e dal Maestro Aldobrandino, cioè dai loro volgarizzatori, e da altri scrittori ancora; l'ottimo ha in un luogo solo *rusignuolo*. Quivi: *E che rusignuolo è questo, a che ella vuol dormire*, o che Messer Lizio ritrosetto per natura, e allora mezzo in collera, vi aggiugnesse con istomaco la *r* lettera propia degli stizzosi, o che pur nell'uno e nell'altro modo si dicesse, e certo è che in questo modo usò chiamarlo il nostro gentil poeta, e lo chiamavano i Provenzali. Noi abbiamo per tutto seguito l'ottimo libro e quello del XXVII. Tutto che gli altri anche in quel luogo seguitino di chiamarlo col medesimo nome di *usignuolo*.

Pag. 379. l. 6. *Sicuramente se tu jeri ne affligesti, tu vi hai oggi tanto diliticate, che niuna meritamente di te si dee rammaricare.*

Questo luogo che così sta ne' testi migliori fu malconcio da chi non intese la parola *diliticate*, o si sfidò, che la dovessimo intendere noi altri di questo secolo. In alcuni testi del XXVII, si legge bene *diletticate*. In alcuni altri male *dilettiate*, E bisognò, o che e' non s'avvedesser prima dell'error dello stampatore, che una parte ne fosse già stampata, come appunto è intervenuto

a noi della parola *quicentro* in Ghismonda, o che poichè e' n'era tirata parte, chi avea la cura della stampa, offeso dalla novità della voce, la ritornasse alla lezione primiera: certo è, che nell'esemplare che ebbe da loro lo stampatore, la voce *dileticate* vi si vede ancora chiara e piana di mano di Stiatta Bagnesi, di cui come dicono, fu uffizio particulare scrivere quel che era fermo da tutti, e la prima è più verisimile. La parola è antica, ma non perciò sì brutta o sconvenevole, che meriti d'esser cacciata di casa sua, ove parve al Boccaccio di metterla; chi non la vorrà adoperare, rimarrà in suo arbitrio, che legge non ci è che noi sappiamo, che lo sia per forzare. Ma il lasciar la briglia in sul collo a chiunque vuol mutare quel che non gli piace, o che ei non intende, farebbe che a poco a poco la vera e pura lingua si perderebbe, o diverrebbe un'altra. Leggesi questa voce più di una volta nel Maestro Jacopo Passavanti, là ove egli tratta de' sogni. » Pogniamo caso, dice egli, che una persona sogni di far gran risa, parendole esser dileticata, « E poco appresso. » Se alcuno vermine di quelli che s'ingenerano ne' corruttibili e fastidiosi corpi umani, appressandosi e toccando il cuore o la milza o'l fegato o'l polmone innanzi che vi ficcasse entro il capo gli dileticasse, donde interverrebbe uno struggimento alla persona, per lo quale si formerebbe nelle immaginazioni il predetto sogno «, e poco più abbasso. » Come si mostra nell'esempio del sogno del ridere, per parere all'uomo esser dileticato, che qualunque di quelle cagioni sia, o'l vermine, o'l temere il diletico o altro, si termina quel sogno ec. « E di sopra avea detto. » Se la persona temesse molto il diletico, e altre volte assai «. Ove facilmente si vede la forza, e propia significazione sua. Ne' nostri libri si truova diversamente scritta questa voce, et ove *dilticare* et ove *dileticare*, come *desio* e *disio*, *deliberare* e *diliberare*. Et in uno è *diliticate*, ma *dilettate* in nessuno. Noi oggi con un'altra assai vicina diciamo *solletico* e *solleticare*, ancor che in alcuna parte fino ad ora, come intendiamo si sia mantenuta l'antica.

Pag. 393. l. 26. *Avea preso di piacergli in ogni suo disidero ec.*

Non perchè in questo luogo sia varietà ne' testi, o dubbio nel senso o vizio nelle parole, che i libri tutti ad una hanno in questo modo, e le parole son buone

e 'l senso chiaro. Ma perchè non si creda alcuno che noi fingiamo, mentre che ci dogliamo sì spesso, che alcuni non intendendo le proprietà naturali della lingua, hanno in molti luoghi imbastardito questo purissimo autore, vogliamo che i benigni lettori portino in pace questa volta, quel che per avventura si dovea far molte, di lasciarci difendere questo luogo da certi che l'hanno voluto senza cagione variare. E dicono che quì *avea preso* hanno tutti gli stampati, ma che non vi è intero sentimento, e che ne' migliori si truova, *Avea tra sè preso consiglio*, e che bene a proposito, che prender consiglio per deliberarsi è propio della lingua nostra, che queste sono poco men che le istesse parole loro. Ma qnanto quì si dice del *trovarsi nei migliori*, noi che ne abbiamo pur veduti assai, e forse i migliori che siano oggi al mondo, e che si possono vedere ancora da tutti, non ci troviamo pur un minimo vestigio di altra parola. *Prese* così detto senza altro, importa di sna natura, et ha in sè quella forza che costoro con questo ajuto gli vorrebber dare, cioè *risolvere*, *fermare* e *diliberare*, e non più di consiglio si dice, che quì sarebbe forse poco a proposito, ma di risoluzione e di partito e di fermezza, e di qualche altra parola, e così dicendosi è ben fatto, e si fa tuttavia, e n'è pieno questo scrittore, e gli altri buoni; ma se non si ha a poter parlare salvo che ad un modo solo, dove sarà la ricchezza e bellezza, e la maraviglia di questa lingua e dell'altre? Or che questo parlare, che è ancor vivo, sia da sè perfetto, lo dimostra l'uso comnne, e che fusse familiare di quella età, gli esempi sarebbero infiniti, ma ne addurremo alcuni pochi, affine di sgannare costoro. Gio. Villani che morì appunto, quando questa bella brigata contava queste novelle, dice parlando di quel nostro Aldobrandino Ottobuoni, che fu un novel nostro Fabrizio. » Consigliò per belle et utili ragioni il contrario di quello che era diliberato, cioè che 'l murrone non si disfacesse, e così fu *preso* e stanziato ec. « Dove nello stampato si legge come volevano far quì. » Si prese per partito «. E dove tratta delle mura d'oltrapò, » Il muro dice bistorto e male ordinato, e con più gomiti e così *prese* per fretta «. Dove pure è mutato in *fece*. Ma che non è stato tocco nel lib. 8. cap. 80. » Per la parte di Messer Francesco si *prese* di fare la elezione «. E poco di sotto: » E così *presero* segretamente e per saramento egli, e la sua parte del collegio ec. « E nel lib. XI. cap. V. » E questo si *prese* per

lo migliore, di non lasciar prender forza al legato et al Re Giovanni «. Il fratel suo Matteo che fu coetaneo del Boccaccio, e scrisse la sua istoria, quando egli queste novelle al lib. v. cap. vi. » Manifesto fece a tutti che e' parlava da dovero: allora *presono* tra loro e dissono ec. «, e nel lib. ix. cap. i. » E di comune volere si *prese*, che la detta convegna non si accettasse ». Lo scrittore delle istorie Pistolesi, che fu ne' medesimi tempi. » Ultimamente vi si *prese* che 'l Marchese mandasse in Seravalle «. Et altrove » Feciono un grande parlamento, et alla fine *presono* tra loro di far venire lo Duca di Baviera ec. «. Pare che questo nostro sia assai ben simile all' *arripuit* de' Romani, se non che nel loro si mostra una cotal presta e risoluta diliberazione, quasi che si tema, che non fugga la occasione; questa nostra voce porta seco un po' più d'agio e di considerazione, ma non è solo questo *prese*, che ha dentro di sè assai più forza di quella che mostra in prima vista di fuori, perchè di molti altri si troverà il medesimo, come è *venire*, per dare esempio di uno o di due. Perchè non paja cosa nuova o strana di questo *prese*, che alcuna volta si dirà. Venire odore di una cosa. In Chichibio: *La quale essendo che presso che cotta, e grandissimo odore venendone*: nondimeno anche senza la voce *odore* varrà il medesimo: » Il Volgarizzatore di Seneca, quel che era in lui citato di Orazio *pastillos Rucillus olet*, disse di Rucillo viene di maccheroni, e di sotto di lui viene di becco « che è come dire viene del villano, viene del caprino, e per l'ordinario si direbbe, mi sa e mi puzza. Tale è *avere* che spesso importa aver compreso e conosciuto senza che questo vi sia aggiunto. Come nel Conte di Anguersa: *Perchè parte parve al medico avere della cagione della infermità del giovane*. Che poco di sotto dice più pienamente *avere assai piena certezza*. Et appresso apertamente: *Ho conosciuto*. Usiamolo ancora per avere inteso, o udito, o essere stato mandato a dire. M. Luca da Panz. » Avendo io da alcuno mio fidato amico, che Carlo Gherardini ec. « E questi ne due Guglielmi: *Donna io ho avuto da lui, che egli non ci può essere*. Pigliando ancora *avere* così assolutamente detto, per esser ricco et avere facultà. Onde è il proverbio: *Chi di xx. non sa, e xxx. non ha ec.*, e *abbiente* da *abbo* antico verbo formato, per facultoso, che pare anche propio de' Greci, che chiamano Ἔχοντες, cioè que' che hanno i ricchi e gli agiati. Franco Sacchetti: » Fu eletto per capitano Soldo di Messer Ubertino degli strozzi uo-

mo piacevolissimo e saputo, e non abbiente, et era forte gottoso ec. « Così lo scrittore del diario o giornale, a dire al modo nostro, del Monaldi, parlando del caso de' Ciombi. » Al tutto se i Minuti avesser vinto, ogni buon cittadino che *avesse*, sarebbe stato cacciato di casa sua, et entratovi lo scardassiere, togliendovi ciò che avea in Firenze et in Contado «. E lo avere per la facultà è notissimo. In ser Ciapp. *Non solamente l'avere ci torranno*, et in Ghism. *La povertà non toglie gentilezza ad alcuno, ma sì avere*. Or chi ne' soprallegati esempi aggiugnesse. Avendo io inteso: *Donna io ho avuto avviso*. Ogni buon cittadino che avesse facultà, non farebbe altro, se non che scambierebbe un modo di parlare più raro e più leggiadro ad un altro più comune e più triviale, e quando uno vuole parlare a modo suo, lo farebbe contro a questa sua voglia, e senza bisogno, dire a quel di un altro.

Pag. 407. l. 19. *E credendo che turchio il fe' battezzare*.

Così ha il libro del XXVII., e così troviamo unitamente ne' due migliori. E come questa voce a noi sia nuova, et ad altri paja dura, non siamo per ciò stati arditi di toccarla, fatti già accorti dall' esperienzia di quanto pericol sia il partirsi così facilmente da buoni testi antichi, e quando sono d'accordo massimamente, et anche si sa, che in quella età molte voci si pronunziavano diversamente da quello che si fa oggi. E per lo medesimo rispetto (da che occasione ci si porge di rendere ragione di cotali scritture) in tutto questo libro abbiamo mantenuto col XXVII. *Creti*, *Cicilia*, *Antioccia* e qualcuna altra tale, trovandosi così constantemente non solo in tutti i miglior Boccacci, ma in tutti i libri ancora e scrittori di quel secolo. E dell' ultima voce si conosce facilmente la cagione, che è detta all' usanza Provenzale, che allora era in assai frequente uso de' nostri, e così proferiva il *ch*, e fu forse ancora. E se questa cotal forma sia da ritenere ancora oggi, come è piaciuto a quegli che non giudicano, che si debbia uscire punto delle pedate di questo scrittore, o pur sia da dire col secolo più basso *Creta* e *Sicilia* non par disputa da questo luogo, e per noi sarà rimesso nell' arbitrio di chiunque scrive; ma avendo ora innanzi Messer Gio. Boccacci che scrisse innanzi al 1375 non lo possiamo nè doviamo far parlare con altra lingua, che con quella che egli parlò, che fu quella del secol suo.

E tornando al *turchio*, finalmente pur poi cercando si è ritrovata questa voce nelle istorie Pistolesi. Il che ci ha interamente confermati in quella nostra primiera opinione. e fattoci conoscere, che il mutarla non sarebbe senza colpa. » Fue vi si legge prigione lo Barone Maomettο, che era *turchio*, e volsesi ricomperare tanto ariento quanto egli pesava «. In un libro ancora di un privato dell' anno 1346 abbiamo trovato più d'una volta scritta così questa voce, e nel catalogo de' Ghibellini, che dopo la rotta di Manfredi e ritornata de' Guelfi s' nsciron di Firenze, che si conserva ancora ne' pubblici archivj, si vede Turchio e Turchiellino nome proprio, che per le imprese fatte intorno a que' tempi di Terra Santa, si presero i nostri alcuni di que' nomi quasi che per trofei, come è assai noto.

Pag. 415. l 28. *Disse a coloro che star si volea, e che essi a Ravenna se ne tornassero.*

Negli stampati era prima, *che quivi star si volea*. E la parola *quivi*, come che paja nel primo aspetto non solo starvi acconciamente, ma quasi ancor necessariamente abbisognarvi, nondimeno crediamo non ci aver che fare. E certo è, che non si truova in niuno de' miglior libri. Onde si può fare conjettura, che la vi sia stata aggiunta da chi ebbe quella credenza, e non intese la proprietà del parlare nostro. Ove se errano talvolta i forestieri non è maraviglia, perchè cotali proprietà s' imparano più dall'uso che da' maestri. Di che si potrebber dare mille esempi, se non fusse un allungar più questi scritti, pur forse così troppo lunghi, ma diciamo per ora di un solo in Andreuccio, così si legge in tutti i buoni: *Se tu non v' entri, noi ti daremo tante d' uno di questi pali di ferro sopra la testa ec.* Che pare difettivamente detto, e si sottintende per uno uso nostro propio e ordinario, o busse, o percosse o simil cosa. Alcuni testi men buoni, e l'ultime stampe forestiere, che le vecchie stanno pur bene, l' hanno mutato in *tanto*, parendo loro che *tante* senza un altro nome che l' accompagnasse, come vite senza palo mal si reggesse. Ma la consuetudine porta così, come anche disse Dan. » Nuovo augelletto due o tre aspetta « senza aggiunta di volte o di altra parola. Et il nostro in Mad. Usimbalda: *Essendo già buona pezza di notte in due si divisero,* che per una commune usanza si intende parti, che egli aggiugne poi di sotto: *Et una parte se ne mise alla guar-*

dia dell' uscio ec. E que' del XXVII. essendo nelle stampe innanzi a loro scorretto questo luogo, lo ritornarono alla vera e pura lezione de' miglior libri. E così parlò ancora il Volgarizzatore di Pietro Cresc. » Le cotogne come dice Isac generalmente si dividono in due « che altrove suol aggiugnere maniere, o simil voce, e ne' testi antichi latini era in *duo genera*, ma negli stampati o scritti più moderni è stato alterato. Or tornando al primo proposito *starsi* così assolutamente detto a noi è, non far nulla, e riposarsi quietamente senza voler briga o pensiero. E tanto fu quì a dire, che star si volea, quanto avesse detto, e si volea riposare, e rimanersi libero e quieto, nè volea gli fosse dato noja o molestia alcuna. Però lo lasciasser solo, e se ne tornassero. E questo medesimo modo si vede poco appresso tenuto da lui verso i suoi famigliari: *Comandò*, dice *a tutta la sua famiglia che solo il lasciassero per più potere pensare a suo piacere*, e così par che usasse questa voce in Fed. Alberigh. *Senza sapere che dover dire, non rispondeva al figliuolo, ma si stava.* E sono nella nostra favella questi due *fare e stare*, lasciando infiniti altri significati, in questo contrarj fra loro, che questo importa così assolutamente detto, *Occuparsi et esser sempre in faccende.* Onde si dice, *dar che fare, et aver che fare; e fattore*, quel che cura le faccende del padrone, e *fattiva* chiamiamo una persona che non si sa stare, ma si vuole tuttavia in qualche opera esercitare: quell' altro vale quel che già è detto. E par che i latini così pigliassero qualche volta questi due loro *facere* e *quiescere*, leggendosi in Plauto: *Habes quod facias, propera.* Tu hai da fare et in che occuparti, spacciati. Di quell' altro Orazio: *Quid faciam, praescribe, quiescas.* Che tanto è a dire, quanto non far nulla, o statti.

Pag. 433. l. 21. *Come io udì che voi la vostra mercè meco desinar volavate.*

L' intenzione che fin da principio avemmo di discorrere sopra alcuni luoghi di questo autore, ha fatto che siamo stati, non vogliam dire più negligenti, ma di vero un po' manco solleciti a risolvere alcune varietà trovate da noi ne' miglior testi, e specialmente quando la diversità è notabile, o la cosa di sua natura da dar cagione di dubitare, come per avventura è questo luogo. Il quale in tutti i libri sta, come di sopra è posto, e solamente manca nell' ottimo libro la parola

meco, la quale noi abbiam pur ritenuta, riserbandoci quì a metter in considerazione se si potesse anche far senza essa, e con poco o nessun danno del senso. E se questo fosse per avventura una maniera di parlare più propia a questo modo, e più famigliare, come semplicemente e' dicesse, che eravate venuta con animo di restare a desinare. Con essa il parlar è più pieno e più piano; nè si può assolutamente dire, che ella vi sia superchia; ma l'autorità di sì buon libro ci ha fatto pensare s'ella non ci fusse in modo necessaria, che anche senza essa potesse stare. Cosa che di vero ci farebbe credere volentieri, il veder per entro questo autore esser aggiunte assai di simili particelle in alcuni libri a mano, e nelle stampe tutte, le quali nell'ottimo non si truovano, nè vi bisognavano. E per render in su questa occasione ragioni al lettore di molte emendazioni di questa maniera, non sarà fuor di proposito toccare di alcune. Nel principio della terza novella della seconda giornata: *La quale avviso vi dovrà piacere*, ne' migliori tutti non solo nell'ottimo è: *La quale avviso dovrà piacere*. Il che quanto sia più pienamente e con maggior forza detto, ciascun sel vede. In Ghismonda in due luoghi erano state aggiunte parole: *A dovergli significare il modo seco pensò una nuova malizia*, et *Ho io già meco preso partito che farne*. Nell'ottimo non è nè *seco* nè *meco*, et in Monna Filippa: *Domando io voi Messer Podestà se egli ha sempre ec.* Ma nell'ottimo che noi abbiamo come meglio e più graziosamente detto, ricevuto: *Domando io Messer Podestà*. E nella Ciutazza: *I due giovani erano nella camera, e facevansi ben sentire*. Così ha l'ottimo: le stampe, perchè il lettore non pensasse, che egli avesser accettata una camera da vicini, vi aggiungono *loro*. Fu ancora aggiunta di persona di soverchio scrupolosa in quella della amicizia: *A conceder la sorella per moglie a Gisippo*, che chiaro era, che e' non gliene concedeva già per sua fante. Onde nella maggior e miglior parte de' libri a mano non si vede questo *per moglie*. Le quali tutte aggiunte, e molte altre che si potrebbero arrecare, se non fusse un caricar troppo questi scritti d'esempi, perchè in verità non si debbono dire viziose, nè nuove, si posson almeno credere opera di chi volle, o fare il parlare più pieno, o troppo spianare il sentimento, come forse del sopraddetto luogo, onde mosse il ragionamento, è stato fatto. Ma se bene in queste minuzie, non gran cosa rilieva a concetti o alla lingua, questo

o quel che si pigli, dovrà pur sempre dilettare più a' lettori di spirito e d'ingegno, aver quello appunto, che il Boccacci ci lasciò scritto così semplice e puro, che ciò che qualche animoso emendatore avesse saccentemente mutato ancor che in meglio.

Pag. 450. l. 16. *Parendole conoscere lui tutto* gogolare.

Questa voce prima ricevuta da que' del XXVII. così si vede ancora ne' due testi principali e nell' ottimo da vantaggio, in quel luogo del Laberinto: *E tutta gogola quando si vede bene ascoltare, et odesi dire Monna cotale de' cotali ec.* Come che nello stampato ultimamente in Parigi si legga altramente, che può parer maraviglia come e' fuggisse loro, poichè e' par che volesser copiare questo testo per l'appunto, intanto che presono anche di lui talvolta i manifesti errori della penna, et in altri buoni testi del medesimo Laberinto si legge pur *gogola*. Un libro, tornando alla novella, che non è de' peggiori, ha *giocolare*, che noi crediamo scorretto, ma pur ci conferma, che la lettera *n* non vi era. Or noi di questa voce, che par finta da suono, non possiamo addurre altro che l'autorità de' libri antichi, che mostra, che in quella età così si dicesse, e non manca chi crede, che la sia presa da un certo mormorio più che voce di galline, il che sarebbe secondo la natura di cotai voci finte, e da cosa nota e dimestica, e donde la lingua ancora ha cavato *schiamazzare*, e *galloria*. Ma questo mal si può con ragione, o altri saldi argomenti confermare. L'uso comune di oggi ci ha aggiunto una *n*, e si dice gongola, come pur hanno certi libri a mano, ma da non farvi su troppo gran fondamento, tanto si veggono deboli, come punto si discostano da questi due. E questo uso forse (come si vede essere avvenuto più di una volta) è cagione, che chi copiò cotai libri lasciata l'antica voce s'accomodasse alla corrente de' tempi suoi. Egli è ben vero (per non lasciar cosa che da considerar sia) che si truova nelle scritture di quella età, lasciata talvolta questa *n* in parole, ove necessariamente si richiede, è scritto v. g. *cocordia*, et altre simiglianti. Fusse ciò o per vezzo proprio di quel tal copiatore, o per uso o abuso che si abbia a dire di que' tempi, sarebbe ora un voler indovinare. Ma ben si può assai sicuramente credere che sia errore di penna. Perciocchè si vede altre volte ne' medesimi libri *concordia* scritto bene, come che ciò

debba esser acaduto per dimenticanza di far quel titolo sopra la parola col qual sogliono supplire per questa lettera. Ma che disgrazia è questa? Nel testo nostro era gogolare chiaro e spedito, e così fermammo si scrivesse. Ma or che gli è stampato, noi ci veggiamo disavvedutamente *gongolare*, il che si emendi.

Pag. 454. l. 17. *E non è del mese d' ottobre ec.*

Le canzonette quì tocche da Dioneo, son di quelle che a que' tempi si cantavano in su le feste e veglie a ballo, come ancor oggi si usa per sollazzo, e se ne ritroverebbe forse qualcuna, ma non porta il pregio ridurle in vita. Basti che sopra tutte, quale più copertamente, e quale alla scoperta motteggiavano le donne. E di quì è, che la reina ne fa tanto romore. Credonsi alcuni queste parole seguitate nella canzonetta. *Monna Simona*. Onde anco hanno scritto *e non è ec.* Ma si ingannano, che altre eran le parole che seguivano, et altra fine aveano e questa o lettera o nota da' nostri vecchi ⁊, che era già, et è ancora per avventura quì in alcun libro, non importa altro, che *e* semplice senza *t*. Anzi pensano certi, che in questo luogo ella sia tanto lontana dal legare insieme queste parole, che pel contrario importi la particella *sed* de' latini, o altra simile, che o contraddica o corregga quel che è davanti, e si pronunzia da noi sospesa, e se l'uso nostro il distinguesse così ben con la penna, come fa chiaramente con la pronunzia, si vorrebbe scrivere *ei* di una sola sillaba, perchè l'*i* appena vi si sente. Et in questo senso e modo si adopera talvolta *deh*, ma pare che questa ricerchi la locuzione più piena, come nel Laberinto: *Deh che dico io? l'armata del Re Ruberto ec.* Questa opinione ebbe chi copiò un testo, che noi abbiamo assai buono et antico, se ben non è de' migliori che ha chiaramente *ma* in luogo di *et* o di *e*, ma attese più al senso che alla parola che e' trovò in su 'l libro, onde copiò il suo. Il che però non è da seguire, che questo dare scambio a una voce che da sè esprime bene quel che bisogna, è un voler ricorre uno che non sia caduto, e un far che le chiose caccin via i testi. Cosa che fino a quì ha fatto pur troppo danno a questo scrittore. E può ben valer questo ad aprir il senso, e quasi servir di commento, pur che rimanga la lezione ordinaria nell' esser suo. Ripiglia dunque sè stesso Dioneo, come che fuor di tempo ragioni d' imbottare, e quasi

dice.: *Ma che dico io? o che è parlar ora d'imbottare? noi non siamo d'ottobre*. E chi volesse anche che fosse verso, non errerebbe per avventura, tenendo pur fermo che fusse all' improvvisa trovato e soggiunto di suo da Dioneo in luogo del proprio; che bastandogli aver fatto paura alle donne, graziosamente si ritirò, e riuscì, come dire in un altro paese. E son queste delle piacevolezze che i maestri dell' arte, parlando del riso, lodano tanto, e celebrano come argutissime, che è quando il motto diviandosi dal viaggio che accennava il principio, o veniva per natura, ha una riuscita non aspettata, e fuor d'ogni credenza dell' uditore. Il che quanto fosse quì gentilmente fatto, coloro il sanno, che si ricordano ancora del propio verso che seguitava a quelle parole. E poi che si è tocco di sopra che questa ζ, con la quale per lo più segnavano la particella che lega insieme il parlare, a nostri antichi valea e semplice, e che così la pronunziavano. Il che è vero, perchè mai non finiva alcuna delle nostre voci in consonante come è già detto se non per accidente, e noi abbiamo per tutto questo libro ritenuto pur l'uso corrente di scrivere, *et* sarà bene ritoccarne così per transito un motto, cioè quanto appartiene a questo proposito, et insieme render ragione, perchè sempre abbiamo voluto che si scriva *tutti* e *tre* come ha l'ottimo libro senza scrupolo alcuno, e gli altri migliori, e come si dee scrivere, e non *tutti* et *tre* come hanno molti, nato come pensiamo, che in alcuni testi antichi è scritto *tutti ζ tre*. Onde è da sapere, che queste lettere che oggi adoperiamo e quelle delle stampe specialmente, sono le latine e non le toscane de' nostri vecchi, che n'ebbero alcune alquanto diverse, e che assai tirano alla forma greca, le quali non si veggon più, fuor di libri scritti in que' tempi. Fra queste (lasciando per ora l'altre che sarebbe entrare in troppo gran pelago) fu la sopraddetta ζ, che allora non sonava altro che semplice *e*, nè mai ne' ben antichi libri si troverà *et* copula per dirla così scritta con *t* ma *e* sempre o vero ζ fin che certi per vaghezza della lingua latina, e per l'uso delle scuole della grammatica, donde si traggono da' primi anni molti vezzi, e molte parole, cominciarono a introdurre questa scrittura *et*, la quale come si vede in brieve ottenne per tutto. E si crede che ζ sia abbreviatura, che spiegata suoni *et*, e così comunemente si distende. E noi per non generar confusione, mutando cosa tanto ricevuta e forse bene e

ragionevolmente ricevuta, abbiam seguito questo uso. Perchè in vero ajuta la intelligenza, e to via alcune difficultà, che se non altro, impedirebbero la velocità del leggere. I nostri antichi, o che allora natura così portasse, o che fussero più a caso e più rozzi, non ebbero questo pensiero, ne curarono di far queste differenzie e distinzioni scrivendo, come se dicessero, che chi non era atto a intendere, poteva anche restarsi di leggere. Noi siamo oggi o più diligenti o più nimici della fatica, o forse che sarà me' detto più discreti. Ma comunque sia questo, l'opera allora stava così. E di questa ⁊ per *e* semplice, ce ne sono segni et argomenti manifesti, de' quali questo è uno, che pronunziandosi naturalmente la lettera che gli vien dietro, quando è consonante per doppia, quasi che lo spazio, che è fra l'una e l'altra gli dia forza, e, come uno martello alzato, che quanto più si discosta par che maggior colpo dia, faccia maggior suono. Onde attendendo quel secol rozzo a quel che sonava negli orecchi, così indifferentemente scrivevano *eppoi*, *eddandosi*, *elloro*, *ettutti*, come e' si facessero ⁊ppoi, ⁊ddandosi, ⁊lloro, ⁊ttutti, che se vi fusse inchiuso il *t*, sarebbe impossibile a pronunziare *eppoi*, *et tutto*, *et ddandosi*, *st lloro*, senza che fuor di questo raddoppiamento si trovan frequenti tali scritture, che è impossibile e strano ad ogni nostro uso che vi si intenda il *t*, come nell' ottimo testo: *La moglie ⁊l marito*, *gli due o tre fratelli ec.*, che è nel proemio dell' opera, e nella Belcolore: *⁊l prete appostò quando bentivenga ec.* Onde in alcuni libri pure a mano, ma scritti in tempi un po' più bassi, si truova talvolta *et l marito*, *et l prete* che il copista pensò quella ⁊ sonare *et*, e così la interpretò, ma se segue vocale quando per ischifare il troppo direm così, biasciamento di quello *e*, ogni *e* era, *e* avere, eira, intramettono una lettera che rompa e trammezzi questo fastidioso concorso di vocali, e come sugo di limone ne' cibi, aguzzi un poco quel suono troppo morto e sdolciato, pigliano comunemente il *d*, e si vede scritto, *edera*, *edira* e *chedera*, e così ancora con l'*a*, e con l'*o* ad andare, adoro, od udire, od amore, per *a*, andare, a oro, a udire, o amore; e nel medesimo modo appunto ⁊dogni, ⁊dira, ⁊davere, ⁊dera, che questa lettera avesse seco il *t* sarebbe questa aggiunta di superchio, e davvantaggio dannosa e ridicola. Perchè scrivendosi *et dogni*, *et dira*, *etdavere*, *et dera*, oltre alla difficoltà della pronunzia barbara e

straniera, rimarrebbero spiccandole, e riducendo ciascuna da sè, o vogliamo *etd*, o vogliamo *dira*, *davere*. *dera*, *dogni*, voci che in questo significato e modo, non furon mai in questo paese. Ma che è meglio o più chiaro di quello, che pur in questo libro si trova di mano del Mann. nel gran proemio: *Maravigliosa cosa* ⁊ *a dire*? ove sta pel verbo chiamato da costoro sustantivo. Et in Gio. Villani libro VII. cap. LVI. Ivi » Il dì di San Luca ⁊uangelista ⁊. Ma degli esempi se ne potrebbero arrecare infiniti, e non è questa cosa che abbia a vincersi, come ne' consigli pubblici, col numero delle più fave o più voci.

Pag. 455. l. 25. *Nè la mia intera fede*.

Nella canzone di Dioneo è questa chiosa di mano del Mann. *Melius o*, la quale non sappiamo come si possa approvare, leggendo nel Petr. » Quant' io di te parlai ne scrissi ec. « Ma nelle prose ancora si troverà la *ne* presa per *et*, ovver per *o* molte volte.

TAVOLA

DELLE NOVELLE

CHE SI CONTENGONO NEL SECONDO VOLUME

NOVELLA III.

NOVELLA IV.

NOVELLA V.

NOVELLA IX.

NOVELLA X.

GIORNATA QUARTA

NOVELLA I.

NOVELLA II.

NOVELLA III.

NOVELLA IV.

NOVELLA V.

NOVELLA VI.

NOVELLA VII.

NOVELLA VIII.

NOVELLA IX.

NOVELLA II.

NOVELLA III.

NOVELLA IV.

NOVELLA V.

NOVELLA VI.

NOVELLA VII.

NOVELLA VIII.

NOVELLA IX.

NOVELLA X.

ANNOTAZIONI